Antonino Contiliano

Simmetrie rotte. La curva di Koch. Il soggetto collettivo

Poesia e avanguardia impegnata

Alexanderplatz
Vico Acitillo 124 - Poetry wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

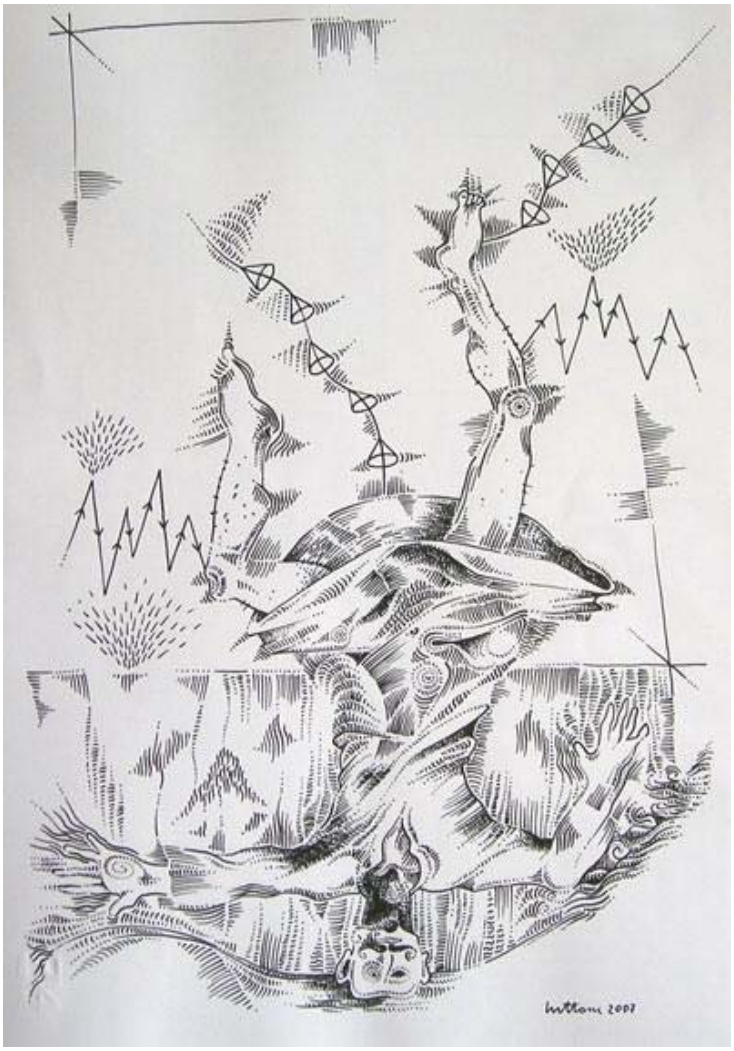
Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Antonino Contiliano

Simmetrie rotte. La curva di Koch. Il soggetto collettivo.

Poesia e avanguardia impegnata



Stranezza (china di Giacomo Cuttone)

Dio, potrei essere confinato in un guscio di noce e sentirmi
re dello spazio infinito, se non facessi cattivi sogni.
Shakespeare

Voglia Iddio che non si resti mai vent'anni
senza una ribellione del genere.
Jefferson

La morte è l'inzio dell'immortalità.
Robespierre

Qualunque cosa necessaria a mantenere la vita deve
essere bene comune e solo il superfluo può essere
riconosciuto come proprietà privata
Robespierre

La rivoluzione non può prendere la sua
poesia dal passato ma soltanto dal futuro.
Marx

La rivoluzione non è un pranzo di gala.
Mao

La potenza creativa della politica, la potenza politica della creazione.
Revel

Indice

	Ringraziamenti	p. 3
	Abstract	p. 4
Cap. I	L'utopia, una necessità	pp. 6-29
Cap. II	Mediterraneo e identità plurale	pp. 30-40
Cap. III	Divisioni spostate e allegoria "riflettente"	pp. 41-78
Cap. IV	Tempo Molteplicità Identità	pp. 79-118
Cap. V	Tempo e poesia antagonista-I processi asimmetrici	pp. 119-155
Cap. VI	Per una critica dell'economia poetica dell'io	pp. 156-223
Bibliografia		pp. 224-226

Ringraziamenti

L'autore ringrazia tutti gli amici che con i loro consigli e suggerimenti l'hanno aiutato durante la stesura, le correzioni e la pubblicazione del lavoro.

Il lavoro – *Simmetrie rotte. La curva di Koch. Il soggetto collettivo. Poesia e avanguardia impegnata* –, prima di essere pubblicato interamente su http://www.vicoacitillo.it/alexanderplatz (Poetry wave/Elettronic Center of Arts), e a cura del poeta campano Emilio Piccolo, tra il 2008 e il 2010, è stato messo in rete dalle riviste elettroniche www.retididedalus.it (Rivista Online del Sindacato Nazionale Scrittori), www.retroguardia.it (quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso e Giuseppe Panella) e www.lapoesiaelospirito.it.

Per http://www.retroguardia.it, che ha inserito la pubblicazione nella sezione di "critica letteraria (saggi di letteratura), riflessioni e teoria della letteratura", ringraziamo, unitamente alla Redazione, Francesco Sasso (poeta) e Giuseppe Panella (poeta, critico e filosofo) che, rispettivamente, curano la rivista come coordinatore/redattore e redattore .

Per http://www.retididedalus.it, la pubblicazione, inserita nella sezione "filosofie del presente", è stata curata dal direttore Marco Palladini (poeta e scrittore), che qui, insieme alla Redazione, ringraziamo sentitamente per la cura e per la fiducia accordata.

Un ringraziamento particolare va al poeta Marco Palladini, che per primo dette inizio alla pubblicazione dei diversi capitoli di *Simmetrie rotte. La curva di Koch. Il soggetto collettivo. / Poesia e avanguardia impegnata* accompagnandone la periodicità con degli *abstracts* significativamente centrati e chiari.

Di questi abstracts, che, di volta in volta, curati da Marco Palladini, accompagnavano i capitoli pubblicati nella sezione "Filosofie del presente" della rivista http://www.retididedalus.it, con qualche rimaneggiamento – come nota orientativa sulla tematica del saggio – ci piace riportarne (appresso) una sintesi.

Filosofie del presente: pensieri antagonisti

Un ampio saggio[1] che rilegge criticamente le forme del dominio attuale connettendo economia, politica, cultura umanistica e scientifica, società della comunicazione e strutture tecnologico-telematiche. E là dove il 'pensiero unico' del Capitale e quello dell'Io individualistico e lirico interiore, astorici e senza molteplicità, si costituiscono come riferimenti assoluti e ideologici del sistema liberistico globalizzato. A questa egemonia – scrive l'autore del saggio – bisogna opporre pratiche conoscitive e artistiche plurali, polisemiche, allegorizzanti, per accumulo di 'general intellect' e di sapere agire alternativi al modello eterotopico del biopotere e del mercato mondiale.

Un libro 'in fieri' che cerca di analizzare i principi, le regole, i meccanismi, le procedure e le strutture profonde del pensiero che mettono in illuminante e complessa relazione i saperi scientifici e la cultura letteraria. Uno sforzo di approfondimento filosofico su più piani discorsivi e concettuali, in vista di una figura d'autore che, come sosteneva Paul Valéry, non esiste, è un'invenzione, perché l'io è una pluralità e un dialogo.

Un discorso filosofico-concettuale che esamina le derive oppositive dell'avanguardia 'engagée' e la progettualità di una scrittura poetica come messa-in-comune, vera e propria 'open source' anti-individuale, espressa da un soggetto 'ornitorinco' e capace di sviluppare una alterità-estraneità rispetto all'ordine omologante del capitalismo digitale proprietario e di rete della modernità 'liquida'.

È il soggetto *ornitorinco* che, intrecciando vari piani di discorso – estetico, economico, scientifico –, mette in parallelo il 'feticismo della merce' dell'io del Capitale e quello del 'feticismo dell'intimismo' dell'Io del poeta legato a un sé sempre identico e astorico. E ciò per decostruire la loro essenza storicamente e ideologicamente determinata, e per avanzare la proposta di una nuova avanguardia letteraria, la cui potenza creativa sarebbe quella del soggetto collettivo di una 'open source' e 'free' autonomamente cooperante al di fuori delle modellizzazioni gerarchizzanti del mercato, e capace di attingere, nella processualità del tempo storico-sociale plurale, a un patrimonio-linguaggio comune, il cosiddetto 'general intellect'.

Un'ideale 'avanguardia del noi' che, portata avanti da un soggetto collettivo politico-poetico relazionale-plurale open source. Un noi che si costruisce in itinere e capace di produzione testuale implementata per frammenti ed elementi tecnici propri sottoposti all'ibridazione come un processo di identificazione sempre impermanente. Una sintesi cioè dià-lettico-storica materialista delle "molte determinazioni" che, allegorizzante rispetto agli oggidiani rapporti di produzione e di riproduzione sociale dell'economia immateriale consumistica quanto ideologia deviante e produttiva di cinici individualismi prosumer, prende posizione contro la deriva del futuro. Da qui si sviluppa la proposta organica di una testualità letteraria collettiva, polisemicamente dirompente, che sia azione ed opera di un collettivo singolare sociale plurale. Un soggetto collettivo di resistenza e conflitto antagonista che scommette di coniugare funzionalità estetico-poetica e motivazioni etico-politiche di critica radicale. Il rifiuto della nuova mercificazione competitivo-individualistica del modello bioeconomico messo a lavoro dalla modernizzazione neocapitalistica che, ideologicamente votata al consumismo amministrato, estetizza e spettacolarizza soggetti e soggettivazioni "sociali" in funzione di una loro programmazione essenzialmente di autoreferenzialiate private e privatizzanti.

---

[1] Il testo di questa sintesi è una rielaborazione degli abstracts con cui Marco Palladini, poeta e scrittore, nonché direttore della rivista www.retididedalus.it, pubblicava periodicamente i capitoli di questo lavoro teorico-saggistico. Il titolo – *Simmetrie rotte. La curva di Koch. Il soggetto collettivo. Poesia e avanguardia impegnata* – è nato successivamente.

Cap. I

L’utopia, una necessità

Se il tempo dell'ideologia antropologica umanistica dell'*homme* universale e quello del progetto capital libero-scambista, che domina la forza viva creativa come valore mercificato e dispositivo interno di autoregolazione del conflitto, hanno finito con fare corpo unico e convogliare nel 'pensiero unico', non per questo lo spazio dell'analisi materialista e dell'utopia è finito. Né è più tempo di dire che analisi scientifica e prospettiva utopica siano in un rapporto di reciproca esclusione. Le ragioni del loro intreccio sono varie, e quella del tempo reale della conoscenza che le mette in moto è una di queste. Specie se il tempo e il tempo della vita di ciascuno e tutti è sussunto nella misura esclusiva della mistura capitalistica globale e della scienza subordinata alla riproduzione del suo modello.

L'appiattimento del tempo sulla simultaneità dello spazio come eterno presente del postmoderno, grazie anche al fatto che la tecnica odierna consente più di ieri di impossessarsi della forza-lavoro-potenza degli individui, e senza specificità lavorativa, impone *de factu*, e come necessità materiale condizionata, che il futuro reale, "il futuro alle spalle", non abbia smesso di pulsare.

Per quanto il tempo non sia più "atomi" ma bit di luce (quello misurato e portato alla soglia della simultaneità quasi-assoluta della velocità della luce, prevista dalla teoria della relatività di Einstein) abbia rarefatto le distanze spaziali e consentito le azioni in tempi "reali", non bisogna dimenticare che questo reale non è quello concreto del tempo ontologico, ma quello ipostatizzato, tecnicizzato e controllato dall'organizzazione (anche militare e poliziesca) capitalistica della scienza e della società, sì che il controllo del "politico" di classe postmoderno si è imposto inoltre come autonomo e indipendente. È l'*eterotopia* della biopolitica e del biopotere (Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*; *Nascita della biopolitica*) o il potere politico come strumento (aggiornato sul controllo diretto della soggettività umana come potenza subordinata all'utile strumentale) della borghesia capitalistica, ibridatasi con altri poteri e soggetti, e di cui già Marx aveva pre-conizzatto l'avanzamento a furia dei vari sconvolgimenti provocati dalla guerra verso il weltmarkt; una minoranza di affaristi che progetta e aziona la propria identità di eguali di classe contro la diseguaglianza dell'altro, singolare o collettivo sia il soggetto, mentre si appropria di ogni ricchezza materiale e immateriale. Le ricerche e i risultati più accreditati e diffusi dimostrano come la piramide sociale planetaria si restringa al vertice, e indica "come le ricchezze e gli accessi ad essa, frutto di generazioni dell'umanità, vadano a concentrarsi troppo rapidamente nelle mani di una ristretta oligarchia planetaria a fronte dei due terzi della popolazione della terra, esclusa o scarsamente integrata a pieno titolo nella condizione globale del pianeta".[2]

Ma gli spazi per un'opposizione conflittuale e utopica non mancano, se è vero che la dilatazione delle identità molteplici, seguente al concentrarsi della minoranza elitaria, di classe sfruttatrice e predatrice, non ha eliminato dinamiche di senso differenziate dovute alle interazioni dei 'molti' e del loro essere-con. Il mondo, dice Jean-Luc Nancy, " non si presenterà mai in sé, mentre sarà sempre in se stesso una molteplicità di luoghi e di identità" [3] e l'essente che ne relaziona l'esistenza è un esser-ci plurale. L'essere-al-mondo, di cui la componente socio-economica è parte strutturale rilevante, è uno stare processuale insieme con gli altri e con l'altro: "Il nostro essere-con, in quanto essere-in-tanti, non è affatto fortuito, non è affatto la dispersione secondaria e aleatoria di una esistenza primordiale: costituisce invece lo statuto e la consistenza propria e necessità dell'alterità originaria in quanto tale. *La pluralità dell'essente è a fondamento dell'essere*".[4]

---

[2] Salvo Vaccaro, *Globalizzazione come eterotopia politica della società*, in *Globalizzazione diritti umani*. *Filosofia e politica della mondialità*, Mimesis, Milano 2004, p. 27.

[3] Salvo Vaccaro, *Globalizzazione come eterotopia politica della società*, in *Globalizzazione diritti umani*. *Filosofia e politica della mondialità,* cit., p. 28.

[4] Jean-Luc Nancy, *Accedere all'origine*, in *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001, p. 20.

E se ciò mette in crisi il regime "dell'attività sintetica di una coscienza identica a sé"[5] o della "funzione unificatrice di *un* soggetto"[6], in quanto l'essere-con è un essere soggetti di corpi materiali e linguistici plurali, la loro attività di esseri progettanti insieme non viene meno se non nel venir meno del vecchio modello della coscienza fondante. Il modello che vedeva il soggetto quale coscienza sostanziale semplice e identica a se stessa o come punto singolo o individuale unico, lì dove invece la 'singolarità' non è l'individualità data come atomo indivisibile, ma puntualità di un io in quanto noi e viceversa o "puntualità di un "con" che annoda una certa origine di senso e la connette con un'infinità di altre origini possibili. Essa è quindi infra o intra-individuale, ed è nello stesso tempo trans-individuale, sempre le due cose assieme. L'individuo è un'intersezione di singolarità, l'esposizione discreta – discontinua e transitoria – della loro simultaneità"[7], sì che non c'è un solo linguaggio ma tante lingue e voci che possono o non possono materializzare rapporti e progettualità lasciati a una comune prassi e a scritture che possono testimoniarne i percorsi di senso, differenziate o meno siano le tipologie e gli ambiti dell'analisi e del racconto.

Così la scrittura letteraria, esaminata da Francesco Muzzioli (*Scritture della catastrofe*), e in un certo arco temporale che arriva quasi fino ai giorni nostri, mette a fuoco i vari racconti che nel tempo hanno parlato e detto dell'utopia, della distruzione e negazione dell'utopia, dell'antiutopia e della distopia. E ciò senza venir meno del rapporto con il realismo.

In fondo, crediamo, che i tre versanti della letteratura antirealistica o realistica – utopia, antiutopia e distopia – non hanno ragione se non nella permanenza della relazione in cui la temporalità e la storia articolano le cose materiali e artificiali dell'*habitat* umano con tutto ciò che, tra territorializzazione e deterritorializzazione, antropomorfismo e decentramento, intreccia unitamente il vivere "animale" degli uomini con quello politico degli stessi che sono diventati animali umani grazie a una peculiarità di decentramento e di riassemblaggio. La potenza eccentrica ed eccedente che, nel contesto materiale in cui si muove e nutre, si determina come "nous" poietico, attività che li individua come comune prassi sociale e posizione in situazione, fermo il *textum* che li precede e di cui il linguaggio (il simbolico) e la stuttura economico-sociale sono una parte ineludibile.

L'animale umano, una potenzialità materiale e simbolico-culturale-politica dunque, intreccio di variabili e livelli diversi (corpo, senzazioni, percezioni, ragione, ragioni sociali, relazione con l'ambiente…), così, dice Helmuth Plessner, ha/è anche una realtà processuale oscillatoria; una sede antropologica specifica dove il possibile dell'utopia ha modo di formazione e di espressione come un'oscillazione tra equilibrio e rottura dell'equilibrio, tra simmetrie e rotture di simmetrie.

Per Helmuth Plessner, infatti, la posizione utopica è la "terza legge antropologica fondamentale". E l'animale umano, essendo non perfettamente centrico, in quanto soglia che miscela il naturale e il culturale-linguistico-politico, nonché corpo materiale e storico soggetto esso stesso di certe dinamiche, ha un' *ec-centricità* che

> non permette di stabilire in modo univoco la propria posizione – cioè tale posizione è al contempo "richiesta" ma anche sempre "superata" in un costante annullamento della propria tesi" –, mentre, in forma analoga, all'uomo non è concesso sapere "dove" si trovino lui stesso e la realtà corrispondente alla sua eccentricità" […]. Colui che è posto eccentricamente, "viene integrato in modo esterno e in un mondo comune e si comprende interiormente come realtà", e in questa maniera viene a trovarsi in una "contraddizione in sé irrisovibile" […] che produce un "controsenso realizzato" […], un "evidente paradosso" caratteristico dell'esistenza umana: egli sta dove sta e, insieme (*zugleich*),

---

[5] Michel Foucault, *La formazione delle modalità enunciative*, *in L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, BUR, Milano 2006, p. 74.
[6] *Ivi*, p. 73.
[7] Jean-Luc Nancy, *Misura del con*, in *Essere singolare plurale*, cit, , p. 115.

dove non sta. Il qui, in cui egli vive e a cui è correlato l'ambiente complessivo in una convergenza totale, il qui e ora assoluto, non relativizzabile della sua posizione, egli lo occupa e, insieme (*zugleich*), non lo occupa" […].[8]

In questa oscillazione, anche quando le cose sembrano andare verso il peggio per le sorti di una progettazione politico-sociale più consona a quello che è il 'conatus' della *letizia* che Spinoza attribuisce ad ogni singolarità, la letizia utopica non viene meno. Le stesse narrazioni distopiche, esaminate da Francesco Muzzioli, lasciano aperto il passo. È il caso de *Il pianeta irritabile* di Volponi. Il racconto (fra le stesse scritture distopiche analizzate da Muzzioli), che lascia intravedere come l'utopia possa ricominciare invertendo il processo dell'educazione antropologizzata e umanistica.

Tra gli animali del quartetto, una scimmia (chiamata Epistola), un elefante, un'oca e un nano che ha perso la sua parvenza stessa di uomo minore, si svolge un dialogo sulla "ripetizione" come dimensione specifica degli animali che non ripetono mai se stessi e le cose stesse che non hanno mai fissità. L'elefante così dice:

"Nessun animale ripete! Tienilo presente, anche se si è sempre detto il contrario. Nessun animale ripete: ciascuno invece è sempre nuovo perché sa di andare con ogni gesto e anche insieme con ogni altro verso la sua finalità. La finalità è la vita" (Volponi 1978, p. 160). Questo costante rinnovamento porta a diminuire l'ansia per la conservazione e quindi anche per la conservazione delle tracce e dell'ordinamento cronologico. L'indicazione del decorso storico può essere tranquillamente ridotta al minimo indispensabile. O, per meglio dire, e proprio con le parole dell'elefante, la memoria si separa radicalmente dalla nostalgia, in base a un uso libero e funzionale del passato: "Io ho una grande memoria, – sventagliò l'elefante dopo un'altra breve pausa, – perfino dei tempi prima del grande crollo e della carestia; ma non ho nostalgia. Pensa e adopera anche il passato, ma non farti legare dalle sue strisce" (p. 31). Ma è forse, allora, questo il punto in cui la distopia si rovescia ancora una volta in utopia? Se non per l'uomo, la salvezza è data almeno per gli animali? Non per niente, Epistola li guida verso un nuovo "regno", fondato sull'equilibrio tra le creature e l'ambiente.

Ma la parte finale del libro segna un'ulteriore serie di "distacchi". Epistola muore nello scontro con il governatore Moneta. È dunque un *vanishing mediator* che, dopo aver mostrato la via, deve anche mostrare che la figura del "capo" non è necessaria. Il viaggio continuerà con un terzetto senza gerarchie, dove ciascuno metterà in comune le proprie, diverse, capacità. L'ultima pagina, infatti, predilige il soggetto plurale: "Marciarono per un tempo che nessuno calcolò verso le tre lune, traversando molti ordini di colline dalla vegetazione sempre più rada. Seguirono colline di argilla e di pietra", e così via. Da questo aspetto potremmo dire che alla fine vince l'utopia del collettivo.[9]

Un'utopia del collettivo, ci piace pensare, dove il "pensiero antagonista – dice Mario Lunetta – è una corona di spine senza la testa del Redentore"[10]. Da giovane – scrive ancora il Lunetta – credevo in utopie costruite da altri. Ora, che invecchio con un certo spirito giovanile, me le costruisco da solo: ma non è detto siano più attendibili delle prime, o meno attendibili. Mi si adattano meglio: e non poco".[11]

Nonostante amministrati dal biopotere e dalla biopolitica, le pratiche di dominio che attutiscono e mettono il silenziatore alle asimmetrie sociali e alla molteplicità delle singolarità, attaccandole entro le loro stesse contraddizioni, il tempo del progetto dell'utopia, non consolatoria e della dimensione dell'"eteroclitico" (Michel Foucault), demistificata e demistificante, dunque non è finito; è un elemento diverso e di contrasto che si processa tra gli intervalli del tempo bit e del tempo reale piuttosto che nello spazio chiuso della simultaneità quantizzata che ne immobilizza la complessità qualitativa zigzagata.

---

[8] Andrea Borsari, *Pensare le antinomie costitutive*: Plessner, *I Gradi e l'uomo*, in "Iride", XX, n. 52, Dicembre 2007, pp. 638-39.

[9] Francesco Muzzioli, *Per una mappa delle "immaginazioni del peggio"*, in *Scritture della catastrofe*, Meltemi, Roma 2007, p. 194.

[10] Mario Lunetta, *Liber veritatis*, Quasar, Roma 2007, p. 124.

[11] Ivi, p. 53.

Ed è qui, crediamo, che l'utopia conservi la 'ripetizione' della sua differenza vs l'omologazione della molteplicità come pensiero plurale che resiste e si oppone alla quantificazione del "pensiero unico", l'azione che si muove come negazione e distruzione del conflitto. Vitale sia l'opposizione quanto di classe o cognitiva, l'azione di catramazione e formattazione delle coscienze, appaltata all'intero sistema delle connessioni globali, viene esercitata con vigilanza e controllo delegati alla politica dell'ideologia della sicurezza e del terrorismo.

L'utopia, come le altre significazioni storiche, che intersecano elementi naturali, culturali-politici e scientifico-artificiali (riguardanti anche la configurazione e il cablaggio dei soggetti come cyborg), fa parte però dell'animale umano come sapere sociale collettivo accumulato dal *general intellect* e dalla sua capacità di maturare esperimenti concettuali; un orientamento che guida l'azione pratica. La potenza d'essere e divenire dell'animale umano, come il suo *general intellect*, è infatti un intreccio di corporeità e qualità (il concreto delle molte determinazioni) che sono anche dell'ordine simbolico, di cui l'utopia – come la creatività – è co-parte co-operante e "necessità condizionata" con il suo carattere di *eteros* o alterità prospettica.

Un'alterità affatto irriducibile all'uomo "senza qualità" o dell'equivalenza omogeneizzante dominata dalla logica del valore di scambio del mercato capitalistico. E la sola produzione e ri-produzione per il valore di scambio, e la sola conservazione della sua medesimezza a scapito dell'eterogeneità complessa delle relazioni sociali, non l'appagano e non la realizzano nella "simmetria" che livella le forme. Le asimmetrie, come ha dimostrato il teorema dell'indecidibilità di Gödel (un sistema se è completo non è coerente, e se è coerente non è completo), non sono affatto tacitabili; sono la presenza della temporalità che non chiude nessun discorso formale né utopico.

E l'utopia, allora, come processo indecidibile all'interno del sistema capitalistico, conserva intatto, pur astrazione progettante, il suo carattere di conflitto asimmetrico e di frantoio delle simmetrie forzate. Consolatorio o meno sia il valore ad essa assegnato, la sua funzione non è tuttavia di acquiescenza disarmante quanto spinta ad agire; e in quanto movimento di singolarità sociali e intreccio relazionale di azioni e contro-azioni, infatti, smuove uno stato di cose più che un ideale da realizzare, se è vero che la pratica è la verità della teoria e non un qualsiasi decreto di popolo o di classe dominante o di astrazione logica sostanzializzata o di escatologica attesa.

E se pur è vero che l'utopia non è un'esigenza della ragione, in quanto questa è metodo e via più che parola liberata o fine e conciliazione definitiva (una teleologia che si avvera e si attualizza), è anche vero che non può essere condannata all'insignificanza.

> Perché le utopie sono idee che in ogni momento possono rivelarsi efficaci. Sono idee storiche, che agiscono e sono storicamente produttive. Solo che il loro senso lo traggono dalle tradizioni che le portano. Il loro elemento cioè, non è la ragione, ma il linguaggio. E possono trovare la loro giustificazione se le riportiamo a quella profonda tradizione materialistica e dialettica – descritta da Bachtin – alla quale pensava Benjamin, con la sua idea della storia come storia dei vinti da sempre in attesa di realizzarsi. E alla quale, quando parlava di una dialettica spontanea, non tematizzata, che attraverserebbe il folclore e le culture popolari, e ne rappresenterebbe lo strato arcano, pagano, rivoluzionario, già si era per altro riferito Gramsci. In altre parole, le utopie non possono più giustificarsi come kantiane idee regolative della ragione, ma possono pienamente giustificarsi proprio in un orizzonte ermeneutico. Non sono valutabili alla stregua della pura ragione più di quanto siano valutabili alla stregua della loro realizzabilità. E tuttavia esistono, hanno peso di realtà storica. E interessano i nostri discorsi.[12]

Il suo essere è dell'ordine della *necessità condizionata* dalle cose della storia dell'oppressione e dell'ineguaglianza, e del suo divenire pratica significante non chiusa. Una necessità condizionata quanto materiale, infatti, la fa essere ancora, e modificata, rispetto al non-luogo del suo essere

[12] Guido Guglielmi, *Ermeneutica e critica*, in *La parola del testo*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 76.

tradizionale di mondo armonioso e definitivo rispetto al mondo reale abitato dagli uomini concreti, sin-tesi (non sintesi idealistica) di molte determinazioni. E, per questo, comunque rimane un elemento di disturbo e un elemento che, accanto agli altri, la fa potenza d'essere o forza viva di ogni singolo individuo o di ogni singolarità molteplice nel suo contesto storico di 'eteroclitico' e instabile equilibrio non ignaro della lotta ideologica.

Un "eteroclitico": "nell'eteroclito le cose sono 'coricate', 'posate', 'disposte' in luoghi tanto diversi che è impossibile trovare per essi uno spazio che li accolga, definire sotto gli uni e gli altri un *luogo comune*. Le *utopie* consolano: se infatti non hano un luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili, anche se il loro accesso è chimerico. Le *eterotopie* inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo *e* quello, perché spezzano e aggrovigliano i nomi comuni, perché devastano anzitempo la 'sintassi' e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella meno manifesta che fa 'tenere insieme' (a fianco e di fronte le une e le altre) le parole e le cose […] le eterotopie […] inaridiscono il discorso, bloccano le parole su se stesse, contestano, fin dalla sua radice, ogni possibilità di grammatica; dipanano i miti e rendono sterile il lirismo delle frasi".[13]

E se l'utopia è un non-luogo, e per questo anche un "eteroclitico", come lo è il contemporaneo non-luogo, e tuttavia storicamente esistente, dell'armonia attribuita all'astratto equilbrio del libero mercato e della legge del valore come equivalenza per/nello scambio, non si vede quale presunzione ne possa dichiarare la fine o l'espulsione dal *general intellect* quale 'potenza' sociale e storico-culturale determinata che struttura il lavoro 'vivo' dell'animale umano nel suo intreccio di natura e cultura.

Se l'uomo, e non solo in quanto operaio o tele-operaio, oggi, è un corpo vivente e soggetto ancora di bisogni e interessi, individuali e sociali, è soprattutto un insieme generale di "qualità" psico-fisiche e simboliche che continuerà ad avere, e non a perdere, anche quando sarà considerato una "forza-lavoro" tutta mercificabile. L'uomo, prima di essere una forza-lavoro quantificabile sul mercato come rapporto di uso-scambio, è, in quanto potenziale, infatti un composto complesso intreccio 'tauto-eterogeneo' di tutte "le attitudini fisiche e intellettuali esistenti nella corporeità […]"[14]; una potenzialità che si dispiega e conforma a contatto con le necessità condizionate:

> Da un punto di vista generale il valore di scambio della merce dell'operaio può essere fissato non attraverso il tipo di uso che il compratore fa della sua merce, ma soltanto attraverso la quantità di lavoro oggettivato che è presente nella merce stessa; quindi, in questo caso, attraverso la quantità di lavoro che costa a produrre l'operaio stesso. Infatti il valore d'uso che questi offre esiste soltanto come attitudine, capacità del suo corpo; — fuori di queste non esiste affatto. Il lavoro oggettivato, che è necessario sia per conservare materialmente la sostanza generale nella quale esiste la capacità di lavoro dell'operaio e quindi l'operaio stesso, sia per modificare questa sostanza generale al fini dello sviluppo della capacità particolare, è il lavoro oggettivato nella merce.
>
> […]
>
> La sfera dei suoi godimenti non è delimitata qualitativamente, ma soltanto quantitativamente. [15]

Il corpo dell'operaio è allora il corpo dell'uomo che, 'capacità' o potenza dell'insieme delle attività che lo fanno essere possibilità di azione nell'ambiente e nella storia che lo determina, conserva e potenzia anche la capacità dell'immaginazione e dell'utopia, sì che l'utopia fa parte a

---

[13] Michel Foucault, *Prefazione*, in *Le parole e le cose / Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano 2007, pp. 7-8.

[14] Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanea*, DeriveApprodi, Roma 2002, p.82.

[15] Carlo Marx, *Processo di produzione del capitale*, in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica1*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 266, 267.

pieno titolo della struttura co-operante che lo costituisce. Quando è produttore di valori di uso e scambio, e inter-azione sociale, ovvero un soggetto totalmente impegnato in tutto ciò che è e di cui bisogna e aspira, l'insieme delle sue facoltà e competenze linguistiche, memoria, motilità, prevedibilità, progettualità ecc., non per questo vengono meno o messe entro parentesi. Il valore d'uso misurato con il solo criterio del valore di scambio per il profitto non vi si riduce, e il sistema, gödelianamente, rimane così aperto anche al conflitto dell'utopico. Allora il conflitto c'è e non può essere messo a tacere, anche se il capitale, materiale o immateriale sia la dimensione trainante la produzione, affronta il conflitto con la violenza materiale e simbolica diversamente articolata.

Il lavoratore di oggi, come l'uomo, qualunque sia il genere di attività messo in moto, è un corpo intero: materia-ragione (complessa "vita psichica" storicamente determinata, conscia e inconscia, variamente concettualizzata e ipotizzata), linguaggio e immagine, pensiero e fantasia, memoria e proiezione. Corpo simultaneamente complesso socio-affettivo e razionale-relazionale di rete; unità discreta e singolarità sociale. Corpo/corpi singolari e ibridi; mescolata unione di linguaggi artificiali e naturali. T*extum* ed evoluzione.

Come già aveva anticipato Marx, così il valore d'uso che l'operaio, con il suo corpo, offre nello scambio con il capitalista non è tutto materializzato né in un prodotto né è tanto meno nella stessa funzione ristretta che ne può fare il capitalista; insieme di *aisthesis*, di attitudini, atteggiamenti, comportamenti e capacità, che sono indipendenti sia dalla merce che deve produrre, sia dalla quantità di merce stessa necessaria per mantenerli, gli individui concreti e generali conservano e mettono in moto anche una loro dimensione utopica come passione e desiderio di incremento del loro esser-ci e disequilibrio.

Il suo valore reale e concreto è allora solo nella *praxis* del con-esser-ci identità complessa e relazione processuale. Una identità socio-umana materiale e lavorativa dunque non fatta di elementi semplici e chiari o essenze presupposte alla maniera del metodo logico metafisico o razionalistico cartesiano o trascendentalistico kantiano-idealistico. La sua unitarietà, infatti, è contiguità complessa o individualità corpo-materiale e sociale propria della logica della 'necessità' della *con-tingenza* del molteplice singolare che si esprime nel/col lavoro "vivo". La potenza naturale e storica che miscela segni, lingua, linguaggi e 'nominazione' oggettiva quanto *praxis* significante, e nel 'nome comune' del comunismo dice di un'altra utopia non scissa dalla scienza della storia. E in questa miscela la soggettività, intessuta con il contesto e l'extralinguistico, anche paradossale ed esorbitante il classico assetto rappresentativo, non scansa le *catastrofi* che la storia avanza con le sue stesse contraddizioni e il loro porsi come nuove situazioni e posizioni entro cui decidere.

Le stesse contraddizioni capitalistiche sono biforcanti e ambivalenti, e se astrazioni ipostatizzate non reggono all'urto della contingenza e delle circo-stanze materiali e singolari. Vero è infatti che hanno bisogno di un surplus di dominio violento, e che di ciò si dà appalto sia all'industria della guerra sia agli imprenditori del senso comune o all'organizzazione dell'azienda dell'industria culturale che pratica la formattazione delle coscienze. Una riscrittura che se da un lato mette in crisi la vecchia utopia come ordine armonico proprio di una presunta razionalità naturistica, dall'altro fa sì che l'utopia mortificata si riproponga come ordine tauto-eterologico e complesso di forze dinamiche soggettive-oggettive che mettono in pericolo lo stesso dominio d'ordine sconvolto dalle contraddizioni non risolte.

È come nella teoria del caos deterministico o delle *catastrofi biforcanti* dove i "numeri magici", che misurano le diramazioni qualitative nel punto di rottura, mantengono sia una crisi d'ordine che una soglia correlata e un ventaglio di ordine e disordine simultanei; se c'è continuità (ordine) da un lato, dall'altro, infatti, si ramificano fenomeni di discontinuità (disordine) o nuove forme.

Né l'eterotopia (anche nell'accezione de "la politica come eterotopia della società"[16]) foucaultiana o le distopie sono il funerale definitivo dell'ordine dell'utopia. L'utopia, nello spazio-tempo unidimensionale della modernità borghese-capitalistica global-liberista, infatti, si ripresenta insieme con le versioni dell'anti-utopia e nella rappresentazione ambivalente della dis-topia *allegorica* – sottrazione/negazione ma anche alterazione/spostamento – e "in forma radicalmente storica":

> Essa infatti si confronta in modo sofferto e contrastato proprio con il corso storico e i suoi esiti tendenziali. Tale confronto con la realtà è però, altrettanto certamente, di tipo particolare. Potremmo configurarlo sia sulla scorta di Benjamin che su quella di Adorno: con Benjamin, si può dire che la distopia "dice altro" rispetto ai fatti che racconta, in quanto i fatti, di per sé, non sussistono; rientra, allora, tra le specie di allegorismo; con Adorno, potremmo considerare rappresentativa proprio dell'opera che dice il contrario della realtà (o, in questo caso, che contrasta con la realtà fino a presentarne l'estinzione).[17]

L'eterotopia (il politico che si rende autonomo e indipendente dal sociale e lo amministra, o la rottura della modernità che separa "le parole e le cose" autonomizzando la sintassi del linguaggio rispetto alla referenza del fare mondo) non è neanche, dunque, antitodo e nullificante. Le molteplicità e le complessità del conflitto, che strutturano il sistema-mondo della borghesia del XXI secolo, scatena infatti una tale resistenza creativa i cui esiti, imprevedibili quanto indecidibili una volta e per sempre, rimettono in gioco la funzione antisistema dell'utopia e il suo raccordo con il tempo delle rotture delle simmetrie temporali, come si verifica nel contesto delle scienze. Una per tutte, l'irreversibilità del tempo che rompe l'ordine delle simmetrie quanto-relativistiche della Teoria Unificata. Rotture che, per dirla con Foucault o Khun, danno vita ad altri 'paradigmi' o a 'episteme' (griglie di 'regole') che rimescolando tutte le variabili entrate in gioco.

Esiti non diversi, vista la stessa complessità non lineare che struttura la "fisica" materialistica delle forze sociali, si registrano nelle "scritture" delle comunità sottoposte alla normatività terroristica delle classi dominanti, e specie nei contesti storico-sociali odierni attraversati da intensi movimenti migratori ibridi e sfaccettati.

Il modello del terrorismo *ad hoc*, in tempi di globalismo unidimensionale, non regge, infatti, l'incandescenza delle forti asimmetrie, così come la teoria della supersimmetria nelle scienze dell'universo quantistico e termodinamico non regge l'unificazione coatta della dialettica delle forze "forti" e "deboli" e dell'"entropia" (termodinamica del non-equilibrio e irreversibilità temporale), che, comunque, alimentano la vita dell'universo e il suo inarrestabile divenire storico. Anche se l'uomo *heconomicus* dovesse scomparire per autosuicidio collettivo provocato da inquinamento o da altra catastrofe ossimorica (le guerre umanitarie), le opere della catastrofe (F. Muzzioli, *Le scritture della catastrofe*), pur nel genere dell'ironia, della parodia, del sarcasmo o dell' *humour nero*, non chiudono le porte all'utopia. Il vivere come il co-esistere-con non coincide con lo stato di cose esistente. E le utopie, come le discrasie economico-sociali e politiche (vicino/lontano), rilevate dall'analisi razionale e metodologia oggettivistica, sono indicatori e ragioni di orientamento di pratiche sia di dissenso che di senso-contro.

Nella nuova rivoluzione industriale dell'immateriale, dell'elettro-fotonico e del cognitivo-relazionale, il supertecnologico e il virtuale della globalizzazione del "pensiero unico" neoliberista hanno solo aumentato le disuguaglianze, lo sfruttamento e l'oppressione; hanno eliminato il pubblico e asservito i beni comuni alla produzione mercantile, per cui crediamo che l'utopia come tensione e desiderio dialettico, e critica fra le contraddizioni, ha ragioni in più di sopravvivenza e

---

[16] Salvo Vaccaro, *Globalizzazione come eterotopia politica della società*, in *Globalizzazione diritti umani*. *Filosofia e politica della mondialità,* cit., p. 38.

[17] Francesco Muzzioli, *Per una mappa delle "immaginazioni del peggio",* in *Scritture della catastrofe*, cit., p. 20.

resistenza. E ciò benché le nuove forze produttive (l'immateriale e il cognitivo, non scisso, in ogni modo, da valutazioni soggettive e prospettiche) della globalizzazione, pur dipendenti (parzialmente) dalla diretta e autonoma 'potenza' creativa socio-individuale di ciascuna soggettività, rimangano tuttavia ancora amministrate dai vecchi rapporti di produzione, quelli escludenti l'eguaglianza e le decisioni dal basso. Ma il patire e il dirne le contraddizioni e i limiti non impedisce che l'attraversamento li possa contra-agire rompendo la "misura". La passione non è solo passività (Spinoza).

Il problema è che la globalizzazione ha prodotto due rotture: quella tra politica ed economia, che oggi ha il sopravvento ed è nelle mani di pochi, e quella dei beni comuni, che ha obbligato i contadini a rinunciare alla millenaria pratica di piantare i semi frutto dei loro raccolti, per comprarli da multinazionali che impongono prezzi dei quali 90 per cento sono diritti sulla proprietà intellettuale. Questo ha significato rendere il cibo una merce e farla finita con il rispetto per la vita.

Oggi la sfida è difendere i beni comuni e impedire che l'economia possa influire su quello che appartiene alla vita. Dobbiamo riappropriarci di un'economia della natura, quella che ci dà ossigeno, cibo ed acqua, che risponde ai bisogni delle persone. Per farlo abbiamo bisogno di ripartire dal locale, dal coinvolgimento delle comunità, da modelli rispettosi dell'ambiente come l'agricoltura biologica, lasciando qualche delega più in alto ma solo quando è strettamente necessario, perché viviamo in un sistema che ci rende dipendenti.[18]

Le vecchie forze dominanti, che hanno completamente scisso il nesso del politico dal sociale e da quello più ampiamente culturale, secondo quello che è diventato il modello *eterotopico* (Michel Foucault) del biopotere e della biopolitica, hanno ancora fatto, infatti, cerchio e cortina di ferro attorno al proprio asse di rotazione astronomico-meccanico e deterministico, la centralità del profitto. La privatizzazione di qualsiasi piega come "risorsa" sotto il dominio e l'egemonia della banda dei G8, che gestisce il weltmarkt e le sue istituzioni antidemocratiche (Wto, Bm, Fm, Be), ha creato, però, anche il contrappunto delle identità degli esclusi – i sans papiers, senza terra, senza casa, senza lavoro, senza foglio di soggiorno…– che comunque non sono affatto docili. Sono i soggetti cioè, individuali e/o collettivi, che hanno messo in moto e teso l'arco dell'azione e dell'utopia ribelle attorno ai bisogni, ai desideri personali e agli interessi comuni e ai valori "anti" sperimentando forme di autogestione cooperativa e partecipazione diretta contro il biopotere, l'eterotopia della politica e il suo mistificato ruolo di mediazione politica giocato sulle corde della pseudo rappresentanza democratico-liberal.

Ancora una volta, disciplinando e sorvegliando i dissensi e le azioni antagoniste delle soggettività irriducibili, sebbene cerchi di smantellare qualsiasi altro modello di socializzazione alternativo, lo stesso marketing del valore di scambio consumistico non può disarmare la nuova forza produttiva del sapere sociale degli esclusi (i "sans") o del nuovo "proletariato" immateriale della produttività cognitiva, le forze che si palesano come un altro *general intellect* di attacco e resistenza.

Nuove forme di socializzazione sono infatti in cammino, e strada facendo, come dice il poeta Antonio Machado (il cammino è la via, la via è il cammino), si concretizzano come configurazioni alternative: socializzazioni cooperative e prassi di democrazia partecipativa dirette dal basso e soggettività sociali fuori, o oltre il discorso d'ordine della rappresentanza razionalizzata strumentalmente, si raccordano come movimento e divenire antagonista e conflitto di resistenza mobile.

Se infatti il biopotere del capitale weltmarkt amputa i legami dei corpi, dei gruppi e della 'moltitudine' mediante l'utilitarismo o la violenza diretta del dominio delle armi, la sublimazione dell'ideologico o la presunta neutralità del sapere e dell'agire tecnico, allora è

[18] Marco Trotta, *L'inganno del mercato* (intervista a Vandana Shiva), in Carta, X, n. 24, 27 giugno / 3 luglio 2008, p. 42.

contro questa amputazione che deve concentrarsi la sola forma di resistenza possibile. Contro le soluzioni che ci vengono contrabbandate sotto il sigillo dell'evidenza, contro le soluzioni che si presentano come altrettante risposte a problemi esclusivamente tecnici. Contro l'imposizione degli obiettivi con cui si pretende ogni giorno di imporre confini e definizioni alla nostra vita, al nostro lavoro, alle nostre creazioni, al nostro impegno, alle nostre amicizie, ai nostri amori. Infine, contro ogni tentativo di risolvere i nostri problemi attraverso una qualsiasi forma di quantificazione dei bisogni.

Anche in questo caso è facile, però, cadere nella trappola di quell'utilitarismo a cui pure speravamo di sottrarci. Potremmo infatti voler sfuggire all'utilitarismo per motivi utilitari. […].

Le nostre società peccano per eccesso di irrazionalità, ed è contro questo eccesso che dobbiamo lavorare. Non è un caso se l'utilitarismo è in grado di "fare mondo" con tanta forza. Esso non *è davvero* utilitarista, lo è soltanto all'interno del racconto che fa di se stesso. Il suo motore ontologico non è affatto costituito dalla razionalità. Per questo la resistenza deve passare anzitutto attraverso il rifiuto di qualsiasi forma di condivisione della fede utilitarista, che talvolta viene invece accolta con la semplice richiesta di un supplemento di buone intenzioni. La resistenza deve comportare il rifiuto di ogni soluzione globale e deve sottrarsi al terreno sul quale si pongono le strategie securitarie del biopotere. Deve moltiplicare i luoghi della riappropriazione di un certo livello di conflitto e di violenza. Proprio l'irruzione contemporanea della figura del "fuori-norma", del "senza", può aiutarci a pensare la resistenza.[19]

Ma la resistenza creativa è anche nel *logos* del *general intellect* come potenza del conflitto antagonista a difesa del proprio essere al mondo, sebbene le contraddizioni del conflitto siano sfruttate dall'economia del valore di scambio. Il criterio dell'equivalenza, come mezzo di dominio e profitto del nuovo capitale cognitivo, infatti, non smette di funzionare. Ma il *logos* come potenza ha però l'ambivalenza di chi quella forza d'uso (*general intellect*) può vendere ma non completamente esserne espropriato; perché è un composto – un insieme di capacità quanto di attitudini, sensazioni, appercezioni, immaginazione, conoscenze, saperi comuni anche se generali… – affatto riducibile all'astratta logica del mercato utilitaristico e del profitto che l'ipostatizza per poterlo misurare astrattamente e, sulla stima calcolata, acquisirlo come classe compradora. Il *logos* ha una creatività invece che è quella delle asimmetrie del molteplice e del "comune" non disciplinato e controllato in quanto *dinamys* di nuove configurazioni estranianti.

La creazione accade sempre in una situazione di conflitto, mentre ogni pensiero troppo ideologico, troppo incline a procedere alla creazione del comune attraverso programmi e obiettivi produce l'esatto contrario di ciò a cui mirava. Gli artisti conoscono bene il ruolo giocato dalla materia nel mobile equilibrio che dà forma alla loro creazione: con buona pace di Aristotele, la statua a cui lavora uno scultore deve molto di più alla materia, e alla lotta che l'artista ingaggia con essa, che alle forme cristalline partorite dall'immaginazione astratta dell'artista stesso. Egli sperimenta sempre una resistenza. E resistere significa appunto dare sviluppo ai conflitti che ogni resistenza comporta.

Vi è ad esempio una precisa resistenza della vita al divenire unidimensionale della vita, alla formattazione disciplinare degli individui, al controllo dei corpi. Nell'epoca del biopotere e del nemico interno o interiore, la resistenza si manifesta alle frontiere interne della società, ai confini interiori dell'individuo, là dove i singoli e i gruppi che vivono al di fuori della norma vengono manipolati e plasmati in forma di oggetto ambi-valente, oggetto in pericolo e allo stesso tempo oggetto che mette in pericolo, oggetto in attesa di inclusione oppure di distruzione. I "senza", di conseguenza, non sono soltanto soggetti che risultano "privi" di qualcosa. Pur non potendo proiettarsi all'interno di un movimento unitario, essi segnano quindi un punto di desaturazione delle pratiche sociali, un luogo di liberazione di energia, di rinnovato contatto con le radici e con i nodi del reale.[20]

La forza creativa del vecchio *logos* come *léghein* – linguaggio, ragione, matematica, proporzione, simmetria e asimmetrie… –, sebbene sia stata sempre una 'potenza' socializzata per disciplinarne l'*ethos* come comportamenti (usi, costumi, abitudini) condivisi e legittimi, è così, ancora, controllata dalla sola classe dominante e al potere. Sussumendola nel tempo astratto della solita valorizzazione medio-statistica funzionale, l'ha reificata in una merce liberoscambista e sottoposta come proprietà intellettuale espropriata. Subordinata al solo profitto capitalistico, nonché alla progettazione, produzione, circolazione e riproduzione del suo stile di vita classista,

---

[19] Miguel Benasayag /Angélique Del Rey, *Le lotte dei "senza",* in *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 179, 180.

[20] Ivi, p. 195.

privilegiato e discriminatorio, la proprietà intellettuale di ciascuno è così sempre più esclusivo campo di legislazione proprietaria e di esclusione eliminatoria. E gli stessi dannati della terra, che nel *logos* della loro intellettualità generale trovano di come riappropiarsi dei beni comuni – inventività, biodiversità, acqua, alimentazione, potenza percettiva e linguistica, potenza di fuga e esodo… –, perché irriducibili e moltiplicabili, in quanto non direttamente fungibili, sono considerati danni collaterali e perciò eliminabili; così guerre vecchie e nuove, comprese quelle della fame e della sete, sono lì dove sono diventati commerciabili come qualsiasi vita umana ridotta al rango di merce utile, inutile, malata, cattiva o dannosa.

Nessuna effettiva democrazia cooperativistica e pluralistica non rappresentativa, nonostante la dinamica della storia operi anche in questa direzione, è favorita o organizzata. Nessuna molteplicità culturale-politica, generalmente intesa, emersa dal contesto di questa nuova rivoluzione, chiamata postfordista, è sottratta alla legge e alla logica discriminante del profitto privato. È sempre il capitale, il profitto e la sua economia-finanza mercificante ogni cosa che pone e dispone; come un altro re Mida, infatti, riprogetta la vita di tutti, e questa volta a livello planetario. Le sue progettazioni e i suoi programmi attuativi continuano a omogeneizzare il tutto, e sempre, per usare una metafora astronomica, attorno alla logica eliocentrica liberista. Rinnegano o fanno piazza pulita di tutto ciò – etico, giuridico, sociale, politico, culturale – che ieri lo stesso *bourgeois-citoyen* aveva valorizzato come avanzato e coerente progetto, circa i suoi stessi principi di razionale teoria e prassi storica, uguaglianza e libertà.

Al vasto disegno viene chiamato a dare il suo contributo di supporto, più o meno necessario, il variopinto mondo umanistico delle lettere, dell'arte e della poesia ripescando alcuni punti fermi della stessa cultura cristiano-borghese-umanistica. E tra questi, in maniera particolare, il soggetto, sempre più isolato e isolabile, come indivisibilità atomico-individualistica o "Io" monadico con i suoi momenti "simpatetici". Empatia però sempre più spettacolarizzante e in preda a una vasta emozionalità diffusa, pervasiva e incontrollata di taglio e doxa statistici. Sole interiore, maggiore e minore, il Capitale utilizza la gravità emozionale per tagliare i ponti al pensiero critico.

Ma non mancano, tuttavia, né le critiche, anche radicali, né i segnali di una semiotica 'distopica' (Francesco Muzzioli, *Le scritture della catastrofe*, 2007) allarmanti e dis-armanti con i ferri affilati del comico e dell'umorismo, anche nero. Il pensiero letterario, artistico e poetico, in ogni modo, cioè, non sta a guardare.

Privo o logos scemato, l'*homme*, o, come si dice oggi, l'animale solo *videns*, *ludens* e *ridens* (utente e consumatore acritico di tutto ciò che l'agorà della mercificazione multimediale di oggi propone), è però senza un pensiero progettante possibile e diffuso, alternativo o antagonista. Così sembra dominante la figura del cliente – come immobile punto indivisibile di azione, ricezione e reazione – che il sistema simbolico del dominio formale e iconizzante, usa come un corpo che consuma e da consumare, lì dove invece c'è un sapere sociale, elaborato dal collettivo del 'comune' *general intellect* che pensa e vede all'opera una larga azione di ristrutturazione e di opposizione negli atteggiamenti e nei comportamenti di senso opposto.

Ma non sempre la "canna pensante" di Pascal, che congettura e pensa anche per immagini intuitivo-rappresentative, schemi conoscitivi comuni al sapere scientifico e umanistico, ha reso visibile l'orrido – il conformismo e il consumismo integrante – che supporta la superficie di parata o l'apparire estetizzante, strettamente legato ai vecchi rapporti di causa ed effetto simmetrico-asimmetrici e pacificanti della realtà globalizzante. La sua stessa percezione normale, lineare, "trasparente" e standardizzata non riesce più così a vedere o a cogliere i risvolti neanche di breve scadenza. La palude o il deserto gli cresce davanti a dismisura come unica dimora.

Eppure i tagli e anche le fratture teoriche e pratiche delle simmetrie, che via via hanno fatto capolino e avuto ragioni delle aporie speculative, obbligherebbero, nel sapere delle due culture, quello scientifico e umanistico, a coerenze pratiche di contro-canto diverse. Perché i significati e i sensi delle cose non sono solo fatti linguistici e astratti. Sono spinte ad agire che cambiano modelli

di riferimento, atteggiamenti e comportamenti. La verità è una questione pratica, ha detto qualcuno (C. Marx).

Gli ambienti delle due culture, per dirla sinteticamente, e con una metafora conducente, nell'epoca della globalizzazione del Capitale, però, si arroccano nell'immobilismo della teoria omogeneizzante eliocentrica del profitto, del saggio di profitto, deterministico e riduttivistico, e dell'io individualistico atomizzato come soggetto mediatore e produttore. E alla cultura, sia essa umanistica o più propriamente scientifica, chiedono ruoli di supporto magari ripescando pilastri categoriali che nel tempo hanno mostrato la loro funzionalità strumentale.

Se per un ambiente, un centro irradiante e gravitazionale è costituito così dall'identità semplicistica e chiasmatica di lavoro-capitale e capitale-lavoro, e la scienza positivistica e naturalizzata che la suffraga, l'altro, l'universo del sapere umanistico, offre invece il *pendant* di un io individual-individualistico come soggetto semplice e perno fisso, il complementare monocentro gravitazionale, anziché singolarità processuale. E il soggetto come perno fisso è l'altra identità compatta e simmetrica alla prima. Un'unica orbita e due fuochi che girano attorno all'Uno che si divide in due. Un centro atomico, e della razionalità lineare, non molteplice, che, per transumanza, nell'universo umanistico ha tallonato in maniera particolare la letteratura e la stessa poesia lirica.

Nell'universo del discorso della poesia lirica, il soggetto-io, astratto in una presunta atemporalità, s'è fatto così solo interiorità, lirica "pura". Astrazione trasfigurata in sostanza permanente. Permanente fino al punto – come fa il Capitale che si identifica con il lavoro e viceversa – da identificare Io lirico (interiore) e poesia. La comunanza di un'astrazione metafisica e ipostatizzata, egualmente funzionale, ci sembra, che si sostengono reciprocamente nella corsa e nel mantenimento dell'egemonia dell'ordine costituito.

E a scanso di residui pendenti, il postmoderno, per di più , nei due universi, ha dato vigore di legalità corrente all'equivalenza dell'inversione chiasmatica che, a sua volta, viene comunicata come fondamento di un eterno presente; per cui il Capitale del lavoro è diventato il lavoro del Capitale e l'"Io" della poesia solamente la poesia dell'io puro. Nonostante le fratture storiche, e in corso, non c'è molteplicità che tenga la tenuta né nelle esperienze lavorative né nelle forme della poesia e dei suoi soggetti plurali e molteplici. Né altri punti di vista, né altre differenze che non si rapportino come diversificazione di una stessa identità.

Semplice, indivisibile, unico: l'Io come il Capitale. Il "mattone"! Nessuno spazio per la storia e il tempo che non siano solo fantasmi d'eternità. Una vera e propria conquista d'immobilità assicurata – si potrebbe dire – come *costante* universale e naturalizzata in base al principio assiomatico dell'inverso, e reciproco, dell'indiscernibilità degli identitci – se x e y sono identici, hanno in comune tutte le proprietà – e dell'identità degli indiscernibili – se x e y hanno in comune tutte le proprietà, allora sono identici: x = y –.

Eppure, nel tempo, la poesia e la letteratura in genere, come la filosofia, la stessa psicoanalisi, la fisica quantistica o la termodinamica del non equilibrio hanno conosciuto soggettività artistiche frante e intreccio di pluralità e molteplicità. Molte variabili storiche e diverse sono diventate indipendenti e hanno rotto il fronte della monoliticità sia nel campo dell'economia che della poesia. E, per inciso, nel corso della storia passata e in evoluzione, società e popoli che hanno declinazione economica e poetica diversa rispetto al monocentrismo del Capitale e dell'Io lirico non mancano di controproposte all'attenzione.

Sia a destra che a sinistra, però, dalle nostre parti, ci si stringe attorno alla teoria eliocentrica e immutabile della liberistica economia di mercato e del profitto privato; e, analogamente, si rispolvera l'eliocentrismo del sublime e dell'io lirico quale unico e solo centro di gravitazione poetica. I due soggetti, unico abbraccio di salvezza, si stringono nella vecchia santa alleanza.

È la storia dei vecchi modelli che, giostrati come egemoni, per ragioni di cultura e politica conservatrice o reazionaria di classe, prestigio, sicurezza e potere, immobilismo, o per "inerzia dei

segni" (Ferruccio Rossi-Landi), cucinano le diversità storiche e le novità assorbendole strumentalmente *ad hoc*.

Il paragone con i modelli astronomici collaudati, quello esplicitamente richiamato, per esempio, dell'eliocentrismo (oggi si possono richiamare anche quelli astrofisici o biologici…), non è improprio, se si pensa che, nello stesso mondo delle teorie scientifiche e sperimentali, hanno agito eguali forze di resistenza e negazione.

Lo stesso sistema eliocentrico meccanico e determinista, ieri rivoluzionario rispetto alla teoria tolemaica, oggi invece cerca di assorbire il tutto delle rivoluzioni quanto-relativisitiche e della termodinamica del non equilibrio (ma la cosa è valida anche per le geometrie e le matematiche nuove, non euclidee *et alia*), nonostante le inoppugnabili fratture rivoluzionarie che hanno mandato in fumo simmetrie di vario genere o verità naturalizzate, senza tempo, perché considerate universali astorici.

Quando le trasformazioni economico-sociali, favorite da forze e modi produttivi tecnicamente più progrediti, coltivate peraltro dalla stessa classe dominante, mettono in crisi il vecchio modello rappresentativo e le varie rappresentazioni che lo animano, il diverso e il nuovo, nonostante le fratture, viene fagociato dal vecchio. E non solo, come scrive F. Rossi-Landi, per "inerzia dei segni" che ingrassano gli ingranaggi di potere e alimentano la passività dei comportamenti, ma soprattutto perché le stesse innovazioni scientifiche e tecniche, che riproducono la stessa 'forza' (potenza) d'uso e fonte della ricchezza (economia o poesia sia il luogo), rimangono ulteriore estensione e possesso capitalistico delle categorie stazionarie, nonché catena riproduttiva dello stesso modello sociale dominante con la centralità dei vecchi motori.

Così tutti i passaggi potenziali, come quelli del *general intellect*, oggi trattabile anche come semiosfera e noosfera, che liberano modi e forme nuove nei rapporti di produzione, in cui l'uso della forza lavoro può cooperativamente e democraticamente essere autogestito in maniera diretta e plurale, sono ingabbiati e piegati alla vecchia valorizzazione espropriante della logica capitalistica, privata e individualistica. La classe egemone e dominante torna ideologicamente, e con la forza, a riproporre la desueta *weltaschauung* della divisione individualistica e del controllo di classe, nonostante le stesse nuove forze produttive innovative e i nuovi rapporti di produzione cooperativi dal basso aprano le porte a forme di collaborazione diretta. Un'opera di soggetti, individuali e sociali, che hanno preso consapevolezza della singolarità sociale, molteplice, e che non considerano più il patrimonio, generalmente inteso, come uno scrigno che produce e conserva ricchezza solo in proprio e privato. Il sapere accumulato è sociale ed è in rete, e con una logica di scambio che sfugge a quella classica. Cooperativo dall'inizio alla fine, l'uso produttivo, circolatorio e riproduttivo ha una dimensione qualitativa di autovalorizzazione sociale che non può essere sconosciuta né tanto meno soppressa ed espropriata facilmente. Scattano però, egualmente, pratiche d'ordine per rinchiudere il movimento d'indipendenza nel solito cerchio del valore di scambio. Il nuovo è riassorbito nel vecchio.

La quiete deve regnare a Varsavia. Parigi vale una messa. Una messa di conquista e dominio permanenti, però. Come deve permanere il Capitale, anche l'Io ha la sua durata imperitura!

Il vecchio principio della fisica classica deterministica e lineare – l'equivalenza di quiete e movimento, di tempo e spazio e/o spazio-tempo – della *weltschauung* eliocentrico-statica capitalistica, che giustifica il cambiamento dello stato di cose girando su se stesso, interviene con il suo macabro splendore a ricompattare l'orbita zigzag dei fenomeni irregolari. I corpi non devono girare attorno né a più soli, né avere orbite irregolari, né tanti attrattori strani.

Unici e soli, "il pensiero unico" del Capitale e quello dell'Io individualistico e lirico interiore, astorici e senza molteplicità, costituirebbero così, ognuno nel campo di riferimento e con reciproca rispondenza d'intenti, il solo riferimento.

Come i vecchi epicicli assorbivano le irregolarità del reale nel cerchio perfetto del modello tolemaico, alla stessa stregua tutte le congiunture che presentano uscite laterali vengono ricondotte alla simmetria della sfera del Capitale. Il processo di "rinormalizzazione" forza le oscillazioni "irregolari" del pendolo sociale che, sebbene graviti attorno a tre o più punti attrattori, così viene costretto a seguire la vecchia linearità causale.

Nessuno attrattore strano o 'risonanza'. Come succede nella visione classica della scienza, dove è pur messa in discussione la causalità lineare, niente altra vita propria al di fuori del modello. Il vecchio modello meccanico-deterministico fagocita e costringe dentro le solite orbite armoniche della simmetria classica. È come dire che la moltitudine delle variabili soggettive e oggettive, che non rispondono all'"oscillatore armonico" o all'"onda armonica" delle sovrapposizioni forzate, per far quadrare i conti con i modelli standard dell'unico "sole" capitalistico e dei privilegi del profitto e della sua lingua economicistica, vengono tagliate come danni collaterali o accidentalità non rilevanti nella conduzione del sistema.

Conservazione e reazione, variamente messe in campo, scattano come molle per arginare il nuovo corso dei movimenti molteplici e reali, specie se le forze ribelli – soggettività plurali e molteplicità autovalorizzantesi – sfuggono alla consueta valorizzazione della gravitazione del profitto capitalistico e creano nuove forme di mobilitazione sociale e di partecipazione alternativa.

E ciò, come ha notato P. E. Levy, succede anche per i processi artistici e poetici, luoghi nei quali ricorrono pure forme di creazione collettiva diretta grazie alla circolazione di un immaginazione 'comune' della *poiesis* che attraversa ogni mente. Quasi una democrazia artistico-poetica dei "beni comuni" della cultura ad opera di soggetti collettivi e di un soggetto collettivo che nella rete funge da substrato per le correnti turbolente. I nuovi soggetti collettivi, portavoce dell'identità molteplice, non sottomessi ai vecchi centralismi dell'apparato rappresentativo classico, o ai suoi miti di razionalizzazione monolitica e strumentale trasparenza sono infatti singolarità sociali dell'ordine dell'instabilità. E pur criminalizzati come nemici della sicurezza e dell'identità di un ambiente, investiti di intelligenza collettiva, creano però altre forme di comunicazione artistico-poetiche non scisse dalla politica e dal *polemos* conflittuale.

Lévy insiste sul fatto che le nuove forme d'arte – nel mondo della rete, quella che mette in comune tutti i 'segni', verbali e non verbali, capaci di dire e con-trans-figurare le cose senza diritti di esclusiva e proprietà individuale – non possono che agevolare una comunicazione creativo-collettiva; e questa che non può non vivere

> del coinvolgimento dei destinatari, portandoli come "attori" all'interno di un'azione che si qualifica appunto come essenzialmente "collettiva". L'arte del cyberspazio non si identifica con delle opere in particolare, ma si caratterizza come articolazione di processi, come pratica creativa di/in un ambiente vivente di cui i "molti" sono i coautori (si possono ricondurre le manifestazioni di questo ciclo creativo "a momenti, luoghi, dinamiche collettive, non più a persone"). In breve, si dà la possibilità concreta che un cervello collettivo, dei collettivi intelligenti, in virtù dei nuovi mezzi di comunicazione, possano dare "corpo" (in questa prospettiva: un "corpo" artistico), come immaginante multiplo, a processi di invenzione continua (di lingue, segni, figure...). E in quest'ottica che si può sostenere, come fanno critici acuti, che l'opera d'arte si sta radicalmente trasformando, così come probabilmente sta metamorfosando la stessa figura dell'autore. Quest'ultimo si presenta sempre più oggi come parte esecutiva (quindi non come "tutto") di una sperimentazione progettuale e teorica che non è affatto riferibile a un unico soggetto.[21]

L'autore, e non solo nell'arte reticolare dello spazio elettronico, si può presentare così con l'identità dell'azione collettiva di un soggetto collettivo in quanto dispone di un linguaggio segnico comune, e storicamente elaborato dalla collettività. Collettivamente, come soggetto,

[21] Ubaldo Fadini, *Arte, cyberspazio e socialità. Alcune osservazioni*, in "Iride", XVIII, n. 46, dicembre 2005, p.129.

può altresì anche usare della lingua poetica come una "lingua minore" o estranea – direbbe Deleuze – per spaesare o smascherare l'univoco della lingua standard o delle forme retoriche monolitiche e universali; quegli stampi del "classico" cioè, che senza l'interrogativo di una pur minima divergenza o dubitazione, ancora oggi alcuni autori propongono per esprimere l'io liricizzante. Eppure ci sono stati poeti e autori che miscelando vecchie forme e nuovi contenuti, o dando vita a nuove forme per nuovi contenuti, hanno ampiamente mostrato come l'intreccio possa scardinare le possibili cristallizzazioni e dare spazio ad altri percorsi più consoni alla sensibilità sociale e storica del momento. Le cose non sono le stesse se un soggetto parla e agisce come "io" o come "egli"; "cogito ergo sum" o "cogitatur ergo est" o "vivo, cogito ergo sum".

La possibilità che oggi si ha di un "cervello collettivo" in azione e dei "collettivi intelligenti" di usare il 'valore d'uso' del comune patrimonio del linguaggio poetico in rete, finora appannaggio del solo 'io' lirico, intimo e isolato, può così dare spazio e voce concreti al 'noi' poetico per elaborazioni poetiche di gruppo, lì dove la stessa società dell'immateriale, della comunicazione e della creatività personale come forza produttiva spinge a un'ulteriore chiusura frammentata gli individui creativi, eguali perché individui; dove ognuno è ancora *faber* e *prosumer* della fortuna propria solamente perché individuo e atomo isolato.

I nuovi soggetti collettivi del cervello collettivo sono le nuove identità dell'intrecciarsi molteplice dei processi di *dilatazione* e *contrazione* delle distanze e delle differenze (interno/esterno, amico/nemico, io/tu, vicino/lontano…), e favoriti in tempo reale dalla tecnologia avanzata. E sono i soggetti che non annacquano nell'equivalenza dei punti di vista, dei sondaggi dei questionari doxa e del vuoto della parola o della danza di avatar senza conflitto e demistificazione.

Maurice Blanchot "en poussant plus loin la réflexion sur les rapports entre poésie et langage, langage poétique et représentation, affirme que le langage conçu en tant qu'acte relève de la capacité de la poésie à démasquer l'effacement des choses dans les paroles, tout en transformant les choses en d'autres paroles".[22]

Nonostante cose e parole si trasformino e trasformano, le forze produttive, oggi quelle della comunicazione e dei beni immateriali, sono ancora sotto i vecchi rapporti di produzione. I proprietari in rete vincolano alla logica dello scambio l'uso cooperativo e autonomamente autovalorizzante della comunicazione, sebbene gli stessi beni immateriali, come il sapere sociale che li sostiene, siano patrimonio comune della collettività, del noi. I vincoli di brevettaggio e proprietà intellettuale cui sono sottoposti l'*open source* dell'intelligenza collettiva è il modo più lampante di come il comando della *governance* neoliberista ritorni all'attacco sotto la bandiera dell'Io indivisibile, proprietario e fondamento dell'eguaglianza individualistica.

Così la creatività del vecchio individuo individualistico viene riproposta quale funzionario del profitto capitalistico o poetico, a seconda del versante. Chiaro è anche che non ogni forma di elaborazione poetica dell'Io è un'opera di vassallaggio al Capitale e al suo sistema di dominio e controllo. La crisi del soggetto moderno e l'uso produttivistico delle soggettività contemporanee però pone il problema.

Nella post-modernità variamente connotata – modernità tarda, riflessiva e del rischio, liquida, surmoderna, network-society –, che monetizza i meriti e la libertà come dati personali ed esclusivamente individualistici, la questione non può essere ignorata. Essa infatti tritura i modelli alternativi e i loro soggetti antagonisti come combustibile *infotainment,* o, per dirla con Benjamin, tutti gli antagonisti che vogliono spezzare il "continuum" della storia sono considerati nemici da eliminare e con ogni mezzo a disposizione: guerra, violenza di vario tipo, elusioni,

---

[22] Flaviano Pisanelli, *Introduzione*, in *In poesis nomine*, Ellug, Université Stendhal, Grenoble 2007, p. 8.

riduzione al silenzio, spettacolarizzazione e montaggi informativi mistificanti per coscienze compiacenti.

È una guerra perpetuata, e con tutti i mezzi a disposizione: cultura, politica, armamenti e guerre *ad hoc*, nuove e vecchie, mafie locali e mafie multinazionali. I signori della vita e della morte non badano a spese.

La stessa scissione fra la coscienza e lo stato di cose esistente, e in divenire, più che palese ed evidente di per sé, volutamente ignorata, e a forza fatta tacere con le armi della guerra sia materiale che idologico-culturale, bisogna pur prenderne atto, trova coinvolti anche, a diversi livelli, i soggetti "educati" di un certo *habitat* spazio-socio-antropologico e geografico.

E non solo quelli che controllano il potere e il gioco delle parti, nella vitalità conflittuale del sistema, eludono e elidono il conflitto. Anche i soggetti controllati, per complicità con i torturatori, altrimenti chiamata "sindrome di Stoccolma", o per connivente acquiescenza o per altra reattività della vita soggettiva che sfugge a qualsiasi riduzione modellistica, sono coinvolti. Inerzia ma anche contraddittoria complicità, e condivisione egoistica o modalità d'essere convinta. Nella macchina degli aghi di kafkiana memoria c'è anche una certa compartecipazione dei "torturati".

Non lineare infatti è il comportamento di chi allegramente gode di una tifoseria o sarabanda calcistica o altro spettacolo di società opulente mentre, contemporaneamente, nella "casa comune" del pianeta si consumano genocidi programmati ed eventi catastrofici che negano comunità e ambienti interi in nome del proprio stile di vita. Non va, infatti, messa da parte l'azione di una certa densità vischiosa che, come un parassita, può attaccare chiunque e rallentarne i movimenti di resistenza o fuga.

Ferruccio Rossi-Landi, nella sua *Ideologia*, ha studiato la permanenza e la resistenza semiotica inerenti al cambiamento delle idee, dei sentimenti e dei comportamenti, che confliggono con gli eventuali nuovi comportamenti "rivoluzionari", necessari per smantellare i precedenti assetti; ha defenito l'attrito di rallentamento come "inerzia dei sistemi segnici nella pratica sociale"[23].

Non diversamente, nell'altra *Ideologia tedesca*, e semiotica *ante litteram,* Carlo Marx, con pari forza di isomorfismo sintattico e semantico oppositivo, ha scritto:

> Quanto piú la forma normale di relazioni nella società, e quindi le condizioni della classe dominante, sviluppano la loro opposizione contro le forze produttive progredite, quanto maggiore quindi è la scissione nella classe dominante stessa e con la classe dominata, tanto piú falsa naturalmente diventa la coscienza originariamente corrispondente a questa forma di relazioni, ossia essa cessa di essere la coscienza ad essa corrispondente, tanto piú le precedenti rappresentazioni tradizionali di queste forme di relazioni, nelle quali gli interessi personali, reali, ecc., sono enunciati come universali, si riducono al rango di frasi puramente idealizzanti, di illusione cosciente, di ipocrisia premeditata. Ma quanto piú vengono smentite dalla vita, e quanto meno hanno valore per la coscienza stessa, con decisione tanto maggiore esse vengono affermate, tanto piú ipocrita, moralistico e santo diventa il linguaggio di questa società normale.[24]

Quello che emerge, ieri come oggi, è che il modello dell'univocità e del monocentrismo "eliocentrico" della modernità borghese non ammette altro che l'"Uno".

Anche nelle precedenti rappresentazioni tradizionali, gli uomini e le società – l'individuo e il gruppo sociale – sono trattati come UNO, indivisibile e immutabile; o come se il "campo" atomico potessere essere individuato come un atomo singolo e immutabile. E questo, a sua volta, geometricamente, come un punto euclideo singolo, universale quanto naturale *unum*.

---

[23]Ferruccio Rossi-Landi, *Programmazione sociale dei comportamenti e inerzia sociale*, in *Ideologia. Per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*, Universale Meltemi, Roma 2005, pp. 313-34.

[24] K. Marx- F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 275.

E a ciò, ancora oggi, sono chiamate anche le vecchie istituzioni come la famiglia, la religione, la patria, l'autorità, la sovranità della Forma-Stato contrattuale, sebbene svuotate. Ma sono solo moralistiche illusioni, contrabbandate come valori eterni, e tuttavia chiamate a svolgere il ruolo di gendarme interno e esterno. E l'attacco d'offesa è tanto più forte quanto più la stessa rivoluzione tecno-global-neoliberista, programmata e provocata dagli stessi padroni del potere, sente la minaccia delle nuove singolarità sociali e dei collettivi delle molteplicità sociali di nuova generazione, nati, essi stessi, dal cataclima in corso e pur sfuggenti al controllo totale del potere. Ciò a testimonianza che i fenomeni nuovi, emergenti da quelli provocati *ad hoc*, hanno effetti e cause non riducibili alla stessa previsione deterministica e lineare classica.

Sono le nuove forme della molteplicità e pluralità, individuali e di gruppo, partorite dal rivoluzionamento permanente, effetto e causa di dilatazioni non prevedibili e instabilil comportamenti alieni. Si manifestano nei *forum* e nell'agorà sociali o nelle pubbliche manifestazioni di piazza e strada con ironia ibrida, carnevalesca e mobile, utilizzando la stessa tecnologia multimediale videointegrata in maniera antagonista e sottraendosi, non senza ferite, alle forze della repressione. Noti sono gli sms durante i cortei e le contestazioni per sfuggire agli accerchiamenti polizieschi o depistare i controlli provocatori e strumentali.

Ma per conservare se stesso, quale essenza altra, universale ed eterna, il sistema del profitto capitalistico non risparmia risorsa alcuna. Il controllo panottico è un serraglio a trecentosessantagradi, e la mercatura come risorsa non tocca le sole forze produttive; tutto l'apparato organizzativo e istituzionale, e anche non ufficiale, messo in campo, svolge il compito di ritorno al partito dell'ordine.

Il sistema, come ricorda Marx, infatti, rivoluziona continuamente se stesso ma per perpetuare il proprio potere di progettazione riproduttiva. Programma fino a considerare reazionario ciò che ieri ha considerato rivoluzionario, e che ha fratturato la stabilità del passato. Così, se ieri, quando monarchia, aristocrazia e borghesia lottavano per il potere appariva innovativa e dominante l'idea e la dottrina della divisione dei poteri, e la cosa era elevata addirittura a "legge eterna"[25], oggi, nell'epoca della rivoluzione postfordista e della telepresenza ubiquitaria, la divisione dei poteri invece è osteggiata e combattuta come un pericolo che frena la "modernizzazione" neoliberista. È l'interesse capitalistico che passa attraverso le grandi "monarchie assolute" delle multinazionali, dei sistemi monopolistci del commercio e della finanza mondiali – Wto, Fm, Bm, Be – e delle esternazionalizzazioni privatizzanti i servizi – giustizia, sicurezza, salute, scuola… –, il lavoro in ogni sua diramazione e sorgente, e la guerra stessa.

> La borghesia non può esistere senza rivoluzionare incessantemente gli strumenti della produzione, quindi i rapporti di produzione, di conseguenza tutto il complesso dei rapporti sociali. Condizione indispensabile d'esistenza di ogni classe industriale precedente era, al contrario, la conservazione inalterata dell'antico modo di produzione. Il costante rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di ogni condizione sociale, un'eterna incertezza e un movimento senza fine contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le epoche precedenti. Vengono meno tutti i rapporti solidi e irrigiditi col loro seguito di opinioni e concetti rispettati per tradizione, mentre i nuovi invecchiano ancor prima di essersi potuti impiantare. Tutto ciò che era stabilito e rispondente alla situazione sociale svanisce, ogni cosa sacra viene profanata e gli uomini si trovano costretti infine ad osservare senza più illusioni la loro condizione di vita, i loro reciproci rapporti.[26]

Il potere, insomma, per la classe dominante non può essere lasciato (con e senza l'"inerzia" dei segni – come direbbe Ferruccio Rossi-Landi –) in mano alla progettazione dei soggetti, singoli o collettivi, di nuova generazione no-global e di cultura e pratica socio-politica dissidente,

---

[25] *Ivi*, pp. 35-36.

[26] Marx – Engels, *Manifesto del partito comunista*, Newton & Compton Editori, Roma 2005, p. 47.

ribelle. E per usare – sempre citando Rossi-Landi – l'immagine siculo-napoletana della divisione di classe per la gestione del potere – nella forma di governanti e governati – si può ripetere che "commana' è meglio che fottere (immagine napoletana)"; mantenere l'opposizione di classe come "fra coloro che stanno comodamente seduti in portantina e coloro che la portano (immagine siciliana)".

Così l'irriducibilità di queste nuove figure della molteplicità e pluralità planetaria – i soggetti collettivi dell'*open source*, dell'*open access*, i no-global e le mobili forme di resistenza e attacco praticate fino all'esercizio dell'hackeraggio telematico, che hanno scardinato gli stessi parametri 'vettoriali' lineari dello spazio-tempo del convivere e dell'*habitat* classico –, nel contesto della globalizzazione tecno-elettronica e neoliberista, ha fatto sì che il navigato stregone del profitto capitalistico rispolverasse di nuovo il caro determinismo lineare degli "elementi" e del profitto eliocentrico delegati all'io individualistico. Il caro soggetto dell'umanesimo spiritualistico, ancora il solo fabbro delle fortuna propria e solo sua. L'individuo che, poi, dopo le fatiche o le avversità si ritira nelle stanze della sua interiorità esistenziale e privata per darsi alla poesia come rappresentazione di una idiosincratica emozione tutta e solo personale.

E, nonostante fuori uso ormai, e forse anche per inerzia dei segni e dei comportamenti sottoposti a controllo, la vecchia cultura classica, letteraria e scientifica, presente nel nostro dna, rinfocolando le foghe dell'individualismo atomistico e le altre elegiache nostalgie del mercato di fatto – famiglia, religione, identità unica cristiano-cattolica, intimità, interiorità della coscienza, emozione, sicurezza *et alia* –, chiamata all'ordine, non manca di rispondere all'appello.

A fronte delle rotture delle varie simmetrie, la molteplicità contemporanea, pur con tutti i rivolgimenti epistemologici e di pratica significante, che hanno attraversato e attraversano l'etico-politico, il socio-culturale, l'estetico-letterario…vs l'Uno del "pensiero unico" e dell'Essere come ordine permanente, tuttavia non ha adeguata cittadinanza.

Il tempo riprende però la sua dimensione reale di freccia irreversibile e portatrice di instabilità e imprevedibili configurazioni: lascia, insomma, ancora il futuro aperto e progettabile alla differenza diveniente. Il tempo, infatti, con la sua irreversibilità e complessità dilatante, incompatibile con la reversibilità dei punti sui cui opera la visione classica, attesta un caosmico *multiversum* che non si espande rimanendo immutato. L'effetto Doppler dimostra che l'universo non solo si espande conservandosi ma diviene cambiando profondamente. Analogamente è per gli uomini, singolarità che si processano a partire da un gruppo e da un *habitat* socio-culturale che li precede. È come dire che le differenze e le resistenze si presentano spostate e altrove.

Le "rivoluzioni" borghesi però non amano le fratture ribelli e sovversive, così le autostrade elettroniche a banda larga dell'epoca tele-informatica, nella galoppante società www, grazie alla riduzione tecnica dello spazio al tempo, e del tempo alla simultaneità spaziale in mano al profitto capitalistico, funzionano come furono concepiti i *boulevards* parigini del barone Georges Eugène Haussmann: protesi dei cannoni antirivoluzionari in una città resa tutta visibile e controllabile a colpo d'occhio.

Le idee-guida del barone Haussmann, infatti, nella sistemazione viaria di Parigi, erano di due ordini. Il primo di tipo igienistico di derivazione illuminista. Il secondo di tipo politico: liberare il centro della città dalle masse popolari sempre troppo pronte alla rivolta, come dimostravano le sollevazioni del 1830 e del 1848.

Le autostrade a fibra ottica, particolare rete viaria a grandi corsie elettroniche, come per i *boulevards* della modernizzazione borghese, gestite dai proprietari del sapere sociale, non funzionano diversamente. Chiunque le attraversi senza pagare il pedaggio del mercato e della subordinazione alla "sicurezza" è perseguito e additato come un criminale perché attenta alla propietà intellettuale e alla sicurezza pubblica. Presso le autostrade elettroniche, infatti, come nei *boulevards* di Haussmann, non è cosa impossibile individuare il "nemico". L'adeguamento tecnico delle rivoluzioni epistemologiche – dalla scienza quanto-relativistica alla rivoluzione del

digitale – e la capacità di tradurre in dipositivi di controllo il sapere consentono che ogni cosa e posizione sia individuabile se ridotta a misura. E nel cyberspazio della rete, o spazio-tempo binarizzato bit di luce, tutto è riducibile alle coordinate che si coagulano in un nodo-punto geometrico fisso, e quindi riconoscibile e catturabile. Il movimento (ricapovolgendo l'assunto della fisica moderna) è una variabile dello stato di quiete permanente in uno spazio, come diceva Einstein, perfettamente omogeneo e isotropo.

In fondo la vecchia scienza, e cultura, dell'equivalenza mistificata tra movimento e quiete, che ha dato alla classe (al potere) tanti frutti, calcolando ogni cosa come un punto di cui si conoscono posizione e velocità, nella nuova concezione dell'equivalenza tra spazio e tempo e dei punti dello spazio ridotti a istanti immediati, non più atomi di spazio ma bit di luce, può ancora servire allo scopo.

Ma se è così, allora, anche per l'allegoria materialistica, come svelamento e demistificazione, c'è ancora un posto. Un posto di 'straniamento' dal quale smascherare, come ricorda anche Blanchot, le oggettivazioni ideologiche naturalizzate, quelle che i vari soggetti propinano oscillando tra una "visione" e un'altra, indifferentemente.

E se la vecchia cultura umanistica, soffertamente complice o meno, estetizza o si richiama al passato e al suo "sublime" o ai generi derealizzanti quale àncora centrica di salvezza dei valori, per esempio, la cosa si complica ulteriormente. La mistificazione imperversa a dispetto di un eliocentrismo portato a modello monocentrico quale paradigma irrinunciabile di trasparenza e sviluppo.

La molteplicità delle forme, le biforcazioni, la polivalenza e la polisemia delle pratiche significanti semiotiche contemporanee, provocate dalla rivoluzione globalizzante, non sono affatto gestibili con le forme del passato né tanto meno possono essere congelate entro i vasi costrittori della reazione privatistica del soggetto individualistico e del suo Io identitario narcisistico.

E lì dove vige la rottura di simmetria della verità "unica" non c'è necessariamente la becera povertà del "politeismo dei valori" o del museo delle beffe del postmoderno e del suo presente eterno, ma il dire-altrimenti dell'allegoria rispetto a chi vuole ancora, idealisticamente, identificare la realtà con un modello piuttosto che con un altro.

Di questo presente, omogeneizzante le identità calibrandole sugli standard del soggetto monolitico (sia il Capitale o l'Io lirico dell'emozionalità tutta privata e interiore di certa poesia) anziché plurale, è possibile una smentita, come è possibile altresì smascherare l'univocità e lo svilimento servile delle pratiche significanti di certa cultura "Mediascape" a servizio.

L'allegoria non è l'altrove della trascendenza. L'altrove dell'allegoria, parodica e antagonista, è il luogo della demistificazione immanente che cerca un passaggio per il "dire altrimenti" dell'utopia "necessaria" nella progettazione sociale alternativa. Una processualità possibile che, nel dire-fare-altrimenti della *poiesis*, scoperchia le cose camuffate *ad hoc*, usa anche la 'metafora' come il "figurale"[27] e il 'trasferimento' dalla parola allusiva alla parola figurata, quella che incorpora l'oggetto e ne fa insieme gesto contundente.

Una allegoria materialista che, in un processo aperto e divenire unitario dei frammenti, leghi teoria e prassi a un discorso non più disgiunto dall'utopia. L'efficienza tecno-scientifica sviluppista e il riformismo borghese hanno mostrato limiti e guasti nonché attutito i morsi dell'ordinaria fame rivoluzionaria. Un'utopia necessaria, dunque, come c'è una "necessità condizionata" (Aristotele) dalle condizioni storico-evolutive dei sistemi. Non si può più relegare il bisogno dell'utopia fra i

---

[27] "La Figura, il figurale, è una forza che lavora il discorso dall'interno, costituendo una sorta di altro del linguaggio, deformandolo e dandosi a vedere anziché lasciandosi leggere, sfuggendo così alla cattura interpretativa propria di ogni grammatica" (cfr. Damiano Cantone, *Un accordo nel disaccordo. Proposta per un confronto tra le estetiche di Deleuze e Lyotard*, in " Aut Aut", 338, aprile-giugno 2008, p. 139).

fantasmi onirici della notte o in altra allucinazione di discorsi solo paradossali e buoni solo per un'estetizzazione e spettacolarizzazione della politica.

Le metafore e l'estetica zapatista della "piramide capovolta", della "marcia dei colori", del "disperdere il potere" e del "comandare obbedendo" più che manifesto pubblicitario di astratta e asettica avanguardia artistica sono una chiara dimostrazione di come i "dannati della terra" possono autogestire il potere dal basso utilizzando il linguaggio della poesia e i paradossi. E paradossi che non parlano la stessa lingua del Pil (prodotto interno lordo) e della "guerra umanitaria" dei padroni e dei signori della guerra continua, terroristi fino allo spasimo.

L'utopia, quanto le contraddizioni fondamentali e collaterali, è necessaria per spingere l'immaginario collettivo delle moltitudini a fermare, invertendo la marcia, la macchina distruttrice del capitalismo e della sua logica di sfruttamento e subordinazione schiavistica fino alla morte. Qui la morte stessa è diventata una merce che si contratta come un vero e proprio prodotto dell'economia di scambio, lì dove invece non è una vera e propria risorsa produttiva e riproduttiva del sistema economico-sociale borghese e capitalistico. Le guerre, come tutti i servizi sociali, oggi, sono appaltate alle truppe mercenarie di nuovo conio, e con armi sofisticate; perché il conflitto si è incentrato sulla sicurezza e sulla militarizzazione della difesa – difesa soprattutto da coloro che non hanno voce e sono, in un modo o nell'altro, gli emarginati e i dannati della terra e di classe. Lobby e multinazionali della violenza e dell'esproprio forzato, senza nessun controllo "democratico" (neanche di tipo formale-rappresentativo) dominano i vari organismi sovranazionali (banche e commercio…) come un ristretto, e sempre più chiuso, comitato d'affare.

È il gruppo di classe integrato con gli agenti interni e esterni del "weltmarkt" che decide e ordina:

le guerre preventive e le patenti di amici o nemici in base a un indiscutibile allineamento di condotta di sopraffazione e sfruttamento senza limiti;

i codici penali per punire e condannare in base alle intenzioni "pericolose" e non in base agli atti criminosi effettivamente commessi;

le incriminazioni per barboni e lavavetri o nomine a cavalieri del lavoro per chi, in barba alla sicurezza sul lavoro, accumula superprofitti lasciando morire lavoratori protetti e non protetti;

un'economia canaglia che capovolge gli articoli (41, 43) della Costituzione repubblicana italiana e scrive che "la sicurezza, la libertà, la dignità umana devono essere tutelate purché non entrino in contrasto con la libera attività economica, con la competitività dell'impresa, ecc.";

un'élite autoreferenziale che distribuisce premi nobel per la pace (noto è il caso Kisinger) a chi investe in colpi di stato, distruzione di paesaggi, guerre, massacri e genocidi più grandi di quelli della Shoah ebraica, o in economia delle catastrofi; che attiva sul mercato il sistema delle "carte di credito" per incrementare un sistema di indebitamento e schiavitù monetaria senza pari nella storia degli uomini (a fronte del vecchio denaro che Aristotile aveva definito come un semplice mezzo di scambio; ma ciò è archeologia del potere e ascrivibile ai reperti dei primordi della reificazione dei rapporti sociali e della schiavitù).

A fronte di queste prospettive e di un potere "disperso" che, nella società liquida e ipermoderna del neoliberismo senza libertà e uguaglianza, mira al gioco della morte del pianeta e di ogni forma di vita, l'utopia non può che riprendersi il posto che certo pensiero politico e scientista determinista gli aveva precluso, e che oggi si ripresenta sotto le vesti soft dei media elettronici proprietari.

E mediascape è la sfera dei media proprietari che dominano i flussi di comunicazione per invadere la sfera mentale della società in funzione degli interessi privati e del profitto. "Tutti concordano sui principi del liberismo economico, della privatizzazione delle risorse e dei prodotti dell'intelligenza collettiva, se non altro perché su questi principi si fonda la loro stessa esistenza, il loro stesso enorme potere. L'impressione che ricaviamo osservando il Mediascape proprietario è sconsolante, perché vediamo che esso sta realizzando un processo di conquista e colonizzazione

della Mente umana, e sta perseguendo una vera e propria cablazione dei circuiti neurotelematici, trasformazione progressiva e ineluttabile dell'organismo sociale in una sorta di macchina governata e diretta da automatismi psichici, culturali, comportamentali"[28].

Ma la comunicazione stessa, in quanto fatto simbolico-segnico-sociale (compreso quello poetico), si muove sempre come *praxis* o azione e relazione intersoggettiva e infrasoggettiva critica in uno spazio pubblico e comunitario conflittuale, allegoricamente, e messo a fuoco per demistificare e ricostruirlo senza rinunciare a un soggetto collettivo.

E per quel che qui ci preme, è il soggetto collettivo poetico che si vuole invitare al tavolo della discussione o aprire all'autore collettivo, se l'autore individuale, come ricorda Barthes ne *La morte dell'autore*, ha dismesso gli abiti della privatezza e della chiusa interiorità. Allegoria, poesia e soggetti collettivi, dunque, conflittuali, *antagonisti impegnati*.

E l'allegoria – *állos*(altro)-*agoréuō*(parlare) –, con il suo "dire altrimenti", ci sembra, sia la chiave più pertinente per rapportarci al mondo della coabitazione e della coesistenza dei soggetti collettivi e delle molteplicità culturali 'conflittuali'. In un mondo globalizzato dal pensiero unico, che amministra i rapporti umani tra mistificazioni e sublimazioni devianti di vario genere e portata, la sperimentazione poetica gioca il ruolo della stessa sperimentazione scientifica. Mette a disposizione un altro punto di vista e denuda condizioni e limiti.

In un mondo gerarchizzato a piramide, sempre più acuminata, e dove l'accelerazione temporale è pretesto per far scomparire le soggettività collettive oppositive a favore dell'individualismo meccanicistico e di guerra di tutti contro tutti, non è "rétro" dunque riprendere un discorso di identità collettive (fuori dai vecchi schemi rappresentativi) conflittuali e antagoniste, né quello di una poetica allegorica di riferimento. Le collettività antagoniste, fra l'altro, oggi, nella globalità mobile, dicono ed esercitano il 'dire altrimenti' dell'allegoria dissacrante in forme proprie e rinnovate dei soggetti no-global.

Se l'allegoria poi cammina insieme con la parodia critica e antagonista della poesia e dell'arte, e la stessa conflittualità che si muove tra gli stili, i linguaggi e il mondo dei rapporti materiali e dei corpi, individuali e sociali, che condizionano, determinano la storia e la civiltà degli uomini concreti, allora non ci sembra impossibile riaprire le porte ancora all'*engagement* della poesia.,

In questo mondo della globalità del "pensiero unico" che si serve, ideologicamente, della contraddizione socio-politica come condizione naturale, e di figure liberiste del taglio di Hayek e di Milton Friedman della Scuola di Chicago americana – gente che ha scatenato guerre e colpi di stato *ad hoc* per la liberalizzazione del mercato mondiale soggiogandolo agli interessi di classe –, non è neanche *rétro* richiamare in vita il "fantasma che si aggira per l'Europa", ovvero il comunismo e Marx, e in compagnia della poesia e della comune utopia. Il comunismo essendo un "movimento", e non un "ideale" cui adeguare la realtà, come la poesia e l'utopia, è infatti un mondo di rapporti, significanze e valori alternativi antagonisti che entrano in conflitto con quelli dello "stato di cose presente".

Il Marx allegorico e "scienziato" ne ha dato saggio nell'*Ideologia tedesca*, il libro in cui, affidandosi all'ironia di Sancio Pansa, snida il "San" Max Stirner de *L'unico e la proprietà* ovvero l'ideologo che giustifica e contrabbanda come verità dello Spirito lo stato di cose presente, e governato dall'uomo borghese.

Oggi, questi, è l'*homme* giuridico-politico della globalizzazione privatizzata in campo. Un soggetto sociale e politico che propaganda una versione liberista più accanita che mai rispetto allo stesso liberalismo ottocentesco, e non meno allegorico dell'uomo concreto di ieri rappresentato nelle istituzioni rappresentative dello Stato moderno. Qui *le citoyen*, l'uomo astratto – dice Marx – *è* solo *l'allegoria de l'homme*, l'uomo concreto – *le bourgeois* – della

[28] Franco Berardi Bifo, *Interferenze media-attive*, in *Insorgenze della comunicazione*, manifestolibri, Roma 2004, p. 44.

società civile con i suoi bisogni e l'altro. Ma l'astrattezza borghese colpisce anche gli altri soggetti sociali della società civile e agli stessi non risparmia nessuna forma di sfruttamento. E questo è un assunto che neanche oggi, con tutte le abiure di certi comunisti e intellettuali di "sinistra", nel trionfo del paradigma della 'modernizzazione' dei padroni, è venuto meno. La verità dello sfruttamento di classe non è né un sogno né un'allucinazione; che il *citoyen* sia un soggetto *astratto* e senza un riscontro di eguaglianza socio-economica con chi cittadino non è (cioè chi non ha proprietà e libertà) non è mistero per nessuno. Anzi, si può solo dire che la forbice ha acquistato un'apertura di massa planetaria

L'uomo – scrive Marx –, in quanto "membro della società civile, vale come uomo, come l'*homme* distinto dal *citoyen*, poiché egli è l'uomo nella sua *immediata* esistenza sensibile individuale, mentre l'uomo politico è soltanto l'uomo astratto, artificiale, l'uomo come persona *allegorica*, *morale*. L'uomo reale è riconosciuto solo nella figura dell'individuo *egoista*, l'uomo vero solo nella figura del *citoyen astratto*"[29].

Ma se c'è un soggetto che benedice i rapporti sociali esistenti e si individua come individualista, sul piano della poesia c'è anche un soggetto individuale e privato che si riconosce nella sola poesia lirica; e questa riconosce solo come fatto privato della coscienza interiore di ciascun individuo.

Analogicamente, e non pare impossibile il parallelo, l'astrazione dell'Io sostanziale del soggetto poetico tradizionale, tutto interiormente autumatizzato e isolato, fa *pendant* con quello individual-liberistico dell'attuale "modernizzazione" borghese mondializzata. L'io e il *citoyen*, posti nella loro identità naturalizzata, non sono altro che una astrazione mistificante dei veri e concreti soggetti reali nei loro rapporti determinati. L'*allegoria*, allora, e il suo dire-altrimenti debbono essere il discorso di un'identità complessa trasformatrice, molteplice e plurale, piuttosto che semplificata o semplice consapevolezza di una coscienza priva di azioni e proiezioni.

I suoi rapporti richiedono una demistificazione e un'azione che all'etica accompagnino anche la dimensione politico-dissacrante della parola poetica, e un *engagement* autonomo quale parola-azione specifica, ma non indipendente dal contesto né dalla collettività che la ricevono e la rielaborano, né dalle trasformazioni che la determinano, né dal suo modo particolare di forma comunicativa in versi.

Un *engagement* e un'immaginazione capaci, dunque, di trasformare le percezioni piatte e automatizzate – di cui un testo letterario non è immune – irrompendo comunque fra gli assetti comunicativi stereotipati e orientando attenggiamenti, bisogni e comportamenti verso un altro "mondo-è-possibile" alternativo. L'*engagement* di un altro punto di vista, diverso e legato all' "allegoresi" e alla sua polisemia instabile e dirompente. Plurale perché fondata sulla molteplicità come tendenza antagonista che contrasta l'orientamento ideologico dominante unificante; attiva e attivabile fra condizioni materiali e storicamente determinate, oggettive, quale rottura di simmetrie astratte e imposte.

Un altro *punto di vista*, infatti, non è quello di una soggettività rappresentativa idealistica, "disinteressata" o di "giudizio riflettente" né conoscitivo né pratico (Kant), quanto invece luogo di una molteplicità di contraddizioni materiali organiche teorico-pratiche nelle quali una *singolarità, situata* asimmetricamente, molteplicità essa stessa, è perciò disponibile all'impegno conflittuale (*engagement*) e attenta all'omologazione attiva o passiva; un processo immanente all'interno della stessa totalità aperta, organica e disorganica, continua e discontinua, diveniente e frammentata cui ci si appresta con l'allegoria dialettica moderna della tensione dei segni in rappresentazione e straniamento, quanto tensione che si concretizza negli stessi paradossi e gli "assoluti" estremi.

---

[29] K. Marx- F. Engels, *Introduzione* (Cesare Luporini), in *L'ideologia tedesca*, cit., pp. IL-L.

Gli "estremi" dei punti di vista assoluti della molteplicità delle singolarità, che interagiscono in base alla configurazione di cui oggettivamente in quel momento sono dotate, ricorda Benjamin, non si risolvono in un sintesi di progressivo superamento. E se ciò è vero all'interno di un'opera, non si vede perché non possa funzionare anche tra i soggetti dell'opera che vivono e lavorano nel conflitto di forze opposte e falsamente armonizzate.

La dialettica dell'allegoria benjaminiana si "sviluppa all'interno della sua stessa costituzione. Non è quindi una dialettica (di tipo hegeliano) della riflessione e del superamento progressivo; è invece una dialettica della rappresentazione in cui i poli contrastanti si presentano e non possono essere"[30] sì risolti, ma tuttavia non sono lasciati nella loro reificazione e feticismo in quanto l'allegoria ha una potenzialità critica che dinamicizza il chiasmo irrigidito che feticizza i rapporti/cose.

"Il feticismo infatti non procede soltanto sostituendo i rapporti umani con le cose, ma anche, inversamente, le cose con i rapporti umani – ci riempie di "storie" dove soggeti si illudono e ci illudono di esistere e di agire come persone, sulla base di fittizie "sceneggiature". L'uso allegorico fa dileguare la finta vita (la vita merce) e con essa qualsiasi "bella apparenza" e potere seduttivo dell'immagine; ma, nello stesso tempo, ridà vita a ciò che era stato ridotto al silenzio".[31] Scatta il nuovo progetto di una utopia politica non come mondo chiuso di soggetti in armonia omogeneizzante ma di eterogeneità in cerca di un'identità tautoeterologica (Galvano della Volpe) come di un paesaggio in movimento continuo.

"Ogni punto di vista è assoluto, quello del lupo come quello dell'agnello, quello della zecca come quello del bue, quello del virus come quello dell'organismo che esso aggredisce. Ogni punto di vista nasce da una certa singolarità, comporta un'asimmetria originaria, risulta irriducibile ad altri punti di vista […] 'per punto di vista' si deve intendere qualcosa che emerge invariabilmente da un modo di vita materiale e oggettivo dell'organismo"[32]. Ma ciò non impedisce azioni supportate da decisioni co-operanti e sussunte nel "comune" dei bisogni fondamentali e irrinunciabili che appartengono ad ogni animale umano

E se ci sono, come ci sono, delle simmetrie universalizzate e naturalizzate *ad hoc,* l'allegoria e l'allegoresi della "distanza" critica non possono non accompagnare la teoresi e la pratica delle singolarità molteplici quale che sia la sfera pratico-teorica toccata dalla reificazione feticistica e i modelli di riferimento che oggi affondano le radici nella mistificazione del mondo "mediascape".

C'è ancora la tensione inesaurita di un "fantasma" antimediascape (che si aggira per l'Europa, e non solo!); è il "fantasma" dello spettro del "corpo", di un sapere comunista e dell'*engagement* di una avanguardia non più "casta" organica del "principe" che, garante, amministra la verità totale universale come uno specchio corrispondente e rispetto a cui i militanti comuni hanno solo una funzione di disciplinato conformismo.

Si tratta di un'*avanguardia* plurale ed orizzontale, come plurale, del resto, è l'identità del soggetto collettivo che ne avanza l'*engagement*; e ciò sia in quanto il carattere "collettivo" riguardi l'identità di ogni generica singolarità individuale-sociale sia quella di "autore" di un'opera o di un testo artistico e letterario-poetico che agisce come la radiottavità materiale (invisibile ma esistente).

Una identità plurale e dialogica che fa del soggetto po(i)etico collettivo un 'attrattore strano' irriducibile alle vecchie coordinate dell'identità classica monolitica ma, tuttavia, riconoscibile, paradossalmente, dagli sforzi di guerra fatti per demonizzarlo.

---

[30] Francesco Muzzioli, *Simbolo e allegoria come modalità opposte*, in *Le strategie del testo*, Meltemi, Roma 2006, pp. 136-7, 138.
[31] *Ivi*, pp. 138-9.
[32] Miguel Benasayag / Angélique del Rey, *Conflitto e situazione*, in *Elogio del conflitto*, cit., p. 83.

Un soggetto collettivo, e dall'identità plurale, che, comune struttura aperta, è punto di riferimento sia per il sapere/agire dell'*aisthesis* della 'produzione' dell'arte e della poesia quanto di quello scientifico fisico-matematico e matematico-fisico. Anzi, in questo campo, ha forse dato le sue prime testimonianze di azione collettiva come "fondamento" storico dei risultati dell'operare individuale.

Un punto di vista (vicino/lontano) molteplice e plurale antagonista e un linguaggio modellizzante universi alternativi con identità multiple e singolarità-plurali.

Cap. II

Mediterraneo e Identità plurale

Il soggetto ornitorinco

In questa sperimentazione del soggetto collettivo, protagonista e agente organizzatore del fare poesia con più testi interi o frammenti di poeti diversi (una la mano o di più singolarità poetiche), l'identità plurale o collettiva è la sua immagine "gleichnisworte" (parola che incarna la somiglianza con la cosa, parola figurata). Non è fuori luogo paragonare il farsi della sua identità a un paesaggio. Quasi come una "metafora narrativa" che racconta il configurarsi della nuova identità mentre viene percepita e 'raccolta' quale unità-molteplicità alla stregua dell'identità del paesaggio mediterraneo (il paesaggio mediterraneo descritto da F. Braudel).

È come assumere un punto di vista diverso dal tradizionale soggetto individuale, e quale autore di poesia in situazione non familiare, ma sempre dentro un sistema. Il sistema paesaggio e la storia in movimento della sua identità che si modifica col tempo e l'intreccio degli elementi che vi si innestano e biforcano.

L'identità del soggetto collettivo (autore di un testo collettivo di poesia) che si costruisce come quella di un paesaggio è una 'metafora' – strumento linguistico conoscitivo –, e una categoria, non estranea all'armamentario del *general intellect* quale formazione sociale e storica di procedimenti messi in atto in funzione della conoscenza e dell'azione. Il suo impiego è comune sia al campo delle scienze naturali che umane. Dalla giovinezza come *primavera* (di memoria aristotelica) all'energia negativa (antimateria) come *mare* di elettroni (Paul Dirac), la storia ha una sua linea di innegabile continuità nell'utilizzo della metafora come immagine e *medium* conoscitivo.

E se ciò vale sul piano delle scienze naturali, può egualmente funzionare su quello letterario e poetico. Che il mare sia una metafora, di cui Dirac si è servito per indicare l'esistenza dell'oceano degli elettroni negativi o dell'antimateria, non impedisce di utilizzarlo anche come metafora che indichi l'esistenza di passioni turbolente (tempeste marine); le passioni che agitano il cuore o la mente di un poeta o un individuo qualunque. E in questo caso, come indica Paolo Fabbri, possiamo dirla "metafora narrativa" in quanto dialettica o articolazione che intreccia collettivamente le trasformazioni di una cosa con il suo insieme, l'ambiente particolare di cui fa parte o il suo essere situazione configurantesi conflittuale e dinamica molteplice.

Ciò infatti comporta una "uscita da noi stessi". Assumere il punto di vista di un paesaggio significa infatti accedere a tutte le variabili materiali in situazione di permanenza e conflitto trasformativo e considerare la "molteplicità dei processi che si intrecciano in ogni situazione e che si intrecciano così nella nostra stessa identità. Si tratta di una conoscenza, potremmo dire, che ha luogo *attraverso ciò che è comune*. […]. Noi conosciamo solo ciò che co-creiamo. Conoscere e agire […] significa farsi carico di ciò che si offre al pensiero dando vita allo stesso tempo al percorso di una agire concreto: integrale espressione dell'epoca e della situazione".[33]

La *metafora narrativa*, infatti, come nesso di più determinazioni non interseca le proprietà comuni di due sole parole/sememi diversi (un animale e un eroe; un fiore e una donna) individualisticamente; non è rapporto solo tra due soli nomi. Vale anche come un rapporto tra concetti astratti: identità e paesaggio. Perché nll'universo discorsivo della *lexis* e del suo contenuto come azione d'insieme – che funziona come motore e processo di trasformazione –, l'enunciazione "lirica" del poeta vi si inserisce non come espressione della sola soggettività, o dei sentimenti dell'individuo in quanto tale, ma quale voce sociale che riceve una autonoma elaborazione d'insieme collettivo e dinamico.

La *metafora narrativa*, infatti, sedimenta una modellizzazione complessa di totalità collettivo-parziali all'interno di una totalità più complessiva e dinamica come, per esempio, la totalità di una singola sfera all'interno della sfericità più ampia e comprensiva dello spazio studiato da Riemann.

Essa infatti prende nel suo insieme la storia dell'evento, compreso il suo autore o gli autori molteplici, circostanze e altro; e non procede per oggettivazioni come necessità naturalizzate. Così

---

[33] *Ivi*, p. 112.

valori, credenze e pratiche, azioni e passioni, intuizione, concetti e logica, polifonia e dialogo, simbolico e blocco delle sensazioni vengono utilizzati dal soggetto con il modello significante di quella storia, concentrata e sovrapposta, ma esportandone l'iconizzazione semantizzante in altro campo.

Dall'Ulisse omerico, alla selva oscura o al *pardés*/giardino, al Mosè ebraico e alla parabola del buon seminatore del vangelo (Paolo Fabbri, *La svolta semiotica*), gli esempi non mancano.

Nella sua tra-duzione intersemiotica entra in gioco, infatti, una migrazione nei due sensi e un "approfondimento laterale" che rendono più ricco semanticamente quanto imprevedibile il bacino della significazione del testo stesso, mentre viene messa in discussione l'identità del soggetto monolitico del testo come unità semplice. La ricchezza dell'intreccio e delle intersecazioni investe, infatti, anche l'autore/gli autori del testo e rimanda più al valore d'uso inutilizzabile che all'utile del semplice omogeneo.

Questi, infatti, in quanto tale, è quantificabile e per questo utile anche socialmente nello scambio del mercato generico/generalizzato dell'interesse di classe della classe dominante. Come astratto, infatti, è posto un universale naturalizzato, e come tale funzionale ad uno scambio controllato di rapporti umani e culturali mercantilizzati come rapporti tra cose.

Non è un caso se Valéry ricordava che il "semplice è falso, e ciò che non è semplice è inutilizzabile".

Se, come nel caso che vogliamo utilizzare e proporre, il ricorso è a un paesaggio geografico – come un "personaggio concettuale", tanto per saggiare il supporto straniato di una intuizione deleuziana –, che ha una sua identità plurima e di piega molteplice, si crea un certo parallelismo tra l'identità del paesaggio, intreccio storico-dinamico di più fattori amalgamati come un ibrido, e quella dell'autore, egualmente complesso e prodotto di una molteplicità di fattori, comprese quelle parti artificiali dateci dalla tecnica che, oggi, ci propone il *cyborg*. Fatto che non può essere avulso da una narrazione o da una contestualizzazione storica che ne segue il come e il perché.

Un nodo, la metafora narrativa del paesaggio geografico, che dà vita ad un'identità composita e fatta di/a più strati come una pasta sfoglia che amalgama il tutto in una nuova configurazione o forma. Un'identità la cui consapevolezza cioè gode degli *imput* dell'intero sistema che mette a contatto l'esterno e l'interno dell'io-corpo e in maniera particolare rispetto al classico rapporto di netta separazione. Un campo di forze che – pur avendo funzionalità diverse rispetto all'*aisthesis*, ai corpi, alle loro immagini o addirittura alle stesse immagini-materia e ai vari codici etc. – funziona come una logica del "tra". Il *tra* che dice il soggetto una *molteplicità*, e in quanto tale un soggetto collettivo come un corpo ibrido di componenti materiali e immateriali che dice l'*altrimenti*.

E qui, dove i processi sono relativi alla 'molteplicità' delle variazioni che caratterizzano il soggetto collettivo di un testo poetico collettivo, allora, alla metafora delle "trasformazioni del fornaio" si può affiancare quella del paesaggio mediterraneo come un'allegoria che articola i passaggi.

Come un collettivo di parti o punti della piegatura "barocca" o delle "trasformazioni del fornaio", che si processa con dilatazioni e contrazioni continue e differenziali, il soggetto collettivo è pensabile e ipotizzabile allora anche come un autore collettivo o una soggettività multipla (la semiotica ha già censito il soggetto reale, quello ideale, quello implicito e quello empirico) che usa il patrimonio comune del *general intellect* o della *semiosfera* poetica.

Testimonianza di soggettività dall'identità plurale, multipla, non è beneficio solo nostrano. Presso la tribù africana dei Burkina Faso, i vecchi saggi degli indigeni *sami*, quasi una "correspondentia" con il nostro barocco diagonale o dei percorsi obliqui del mondo vivente vario e variegato, facendo concorrenza al doppio *cogito* (quello della conoscenza matematizzata e quello della morale provvisoria) di Cartesio o a quello triplo (es, io, super io) di Freud, ci parlano di un soggetto plurale e collettivo: "individuano fino a nove componenti della persona, e sono dei selvaggi! […] ogni essere […] è dunque fatto (secondo i samo) della congiunzione di un corpo (*me*),

di sangue (*miya*), dell'ombra portata (*mysile*), di calore e di sudore (*tatare*), del respiro (*sisé*), della vita (*nyini*), del pensiero (*yiri*), del doppio (*mère*) e infine del destino individuale (*lepère*)". In un certo modo ben si percepisce come la diversità delle sensazioni non sia colta da un soggetto unico. Ogni dimensione del mondo convoca e interpella una istanza differente della persona".[34]

E se dalla metafora barocca della piega o da quella geometrica del fornaio, o da quella alimentare della pasta sfoglia, passiamo, come termine di raffronto figurale, a quella geografica della *metafora narrativa* del Mediterraneo, che richiede il concorso sia della logica storica che dell'intuizione dinamica e temporale per dar conto del nuovo punto di vista, l'angolo cambia solo il luogo dell'osservazione e dell'azione.

La *metafora narrativa* (Paolo Fabbri, *La svolta semiotica*) non interseca, come già detto avanti, le proprietà comuni di due sole parole (sememi) diverse prese separatamente, e poi ricombinate, ma prende unitariamente in carico tutta la trasformazione storico-temporale dell'insieme preso a paragone.

In questa disposizione già orchestrata, così, l'intuizione (che riguarda l'aspetto figurale della metafora presa a prestito quale rete plurisemiotica che veicola il senso referenziale contestuale e razionale in base al principio di somiglianza) non svolge una funzione di suppletivo extralogico, ma quella di una parallela inferenzialità logico-globale non lineare e di secondo ordine. È l'ordine che scatta nel linguaggio semiotico poetico come in quello matematico-fisico. Una modellazione secondaria rispetto a quella primaria del letterale-materiale o un vero e proprio andamento abduttivo congetturale bidirezionale chiasmatico e basato sulla mutua interazione iconizzante, che, nell'uno come nell'altro caso – poesia e realtà o matematica e fisica –, signifca una realtà fenomenica più ricca e molto al di là delle stesse percezioni dirette della stessa logica rappresentativo-simbolico-formale, omogeneizzante, e pertanto quantificabile come misura unificata che astrae da qualsiasi contesto.

Ai processi intuitivi e abduttivi della metafora si chiede così l'intersecazione di un movimento semantico-referenziale e di senso razionale-relazionale ragionevole complessivo in cui la figuralità intuitivo-inferita si fa corpo iconico significante di concreto e astratto e mutua azione reciproca con gli altri elementi del testo matematico o poetico. La comunicazione poetica, cosí, insieme coniuga ragione, azioni, passioni e rapporti, o interno e esterno, visibile e invisibile, l'attuale e il virtuale della realtà. Una con-giunzione del *cum-finis* – con-fine soglia – che in base al punto di osservazione o del punto di vista della variazione, e della messa a punto del testo realizza, attualizza, simultaneamente, una o più delle virtualità semantiche potenzialmente presenti nel testo attraverso la mediazione dei diversi livelli e piani della composizione poetica stessa.

Non solo dunque il livello morfosintattico deautomatizzato, fra gli altri, ma anche una razionalità non meccanico-deterministica connota la semantica del testo poetico. E, in certo qual modo, anche la stessa narratività 'erratica' in quanto imprevedibile e instabile, articolata nella modalità enunciativa propria della poesia-testo complesso, ne esibisce la struttura come di una com-posizione dove spesso è l'interpretazione che può stabilire della sintassi e non viceversa. Non stranamente, infatti, viene fuori anche un discorso narrativo *aseico e una possibilità d'uso diverso del "simbolico"* e del sotteso storico principio di somiglianza.

La cosa è stata prospettata da Angelo Marchese analizzando la poesia *Cigola la carrucola nel pozzo* di Montale e l'*Infinito* di Leopardi.

Se a partire dal simbolismo, nella poesia moderna, il significante poetico sì è fatto carico del pre-razionale o del subliminale, ciò non preclude, infatti, essendo il segno poetico un *ipersegno* e iconizzante, uno straniamento e un valore d'uso legati (perseguiti col metodo semiotico) all'indagine logico-critica del principio del parallelismo e delle equivalenze che non determinano però identità

[34] Serge Latouche, *Il razionale e il ragionevole*, in *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 79.

forzate in quanto meccaniche equazioni del razionalismo tecnico-astratto; queste, infatti, appiattiscono le equivalenze come omologabili sotto il presunto principio dell'isonomia universale sottostante.

Scrive Angelo Marchese:

> Ci lascia perplessi, soprattutto, il pregiudiziale rifiuto di una specifica razionalità del discorso poetico, il quale – si badi bene – può anche attingere a dei simboli inconsci senza perdere la sua precipua connotazione segnico-culturale. Un'indagine semiotica è pertanto aperta alle metodiche psicanalitiche, nella misura in cui tali strumenti possono contribuire ad acclarare lo statuto profondo dei segni letterari e non, evidentemente, la fisionomia psichica dello scrittore in senso meramente biografico-clinico.
>
> Resta, per altro, fondamentale la tesi che il senso della poesia non è detenuto né dal significante né dal significato ma si elabora nella mutua interazione fra le due facce del segno. In questa prospettiva, nella […] analisi di *Cigola la carrucola del pozzo,* abbiamo esteso il principio di equivalenza dalla struttura fonoprosodica a quella più propriamente semantica, rilevando altresì nel testo una matrice narrativa con una ben precisa sequela di funzioni. Il discorso poetico, dunque, non è del tutto separato da quello narrativo, potendo in certi casi assumerne alcuni moduli (proponendosi come racconto più o meno sintetico ma sempre attraverso uno snodo funzionale, una successione di eventi): un dato che rende più complessa l'analisi semantica di un'opera.
>
> Un primo aspetto da esaminare è la funzione del *livello morfosintattico* nella produzione del messaggio: in altri termini, come tale livello interferisce sul significato, assumendo un ruolo costruttivo? In generale, si può dire che la semantizzazione degli elementi grammaticali è un aspetto della deautomatizzazione del codice, dal momento che permette di indurre sulle categorie formali una particolare connotazione e di motivare iconicamente anche quei segni poetici che, nel sistema linguistico, risulterebbero "vuoti", come gli elementi funzionali, le marche del nome e del verbo ecc.[35]

L'Infinito di Leopardi è sottoposto allo stesso tipo di analisi.

Ma l'infinito, per la sua storia, come in una parabola e per intuizioni congetturali, potrebbe giocare il ruolo di una metafora narrativo-erratica. Attorno vi si aggregano infatti tutti gli altri elementi della storia della relazione del sogetto (Leopardi) e dell'oggetto (infinito fisico, matematico o poetico che sia) come un divenire d'eventi legati da un insieme di inferenze e relazioni tra elementi eterogenei, o variabili molteplici e interpretazioni di senso possibili.

La *metafora narrativa* – come nota Paolo Fabbri – fa si che l'enunciazione contenga un'induzione abduttiva che in quanto tale chiede di saper usare "la figuratività per portare avanti la catena delle inferenze. Cosa che il nostro pensiero fa quotidianamente e di continuo […] siamo davanti a una possibile inversione reciproca: elementi parabolici sono suscettibili di estensione cognitiva; elementi inferenziali sono suscettibili di estensione figurativa. Sia l'inferenza sia la metafora lavorano all'incremento della conoscenza"[36].

La figuralità, in un "rationale di nuovo tipo", può giocare come una mediazione metaforico-logica dialogante con le sue inferenze polivalenti.

Presso la tribù africana del Burkina Faso, per esempio, il senso della giustizia equa viene esercitato in pubblico e con la pratica di un animale sacrificato. L'animale e il suo destino prendono la parte figurale del ragionamento pubblico e servono a riconciliare le parti in conflitto. Presso i bobo, per esempio, se la colpa giustificava "la pena di morte, nel sacrificio si sostituivano all'uomo libero i suoi animali. Presso i beti, se il perdente deve indennizzare il querelante dandogli una capra, quest'ultimo è obbligato a ucciderla e a offrirne una parte alla famiglia del primo per cancellare il rancore. Gli antenati e gli spiriti sono del pari convocati e fra certe popolazioni è loro attribuito un ruolo importante".[37]

La figuralità ragionata cioè non è estranea allora né alla logica, né all'intuizione, né all'immaginario collettivo di un certo contesto storico. E per focalizzare, nel nostro contesto, la

---

[35] Angelo Marchese, *La parte del significato*, in *L'officina della poesia*, Mondadori, Milano 1985, p. 75.
[36] Paolo Fabbri, *Metafore e cognizione*, in *La svolta semiotica*, Laterza, Bari 2000, pp. 61-62.
[37] Serge Latouche, *Le lezioni dell'esperienza africana*, in *La sfida di Minerva*, cit., p. 32.

cosa basterebbe ricordare le diverse figure – forme – della sillogistica aristotelica deduttivistica ed entimemica; figure che, sebbene espresse nel linguaggio verbale, sottendono tutta una catena di figuralità argomentativa che ne fa, appunto, una catena entimemica analoga a quella dei Burkina Faso.

Nel nostro caso il soggetto e il testo poetico collettivo, cui ci riferiamo in termini operativi e di ipotesi interpretativa, la figuralità logica è quella della *metafora narrativa* dinamica del Mediterraneo applicata al soggetto collettivo stesso.

Il paesaggio del Mediterraneo è infatti una configurazione plurale auto-etero-organizzantesi. Una molteplicità chiusa e aperta di trasformazioni storicamente complesse. Il suo essere soggetto mediterraneo è un'identità molteplice o una differenza che non si è mai appiattita nel tempo e nello spazio per i mille apporti che la temporalità ha prodotto facendone la con-figurazione diveniente quale noi oggi la vediamo. Un divenire identità piuttosto che un quadro stabile e immutabile. Una configurazione che ha intrecciato e intersecato dinamicamente i suoi elementi diversi fino a fargli assumere una forma di riconoscimento che ne ha fatto, e ne fa un ambiente differente, per esempio, dalla tundra o dalla zona equatoriale del pianeta o dal deserto. Un insieme di eterogenei che si sono amalgamati sia per intervento di agenti coscienti che per azione diretta del "caos deterministico" o di relazioni che innescano risultati imprevedibili sia a breve che a lunga distanza, quanto di permanenza d'identità dall'altro lato. Il fatto è che il suo è uno stato d'equilibrio instabile e una configurazione cangiante per tutto ciò che la storia, le migrazioni di piante e semi, animali e correnti climatiche, uomini e il loro fare o altro ne hanno ristrutturato continuamente l'identità senza cancellarne l'identità. Questo processo semmai ha fatto rilevare che la sua individualità non è mai stata qualcosa di semplice e immutabile ma una singolarità, un evento, se così si può dire, storico e contingente sociale di elementi collettivi che si sono organizzati e articolati in quello schema, cui noi abbiamo dato il nome di paesaggio mediterraneo.

Questo parallelismo e equivalenza tra l'identità del Mediterraneo e l'identità plurale, molteplice, del soggetto collettivo, è come (anche) se, passando dal geografico alla zoologia, fossimo in presenza dell'ibrido ornitorinco. L'animale che, per le sue molteplici forme animali amalgamate, in base a una certa classificazione zoologica rettilineo-semplificante non era concepibile, e che poi invece è stato visto esistente. L'ornitorinco, che è un mammifero oviparo, infatti, era una paradosso per la vecchia classificazione. Gli ovipari non erano mammiferi e viceversa. L'ornitorinco è invece è un mammifero, un uccello e insieme un pesce. Molteplici forme animali, amalgamatesi, hanno dato vita a un'identità complessa piuttosto che semplice. Un chiasmo complesso.

Anche il testo poetico, come il suo soggetto, *textum* semiotici complessi, in fondo potrebbero usufruire dello stesso paragone narrativo-geografico e zoologico.

Il testo poetico, *textum*, infatti, come il paesaggio mediterraneo, è un "oggetto" semiotico molteplice e complesso. È un insieme di segni e altre istanze – ritmo, referenze, conoscenze, ideologia, versus e re-versus, 'risonanza' e ridondanza, etc. – che vengono organizzati e raccordati per essere relazionati e correlazionati nella configurazione specificata come *factum* poetico. E quale produzione di senso, è un dialogo continuo tra elementi strutturali astratti e concreti, e pratica significante. Il mondo dei suoi segni va infatti oltre le sole componenti linguistiche, sebbene queste siano essenziali e coagulanti, e orienta verso l'inter-extra-linguisticità e l'eterogeneità. Indubbio è altresì il fatto, anche, che la si eserciti, virtualmente, potenzialmente e concretamente in uno spazio pubblico e comunitario sempre meno omogeneo e variamente intrecciato con tante variabili e rapporti che richiedono relazioni tra intersoggettività differenziate e la stessa infrasoggettività "tautoeterologica" (Lucien Goldman e Galvano della Volpe) contestualmente organica che le attraversa.

Se pensare i numeri negativi oggi è diventato un fatto non più tanto sconcertante, non si vede quali remore si debbano ancora avere per poter pensare il soggetto come un'identità plurale e

strutturata di molteplicità, sì che sia una singolarità plurale o un soggetto collettivo e 'frattale' come i numeri che hanno una dimensione, appunto, non intera ma sono "esponente del fattore di scala"[38] o differenziazione continua.

Se l'identità del soggetto, autore e lettore, e dell'oggetto non è una sostanza semplice, sempre uguale, ma un divenire, la loro determinazione non è più ponibile allora in termini di elementarità. Dobbiamo pensare in termini di un insieme unitario variamente composto e denso. Un sistema di relazioni e correlazioni storicamente determinato e una contestualizzazione interna ed esterna che, tra diacronia e sincronia, successivamente, si specifichi via via come una funzione discorsiva.

> Il nome d'autore non si situa nello stato civile degli uomini, ma non è neanche situato nella finzione dell'opera; esso è situato nella rottura che dà vita a un certo gruppo di discorsi che sono dotati della funzione "autore", mentre altri ne sono sprovvisti. Una lettera privata può benissimo avere un firmatario ma non ha un autore; un contratto può benissimo avere un garante ma non ha un autore. Un testo anonimo che si legge per strada su un muro avrà un suo redattore, ma non un suo autore. La funzione-autore è quindi caratteristica di un modo di esistenza, di circolazione e di funzionamento di certi discorsi all'interno di una società […] è la loro appartenenza ad un insieme sistematico che conferisce loro garanzia, e non la referenza all'individuo che li ha prodotti. La funzione-autore si cancella, il nome dell'autore servendo tutt'al più a battezzare un teorema, una proposizione, un effetto notevole, una proprietà, un corpo, un insieme di elementi, una sindrome patologica. Ma i discorsi "letterari" non possono più essere accolti se non sono dotati della funzione-autore: ad ogni testo di poesia o di invenzione si domanderà da dove viene, chi l'ha scritto, in quale data, in quali circostanze o a partire da quale oggetto.[39]

Questa posizione problematica di Michel Foucault, citato da Giuseppe Panella ne Il *Lascito di Foucault* (2006), che affronta il tema della funzione-soggetto nella pratica letteraria, è anche legata all'individuazione del luogo del soggetto quale spazio altro e utopico o dell'*eterotopia* quale esperienza mista di realtà, e di realtà come in uno specchio. Foucault, infatti, scrive:

> Dato che rappresentano qualcosa di assolutamente diverso da tutti gli spazi che riflettono e di cui parlano, chiamerò questi luoghi eterotopie, in contrapposizione alle utopie; credo che tra le utopie e questi spazi assolutamente altri, queste eterotopie, esista una sorta di esperienza mista, di esperienza promiscua, quella dello specchio. in fondo, lo specchio è un'utopia, dato che è un luogo senza luogo. Nello specchio, mi vedo là dove non sono, in uno spazio irreale che si apre virtualmente dietro la superficie, io sono laggiù, là dove non sono, una sorta di ombra che mi dà la mia stessa visibilità, che mi permette di guardarmi là dove sono assente: utopia dello specchio. Ma è anche un'eterotopia dal momento che lo specchio esiste realmente e ha una sorta di effetto di rimando sul posto che occupo; a partire dallo specchio scopro di essere assente dal posto in cui sono, poiché è là che mi vedo. A partire da questo sguardo che, in qualche modo, si posa su di me, dal fondo di quello spazio virtuale che sta dall'altra parte del vetro, ritorno verso di me e ricomincio a volgere gli occhi verso me stesso e a ricostituirmi là dove sono; lo specchio funziona come un'eterotopia nel senso che restituisce il posto che occupo nel momento in cui mi guardo nel vetro, un posto assolutamente reale, connesso a tutto lo spazio che lo circonda e, al tempo stesso, assolutamente irreale, perché, per esserti percepito, deve passare da quel punto virtuale che sta laggiù.[40]

Così, certe differenze, come quelle di classe, di razza, sesso o altro sono iscritte nell'identità del soggetto quale *produzione semiotica di significati e di valorizzazioni* propri di un'epoca o periodo storico-culturale, e ne fanno al contempo un'unità non semplice ma complessa e plurale, collettiva. E se una sua produzione di senso letterario-poetica può dunque chiudersi strategicamente, non può tuttavia misconoscere che la sua struttura di molteplicità articolata è organizzazione di un 'campo' di

---

[38] Robert Osserman, *Una galassie di forme*, in *Poesia dell'universo. L'esplorazione matematica dell'universo*, cit., p. 161.

[39] Nota. I passi citati sono di Michel Foucault. Cfr Giuseppe Panella – Giovanni Spena, in *Il lascito di Foucault*, Clinamen, Firenze 2006, pp. 32, 33.

[40] Nota. Il passo citato è di Michel Foucault. Qui è ripreso parzialmente da Giuseppe Panella (*La pratica letteraria*): cfr. Giuseppe Panella – Giovanni Spena, in *Il lascito di Foucault*, cit., pp. 41-42.

senso. Un insieme che vive un processo di identità, di differenze ed eterologie in trasformazione che coabitano e si attraversano dinamicamente e reciprocamente. Infatti, se giocano comunque dei sistemi di rappresentazione oggettivante non univoca o storica, identità, soggetti e oggetti non possono essere ridotti ad essenze individuabili estraibili, scomposte e poi ricomposte analiticamente fuori contesto.

La soggettività diviene così "il luogo ove si mescolano identità contraddittorie, oppure identità complementari […] costituita da processi di significazione e articolata entro il discorso, le ideologie e i sistemi di rappresentazione. In quest'idea di soggettività si congiungono"[41], se è vero, sia l'idea del soggetto come luogo della coscienza e di formazione del sé e dell'"Io", sia quella di soggetto del discorso quale agente di rete o, straniando un concetto di Galvano della Volpe, un Noi, "tauotoeterologico". In fondo la rete di Internet ci mette davanti, oggi, un Noi-molteplicità la cui identità non può più avere i caratteri di fissità del territorio individualizzato e proprietario di un sé esclusivo. È come il luogo non-luogo spazio-temporale del principio di complementarità di Bohr e del principio d'incompiutezza.

È il noi, il pronome – come l'io, il tu, l'egli – che pensiamo debba prendere il nome di soggetto collettivo; quello che, godendo di un patrimonio comune di conoscenze, *alia* e della molteplicità degli intrecci, che generano sia il soggetto stesso che il testo collettivo, possa criticamente parlare come una collettività poetica di poeti sussunti dialetticamente nel soggetto-noi come un "modo" (Spinoza) di divenire-essere-noi diveniente che potenzia il proprio sé sociale. Il noi che, seguendo una linea semiotica quanto storicamente determinata, autonoma ma non indipendente dal contesto, si orienti in base ad una poetica del fare poesia etico-politica mobile in chiave di allegoria e parodia materialistico-antagonista. Il conflitto non è solo infrasoggettivo, se il "fare" è soprattutto una praxis, è anche di un noi-molteplicità che urta l'identità semplice o elementare monologica della comunicazione discorsiva univoca e strumentale.

Se le contraddizioni non possono essere superate dalla chiusura dialettica astratta di un materialismo riduttivo quanto ideologicamente semplicistico, certo è anche che il conflitto sociale però non può essere privato della scrittura poetica. Non può diventare certamente retorica dominante, o fare della poesia un "documento" sociologico e ideologico fuorviante, specie se l'autore è un soggetto collettivo libero da soggezioni partitiche. Il soggetto collettivo patemico che, per l'*humus* comune in cui cresce e si sviluppa, ma non per questo necessariamente omogeneo ideologicamente o agente pubblicitario, si fa carico così di svolte condivise denunciate, e nell'operare destruttura i limiti e le mistificazioni di certi modelli tradizionalmente ritenuti intoccabili, quale può essere, nel caso poetico, quello della lirica "pura" del soggetto individualisticamente identico o della ipseità naturalizzata.

Ora se, come è avvenuto e consolidato nell'ambito dell'isola formalistica del sapere scientifico-matematico, i singoli soggetti operano come se fossero un soggetto collettivo, che cresce con il cumulo delle esperienze comunemente elaborate e rielaborate, dando vita alla testualità matematica come fatto collettivo e non individuale, non ci sono ragioni ostative particolari che l'iniziativa non possa transitare, in tempi di concetti e modelli nomadi, nel campo complesso della poesia, la cui natura di "ipersegno" semantico, già di per sé, come inter-extra-testualità ne autorizza l'avvio.

Il testo collettivo – insieme organizzato e articolato di testi, frammenti, autori, periodi anche diversi, e altre referenze –, come un mosaico in cui le forze del caso si pongono come co-agenti di una tessera, infatti, non può eludere la domanda di un soggetto collettivo all'opera nel mondo della *semiosfera* o del *general intellect*. Il sapere sociale, che è sempre un costrutto collettivo, non può non attraversare l'istanza né del soggetto né dei processi di soggettivazione che interessano lo

---

[41] Ugo Volli, *Identità, soggettività e lettore*, in *Manuale di semiotica*, Laterza, Bari 2000, p. 317.

stesso concetto di “autore” nella pratica letteraria.

Come ha scritto Michel Foucault, la coscienza dell’identità di ciascuno, all’interno di un contesto sociale dato, non sfugge alle pratiche di disciplinamento e di formazione sociale volute secondo un progetto sociale mirato, e comunque com-posto da una pluralità di forze che ci dicono tutt’altro che di una unità compatta del soggetto e dell’autore. Ossia: il soggetto può essere un singolare plurale e la paternità autoriale tutt’altro che individuale e individualistica, anche se si parla sempre con la voce di qualcuno e si può leggere ciò che ha scritto individualmente un altro.

Se Beckett aveva debuttato dicendo “Che importa chi parla, qualcuno ha detto, che importa chi parla”, Foucault, a detta di Blanchot, si è sbarazzato dell’unità e dell’identità troppo determinata (di ispirazione crociana) del soggetto classico come autore unico a favore di una pluralità di posizioni e una discontinuità di funzioni, come, richiamando l’opera dello stesso Blanchot (*Michel Foucalut come io l’immagino*), scrive Giuseppe Panella: “La questione dell’esistenza del concetto di autore viene radicalmente ridiscussa da Foucault a partire dalla fine degli anni Sessanta: la rimozione di questa nozione, dovuta all’affermarsi prepotente della semiologia critica scaturita dalla riflessione di Roland Barthes, permetterà a Foucault di cimentarsi autorevolmente con l’eclisse, altrimenti improponibile, della possibilità di esistenza del soggetto classico”.[42]

Si rimetteva in discussione, insomma, l’individualità dell’autore, ipostatizzata in una identità fissa, che fino ad allora aveva consentito anche di parlare del diritto di paternità e proprietà dell’opera e di questa come suo esclusivo prodotto di proprietà intangibile.

Sir James Lighthill, presidente della *Internazional Union o Theoretical an Applied Mechnics*, comunità degli esperti di meccanica, qualche tempo fa, a nome collettivo o di tutti i teorici della meccanica newtoniana, si scusava perché fisici e teorici, “diffondendo, a proposito del determinismo dei sistemi che soddisfano alle leggi newtoniane del movimento, delle idee che, dopo il 1960, si sono rivelate inesatte”[43], avevano indotto il pubblico colto a credere in degli errori come se fossero verità scientificamente provate. E ciò nonostante i successi della meccanica newtoniana e del suo modello. Il modello che, ripreso e portato avanti dalla fisica contemporanea quanto-relativistica standard, non ha mancato di risultati sperimentali abbastanza significativi a sostegno della teoria, nel complesso, unitaria.

Tutto ciò, a sua volta, trasportato nel campo della produzione poetica, è l’indicazione pratica di un’apertura di molteplicità e collettività possibile lì dove il vecchio modello individuale della singola interiorità, e privata coscienza, sorretto da modelli esclusivisti ideal-psico-spiritualistici ed essenzialistici, si vede invece attraversato da una *forza d’uso* di sviluppo com-posta.

Perché, allora, poeti e teorici, nel campo di pertinenza, non possono provvedere a un’analoga riparazione? Perché continuare a far credere che il modello della lirica pura e del suo soggetto individuale astratto sia l’unica mano per far poesia? Non diversamente da un “atomo”, un testo poetico è un campo di forze che agisce, interagisce e retroagisce (termodinamica del non equilibrio) collettivamente e immanentemente, per indicare una metafora che ha a che fare con le discipline del settore.

Una metafora che come tale ci ricorda che il *meta-phorein* ha una valenza conoscitiva, e che comunque denota, sotto aspetti diversi, che anche il contesto dei testi/testualità e dei soggetti/soggettività è plurale e molteplice, così come lo stesso insieme gode di una sua oggettività semiotica tipica.

E, per inciso, non ci fa meraviglia che oggi siano più gli scienziati che i poeti e i letterati, ancora legati alla didattica dell’ornamento delle “figure” retoriche, a sottolineare il valore conoscitivo e pratico-comunicativo della metafora.

---

[42] Giuseppe Panella – Giovanni Spena, *La pratica letteraria*, in *Il lascito di Foucault*, cit., p. 29

[43] Ylia Prigogine/Isabelle Stengers, *Il messaggio dell’entropia*, in *Tra il tempo e l’eternità*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p.92.

Ma per indicare metaforicamente una soggettività collettiva, oltre quella degli anelli di un albero, che fanno una struttura com-posita e multiplanare (come ricorda Calvino – *Città invisibili* – nel suo racconto attorno ai quadrati di una scacchiera di legno), potrebbe funzionare pure quella geografica del Mediterraneo.

L'identità del Mediterraneo infatti è una storia di elementi molteplici, situazioni e condizioni eterogenei che hanno trovato un loro assetto identitario d'insieme intrecciato; un sistema sottoposto a trasformazioni secolari che si è processato però come un divenire di permanenza-differenza e differenza-permanenza, equilibrio instabile di forze e campi eterogenei.

E se parlare di soggettività collettiva, oltre che contraddittorio e paradossale, può apparire anche ideologico, l'"alitosi", come Terry Eagleton chiama l'ideologia, è un fatto che non riguarda uno piuttosto che un altro. L'ideologia, in quanto "progettazione sociale" (Ferruccio Rossi-Landi), caratterizza strutturalmente qualsiasi contesto, e qui a sua volta interagisce dinamicamente con tutti gli altri piani del contesto stesso come in un'instabilità quanto-termodinamica e neghentropica. L'ideologia non sempre è ideologisticamente unificante. Può lavorare come un'utopia della pluralità non riduttivistica delle identità altrui, e contribuire a modificare atteggiamenti e comportamenti. Le idee, e il linguaggio che le trasporta, hanno effetti di estesia. Sono passioni o 'affetto' che modificano sia il corpo che la mente e viceversa, lungo o breve sia l'arco temporale che intercorre.

Nessuno esce dal cerchio. Solo la malafede postmoderna può dire che le ideologie sono finite, morte e sepolte. Anzi, oggi, si servono dei canali del virtuale-digitale, della scienza cognitiva e della comunicazione come forza produttiva di classe e dominio di classe; oppure, come dice Terry Eagleton, la si vuole come quel fastidio che è l'*alitosi* come "qualcosa che appartiene sempre agli altri. Dire che gli esseri umani sono razionali significa che saremmo sorpresi di imbatterci in qualcuno dotato di convinzioni che lui stesso definisce illusorie. Alcune di queste definizioni sono – ad esempio un "un corpus di idee caratteristiche di uno specifico gruppo sociale o classe" – fino al punto che si potrebbero definire ideologiche le proprie idee senza che questo sottintenda che sono false o chimeriche".[44]

Perché, allora, riprendendo i passi del soggetto collettivo, i poeti che producono testi di poesia, i teorici e i critici che fanno riferimento a poetiche di avanguardia (o meno) continuano a privilegiare il modello individualistico e privato del far poesia, e non possono parlare invece del "noi" come di un soggetto collettivo che opera con una *poiesis* e una produzione testuale egualmente collettiva? Il soggetto collettivo di una volta, legato fra l'altro a uno schema di partito e di subordinazione dogmatica, ormai non c'è più. La soggettività oggi è molteplicità e collettiva, e i soggetti sono mobili e diversi: singolarità complesse. Sono soggettività sociale eterogenea che si mobilita per interessi comuni e di ordine diverso. Agiscono direttamente in base a un comune bisogno di esseri umani e un ideale di qualità della vita non mercificato. Si rifiutano di vivere subordinati al privilegio dei soliti noti e sfruttatori di classe visibili o invisibili o multinazionali.

Il Noi del soggetto collettivo, diversamente dall'Io, è il nome/pronome collettivo che indica una 'risonanza' retroagente fra tutte le parti autoriali, o d'altra materia, in gioco nel campo della testualità poetica. Esso può denunciare come parziale – o quanto meno sviante – il determinismo riduttivistico della soggettività lirico-individuale ipostatizzata. Questa non è l'unica ed esclusiva *poiesis* di modellizzazione testuale poetica, così come non lo è nel mondo matematico e matematico-fisico.

Sir James Lighthill, come già detto (altrove), si è scusato a nome della collettività di tutti i teorici della meccanica newtoniana perché fisici e teorici, a proposito del determinismo newtoniano, hanno continuato a confermare e diffondere delle idee che, dopo il 1960, si sono rivelate inesatte.

---

[44] Terry Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, Fazi Editore, Roma 2007, p. 13.

Analogamente la posizione può essere assunta dai poeti quando parlano a nome della poesia; specie se questa riducono alla poesia "pura" e il suo autore al solo soggetto individuale. La poesia non è riportabile tutta alla sola lirica "pura", semmai lo sia stata, né tanto meno è ascrivibile al soggetto come individuo dall'identità semplice, immutabile e identificabile con l'io superficiale e la sua coscienza immediata di *cogito* atomisticamente semplice. C'è anche un soggetto collettivo, il sé più profondo del simbolico-sociale e della distanza del noi stratificato, che agisce con il verbale e il semiotico (sia a regia singola che plurale), una o più mani e operando come un insieme o un gruppo.

Lucien Goldman ricordava che il singolo quando parla o scrive semantizza e agisce con la voce del gruppo. Un vero e proprio congegno collettivo che come tale può operare servendosi di tutti i codici (relati e correlati) presenti nella memoria. Un insieme come insieme *comune* e singolare plurale. E il testo che viene fuori, specie se poetico, non perde nessuna delle sue funzioni di soggettivazione, cooperazione e costruzione di mondi altri. il grado di libertà interpretativa del lettore e la forte soggettivizzazione dell'autore, quale singolarità-sociale o soggetto collettivo, coesistono. La percezione, rappresentazione, concettualizzazione e organizzazione testuale non si configura come la visione di una realtà fissa e oggettiva su uno sfondo. Il testo letterario e poetico sperimenta, infatti, la presenza di una pluralità di prospettive, perché il mondo è contemporaneamente attraversato da una molteplicità di prismi, ciascuno dei quali ne coglie una parte.

E poi, come ricorda J. Bruner, unitamente alla linguistica e alla semiotica testuale, compito della scrittura letteraria è quello di mettere il mondo al "congiuntivo" strappandolo alla fissità e ricreandolo in una gamma di mondi possibili. "La letteratura mette al congiuntivo, rende strano, fa sì che l'ovvio sia meno ovvio, l'inconoscibile meno inconoscibile e i problemi di valore più accessibili alla ragione e all'intuizione. In questa luce, la letteratura è veicolo di libertà e di chiarezza, strumento dell'immaginazione e, anche, della ragione".[45]

Anche per la semiotica, e la sua semiosi, le caratteristiche innovative, aseiche, del linguaggio letterario e poetico pongono in discussione il *mondo reale* nella versione che il quotidiano legalizza. L'alternativa poetica, scavando allegoricamente nell'organizzazione del *mondo reale*, che non è come qualcosa di dato assoluto e oggettivamente misurato (universalmente misurabile), ma come qualcosa che si sviluppa dalle conoscenze, dalle interazioni, dalle trattative sociali e dalle "progettazioni" del soggetto collettivo del noi, crea discrepanze e consapevolezza delle stesse spingendo a credere e ad agire che un altro immaginario, quello della identità-molteplicità, è possibile, così come non è impossibile un nuovo progetto sociale. Il progetto delle diversità reali.

[45] J. Bruner, *La mente a più dimensioni,* Laterza, Bari 1989, p. 192.

Cap. III

Divisioni spostate e allegoria “riflettente”

Perché mettere insieme matematica e poesia e cercare un passaggio attraverso il fiocco di neve dell*a curva di von Koch* e i versi di una poesia costruita secondo una tecnica chiamata a "palla di neve"?; e perché coniugarle insieme all'interno di una riflessione che vuole ritrovare nella poesia sperimentale un giudizio riflettente estetico-politico, e in tutto questo un incrocio che orienti verso una scrittura letterario-poetica *impegnata* scolando il mondo con il colino dell'allegoria, il filtro che non è estraneo neanche alle scienze matematico-fisiche e fisico-matematiche contemporanee come risulta dal pensiero di Walfgang Pauli e dal carteggio con Jung?

I modelli matematici della microfisica, infatti, non sono esenti da interpretazioni diverse (allegorizzanti) lì dove il modello matematico e spazio-temporale delle frequenze delle radiazioni atomiche (basterebbe pensare alle ipotesi di Schrödinger e di de Broglie) è un dire-altrimenti differenziato del comportamento dello stesso "oggetto": la cosa non è quella che appare, ma ciò che l'intelletto ne concettualizza come funzione-ipotesi. La riflessione organizza così un giudizio allegorico riflettente per un perché e un come diverso da quello che la sensibilità e la percezione offrono direttamente e immediatamente all'apparire. Ma non per questo l'apparire è un'illusione; è un livello di realtà che da solo non regge.

Ecco perché, così, l'*allegoria* è un *dire-altrimenti* e ha valenza sia conoscitiva che pratico-politica in quanto *giudizio riflettente* pratico-teorico-pratico contestuale che, nella sua po(i)esis, investe di connotazione sia il pensiero scientifico e matematico in genere, sia la poesia e il suo bello conflittuale in quanto disinteresse interessato del 'gusto' collettivo quale finalità individuata intellettualmente. Kant, infatti, parla del bello della poesia come di un "appello della libertà" o dell'immaginazione libera di ciascuno e tutti (polis). Una libertà "politica" che con-giunge una varietà di forme con il concetto, la cui finalità di 'gusto' non è l'interesse particolare del singolo o del gruppo quanto quello del 'comune' che, in quanto tale, paradossalmente è il "dis-interessato" di tutti i soggetti di un contesto, ma dirompente ordini e simmetrie d'ordine.

> Essa allarga l'animo mettendo l'immaginazione in libertà; e, tra l'infinita varietà di forme che possono accordarsi con un concetto dato, presenta quella che congiunge l'esibizione del concetto con una quantità di pensieri […], fortifica l'animo, facendogli sentire quella sua facoltà libera, spontanea ed indipendente dalle condizioni naturali, con la quale considera e giudica la natura come fenomeno, — secondo vedute che questa non presenta da sé, nell'esperienza, né al senso né all'intelletto, — e l'usa in servigio del soprasensibile, quasi come uno schema di questo. La poesia giuoca con l'apparenza che produce a suo piacere, senza però ingannare; perché essa dichiara un semplice giuoco la sua stessa occupazione, la quale nondimeno può essere usata finalisticamente dall'intelletto per i suoi compiti. […].Nella poesia tutto procede lealmente e sinceramente. Essa si presenta come diretta a produrre un semplice giuoco che intrattiene l'immaginazione, d'accordo, per la forma, con le leggi dell'intelletto; non vuol sorprendere e irretire l'intelletto con la rappresentazione sensibile.[46]

Ma si potrebbe pensare, senza entrare nel dettaglio, all'esistenza dei numeri quantici relativi, per esempio, all'elettrone, al fotone, così come all'esistenza dei numeri "magici" nella teoria delle *catastrofi* per dire come la costruzione, a un dato grado di sperimentazione mentale, di significati e sensi in logica matematica, a partire dalla composizione di elementi e livelli che ne sono privi (a volte sono ipotesi *ad hoc*), non è molto diverso da quella della composizione poetica.

Nello stesso universo della ricerca matematica la paradossalità, quella che tocca, per esempio, alcune questioni che hanno a che fare con il rapporto numeratore/denominatore delle frazioni, non è meno produttrice di senso anche se i significati non trovano una referenza d'ordine standard.

Così, per esempio, è l'esperimento di Augustus De Morgan: le " frazioni come 1/0, 2/0 vengono considerate 'espressioni prive di significato', ma non sono prive di senso; infatti il senso dello "0"

---

[46] Immanuel Kant, *Comparazione del valore estetico delle arti* in *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1970, par. 53, pp. 187-88, 189.

al denominatore è legato alla seguente domanda e risposta: "*quante assenze totali di quantità* messe insieme ci daranno il numeratore? La risposta dipende dal numeratore di questa frazione, cioè dal numero che vorremmo dividere per zero".[47]

Gastone Bachelard, parlando sempre del rapporto tra denominatore e denominatore di una frazione, a proposito di parallelismo e sincronia degli istanti secondo la concezione della durata come continuità (E. Bergson) o della discontinuità (Roupnel/G.Bachelard), dice che la parola frazione è "ambigua":

> D'altronde la parola frazione è già ambigua. Secondo il nostro punto di vista, bisognerebbe evocare la teoria della frazione come era stata riassunta da Couturat. Una frazione è il raggruppamento di due numeri interi, di cui il denominatore non divide veramente il numeratore. Fra i partigiani del continuo temporale e noi, su questo aspetto aritmetico del problema, la differenza è la seguente: i nostri avversari partono dal numeratore che essi prendono come una quantità omogenea e continua — e soprattutto come una quantità data immediatamente — per i bisogni dell'analisi; essi dividono questo "dato" per il denominatore che è consegnato così all'arbitrarietà dell'esame, arbitrarietà tanto più grande quanto più l'esame è sottile; i nostri avversari potrebbero perfino temere di 'dissolvere' la durata, se spingessero l'analisi infinitesimale troppo lontano.
>
> Noi partiamo al contrario dal denominatore che è il segno della ricchezza di istanti del fenomeno, base del confronto; e che è conosciuto naturalmente con il massimo di precisione. — Noi pretendiamo, in effetti, che sarebbe assurdo avere minor finezza nell'apparato di misurazione che nel fenomeno da misurare. Su questa base, ci domandiamo allora quante volte, a questo fenomeno finemente scandito, corrisponde una attualizzazione di un fenomeno più pigro; le riuscite del sincronismo ci danno infine il numeratore della frazione.
>
> Le due frazioni così costituite possono avere lo stesso valore. Esse non sono costruite nello stesso modo.[48]

Potremmo esibire anche il conto sintetico del pensiero di alcuni nomi che ormai da tempo gira sotto forma di illustre aforisma, e chiudere: "La matematica è poesia e musica, per chi la intende" (Leopold Kronecker); "La matematica pura è, a modo suo, la poesia delle idee logiche"(Albert Einstein).

Ma c'è anche una tradizione che mette in discussione il fatto che la poesia, dominio più della *lexis* e della *praxis* (il mondo delle attese, del conflitto e dell'imprevedibile e instabile), connubio di corporeità individuali e sociali e soggetto agli eventi e alle circo-stanze della con-tingenza, possa camminare con la poietica matematica basata sulla costruzione stabile e prevedibile quale produzione deduttiva e astratta; un mondo astratto e del non-essere, questo della matematica e della misura "disinteressata" in quanto astratta e utile ai pochi che, perciò, non s'incontra con la poesia sperimentale dell'engagement che invece guarda al "bene comune". Il bene comune della poesia impegnata e della sua astrazione costruttiva, cui non rinuncia quale luogo-tempo di conflitti tesi alla realizzazione del 'comune', è infatti una pratica di significanza polisemica che richiede sia il cooperativo della scrittura, sia la partecipazione diretta del soggetto collettivo, il noi (il noi che abbiamo visto anche all'opera della resistenza attivo-cooperativa del movimenti *no-global* e dei *social forum* che attaccano "l'economia delle catastrofi" provocate *ad hoc* dal Capitale e dalle sue violenze liberiste).

Il noi è il collettivo soggettuale della cooperazione diretta perché siano tutti a godere del bene comune che si concretizza nei beni comuni materiali e immateriali della società in cui vive, locale e globale, il plurale e la sua polifono-semantica di eterogenei dià-lettica e dialogica.

Epperò se la paradossalità, l'ambiguità, l'immagine, lo schema, la costellazione, la polisemia che è vita e motore della poesia, è una logica che permea anche il sapere scientifico fin nei suoi più reconditi anfratti, perché non poterlo chiamare a camminare insieme se, pur ognuno con un proprio linguaggio meteco, costruiscono mondi di senso conflittuali e diversi rispetto al dato? Se possiamo chiamare la matematica come la poesia delle idee logiche (A. Einstein) perché la poesia

---

[47] Pietro Bria, *L'essere antinomico*, in *L'inconscio come insiemi infiniti* (di Matte Blanco), cit., p. XCII.

[48] Gastone Bachelard, *L'istante*, in *L'intuizione dell'istante. La psicoanalisi del fuoco*, Dedalo, Bari 1973, p. 69.

non può essere la matematica dei numeri "magici", "quantici" o di quell'"ambiguità della frazione" di cui ci parla Bachelard, se "tutto ciò che è rigoroso è insignificante" e "ciò che limita il vero non è il falso, bensì l'insignificante" (René Thom)?

Una poesia dell'engagement come "appello alla libertà" e libero gioco dell'immaginazione correlata alla pratica significante del dire-altrimenti dell'intelletto e di una ragione allegorici, in tempi/attualità (*jetzt*) di "risveglio" (Benjamin), o di sintesi in tensione di onirico e coscienza che preannuncia la rottura delle simmetrie, non può non prendere in considerazione questo passaggio di trasformazione continua tra l'immagine dell'astrazione poetica e quella matematico-geometrica che si voglia dire. L'interconnessione, del resto, non elimina l'alternarsi e lo specifico di ciascuno dei due linguaggi. La figura del risveglio è quella che, nella modernità, per Benjamin, e quasi kantianamente, porta a rapportarsi in uno stato di tensione permanente l'impatto e la densità dell'immagine con il movimento del pensiero.

> Ogni presente è determinato da quelle immagini che gli sono sincrone: ogni ora (Jetzt) è l'ora (Jetzt) di una determinata conoscibilità. In quest'ora la verità è carica di tempo fino a frantumarsi. (E questo frantumarsi, e nient'altro, è la morte dell'intentio, che coincide con la nascita dell'autentico tempo storico, il tempo della verità) […] immagine è ciò in cui quel che è stato si unisce fulmineamente con l'ora (Jetzt) in una costellazione. In altre parole: immagine è la dialettica nell'immobilità. Poiché mentre la relazione del presente con il passato è puramente temporale, quella tra ciò che è stato e l'ora (Jetzt) è dialettica: non di natura storica ma immaginale. Solo le immagini dialettiche sono immagini autenticamente storiche, cioè non arcaiche. L'immagine letta, vale a dire l'immagine nell'ora della leggibilità, porta in sommo grado l'impronta di questo momento critico e pericoloso che sta alla base di ogni lettura".[49]

L'interconnessione dei due linguaggi è anche un modo per sottolineare la multidimensionalità della mente lì dove la separazione tra ragione, immaginazione, passione, esteticità, cultura, storia ed empirìa la bloccherebbe sulla superficie piatta della bidimensionalità.

I rapporti tra l'immagine-logos-linguaggio della poesia e gli schemi e le astrazioni dell'aritmo-geometria, poi, non sono affatto nuovi, se, per esempio, Gaspare Polizzi nel suo *Galileo in Leopardi* (2007), passando dal tracciato "Ariosto-Galileo-Leopardi" di Italo Calvino, e come vocazione della letteratura italiana "da Dante a Galileo", fa vedere come il recanatese nella sua poetica e nella sua poesia, per esempio, sull'infinito o la luna dialoghi con il pensiero fisico e matematico-geometrico di Galilei e Newton.

Per l'*Infinito*, il dialogo è con l'"immensità", la non-misura o l'incommensurabità o irriducibilità dell'infinito naturale al sapere matematico, ma che dell'astrazione di questo sapere matematico-filosofico si serve traducendola in un rapporto continuo e irrisolto di determinazione e indeterminazione non tragico come nel sublime kantiano; una relazione dinamica che il poeta cristallizza, infatti, raffigurandola nelle immagini poetiche, da un lato, e nell'argomentazione logica, dall'altro, fino allo sciogliersi estetico nella rappresentazione intellettuale/mentale del "m'è dolce naufragare in questo mare".

Una raffigurazione dell'incommensurabile kantiano, in questo caso, per dirla con Giuseppe Panella, – che affronta invece nella prosa e nella letteratura la *grandezza negativa* dell'incommensurabile come presenza dell'Altro come l'inquietante, – che non ha la violenza della potenza assoluta del mostruoso sublime. Infatti, richiamando l'esempio kantiano (*Critica del Giudizio*) dell'immensità oceanica sconvolta da una tempesta, – che "non può essere chiamato sublime. La sua vita è terribile […] in quanto l'animo è sospinto ad abbandonare la sensibilità e ad occuparsi di idee che contengono finalità superiore", – Panella scrive che "*inadeguatezza* e *violenza* sono […] "l'apprensione" del sentimento del Sublime: una forza che risulta tanto più sproporzionata quanto più Kant si propone di ridurla alle proporzioni quantitative del bello

[49] Walter Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986, p. 599.

naturale. […] La riduzione al concetto (che potrebbe rendere inutile la funzione conoscitiva del Sublime matematico) salva, in questo modo, quello che dovrebbe essere distrutto. Il mostruoso e il colossale mantengono aperti questi varchi che il Sublime dinamico propenderebbe a tenere accuratamente sbarrati".[50]

Per il modello lunare – come lo chiama il Polizzi – il riferimento di Leopardi è Galilei (sulla scia leopardiana, Calvino, dopo, noterà la stessa linea): "come per Leopardi, anche per Calvino stile e pensiero coincidono in una filosofica e immaginifica visione della natura".[51] E il testo della riflessione leopardiana, segnalato da Gaspare Polizzi (tra gli altri), è quello che affronta "*Leggerezza e vanità dei giudizi degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose*" nella "*Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficoltà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe*" (pagg. 1997-99).

Il testo è quello in cui Leopardi, sulla scia delle osservazioni astronomiche dirette e i calcoli in base al modello matematico-geometrico sferico copernicano scelto da Galilei, opta sia per le trasformazioni e mutazioni materiali della luna (la luna è un corpo come gli altri), sia per il rifiuto della sfericità come simbolo della perfezione e dell'immutabilità dei corpi celesti in quanto sostanze divine (teorie care all'astronomia teologica medioevale della Chiesa cattolica). La circolarità 'perfetta' del modello sferico dell'orbita lunare non è la rappresentazione simbolica della "perfezione" del corpo celeste. La sfericità, la sua rotondità, è soltanto una modellizzazione aritmo-geometrica messa su dall'astrazione intellettuale del pensiero che cerca funzioni-ipotesi per la conoscenza e le azioni umane.

La "leggerezza" e l'"esattezza" di quell'astrazione matematica, che riflette la dinamicità sferica dell'orbita lunare, poi, il Leopardi tra-duce nella *levità* e nella *precisione* terminologico-proposizionale "immaginale" e "immaginifica" dei versi dedicati alla luna nei suoi diversi componimenti. E, qui, in questo felice connubio di variabili, la multidimensionalità della mente poetica e scientifica intreccia la complessità della realtà e l'inquieto rapporto che la ragione ha con se stessa lì dove, per esempio, la razionalità stessa del modello sferico del cerchio convive con il rapporto irrazionale tra la circonferenza e il suo diametro, o dove la stessa proprietà degli stessi numeri reali, quale la 'densità' ulteriormente divisibile che gli è propria, non ha più riscontro per le 'distanze' riferite a quelle fisiche o dei tempi delle scale che cambiano livelli di realtà:

> Il rapporto fra i numeri astrattamente definiti "reali" e le quantità fisiche non è però così nettamente definito come si potrebbe immaginare. I numeri reali si riferiscono *a un'idealizzazione matematica* piuttosto che a qualsiasi quantità reale fisicamente obiettiva. Il sistema dei numeri reali ha la proprietà, per esempio, che fra due di essi, per quanto vicini, se ne trova sempre un terzo. Non è affatto certo che si possa attribuire realisticamente questa proprietà a distanze fisiche o a tempi. Continuando a dividere la distanza fisica fra due punti, raggiungeremmo infine scale così piccole che il concetto stesso di distanza, nel senso ordinario, cesserebbe di avere un qualsiasi significato. Si prevede che questa situazione si verificherebbe alla scala della "gravità quantistica" di un 10^{20}-esimo della grandezza di una particella subatomica.[52]

Lungi dal nuocere, dunque, questo nesso vitale di passaggio e osmosi bidirezionale tra il discorso scientifico e quello poetico dell'astrazione dei linguaggi formali, e ognuno a proprio modo, come nello spazio delle fasi la "transizione", è giovevole a entrambi i domini per una ricerca che dia senso al futuro come se fosse una "ricchezza" comune; un futuro che deve crescere rompendo le simmetrie d'ordine e rimanere nel contempo presente nel letterale-materiale del quotidiano vivere e cooperare. Il letterale-materiale è il linguaggio base, come ha ribadito Galvano della Volpe, per la poesia da un lato, e Antonio Sparzani ("*Lo spin dell'elettrone*"), dall'altro lato,

---

[50] Giuseppe Panella, *Raffigurazioni dell'incommensurabile*, in *Il sublime e la prosa*, Clinamen, Firenze 2004, p. 136.
[51] Gaspare Polizzi, *Calvino tra Galileo e Leopardi*, in *Galileo in Leopardi*, Le Lettere, Firenze 2007, p. 189.
[52] Roger Penrose, *La "realtà" dei numeri reali*, in *La mente nuova dell'imperatore*, BUR, Milano 2001, p. 123.

per le scienze fisico-matematiche. Lo stesso Sparzani, infatti, nella sua introduzione a *Fisica e conoscenza* di Wolfgang Pauli, ricostruisce l'ascendenza della parola spin pescando nel linguaggio popolare antico inglese e tedesco (*spinnen*) del Cinquecento. Spin, prima di tutto, infatti, significava "filare" e torcere.

Ma, successivamente, anche il girare su se stessa (spin) della trottola viene preso a prestito come metafora e analogia per significare l'avvitarsi dell'asse dell'elettrone su se stesso o in senso orario (carica positiva, +) o in senso antiorario (carica negativa, -) ed espresso con numeri seminteri o l'intero (il caso del fotone).

Antonio Sparzani scrive: la scienza

> pesca una parola nel linguaggio naturale, per descrivere una grandezza fisica, o quanto meno una caratteristica di un oggetto dell'indagine fisica, che non ha già uno statuto e un suo nome. Una grandezza fino a quel momento non presa in considerazione dalla fisica, non intuitiva, che viene introdotta, in una fase iniziale, senza capire bene di che si tratti. Viene però introdotta sulla base di una sia pur vaga analogia, di una sfumatura, o forse di una speranza di significato, a differenza di quanto accadrà più tardi, negli anni settanta e oltre, per esempio per le parole "fascino", "colore", "su", "giù" e altre, a designare certe proprietà dei quark (parola a sua volta di fantasia, che Murray Gell-Mann prelevò dal *Finnegan's wake* di James Joyce), per le quali non sussiste analogia alcuna, neppure sottaciuta.[53]

Il linguaggio che caratterizza questi due mondi della cultura critica, d'altronde, ha dunque una comune potenza astrattiva analogica che coniuga la *leggerezza* e l'*esattezza* (Italo Calvino, *Lezioni americane*), del procedere logico surreale dell'aritmo-geometria scientifica modellistica, con la concretezza espressivo-semiotico-semantica dell'*eikonologhìa* ("parlare per immagini"[54]) del congetturare allegorico che appartiene, pure, alla testualità poetica; così come, *in primis*, hanno unitamente una dimensione simbolico-formale "secondaria" che li accomuna nella forza d'uso che produce significanza e senso non spendibili nella logica del valore di scambio dei significati univoci o significati-merce (Ferroccio Rossi-Landi) strumentali e utili solo all'economia dell'equivalenza della mercatizzazione dell'ideologia borghese-capitalistica.

Qui, infatti, l'equivalenza è determinata da una misura astratta chiusa unilateralmente, lì dove, invece, a certi livelli della sperimentazione mentale e simbolico-formale, – della ricerca scientifica in genere, della ricerca matematica e poetica, – gli ordini esistenti chiusi si sovvertono e se ne prospettano altri e plurali, e come in una rivoluzione autentica, nuovi. Sì che viene influenzato e condizionato anche l'ordine socio-politico e culturale dominante, che, dal lato suo, cerca di incorporare variazioni e opposizioni nel proprio ciclo di produzione e riproduzione di modello dominante per perpetuarsi sempre nella forma esistente quale intoccabile e sacra reliquia portafortuna.

Ma le rotture d'ordine e di simmetrie, provocate dalla ricerca, non possono essere ignorate e minimizzate. E ciò vale anche per la poesia, specie, se questa si pone in termini di sperimentazione e valenza socio-politica *engagée*.

La poesia *engagée*, forse, farà sorridere i molti. Ma lo scopo dell'"appello alla libertà", subordinato alla finalità socio-politica della libertà di ognuno come "condizione della libertà di tutti" e reciprocamente (K. Marx) – condizione che il sistema dell'ineguaglianza socio-economica capitalistica e del profitto del *weltmarckt* della mondializzazione neoliberista denega (anzi persegue) –, non può essere non valorizzato, o, peggio, lasciato all'ignoranza o all'indifferenza. Anzi non può non provocare ironia e giusta rabbia della "*rebeldìa*" contro le contraddizioni oppressive del sistema della mondializzazione del *weltmarckt* come "pensiero unico"; e per di più

---

[53] Antonio Sparzani, *Lo spin dell'elettrone* (introduzione), in *Fisica e conoscenza* di W. Pauli, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. XX-XXI.

[54] Armando Plebe e Pietro Emanuele, *Dall'immagine retorica all'analogia filosofica*, in *Manuale di retorica*, Laterza, Bari 1988, p.52.

se questi mistifica le relazioni conflittuali oppositive distribuendo godimenti estetizzanti che narcotizzano e formattano le azioni e i pensieri di rottura.

E questa poesia non vuole esimersi da un agitarsi critico e, come intreccio, mirato a congiungersi al 'comune' politico ribelle in cammino; non vuole andare in esilio perché i conflitti socio-politici e la sua bellezza oppositiva di contraddizione allegorico-materiale e storica non abbino esiti passivizzanti la resistenza e l'alternativa prospettabile di un futuro diversamente impegnato. Nessun disimpegno suggerisce il bello immaginativo-concettuale della poesia cui l'allegoria mostra la *facies hippocratica* della storia.

Come dimenticare le mucche pazze, Bopal, Seveso e verdure alla diossina, Cernobyl latte e alimenti radioattivi, desertificazioni e croci ambientali, guerre umanitarie e di civiltà, genocidi e stermini (in nome della democrazia dei padroni), morti collaterali e calcolo dei morti tollerabile; come dimenticare e curare la poesia nel disimpegno dove c'è un'umanità che muore di fame e di sete perché i beni comuni sono diventati proprietà di chi se ne appropria (legalmente autorizzato dai pari dove si opera in tal senso) per poi venderli a prezzo di mercato stabiliti dagli organismi trans-nazionali, multinazionali, lobby e holding che non hanno nessun controllo dal basso ecc.; come non impegnare la poesia contro l'"economia delle catastrofi" e dei disastri naturali e sociali del profitto capitalistico; come sopportare le "sublimi" cifre espresse in miliardi che i cosiddetti paesi civili capitalistici investono in armi, mentre, a fronte, negano pochi soldi per mettere a tacere i bisogni fondamentali della fame, della sete, della salute, dell'educazione della maggioranza della popolazione della terra, della loro libertà o della stessa sopravvivenza del pianeta, senza cui non ci sarebbero né quadrupedi né bipedi almeno nella forma che noi oggi conosciamo?

Come dimenticare e dire che la poesia deve rimanere estranea, *disimpegnata*, rispetto a questa opera di distruzione continuata di ogni valore e biodiversità, anche politica, a favore dei pochi profittatori e a danno dei più!

Non c'è più, nel sapere e nel noi, una "forza d'uso" o potenza di agire e pensare un altro mondo che non sia oggetto della misura dell'uomo economico del razionalismo capitalistico?

Ma matematica, scienza contemporanea e poesia sono insieme anche forza d'uso che sfugge al calcolo e alla misura dell'utile dominato dal comitato d'affari che governa il pianeta. Sono potenza di funzione-ipotesi per altri mondi possibili che si sottraggono ai veti del controllo della ragione del profitto, e fanno "appello alla libertà" e al giudizio del "sensus communis" kantiano nonché a quello della comune pratica rivoluzionaria legata al comunismo come "movimento" che nega lo stato di cose presente. In entrambi, infatti, agisce il 'gusto' riflettente il collettivo quale giudizio est-etico-politico esteso senza restrizioni ed esclusioni di sorta: paradossalmente disinteressato, direbbe Kant. "Il g u s t o è la facoltà di giudicare un oggetto o un tipo di rappresentazione mediante un piacere, o un dispiacere, s e n z a a l c u n i n t e r e s s e. L'oggetto di un piacere simile si dice bello".[55] Un bello cioè senza interesse perché la riflessione intellettuale, crediamo, in quanto l'oppone al piacere dell'uno o dei pochi, lo estende poli-ticamente a tutti (polis) i soggetti dell'*agorà* (oggi è l'*agorà* della rete).

Un giudizio "riflettente" e, in quanto tale, dice Hannah Arendt, un giudizio estetico che è anche politico, senz'altro critico, in quanto un oggettivo comune messo a fuoco in maniera inter-agente e pubblicamente (sovranità collegiale); perché non può non interessare chi muore per morte comandata dal Capitale e dal Profitto, o ad opera dei pochi che non conoscono né giustizia né equità!

Un comunismo come movimento che agisce qui ed ora, nel presente, senza rimandare al futuro l'utopia del paradiso definitivo, e per mano di una guida. Che ognuno, in maniera cooperativa,

---

[55] Immanuel Kant, *Comparazione dei tre modi specificatamente diversi del piacere* (par. 5), in *Critica del giudizio*, cit., p. 50.

impari a liberarsi da solo e in compagnia. C'è un'oggettività delle cose che invita in questa direzione.

E che il mondo goda di una sua oggettività, – e comune fondamento per un giudizio est-etico-politico che orienti i comportamenti deliberativi in tutt'altra direzione che quella della "mondializzazione", che soffoca il bene comune e i beni comuni, – senza cui di esistenza non potrebbe essercene alcuna, nessuno può mettere in dubbio. E nessuna realtà virtuale o telepresenza informatica può annichilirla sebbene possa negarla.

Per cui nessuno può sottrarsi al giudizio come legame con il mondo e gli altri se non speculativamente o per opportuni giochi di borsa. E se il giudizio è legato e dipende dalla *praxis* e dai rapporti cooperativi, la verità non sarà mai un fatto solo estetico o solo teorico e di un Io solo soggettivo, ma un agire e fare comune che cambia e trasforma il mondo; un agire-pensare-agire relazionandosi-con (plurale) nel contesto in cui si vive. Per ognuno, la socialità diventa un bene comune in quanto è cooperatività finalizzata sia al vivere insieme, sia per resistere/opporsi conflittualmente al monologismo dello scambio pseudo-equivalente del modello razional-capitalistico e liberistico. E se vivere è condividere il mondo-con-altri, specie oggi in cui la rete è più di una metafora, allora la politica è un impegno deliberativo comune e una mutua reciprocità in cui l'astrazione disinteressata si coniuga con il massimo di interesse comune. Un impegno deliberativo che non perda tuttavia, però, la differenza della "perspicacia" tra la rappresentazione pratica e quella speculativa.

La differenza tra tale perspicacia giudicante (la *phrónesis)* e il pensiero speculativo risiede nel fatto che la prima si radica in ciò che viene abitualmente chiamato il senso comune, mentre l'altro lo trascende costantemente. Questo senso comune – a cui la lingua francese dà il suggestivo nome di *bon sens* – rivela la natura del mondo nella misura in cui esso è un mondo comune. A lui dobbiamo che i nostri cinque sensi strettamente privati e "soggettivi", con i loro dati sensoriali, possono adattarsi a un mondo non soggettivo e "oggettivo" che abbiamo in comune e condividiamo con gli altri. Giudicare è un'attività importante – se non la più importante – in cui si produce questo condividere-il-mondo-con-altri.[56]

La capacità di rapportarsi al mondo astraendo, e scendendo dal linguaggio-pensiero nella vita e nell'esistenza, per lievitarle e goderne tutti quale bene comune imprescindibile, è cosa oggettiva quanto materiale-simbolica; è anche un processo che accomuna anche per elaborare prospettive di cambiamento in ordine ai modelli e ai rapporti che immobilizzano il mondo negli attuali rapporti di forza e violenza. E non necessariamente le congetture innovative, per spingere all'azione ribelle, debbono avere esiti pragmatici quantificabili, stoccabili e poi messi sul mercato a prezzi imposti. Potremmo dire che non si vive di solo pane, e che il bove o il mondo non è di Jove.

Matematici e poeti hanno un apparato senso-categoriale che attesta loro l'esistenza di un mondo in comune, e che le loro astrazioni matematico-po(i)etiche non potrebbero avere ragione di danzare se lo lasciano spremere e buttar via dalla ragione del profitto usa-e-getta capitalistico o dallo stile di vita dei padroni che si sono appropriati del suolo, del sottosuolo, del cielo e delle orbite planetarie.

Il matematico non potrebbe godere né far godere della bellezza paradossale e rivoluzionaria dei numeri frattali – un finito che diventa infinito e una grandezza senza grandezza – e della loro forma che dividendosi riproduce il processo di formazione della neve e lo visualizza.

Il poeta, crescendo o decrescendo di un elemento (vocale, consonante, sillaba, parola) un testo poetico – come una palla di neve che si ingrossa rotolando o che smagrisce sciogliendosi – non potrebbe più significare una costruttività testuale e una scrittura critica che rompe con l'ordine della solita tradizione consolatoria.

---

[56] Nota. Il passo riportato è di Hannah Arendt (*La crisi della cultura*): cfr. Serge Latouche, *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 99.

Il pensiero fisico-po(i)etico non potrebbe più portare l'apparato senso-rappresentativo, allegorico e congetturale lì dove – il mondo dell'infinitamente piccolo o grande – ci dice che il sensibile non è ciò che appare, ma altro. L'altro – la simbolizzazione formale e iconizzante del dire-altrimenti –, lì dove, invece, il pensiero unico, e di stagno, vorrebbe che il mondo fosse per tutti il presente; il mondo che vendono o il futuro che vorrebbero farci comprare come sudditi, clienti e consumatori. Cioè: nessun altro dio all'infuori di me, ora *et semper*!

Come, allora, non giudicare e non agire imparando sia dal presente, dove si attesta il fare comune del noi che fa la resistenza collettiva *no-global*, sia senza più guide e deleghe e aggiornati anche nella politicizzazione dell'estetica rinnovata nella fantasia burlesca e parodica. Anche il retaggio di poeti come B. Brecht, per esempio, – che hanno lasciato qualche testimonianza orientativa sul piano della poesia civile che non sia semplicismo declamatorio, – può essere una di quelle immagini del 'risveglio' comunista e benjaminiano che non bisogna dimenticare per imparare e imparare ad imparare.

Pur con le note di dissenso che circondano Brecht per le sue scelte politiche (Göethe diceva però che " i poeti non commettono peccati gravi"), la stessa Hannah Arendt (oltre a ricordarci che quello che dicono e fanno i poeti interessa tutti) dei poeti e di Brecht scrisse:

> non si possono attribuire loro le stesse responsabilità degli altri mortali. Devono rimanere in disparte, e non varrebbero una cartuccia se non fossero sempre tentati di liberarsi della loro distanza poetica per esporsi direttamente ed essere come tutti gli altri: proprio con questa carta Brecht si era giocato tutto. Pretendendo di non essere un'eccezione, di non aver una posizione eccezionale, ha rischiato la sua vita e la sua arte, e mostrato che cosa incombe sui favoriti degli dei: " Colmi di beni, ma ancor più di pericoli; / mi spinsero alla bocca felice talento / ed ora me ne distaccano e mi distruggono".[57]

Scegliere di correlare il discorso di una poesia d'engagement agganciandolo al tramaglio scientifico contemporaneo e al giudizio critico non è fiction allora, ma l'impegno di una qualità politica e razionale ragionevole dell'est-eticità materiale del *giudizio* che investe il testo poetico come "interessato" a un raccordo con il "S*ensus communis*" e la politicità critica di una comunità politica plurale volta e fondata sul/i bene/i comune/i anziché sull'individualismo strumentale.

Più interessato è poi questo giudizio orientato dal "S*ensus communis*", se il soggetto quale produttore dell'opera è quello collettivo dell'*avanguardia engagée* (un'avanguardia che non separi sperimentazione formale e pratica significante antagonista sociale). Qui, l'estetico dell'opera deve infatti contemperarsi con la dimensione politica del vivere insieme che, in quanto plurale, non può non essere conflittuale e insieme orientato al bene comune, qualunque, crediamo, sia il settore d'azione degli uomini che vivono cooperativamente in una comunità.

Il soggetto collettivo, in questo contesto, così, dovrà muoversi sulla base di un "noi" che eserciti il *giudizio* cercando passaggi alternativi alle derive fondamentaliste dei singoli individui, gruppi, Stati e partendo dal presupposto pratico che in ogni modo c'è un bene comune che è ragione dello stare insieme come necessità condizionata.

Il soggetto (plurale o singolare sociale) che pre-vede un *textum* po(i)etico – che comunica antagonismo e conflitto sulla base di una possibilità "oggettiva" della comprensione stessa – è così un soggetto collettivo del *noi* mobile e cooperativo. Un noi che, sulla base del "guardare-avanti" *engagé*, nella storia della destabilizzazione contemporanea del vecchio tipo di socializzazione organizzata verticalmente, tra assiomi e postulati non irrigiditi, si orienti nel materiale del concreto-astratto-concreto della storia. E lo faccia con azioni dissacranti quanto deliberanti e riguardi gli eventi con cui si raccorda mediante il *dire-altrimenti* sociale della sua *allegoria* paradico-antagonista nel giudizio critico riflettente di 'gusto' e per immagini di pensiero.

---

[57] Hannah Arendt, *Brecht: il poeta e il politico*, in *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 267.

L'allegoria, così, che non separa come un'intrattabile dicotomia – escludente reciprocamente e senza possibilità alcuna di nessi – *po(i)esis*, *praxis* e ragionevolezza pratica cooperativa. La separazione farebbe della poesia un *relax* intimo e individualistico consumato nel regno dell'ozio, e al riparo dai conflitti del negozio o dominato dall'esclusione tecnico-scientifica della misura strumentale che depriva la poesia stessa della significazione est-etico-politica socializzante.

L'allegoria, altresì, riaggancia, così, anche la "bellezza" oppositiva del giudizio est-etico-politico mosso dal bene comune, e oggettivo; e il campo che struttura il '*sensus communis*' di cui alla "critica del giudizio" kantiana ripescato dalle rivisitazioni sia di Galvano della Volpe (*Critica del gusto*), sia di Hannah Arendt. Il potere di giudicare, richiamando il passo kantiano, è come la *phrónesis* greco-mediterranea che relaziona strutturalmente *poiesis* e *praxis* e si esercita in pubblico. La piazza dove c'è un bene comune oggettivo da curare e il volere del noi che si pone in sintonia riflettente con l'attività della mente e delle sue argomentazioni e dimostrazioni che funzionano come una punteggiatura dell'azione o il ritmo della strutturazione continua-discontinua.

Una piazza no-global e anti-capitalistica che decolonizzi l'immaginario dal monopolio sulle coscienze delle militanze in voga nell'organizzazione verticale dei tempi fordisti e kenesiani. La piazza cioè che deve reagire (mobilitarsi) alla frammentazione sociale, lavorativa e culturale-politica con la pratica collettiva diretta. Senza frontiere d'esclusione. Lo sgretolamento sociale liberistico, che non ha più limite alcuno in nessuna sovranità geografico-territoriale che differenzi cittadini e stranieri, infatti, paradossalmente, ha generato l'inclusione della mescolanza e posto i termini costituenti di un'altra identità riduzionistica.

Il giudicare così è "facoltà specificatamente politica, precisamente nel senso in cui lo considera Kant, la facoltà cioè di vedere le cose non soltanto da un punto di vista personale ma nella prospettiva di tutti coloro che sono presenti; o, per meglio dire, che il giudizio possa essere una delle facoltà fondamentali dell'uomo come essere politico, nella misura in cui lo rende capace di orientarsi in ambito pubblico, nel mondo comune".[58] E il comune, oggi, non è più il nazionale o l'etnico riconducibili alla vecchio tipo di sovranità nazionale.

Così la "bellezza" della verità del giudizio estetico-politico, individuata nel "*sensus communis*" della transizione rivoluzionante, non è quella verità che si scopre ed esaurisce nella conformità dei fatti adeguati alle presunte idealità naturalizzate dei rapporti di forza vigenti del biopotere dominante (stato di cose presente), quanto il contrasto dinamico con i loro principi assiomatici e la pratica omologante che li accompagna e li determina meccanicamente. Per cui è necessità condizionata con-vincere gli altri del significato di quella bellezza oppositiva e del contrasto antagonista del conflitto *engagé*, come il fine di una aggregazione alternativa all'omologazione e alla sua simmetria d'ordine. Un rivolgimento delle simmetrie basato sulla convinzione, e per ciò, qualitativamente desiderabile, piacevole e felicitante perché pro-vocato da istanza passionale collettiva solo in quanto anche intellettualmente disciplinata in maniera politico-critica. E non è improbabile la sua possibilità.

La probabilità condizionata, infatti, rispecchia più un realismo allegorico che un ontologismo realistico del vecchio tipo idealistico o del materialismo storicistico già messo in mora e biasimato da W. Benjamin. Altri autori e opere, di questo storicismo, hanno egualmente denunciato i limiti puntualizzando i valori trasgressivi della corporeità e della *dià-lettica* sociale che *mixa* pensiero e reale, ragione e s-ragione (oltre la stessa psicoanalisi normata).

Le oggettività mercantilizzate dalle teorie del rispecchiamento ortodosse sono messe infatti in falso di bilancio dalle stesse tensioni asimmetriche delle pluralità sociali e dai fattori molteplici che

---

[58] Nota. Il passo riportato è di Hannah Arendt : cfr. Serge Latouche, *Le lezioni dell'esperienza africana*, in *La sfida di Minerva*, cit., p. 36.

comunque fanno il/i campo/i delle azioni eterogenee. Le determinazioni, infatti, sia dietro (passato), sia avanti (futuro) devono fare i conti con l'indeterminazione e l'instabilità degli ordini.

L'oggettività è infatti l'astrazione concreta del giudizio, esercitata dal pensiero quale determinato *general intellect* di principi e regole in atto, e potenziali, che lo carburano. Il pensiero cioè che è in grado di individuare il "commune" nel sociale interesse collettivo, messo in pericolo dalle deviazioni della flessibilità e della precarietà che frammenta la socialità stessa e la tendenza del fare insieme della nuova cittadinanza non classista o del mutuo soccorso.

Un inter-esse che agisce e funziona come il 'gluone' quantistico (colla energetica e forza autonomamente attiva), ovvero una "colla" che contemporaneamente produce e aggrega; un *tertium* che si genera in cammino e in mezzo al proliferare della frammentazione particellare-ondulatoria dei 'campi' del vuoto quantistico e delle sue forze materiali, non ultima la "forza debole" che dà conto sia del materializzarsi dell'energia ritardando i processi di immediata annichilazione reciproca delle cariche, sia del tempo oggettivamente asimmetrico (almeno così nei processi del decadimento del kaone o nell'osservazione dei neutrini).

In quest'area gluonica aggregante, che si genera in cammino e fra molte interazioni dinamiche, allora, analogicamente, forse, può essere riagganciato anche il 'commune' politico del giudizio est-etico-politico kantiano che, come ha scritto Hannah Arendt *rileggendo* la *Critica del Giudizio* di Kant, è il disinteresse-interesse del giudizio estetico collettivo in quanto valutazione dell'interesse come un "comune" cooperativo che investe tutti i soggetti di una comunità. E le molte condizioni e determinazioni storiche che la fanno corpo artificiale quanto materiale di interessi sociali differenziati e conflittuali non è ostacolo, se le stesse ragioni del conflitto hanno un *mondo comune* che le fa essere e senza il quale non potrebbero neanche articolarsi.

Eraclito, in uno dei suoi frammenti (fr. 89), ha scritto che il mondo "per quelli che sono svegli è uno e comune"[59] e che solo la ragione comune è il bene collettivo che il conflitto (*polemos*) può assumere dià-lettizzando le ragioni dei contrari che non siano quelli dei desideri personali o dell'utile di gruppo.

Una configurazione costellata di molte determinazioni che solo un'astrazione non idealistica può utilizzare in un discorso come testualità semiotica con tutte le relazioni e correlazioni materiali e storiche che la connettono a tutti gli altri testi, e che troviamo anche in un testo poetico.

Così anche il Karl Marx del "metodo dell'economia politica" può essere richiamato, pure, in causa.

Il pensiero, sia il campo quello dell'economia politica, della poesia, della critica o *alia*, infatti, nel giudicare e astrarre esercita la sua attività riflettente come sintesi dià-lettica a partire dalle molte determinazioni concrete che si costellano come un *textum* (intreccio).

E ciò per dar forma a un sapere e a un discorso simbolico-formale di conoscenza e azione che relazioni e correlazioni cooperativamente il continuum-discreto di una testualità poetica come un 'campo' quanto-qualitativo della radioattività del *tempus* atomico.

Il concreto è tale – scrive Marx nella nota metodologica – "perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice. Per questo nel pensiero esso si presenta come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione".[60]

Ora, qui, il motivo della rappresentazione perseguibile è il piacere estetico-politico (la potenza d'essere, ovvero la felicità e lo star bene e meglio insieme delle singolarità sociali tutte) della collettività che vive e opera in un "campo" di elementi e rapporti socio-politici ed estetici conflittuali (che solo ideologicamente possono essere separati e confinati in una cella chiusa

---

[59] Antonio Capizzi (a cura di), *I presocratici*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 35.

[60] Karl Marx, *Il metodo dell'economia politica*, in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica1*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 27.

all'esterno); un piacere e un diritto alla felicità che vuole comunicare anche poeticamente, e sartrianamente rinnovato, come un "appello alla libertà" che richiede lotta e resistenza. Il potere dominante, infatti, discrimina tra gli aventi diritto per privilegio e gli esclusi estromessi per i rapporti di forza ineguali. E tali rapporti non sono gestiti e amministrati, oggi, certamente dai poveri del mondo (destinati alla morte o per fame o per guerre di conquista colonizzanti), dai poeti o dai soggetti "insurgenti" e praticanti la "dispersione del potere". Di certo, poi, un mondo come quest'ultimi soggetti plurali, un pluriverso di onde in fase (e transizione di fasi) sarebbe un autentico sisma rivoluzionario.

Perché l'interesse è quello del piacere di tutti e per tutti. Un contagio che si propaga come un'onda gravitazionale che pro-voca gli uomini (mescolati) ad agire e reagire come un insieme collettivo e interdipendente in un contesto storico determinato. La più bella onda o "la più alta forma di musicabilità nella sfera del pensiero", direbbe Einstein. E l'Albert (per inciso, ma l'analogia metaforizzante calza) che si riferiva al raro istinto intellettuale di N. Bohr, il quale aveva messo ordine nel pazzo mondo della molteplicità quantistica con la semplice bellezza dell'eleganza matematica. Il suo presupposto fondamentale, e relativo allo *stato fondamentale* dell'atomo, individuava infatti una molteplicità di stati orbitali in divenire tra stazionarietà e transizione da un livello orbitale a un altro delle particelle secondo il sistema concettuale che aveva ipotizzato e scelto. Il modello logico cioè che illuminava l'esperimento mentale soggettivo, ma, poi, messo a prova sperimentale, esibente oggettività; una volta scattata, la prova, infatti, non consentiva più alla soggettività d'intervenire. Il processo e il risultato rimanevano e rimangono oggettivi e storico-temporali. Il che, evidentemente, significa co-esistere con l'instabilità critica.

E il punto, così, seguendo l'*analogia* metaforica e l'*anomalia* allegorica, non è estraneo al nostro discorso di sperimentazione poetica *engagée* ad opera di un soggetto collettivo che si rapporta con la "sincronicità" (pensandola anche come la simultaneità acausale di Jung/Pauli) di linguaggi molteplici montati nel *textum*. I frammenti correlati fanno così un insieme singolare plurale, e alla pratica significante straniante e oppositiva danno un senso diverso da quello implicato dall'individuo dell'interiorità isolata.

Un sistema di valori e concetti – direbbe Wolfgang Pauli, il fisico teorico del *principio di esclusione* – che agisce in presenza d'altri, politicamente, in quanto pluralità di soggetti che agisce e interagisce in comune, in una comunità data, ristretta o allargata che sia, così come i posti saturi o non saturi delle orbite atomiche che assorbono o espellono una particella vagante e libera.

E, qui, è anche il luogo dove il "noi" ineludibile del soggetto collettivo plurale vive e agisce non solo fra/con le cose e gli oggetti del quotidiano vedere, ma soprattutto con il sistema dei concetti intellettuali che la comunità, letterale-materiale e po(i)etico scientifica, ha elaborato per dire il pre-dire (*avanguardia engangée*) l'*altrimenti*, e lì dove il senso del comune pregiudizio non vede i buchi neri della pseudo verità circolante in quanto deprivato di certa strumentazione euristica e congetturale 'a venire', ma egualmente socializzabile.

Un sistema che si configura come funzione-ipotesi di un *general intellect* poetico che, unità-molteplice in movimento, pre-siede e orienta collettivamente il giudizio "riflettente" della "critica del giudizio" come un atto estetico-politico e critico-antagonista.

Il giudizio est-etico di un testo poetico è allora anche un fare (insieme) politico in quanto è un 'riflettente' estetico che ingloba il piacere "oggettivo" del 'gusto' collettivo della comunità nella libertà e nell'uguaglianza degli eterogenei; la comunità del noi "infrasoggettivo" chiamata a condividerlo e a farlo proprio come un "bene comune" irrinunciabile così come è la stessa poesia d'avanguardia impegnata che lo rende pubblico e comune.

Un testo letterario-poetico che, diversamente dall'economia di scambio, che applica la legge del "valore" astratto quantificato anche alla significanza e al senso dell'arte, non è mai scisso dalla società e dalla coscienza dei soggetti che non hanno mai un rapporto completamente riducibile alle equazioni di mercato, e i cui comportamenti hanno una complessità culturale-politica non

facilmente rettificabile entro le strettoie del mercato delle "risorse" piegate al solo profitto. La quantificazione rettificante non risparmia neanche la stessa significanza della poesia lì dove la logica di questi mercati delle equazioni emargina i sensi della poesia stessa, o ne cattura la complessità e il tempo esponenziale (Kolmogorov) entro i limiti del significato come informazione univoca o escludendola per emarginazione ed elusione. Ma la stessa società che utilizza il linguaggio per comunicare e mettere in comune la progettualità per il futuro

non può escludere la dimensione poetica dal proprio progetto. Tutta la parte nella nostra vita in società che non è discorso, è indicibile nel senso proprio del termine. Tendere per mezzo delle parole verso un al di là delle parole, dire il non detto e il non dicibile sono un lavoro sull'intuizione che è propriamente quello del poeta. E neppure è un caso se alcuni fra i più bei testi filosofici o sociologici, del resto difficili da classificare – si pensi a Nietzsche e, più vicino a noi, a Baudrillard –, si servono della fascinazione dei suoni e delle immagini per spezzare gli schermi del senso, avvicinandosi al procedimento di un Antonin Artaud.

La sprezzante ripulsa della letteratura da parte della pseudo scienza traduce un disconoscimento dell'aspetto simbolico della nostra vita sociale e un rifiuto di accettare la nostra situazione di locutori e d'interlocutori.

Di conseguenza, non bisogna stupirsi se le migliori menti riconoscono la superiorità dei buoni letterati sui cattivi scienziati. I poeti e i romanzieri devono la loro consacrazione a un processo di adesione più vasto e più democratico dei piccoli intrighi che costellano la carriera degli scienziati delle università o dei laboratori. "Chi desidera sapere esattamente quanto vale – già scriveva Helvetius – può apprenderlo soltanto dal pubblico e di conseguenza deve esporsi al suo giudizio ".[61]

Non ci sarà l'oggettività deduttiva della conoscenza concettuale logico-quantitativa, e l'interesse non sarà quello dell'eticità universale, perché nella dimensione estetico-poetica è in gioco sia la contraddizione antagonista quanto il piacere e la felicità individuale nonché sociale di ciascuno, ma ci sarà sicuramente un'oggettività di 'gusto' intellettuale e pratico (Galvano della Volpe, *Critica del gusto*) che aziona come una passione sociale, spinozianamente, la strutturazione in cammino.

Un testo è infatti una pratica significante di una certa società che mette in rapporto una sua "*struttura linguistica*" e il suo oggetto di conoscenza configurato che è un certo 'testo' come produzione di significanza e processo di senso, piuttosto che scambio già formato di significati discorsivamente preconfezionati. Un processo che distribuisce la strutturazione di senso, dice la semiologia J. Kristeva, tra i suoi componenti prima ancora che si stabilizzi nel giro della circolazione ripetitiva.

Così, non parleremo tanto di *discorso* quanto *di testo.* Questa distinzione ha un duplice vantaggio. In primo luogo, permette di evitare il pericolo, per la semiologia generale, rappresentato dalla tentazione di assimilare ogni pratica significante alla lingua parlata e, su questa base, di voler recuperare la pluralità delle pratiche significanti grazie a un pensiero riduttivo che può essere peraltro pertinente nello studio del linguaggio denotativo. In secondo luogo, la distinzione discorso/testo ci pone ancora una volta in una prospettiva marxista, dal momento che mette l'accento più sulla *produzione del senso* che sullo *scambio di senso* (ed è noto che al centro degli interessi della linguistica strutturale si trova questo scambio, sotto il nome di "comunicazione". Così senza voler ridurre il testo alla parola orale, ma sottolineando che non può essere letto al di fuori della *langue,* definiremo il testo come un dispositivo *trans-linguistico* che ridistribuisce l'ordine della *langue* mettendo in relazione una parola comunicativa, che mira all'informazione diretta, con vari tipi di enunciati anteriori o sincronici. Che il testo, quindi, sia una *produttività,* significa: 1) il suo rapporto con la lingua nella quale si situa è ridistributivo (distruttivo-costruttivo); di conseguenza può essere affrontato con categorie logiche e matematiche piuttosto che con categorie puramente linguistiche; 2) è una permutazione di testi, un'inter-testualità: nello spazio di un testo più enunciati presi da altri testi si incrociano e si neutralizzano.[62]

La pratica significante – come produzione di un dispositivo trans-linguistico, che mette in comunicazione enunciati appartenenti a tempi diversi – è allora un sistema storico dinamico,

---

[61] Serge Latouche, *Il ritorno della retorica*, in *La sfida di Minerva*, cit., p. 147.
[62] Julia Kristeva, *Problemi della strutturazione del testo*, in *Materia e senso*, Einaudi, Torino 1980, cit., p. 5.

progettuale concettuale e di pensiero costruttivo proprio di quegli uomini in quel contesto, che è criterio sicuramente necessario, necessariamente condizionato, dunque, che spinge la collettività a coagulare verso un'azione di adesione critica e conflittuale utilizzando pure la poesia come un testo semantico di rottura destabilizzante.

Perché se c'è una comunità di intellettuali critica e autonoma (nel/i linguaggio/i), poi, che – non indipendente dal contesto e non in termini di superiore coscienza di partito guida – si intreccia e si correla all'oggettivo esterno della potenza d'uso degli aventi diritto, uso e potenza come forza d'uso non subordinata all'utile calcolistico (*ad usum delphini*) –, il *sensus communis*, che si rende visibile e disponibile criterio di valutazione e azione comune di trasformazione non omologante, si comporta come se fosse un 'mesone' che media una ri-strutturazione rivoluzionaria non lineare, nonché come un simultaneo mutuo lievito della libertà di tutti per tutti nella comune azione plurale.

Quella libertà – come diceva Sartre – che non coincide con la libera iniziativa o i soli diritti civili dell'assetto capitalistico, e che lo scrivere della letteratura e della poesia dell'*engagement* deve praticare come "appello alla libertà" interamente partecipata nell'autogoverno di tutti gli uomini in carne ed ossa, che la con-tingenza storica determinata fa abitare in certi luoghi e non in altri, anziché amministrata nel governo di classe dell'uomo universale astratto.

Pur non essendoci la costrizione formalizzata dei giudizi della conoscenza e la necessità della disciplina etica imperativa della volontà astratta, i giudizi estetico-politici (la politicizzazione dell'estetica), diceva H. Arendt, e l'oggettività delle "massime" del *sensus communis* tuttavia "testimoniano del tuo "modo di pensare" *(Denkungsart)* nelle cose mondane governate dal senso comunitario"[63]. Allora si che è possibile paragonare il giudizio proprio con quello degli altri e rapportarlo alla ragione del soggetto collettivo o del *noi* della comunità che funziona nell'"infrasoggettivo" di ciascuno, e seppure in termini non lineari, e nell'insieme degli uomini in carne ed ossa che fanno la comunità degli animali umani, il cui valore non è solo quello nord-americano-occidentale e capitalista.

Il fare valutativo antagonista, che riguarda lo stare dinamico degli uomini in un ambiente, in quanto comunità politica e storicamente determinata di eterogenei e plurali, è sempre un atto che non può escludere nessuno, specie se privato della sua potenza d'essere secondo libertà nell'eguaglianza, bisogni e possibilità.

La molteplicità dei soggetti, che parlano e operano nel sociale senza più confini del mondo teleconnesso e della telepresenza, sono sempre in presenza gli uni degli altri. E, tuttavia, la relazione della simultanea presenza estetico-politica non cambia il fatto che il rapporto sociale sia dominato dai rapporti di forza di classe. L'egemonia, infatti, è nelle mani del comitato d'affari del turbo neoliberismo capitalistico di ieri o del tardo liberismo capitalismo "ogm"di questi ultimi anni, quello che ricorre cioè, di nuovo, allo Stato come mezzo di riciclo del proprio modello di sfruttamento sociale planetario. Il loro potere, però, non è privo di antagonismi interni ed esterni.

C'è in giro planetario un'eterogeneità di soggetti che, globalmente e localmente interconnessi nel reale in diretta dello stesso capitalismo, vi interagisce con resistenza e fuga praticando forme di socialità, politicità e produzione alternative. La riproduzione capitalistica così, sebbene pretenda un'adesione e un consenso esclusivi e assoluti, e in ciò sostenuta dall'informazione complice e funzionalizzata che ne commercializza la confezione di unica *ratio*, si trova di fronte una pluralità conflittuale che non si lascia irretire nelle contraddizioni in movimento.

Questa pluralità contestualizzata, dunque, e, in quanto tale, *praxis* pubblica di singolarità mescolate nel tempo e nello spazio, si posiziona così come un movimento critico e pluralità in cammino che non deve, perciò, stare a contemplare o farsi sviare dalle telenovele, ma deve pre-

---

[63] Hannah Arendt, *Giudicare*, in *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 563.

vedere e agire di conseguenza anche con una letteratura e una poesia d'*impegno* salvandone l'aseità formale e semantico-politica. Il piacere del pensare poetico, non meno di quello politico, è l'azione. E il piacere dell'azione è tale solo se nel pubblico, nel collettivo e nell'oggettivo comune che richiede il "gusto" sia della passione non meno che della ragione e del pensiero progettante.

La poesia, infatti, è una modalità d'azione capace di produrre mondi alternativi e irriverenti quanto deliranti, iranti, ironici e spaesanti, così com'è in grado di farlo anche la stessa astrazione matematica che coinvolge un altro immaginario organizzativo plurale, piuttosto che quello della subordinazione alla *mathésis universalis* del razionalismo astratto, presuntamente neutrale e universale, specie se riferito alle scienze umane.

L'immaginario poetico e matematico messi in circolo funzionano, allora, come un'ulteriore conflittualità aggiuntiva di eterogenei che convivono e collidono al tempo stesso nel *textum* dinamico della storia materiale e del suo *tempus*. Una miscela che vive e opera così nel "communis" di una dimensione misurata di ritmi e altro, e li mette in condizione di esercitare e agire una certa oggettività contestuale di soggettività collettiva dialogante. Un dialogo polifonico e polisemantico che spara poeticamente il proprio diritto alla diversità e fungente da collante avanguardistico impegnato a "disperdere il potere" del dominio e del controllo schiavizzante. E, in questo intreccio, il "communis" storico funge da criterio per individuare l'oggettivo progettante un futuro alternativo e possibile, il futuro del "taglio" oggettivo e del comune degli eterogenei che, qualunque sia lo spazio, hanno in comune la vita, l'esser-ci e i bisogni materiali e immateriali, ovvero l'insieme dei "beni comuni"; e tra questi non manca certo il diritto a progettare il futuro in maniera diversa e alternativa. Il futuro anticipato poeticamente. Il futuro non offerto dai padroni come privilegio di pochi, sfruttamento schiavistico e morte sicura del pianeta, lavoro di espropriazione, spossessamento e divisione manichea della società e degli uomini, o tempo storico e sociale dove il debito è di tutti, il guadagno di pochi e la libertà solo un diritto civile senza possibilità di autogoverno!

Il futuro dell'immaginario poetico e dell'astrazione in movimento antagonista non può non funzionare, allora, per analogia, come un 'gluone' di rete planetaria e forza gravitazionale radioattiva attrattivo-repulsiva. Un mondo possibile dove l'analogia con il 'gluone' è nella sua capacità di essere colla aggregante allorquando un nucleo alieno, quale può essere una soggettività d'avanguardia impegnata, si frammenta in una molteplicità di singolarità che si sparpaglia, si orienta al fine e si fa carico anche di una polisemia di ritmi producenti poesia antagonista e parodico-critica impiegando il letterale-materiale dell'equivoco onnitestuale.

E ciò anche per il fatto che l'equivoco del letterale-materiale, sottoposto a un *discorso polisemico* dall'astrazione concreta del linguaggio, che pertiene le modellezzazioni secondarie, sia la scienza del vuoto quantistico sia il sapere della poesia stessa, è quello da cui si parte in quanto primario e ineludibile. La *polisemia*. Un potenziatore energetico che accomuna il critico proprio della poesia e quello delle scienze geometrico-matematizzate dei modelli come funzione-ipotesi del "rationale di nuovo tipo" (G. della Volpe). Il linguaggio scientifico a certi livelli di formalizzazione, infatti, è garante di interpretazioni diverse.

L'apparato simbolico-formale delle scienze più astratte, quali la fisica teorica e la matematica-fisica, dunque, non hanno meno polisemia della poesia. Basta qui il richiamo alle diverse interpretazioni della scienza microfisica di Schödringer e di de Broglie. Per l'uno la funzione d'onda "psi" è reale ed occupa simultaneamente tutti i luoghi possibili dell'orbita reale. Sostituiva il "salto" corpuscolare dell'elettrone di Planck/Bohr. Per l'altro, che metteva in crisi egualmente l'interpretazione delle particelle come punti-pianeta intorno al sole, la radiazione elettromagnetica era un 'campo' di frequenza che si presentava ora come corpuscolo ora come onda. E l'onda aveva una parte rappresentativa reale (espressa con numeri reali) e una immaginaria (espressa con numeri immaginari, complessi). Ma in entrambi i casi – nonostante la scelta del sistema concettuale e di valori diversi (riferimento optato) sia un "irrazionale" come primo atto decisionale

– non manca una certa oggettiva razionalità d'ordine compatibile con le cose in campo. C'è sempre una ri-definizione teorica e sperimentale in corso che vuole pure comportamenti e atteggiamenti pratici correlati alle soggettività, senza che l'oggettività razionalizzata, tuttavia, abbandoni l'oggettività del "sensus communis" della comunità che intreccia formale e informale.

Lo stesso Wolfgang Pauli (*Fisica e conoscenza*), il fisico teorico che contribuì a mettere a punto l'apparato teorico e sperimentale della rivoluzione quanto-relativistica del Novecento, dice che i concetti e i principi dell'astrazione scientifica sono debitori di quelli della lingua letterale-materiale. Così è per i concetti di materia, forza, corpo, oggetto, quiete, movimento, misura, spin, rinculo *et alia*. Spin è termine, per esempio, tratto dallo sfibrare, sfilare, e poi filare, attorcigliare, arrotolare per farne altra cosa.

L'equivocità, che si portano dietro dal linguaggio onnitestuale, così, viene elevata alla polisemia delle interpretazioni modellistiche e le approssimate verifiche che storicamente si aggiornano e modificano.

La modellizzazione astratto-scientifica lì dove, per esempio, le assunzioni hanno toccato il principio di "indeterminazione" di Heisenberg, il principio della "complementarità" degli opposti e contraddittori – corpuscolo e onda, posizione e velocità, energia e tempo – di Bohr, o interessato le questioni che riguardano la materia e l'antimateria di Dirac, l'espansione spaziale continua (ma finita) e la sua infinità (indefinita) nel tempo secondo i termini (ancora) del modello spazio-geometrico curvo del "toro tridimensionale piatto", è affatto univoca e pacifica. In tutto ciò corrono delle determinazioni probabilistiche e statistiche sempre suscettibili di ulteriori determinazioni in base alla verifica sperimentale o in base alle coerenze e incoerenze logiche riscontrate. Una per tutte le antinomie logiche e il principio di indecidibilità logica di Gödel, per non ricordare il principio di inerzia assunto solo come evento di fatto o senza genesi causale, e non lasciare in disparte le scienze del caos e l'"effetto farfalla".

Si toccano esperienze-limite che, senza debordare l'estetico-politico, caratterizzano anche il mondo della scrittura letteraria e poetica; e un modo nuovo di vedere l'avanguardia.

In altre parole, la testualità scientifica ha un andamento procedurale e *metodico* (via e vedere) che si allontana sì da quella del far poesia, ma al tempo stesso la richiama, e in certi casi, come dice Bohr, ne impiega le "metafore" e la logica plurale; nonostante la forma simbolica diversa, algebrico-matematica in un caso e linguistico-semiotica pratica nell'altro, inversioni causali e commutazioni, o altre trasgressioni sintattico-grammaticali non sono estranee a nessuno dei due campi.

J. Kristeva d'altronde ha ricordato che un testo letterario non è privo di ricorsi a categorie matematiche: "il suo rapporto con la lingua nella quale si situa è ridistributivo (distruttivo-costruttivo); di conseguenza può essere affrontato con categorie logiche e matematiche piuttosto che con categorie puramente linguistiche".[64]

Basterebbe ricordare anche il detto di Gell-Mann Murray: ciò che nella testualità fisica normale è vietato, nella fisica quanto-relativistica è obbligatorio: è rotto il nesso meccanico tra causa ed effetto. La previsione, considerata l'interazione e la retroazione dei molti fattori, non determina necessariamente gli stessi effetti ovunque; così, allora, la manipolazione "retorica" o l'argomentazione della quasi-logica rende obbligatoria l'insolita costruzione dei testi sia della scienza, sia della poesia (sperimentale e politica o solo linguisticamente sperimentale).

Una comune capacità congetturale interessa e attraversa simultaneamente gli stessi testi scientifico-matematici e, purché questo universo del "discorso" non si esaurisca nella misura naturalizzata (o dimentichi l'immaginazione e la funzione-ipotesi), anche la poesia. La scrittura

[64] Jula Kristeva, *Problemi della strutturazione del testo*, in *Materia e senso*, cit., p. 5.

poetica d'avanguardia, che gode dell'astrazione come potenza comune e, a suo modo, come politica comune conflittuale (polis, politica, polemica), così vi risulta relazionata.

La nuova avanguardia, dunque, quella che si muove tra le contraddizioni dei conflitti e il rifiuto delle guide elitarie subordinanti alle gerarchie di partito o di altro genere di rappresentanza della Verità o irrigidite nei rapporti di necessità meccanica, trova così conforto nelle scienze contemporanee della razionalità sdogmatizzata e nella "nuova retorica" o "quasi-logica" (C. Perelman e Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*).

Per schematizzare lo trova nel sapere delle scienze e lì dove il *textum* è un complesso rapporto organizzato di elementi e livelli plurali ed eterogenei non più dominato da significati univoci. Le previsioni e le comunicazioni cioè infallibili tra emittente e destinatario, in quanto assunto codice inalterabile di comunicazione cifrata e decifrata univocamente all'ingresso e all'uscita del messaggio, qui non hanno più la credibilità tradizionale.

Nella nuova retorica, così, la poesia dell'impegno trova ancoraggi e potenziamento interpretativo, in quanto, per esempio, i neologismi non sono più visti quale espediente di seduzione psico-sociale, quanto, invece, esigenza di una concettualità e di una "razionalità al quadrato" (Novalis) non più contenibile nel vecchio vocabolario di proposizioni, regole e presupposti legati solo al 'sentimento' di una singola soggettività e privata espressione. La logica argomentativa della nuova retorica apre nuovi itinerari. La poesia ne integra i meccanismi.

Il linguaggio della poesia, così, facendo interagire la propria polilogica semiotica semantizzante con la quasi-logica della nuova retorica, non separa più il sentire dal pensare e dal volere, ma li organizza sabotando la vecchia logica classica. Il suo campo di costruzione e lettura si complessifica ma smonta lo stereotipo della lirica legata all'emozionale sentire. Altre logiche e altre diramazioni logiche e di pensiero, affatto negative, supportano la com-prensione della polifonia poetica.

Gli "ossimori", per esempio, visti alla luce della bi-logica "analitica" (Ignazio M. Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti*) o della stessa logica paradossale delle scienze contemporanee o dell'instabilità dei sistemi complessi, hanno così una ragione d'essere in una logica, quella della corrispondenza biunivoca delle 'qualità' tra parti e tutto (gli insiemi infiniti), che rendono comprensibile (al pensiero di una lettura altrui) l'"acuta follia" che li assembla, e che proprio per questo consente di paragonare la follia dei poeti a quella della schizofrenia dei folli.

Le ambiguità semantiche camminano con le ambi-valenze, e gli stiramenti della razionalità dell'immaginazione, attraversata dalla volontà critica e progettuale dell'utopia alternativa (quella che si oppone alla liberale e liberistica che ci ha consegnato un mondo della guerra permanente al posto della "rivoluzione permanemte" di Trotskij), procedono così con l'inversione logica degli effetti che precedono le cause (la successione causale messa in crisi dai modelli della fisica quanto-relativista e dell'instabilità).

L'estraniamento est-etico-politico della poesia della nuova *avanguardia engagée*, assumendo ora l'"incompatibilità" (altrimenti detta incongruenza) logica (Pietro è straniero e cittadino), ora l'"involuzione logica" (manipolazione dell'implicazione logica classica attraverso il procedimento della "sottrazione" o della "riduzione" d'incompatibilità logica), che disaggrega insiemi di predicati o di proposizioni (non più singoli elementi atomici retti dalla ferrea legge della non contraddizione e dal canone dell'assurdo della logica consequenziale), trova così una forza argomentativo-interpretativa dirompente altrimenti poco credibile dal punto di vista euristico ed ermeneutico classico. Camillo Torres, il prete sandinista della teologia della liberazione, così è insieme prete cristiano-cattolico e comunista rivoluzionario combattente, che, in difesa dei poveri, sartrianamente s'*imbarca* nella lotta armata di liberazione e di libertà anticapitalistica. Perché il

capitalismo, specie in assenza di ricchezza naturale, "ha portato ovunque all'infelicità e alla povertà di massa".[65]

Così, uno che per assunzione categorica si rifiuta di uccidere (contrario a uccidere e sterminare) ogni essere vivente (anche un virus), se esercita una "disinfestazione" non può essere considerato né "sterminatore", né "omicida".

L'*involuzione logica* "è la relazione che sussiste fra due insiemi di proposizioni (o di predicati che li generano) quando è impossibile che le prime siano tutte vere e le seconde tutte false: perciò l'implicazione risulta essere quel caso particolare d'involuzione in cui i due insiemi constino di un solo membro ciascuno".[66]

La logica consequenziale novecentesco-classica dell'Io, del resto, come ha notato Stefano Lanuzza (*Dante e gli altri. Romanzo della letteratura italiana*) nel suo bilancio delle forme della letteratura italiana del Novecento, ha trovato linguaggi e scritture che in un modo o nell'altro hanno torchiato il tutto; hanno rimpastato la rispondenza cose, realtà, letteratura e poesia dando alla critica il compito di trovare nuove interpretazioni in una fine secolo che attesta la stessa letteratura adeguatasi all'informazione e al consumo consolatorio.

> Ogni epoca produce, in letteratura, e naturalmente non solo in questa, un peculiare linguaggio che, coi propri significanti, esprime una serie di significati essenziali. In tal senso, cambiano le forme espressive ma muta anche, sotto l'aspetto critico, l'interpretazione dei fatti. C'è una scrittura metaforica dove parole e cose, simboli e realtà, interagiscono animati da un'unica energia che li accomuna. C'è, ancora, un'espressione assertiva ovvero 'ieratica', in cui, soprattutto per la poesia, una parola pienamente significante, 'profetica', sostituisce un pensiero o un concetto. In tal caso, il linguaggio indica un ordine delle cose avente a che fare con una verità nominata non attraverso procedimenti di logica consequenziale ma per scorci e cortocircuiti. Abbiamo infine un linguaggio di tipo descrittivo che, escludendo l'immaginario, punta a ricalcare le parole sulle cose. Nella letteratura italiana del '900, con una quantità di opere che compendia quella degli altri secoli, sono contenuti tutti questi moduli; che danno luogo a una polivalenza di significati a volte interconnessi e, più spesso, distanti fra loro.
>
> […]
>
> Tuttavia una valenza che non sembra più ricercabile in forme auliche, prevalentemente vincolate a un'oratoria senz'altro obsoleta, quanto nell'uso di un codice che, per la sua forza immaginativa, sia in grado di elevare il livello dell'espressione. Oltre che di vedere quanto il fine della letteratura non sia di spiegare naturalisticamente il reale, che come la natura rimane 'esterno' all'opera d'arte, ma di crescerlo: di operare, insomma, per l'invenzione del nuovo. Come dire che non è la realtà a fare la letteratura ma è questa che produce realtà: non è la letteratura a essere contenuta dal reale ma questo ad essere incluso nella letteratura.[67]

E le contraddizioni come non mancano nell'universo scientifico più sofisticato, così non mancano pure di sottrarre razionalità naturalizzata all'irrazionalità del Capitale – l'"Io" – dell'economia del profitto privato e del "Capitale" dell'Io liricizzante: la coscienza come fonte assoluta della sua ispirazione simpatetica ed emotivamente trasmigrante di interiore senza esteriore. Non c'è infatti un interiore senza il suo opposto correlato, l'esteriore; ed esteriore e/o anche anteriore non solo come realtà non antropomorfica ma come sistema concettuale oggettivo entro il quale il pensiero, unitamente all'apparato senso-rappresentativo-immaginativo, per prima, prende contatto con il reale per poi ridiscendervi (K. Marx, W. Pauli, J. Lotmann) come in uno spazio-tempo sferico e/o ipersferico dià-lettizzato.

Uno spazio-tempo storico dove c'è anche il concetto di una coscienza del "noi" che co-opera relazionandosi con l'esteriorità oggettiva, con l'*eteros*, il collettivo, la qualità e la stessa "eterotopia" che si fa avanti come rottura temporale; un tempo in movimento che si concretizza in altri luoghi e mette in discussione i determinismi chiusi sia che riguardino il mondo delle scienze,

---

[65] Hannah Arendt, *La tradizione rivoluzionaria e il suo tesoro perduto*, in *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 249.

[66] Armando Plebe e Pietro Emanuele, *Nanuale di retorica*, cit., pp. 108-109.

[67] Stefano Lanuzza, *Le forme*, in *Dante e gli altri*, Stampa Alternativa, Roma 2001, pp. 343-344.

sia quello della letteratura; il determinismo fisico-cosmologico del mondo che espone i soggetti alla contemplazione come osservatori esterni o quello letterario-poetico dell'utopia classicamente intesa come luogo perfettamente chiuso e beato; idealità astoriche e senza tempo o luoghi senza luogo, in assoluto, lì dove invece il tempo presenta delle rotture o "eterocronie" chiamate 'eterotopie'.

Giuseppe Panella, ne *Il lascito di Foucault*, facendo parlare lo stesso Foucault (*Eterotopie, in Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste 3. 1978-1985*), infatti, ricorda, così, che il pensatore francese attribuiva al tempo una sua diretta azione nella costruzione dei luoghi e dell'*habitat*, grazie a qualità determinate oggettive che lo caratterizzano come "episteme" o pratiche discorsive che, nel mondo della modernità borghese-capitalistica, hanno dato vita a concrete istituzioni e comportamenti di inclusione da una parte e di esclusione dall'altra. Pratiche e teorie che condizionano anche il modo di vedere il tempo.

> Nella maggior parte dei casi, le eterotopie sono connesse a dei tagli del tempo, cioè sfociano in quelle che potrebbero essere chiamate, per pura simmetria, le eterocronie; le eterotopie funzionano appieno quando gli uomini vivono una sorta di rottura assoluta con il proprio tempo tradizionale; si capisce che il cimitero sia un luogo profondamente eterotopico, perché esso inizia con quella strana eterocronia che è, per un individuo, la perdita della vita, e quella quasi-eternità in cui non smette di dissolversi e di annullarsi. In una società come la nostra, generalmente l'eterotopia e l'eterocronia si organizzano e si combinano in un modo abbastanza complesso.[68]

Così è anche, per esempio, presso altre culture e popoli. L'abitare certi luoghi con la loro cultura, maturata ed evolutasi in altre condizioni, determina pure, infatti, il modo di pensare e rappresentarsi il tempo. Le azioni e le categorie "aspettuali", per esempio, sono diverse da quelle occidentali. Presso gli amerindi Hopi, il tempo è detto, infatti, come un modo di significare azioni e aspettative. Sono "tre tempi o meglio maniere di significare, cioè 'categorie distinguenti diversi tipi di informazione' e non propriamente riferite al tempo e alla durata (fattuale o riferitivi, che a noi si presenta come presente-passato; aspettativo, che a noi si presenta come futuro o anche come un 'futuro del passato'; e generalizzato o usativo, affermante una verità di tipo generale, indipendente da una data situazione) ".[69]

L'oggettivo stesso, della scienza moderno-meccanico-quantistica, relativo al tempo, poi, non è più solo quello della quantificazione finitista, se è vero che lo sviluppo della stessa oggi comporta la trasformazione della stessa quantità in qualità ridando al tempo il suo ruolo di *eteros* antisimmetrico che spezza l'ordine delle simmetrie, il fenomeno noto come "violazione-T".

Uno sguardo alle conoscenze fisiche delle "interazioni deboli" del mondo elettromagnetico quantistico, a quelle geometriche e matematiche contemporanee, che bollono nel brodo cosmico e nei suoi modelli Ultima generazione (quelli frattalizzati), è già un atto più che orientativo.

Oppure, se la curiosità è più spinta, è sufficiente gettare uno sguardo nel privato dello scambio epistolare degli stessi scienziati per vedere quanto l'equivoco, il polisemico, gli "imbrogli"[70] (Heisenberg/Pauli) e l'azzardo siano di casa per esplorare e determinare il reale e la storia rizomatica della conoscenza.

Il mondo, quello attuale, quello in cui vige la dismissione delle ricerche teorico-sperimentali dei modelli di *rottura* e il credo della morte delle ideologie (per ideologica convenienza e conservazione dei rapporti esistenti), là dove invece la stessa ricerca scientifica e storico-materialistica più avanzata mostra e dimostra esattamente il contrario (senza i termini della

---

[68] Michel Foucault (*Eterotopie, in Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*): cfr. Giuseppe Panella – Giovanni Spena, *Perché la letteratura?* (premessa), in *Il lascito di Foucault*, Clinamen, Firenze 2006, p. 25.

[69] Ferruccio Rossi-Landi, *Particella e campo in hopi*, in *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 1972, pp.126-27.

[70] Antonio Sparzani, *Introduzione*, in *Fisica e conoscenza* (di Wolfgang Pauli), cit., p. XXVII.

piramide padronale o dell'eterno ritorno del passato sotto camuffate forme di circolarità naturalizzata), richiede invece scritture e prese di posizioni antagoniste e conflittuali dirette (senza deleghe).

Il suo futuro batte, infatti, per una scrittura progettuale e sperimentale politica che non inviti certo alla fuga nell'eremo o nella lontananza di un ineffabile qualsiasi inoculante linguaggio sublimante, a-contestuale e mistificante.

L'investimento di questa ipotesi saggistica (questo lavoro), passando attraverso gli strumenti del *rethòn* po(i)etico come l'allegoria, l'analogia, la similarità *et alia* – che "mediano" i saperi e li mettono in '*correspondentia*' critica tenendo presente un intreccio olistico, come convenivano W. Pauli e C. Jung nelle loro ricerche (carteggio 1932-58) –, e senza perdere di mira lo specifico letterario-poetico, si propone allora di utilizzare l'intreccio dei modelli e del modo di procedere delle conoscenze di questi ambienti culturali che, in ogni modo, rappresentano un patrimonio sociale comune e acquisito dall'umanità intera.

Compito della critica, poi, come ricorda ancora una volta Stefano Lanuzza (così come fa lo stesso Francesco Muzzioli), è ritrovare un certo statuto di letterarietà rovesciando abitudini e passività che non giovano certo al compito della letteratura stessa e della poesia, che, peraltro, nelle diverse derive della storia novecentesca, hanno visto l'io in preda a transizioni diversamente etichettate. E sono le transizioni che, scrive il critico Lanuzza, nei romanzi privilegiano

> le dinamiche dell'Io individuale e dell'interiorità, con una scrittura talora strettamente annodata alle forme del desiderio. Scrive Pirandello, iniziando il suo ultimo romanzo, *Uno, nessuno e centomila:* " 'Che fai?' mia moglie mi domandò, vedendomi indugiare davanti allo specchio". È un modo di quella 'tragedia dell'identità' vissuta da chi cerca il senso di sé e intanto diviene tante cose per gli altri e niente per se stesso. […] La denigrazione di sé è lucidamente registrata da Landolfi in *La bière du pechéur,* diario, dei più sinceri e atroci, dello "stupido orgoglio" e della "guerra alla vita" dichiarata da un soggetto intellettuale che chiama la propria disperazione col nome di Dio: "Mio Dio, mio Dio! Da tanto tempo desideravo cominciare uno scritto con questa inutile invocazione". […] Un Io sofistico signoreggia *Agli dèi ulteriori* di Manganelli: "Che io sia Re, mi pare sia cosa da non dubitare". È un super-Io, solipista e catartico, marcato dal proprio scopo di fuga dal reale, da un fato misantropico, da una ferita esistenziale che la scrittura aggrava e fa sanguinare copiosamente. È una scrittura fusa con un soggetto sibillino e dolorante, sempre distruttivo: un testo che in questo Io di pensieri reclusi e tutto linguistico si esalta e corrompe, senza concedersi mai. […] Un Io che si libra sulle rovine di un mondo segnato dall'orrore della storia e poi questo stesso mondo consegna a un presagio d'apocalisse è quello delineato da D'Arrigo in *Horcynus Orca.* […] Infine la maniera dell'Io nevropatico, del soggetto inguaribilmente doloroso che traduce nella letteratura la propria verità... Tale maniera è inaugurata, nel nostro '900, da Campana; che fa del proprio Io erratico e instabile, della sua estraneità esiliata, la 'corda folle' di una scrittura di pure suggestioni. Queste, mentre esprimono il tormento di un eros conculcato e disperso, producono una lingua dissociata e scintillante. Il mito del viaggio nel non-luogo, anche questo un riverbero della dissociazione psicotica in cui l'Io e il corpo vengono percepiti per disgregazioni progressive o frammenti svolti in una verbalità devastata e squisita, distingue Campana […] dalla dialettica pirandelliana tra pazzia e saggezza e dalla satira antipsicanalitica di Svevo: dove il protagonista di *La coscienza di Zeno*, disadattato in fuga dalla vita, paradossalmente rivendica la 'sanità' e la 'comodità' della malattia. Una malattia consistente, in fondo, nel sensibile sentire una realtà che è sofferenza e disagio... Scrittura dell'Io diviso, quella di Campana; parole di chi, per salvare il proprio essere minacciato dalla catatonia, si attiva dislocandosi in ogni dove: moltiplicando la propria identità, ascoltando e dando corpo alle voci interiori. Il suo è codice della "macchina schizofrenica" (Gilles Deleuze-Félix Guattari), quello stesso che percorre la nostra contemporaneità. Tutta la vita degli individui, divenuta luogo di richiami implosivi, rischia così di sacrificarsi al dominio di una volontà che non è più quella dell'Io ma delle 'voci'.
>
> […]
>
> In quale rapporto la letteratura — e il riferimento è al canone letterario occidentale, col suo retaggio di capolavori — si pone con tutto questo? Viene da osservare che quello letterario sta divenendo, rispetto al multiculturalismo in cui viviamo, anche un contatto, subalterno, di funzionalità. Al pari della cultura e della stessa lingua, la società letteraria odierna tende ad adottare miti e riti, sempre di evasione, del sistema e a riprodurli all'interno d'una logica di mercato dove i nessi di valore si confondono con quelli del consumo. Oppure si costituisce come una parte, un privilegio, una sorta di benemerenza, un sistema privo di conoscenza proiettiva che, di solito, nasce e muore senza incidere minimamente sul già noto.
>
> […]
>
> A chi, allora, se non alla critica spetta il compito di tentare un rovesciamento delle abitudini e della passività e,

per il testo letterario, una distinzione di senso, di valore e perciò di destino? Come dire che mentre un compito dell'autentico scrittore è di produrre situazioni estetiche, l'impegno del critico e del saggista, scrittori al pari del poeta e del romanziere, è di denotare com'è che un'epoca produca un certo linguaggio invece che un altro, come si esprime la letterarietà e, poi, in quale modo tutto ciò possa essere interpretato.[71]

L'intento del nostro lavoro è di chiamare la testualità poetica e gli altri testi ad un connubio rivoluzionario e di sabotaggio della comunicazione mistificante del post-moderno capitalistico-borghese e della sua quiete terroristica di guerra permanente, piegando, euristicamente, le novità essenziali delle scienze, come il crollo del soggetto spettatore che, estraneo alle mutazioni simbolico-semantiche, osserva e registra non coinvolto, o come le ridefinizioni semantiche di certe categorie quale la '*correspondentia*' medioevale rivisitata nelle discussioni tra Pauli e Jung. E la *correspondentia* non è il "rispecchiamento" di certe visioni speculative e storicistiche.

Pauli, infatti, tenendo presente il principio di complementarità di Bohr, dà al termine il significato di una correlazione misurata statisticamente che non esclude l'osservatore dal sistema di misurazione; secondo lui la *correspondentia* mediata dall'onda del modello quantistico è il simbolo come schema statistico-fisico che mette in corrispondenza reale ogni cosa che faccia parte dell'organizzazione delle parti del mondo. Infatti, messo in crisi il ruolo distaccato dell'osservatore (caro ad Einstein), e assunto un ideale olistico, era impossibile separare soggetto e oggetto com'era impossibile, per Pauli, nelle conversazioni con Jung, dare alla 'sincronicità' come '*correspondentia*' il significato di simbolo archetipo-mitico. I rigorosi controlli che accompagnavano le sperimentazioni di verifica, dall'altro, non suffragavano affatto nessun tipo di razionalità perfetta alla maniera classica (senza indeterminazione e approssimazione):

l'osservazione sperimentale non è più lo strumento di una metodologia razionale per la misura esatta e la predizione certa dei fenomeni fisici, ma il carattere unico, irripetibile e irrazionale che era tipico della soggettiva esperienza umana pre-sperimentale, immersa come evento fra gli altri eventi fisici. La complementarità è una *corrispondenza* statistica, e i principi di corrispondenza e complementarità esprimono l'interezza-totalità, la non-separabilità della natura. E la probabilità è come una "potenza reale" attiva nella natura (come per Heisenberg) che realizza l'irrazionale e impredicibile attualità del singolo evento e, in maniera non causale, tale corrispondenza statistica fra gli eventi all'interno di un divenire temporale conseguentemente irreversibile. […]. Il tema dell'armonia del mondo non è legato ad una visione causale, ma a quella di un ordine che nasce da rapporti di corrispondenze non causali, anche fra parti-unità del mondo lontane fra di loro in un certo istante, in un certo *kairòs*, in una fascia di simultaneità di tempo, senza un rapporto causale diretto […].[72]

E se ci sono fenomeni la cui corrispondenza non ha rapporti causali diretti o causalità non propriamente determinata e necessaria, come vuole l'ordine consequenziale della ragione classico-dimostrativa, è possibile pensare che in questi fenomeni e nella scrittura che ne organizza la dicibilità e la decidibilità ci sia anche una ragionevolezza argomentativa del tipo previsto dalla nuova retorica, cui partecipa anche la poesia con le sue logiche plurali. Così come la poesia stessa gode di eventi linguistico-semiotici di senso e di un irrazionale razionale che sicuramente è *choc* per la ragione della comunicazione univoca del mercato e della letteratura o della poesia intimistica ed emotiva che vi si adegua come scrittura simpatetica.

Di solito, il procedere di questi settori scientifici, così "analitici" e apparentemente distanti dal letterario, dall'artistico e dal poetico, offre, invece, molte carte da giocare per sostenere l'ipotesi di una avanguardia *engagée* come rottura di simmetrie, e così poco care (le rotture) al potere dominante e all'informazione culturale acritica che lo sostiene. Sono le carte delle contraddizioni e delle asimmetrie cui la stessa similarità, analogia e allegoria, non esclusi i sogni e l'utopia, le

---

[71] Stefano Lanuzza, *Millenarismo*, *Statuto della letteratura*, in *Dante e gli altri*, cit., pp. 348, 349, 350; 341, 342.

[72] Enrico Antonio Giannetto, *Wolfgang Pauli e Carl Gustav Jung: una nuova percezione della natura e della scienza*, in *Wolfgang Pauli tra fisica e filosofia,* Armando Siciliano Editore, Messina 2001, pp. 100, 104.

aritmie e le acasualità, per esempio, danno respiro e realtà che non coincidono con l'apparire standardizzato, il museo che copre il dire-altrimenti dell'allegoria, del realismo allegorico e delle soggettività collettive allegoriste.

L'utopia, per esempio, dice Foucault, cammina e si intreccia con l'eterotopia intesa come un tempo altro, diverso.

L'occhio onirico di W. Pauli, per esempio, il più delle volte, vedeva in sogno i fenomeni della 'sincronicità'. Erano disegni e formule di rottura che poi dipanava intellettualmente; erano immagini diagrammatiche o forme/schemi costellati di simboli e numeri leggibili allegoricamente e congetturalmente. Pauli era infatti interessato ai simboli come a immagini mentali – *eikonologhìa*, il "parlare per immagini"[73] – perché sostenevano visivamente le sue congetture, così com'era per dato nella terminologia greca dell'*eikonologhìa*, e dove "*eikòn*" non sta, sembra, come imitazione del vero.

Qui *eikòs* sta per "secondo ragione", anzi "secondo ragionevolezza" (A. Plebe e P. Emanuele, *Manuale di retorica*), piuttosto che per vero o verosimile come accreditato dalla traduzione tradizionale. Nella congettura, infatti, è l'immagine, lo schema (visibile o pensabile) che veicola una certa relazione concreta, contestuale e rappresentabile tra l'estetico grezzo rapporto delle cose e il razionale concettuale che le disciplina. Il "parlar per immagini effettua infatti una congettura, in quanto in assenza di un concetto si può ricorrere a surrogarlo con un'immagine, anch'essa in funzione del convogliare o del distogliere la mente rispetto a una congettura data come unica. Per questo in greco "congetturare" si dice solo *stochàzestahai*, ma anche *eikàzein*, che letteralmente significa "concepire un'immagine", un *eikòs*".[74]

Sembra un anticipo dell'agire e pensare per immagini del "risveglio" del dialettico tensivo di W. Benjamin (*Parigi capitale del XIX secolo*).

Era, infatti, il successivo lavoro razionalmente messo a punto di pulitura che, poi, rivoluzionava la teoria e la pratica della verità matematico-fisica e fisico-matematica, liberando le immagini confuse. Sparivano i vari simboli come residui di memoria mitica e si dava così spazio all'estraneo come il *novum* scientifico e razionale che soppiantava le spiegazioni del vecchio ordine.

Così Emmy Noether, la giovane donna e matematica di Göttinga, nei primi anni del Novecento, aveva dimostrato (e Pauli ne conveniva) che la 'sincronicità' era un collegamento di media statistica tra "invarianza e conservazione". Era un istante o una simultaneità complessa orizzontale tale che materializzava (articolandosi) la compresenza spaziale e l'intervallo temporale combinato come evento. Una circo-stanza che, in deroga alla successione della causalità tra il prima e il dopo, attualizza una con-tingenza di eventi che non rispettano l'ordinabilità seriale; un collegamento "tra invarianza per traslazioni spaziali – spostando nello stesso modo tutte le posizioni degli oggetti descritti dalla teoria, la funzione che descrive il sistema (e quindi tutte le leggi della fisica cui obbedisce il sistema) rimane inalterata – e conservazione della quantità di moto per traslazioni temporali e conservazione dell'energia. […] Qui ha una delle sue radici il principio di complementarità su cui Pauli insisteva e in ciò consiste dunque la sincronicità"[75] (la sincronicità o altrimenti detta simultaneità di eventi compresenti ma con rapporti a-causali).

In una lettera a Jung (3 giugno 1940), dove Jung aveva asserito che il "periodare psichico" del tempo nei mutamenti dell'anima fosse di origine simbolico-mitica e dell'ordine della reincarnazione, Pauli tagliava corto dicendo che si trattava, invece, solo di un'immagine mentale e di una *allegoria*: "Il simbolo di detto "periodare" mi apparve addirittura in sogno, come formula

---

[73] Armando Plebe e Pietro Emanuele, *Dall'immagine retorica all'analogia filosofica*, in *Manuale di retorica* cit., p.52.
[74] *Ivi*, p. 52.
[75] Antonio Sparzani, *Introduzione*, in *Fisica e conoscenza* (di Wolfgang Pauli), cit., p. XIII.

matematica. Dal che ho anche capito che la reincarnazione o metempsicosi, di per sé, come Lei asserisce, non esiste, ma che è solo un'allegoria mentale, una "forma mentis", e nulla più"[76].

Un modo euristico e congetturale, secondo noi, questo, dunque, di legare immagine e concetti secondo la tecnica retorica del "parlare per immagini" – l'"*eikonologhìa*" che pertiene pure alla testualità poetica.

Così, per esempio, il simbolo astratto matematico 'psi' – ψ – suggerisce che la funzione dell'onda (fantasma), nel 'campo' della fisica quantistica, senza questo segno iconizzante, ma allegorico nel suo dire *altrimenti* di un altro ordine del reale, non potrebbe provocare nessuna conoscenza alternativa; senza questo concetto-immagine-segno – direbbe Galvano della Volpe, così come la metafora è un'immagine-concetto che con-figura una molteplicità di elementi aggregati e molte determinazioni – di un "rationale di nuovo tipo" e allegorico nessuna funzione-ipotesi nuova per scoprire strutture e forme/schemi d'azioni non direttamente visibili ma congetturabili solo attraverso questa attività intellettuale del pensiero che esplora.

Esemplare in tale direzione è un altro "esperimento mentale" ideato da Giuseppe Gembillo, e immaginato per W. Heisenberg, sulla geometrizzazione del principio d'indeterminazione. E ciò, fra le altre, per rendere iconicamente visibile il processo della tentata "rinormalizzazione". Con le dovute analogie (si rimanda direttamente al testo per i particolari), Gembillo, così, sposta il rapporto tra posizione e velocità (proprietà spaziali) della particella (impossibile da misurare simultaneamente e deterministicamente alla maniera classica) come se fosse il rapporto d'incommensurabilità tra la "diagonale" (ipotenusa) e i cateti di un triangolo rettangolo nella dimostrazione del teorema di Pitagora, il teorema cioè dell'incommensurabilità della diagonale ai lati del quadrato. L'analogia regge, spiega Gembillo, per il "fatto secondo cui l'ipotenusa assume, in generale, la funzione della costante *h* di Planck. L'analogia con la costante *h* evidenzia infatti che se la somma dei quadrati costruiti sui cateti equivale al quadrato costruito sull'ipotenusa (nel caso specifico: $p^2+q^2 = I^2$), il prodotto degli stessi quadrati non può che essere sempre superiore a tale costante ($p^2q^2 \sim I^2$); ossia, come voleva Heisenberg: $p_1q_1 \sim h$"[77].

Il prezioso esperimento mentale di Giuseppe Gembillo sulla "rinormalizzazione" della misurazione relativa alle proprietà spaziali del 'quanto', lascia però inalterata l'indeterminazione relativa alla misurazione della posizione e velocità dello spin, la rotazione su se stesso dell'asse del corpuscolo. "Generalmente si conosce solo il valore della rotazione totale (per esempio tanti giri al secondo) e la componente di tale rotazione secondo una sola direzione dello spazio (per esempio l'angolo dell'asse di rotazione con la direzione della velocità di spostamento)".[78]

La "rinormalizzazione" non tocca, altresì, l'altra instabilità quantistica lì dove, sebbene a scale ridottissime (e per questo trascurabili), il principio d'indeterminazione di Heisenberg tocca la misura della coppia *energia* e *tempo* (dimensioni non spaziali) mettendo in crisi il principio stesso della conservazione dell'energia: una delle costanti su cui si fonda l'intero edificio della teoria quanto-relativista.

Quanto basta, già per dire e anticipare (e solo in termini schematici) che se certa strumentazione analitico-critica di lettura, interpretazione e azione funziona nel largo regno della fisica e dello sciame quantistico delle contraddizioni denudanti, l'allegoria non può non funzionare analogamente come demistificazione dell'apparire post-moderno e di certa poesia che vi si sposa.

In questa vetrina illusionistica e di consumismo prestigiatore, bloccata sull'eterno presente delle immagini estetizzanti del capitalismo ipostatizzato, il materialismo della storia viene

---

[76] Wolfgang Pauli, Lettera di Pauli a Jung (Zollikon-Zurigo, 3 giungo 1940). Il documento è reperibile ne *Il carteggio Pauli-Jung* (Carl A. Meier, a cura di), Il Minotauro, Roma 1999, p. 27.

[77] Giuseppe Gembillo, *Analogie tra il teorema di Pitagora e il principio d'indeterminazione di Heisenberg*, in *Neostoricismo Complesso*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, p. 183.

[78] Jean Heidmann, *Lo spin*, in *L'odissea del cosmo*, Laterza, Bari 1988, p. 137.

imboscato nell'immaterialità idealistica del cognitivo feticizzato e nella presunta neutralità della tecnologia consumistica come regola generale e naturalizzata. Qui, infatti, non c'è più posto per una ragione materiale e critica. Tutto viene naturalizzato e digerito come usa-e-getta per opera della tecnica miniaturizzata, sofisticata e dotata di poteri magici, come propaganda l'ideologia dominante con i suoi spots promettenti ricchezza, agi, corpi seducenti ed eterna giovinezza. Complici le estetizzazioni sublimanti dei media addomesticati che ammantano la trasmissione dei significati mistificatori con gli accorgimenti retorici dell'arte e dello stesso linguaggio poetico per coprire l'artificio pubblicitario *fiction* di populistica naturalezza.

Ma non c'è alcuna generalizzazione naturalizzata né nei linguaggi tecnici né nelle procedure, sebbene la tecnica sia un mezzo di produzione e trasformazione. Già lo stesso Wolfgang Pauli, nel 1955, nella (sua) conferenza *La scienza e il pensiero occidentale*, scriveva:

> Nelle scienze naturali non esistono regole generali su come si possa pervenire dal materiale empirico a nuovi concetti e teorie formulabili matematicamente. Da un lato, i risultati empirici stimolano il ragionamento, dall'altro il pensiero, le idee sono fenomeni che spesso sorgono spontaneamente, per poi subire di nuovo modifiche attraverso il confronto con i dati dell'osservazione. Non sempre ogni singola affermazione di una teoria scientifica può essere direttamente controllata per via sperimentale; tuttavia un sistema di pensiero deve contenere nel suo insieme la possibilità di controllo mediante metodi empirici, se vuol meritare il nome di teoria scientifica. In ciò consiste la sua verificabilità.[79]

Non c'è nessuna razionalità naturalizzata; né tanto meno ha questo carattere quella occidentale. Sul versante delle scienze – quello delle scienze sociali e dell'economia politica critica –, ripete Serge Latouche, i disastri sociali e ambientali, dentro e fuori l'Occidente, non hanno bisogno di preghiere. Per cui è necessario, come un altro principio di complementarità di Bohr/Pauli in versione di circolarità olistica, che i modelli socio-economici e culturali funzionino contemperando la multidimensionalità della vita in ogni suo contesto. La devastazione desertizzante, provocata dall'astrazione sostantificata del razionalismo economico del mercato liberistico, ha funzionato come un pensare per immagini.

Si potrebbe dire che qui, secondo Latouche, il sociale – come per gli scienziati e i poeti della cultura della congettura e del ragionevole che conosce e agisce per *stochàzestahai* ed equilibrio instabile – ha smentito l'utopia fissa e naturalizzata del modello del mercato liberale (razionalizzato come un'economia trans-storica e universale di separazione tra *po(i)esis* e *praxis* o tempo della produzione e tempo della libertà) e funziona come un nesso dialettico concretamente inseparabile di *po(i)esis* e *praxis*, o di inseparabilità tra il 'valore' astratto, quantificato, e quello concreto dei rapporti umani, qualitativo. Il tempo storico-sociale, dopo le disillusioni della prima e seconda globalizzazione, non vuole rinchiudere più, infatti, il momento della libertà e dell'etico-politico nel relax dell'*ora et labora*.

Tutta la vita come lavoro, posta al giogo della prima e seconda globalizzazione capitalistica, non dà più ragione alcuna di essere alla dicotomia del tempo di lavoro prima, e del tempo di riposo o dell'ozio e della libertà poi, se il lavoro, mistificatamene, viene affidato alla creatività personale di ogni individuo, individualisticamente inteso, alla sua perenne flessibilità precaria e al nuovo lavoro cognitivo affidato alle macchine che incorporano il *general intellect* alla maniera del "valore" astratto e quantificato dalla logica capitalistica. Lavorare poco ma tutti, notte e giorno, non salva dalla legge del 'valore'. Il 'quanto' è sempre misurato dal profitto capitalistico. Sotto forma di un maggior pluslavoro a carico di ogni soggetto, e sotto ogni latitudine, chi lavora nella logica del mercato capitalistico, infatti, arricchisce solo i pochi. I molti, invece, impoveriscono sempre di più, e aumentano continuamente fino a degradare nella miseria. La mondializzazione della

[79] Wolfgang Pauli, *La scienza e il pensiero occidentale*, in *Fisica e conoscenza*, cit., p. 112.

globalizzazione liberista *weltmarkt*, infatti, non conosce il filo spinato delle vecchie sovranità territoriali che in un certo qual senso promettevano assistenza per scongiurare la ribellione sociale.

La legge del capitale, scrive Marx, analizzando la sua evoluzione storica tra contraddizione e astrazione, e volta al mercato mondiale, è allargare la base del lavoro necessario e renderlo al contempo non necessario per impoverire la stessa forza-lavoro, che si rende così disponibile e senza forza contrattuale libera per

> creare plus-lavoro, ossia tempo disponibile; e ciò esso può fare solo in quanto mette in movimento lavoro n e c e s s a r i o — in quanto cioè contraendo scambio con l'operaio. La sua tendenza perciò è tanto quella di creare il più lavoro possibile, quanto quella di ridurre ad un minimo il lavoro necessario. […]. Ma il lavoro in generale è e rimane il presupposto, mentre il pluslavoro esiste soltanto in rapporto al lavoro necessario, e perciò solo nella misura in cui questo esiste. Il capitale deve perciò creare incessantemente lavoro necessario per creare pluslavoro; deve moltiplicarlo (ed ecco le giornate lavorative s i m u l t a n e e) per poter moltiplicare il *surplus;* ma deve altresì sopprimerlo come necessario per poterlo porre come pluslavoro. […]. Più numerose sono le giornate lavorative con cui il capitale può procedere allo scambio di *lavoro oggettivato* con *lavoro vivo*, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea. […]. Io posso spingere per es. il pluslavoro di A soltanto fino a 3 ore; ma se aggiungo le giornate di B, C, D, ecc., diventano 12 ore. Invece di un tempo supplementare di 3 ore, ne ho creato uno di 12.[80]

Se la *deregulation* del lavoro, accoppiata alla trovata del lavoro per tutti o di tutta la popolazione al lavoro, può diminuire il saggio di profitto (per gli aumenti del capitale costante dovuti ai macchinari e agli indotti), non annulla però il plusvalore come profitto.

La penuria del lavoro è una bufala. Se il lavoro della società del *weltmarkt* capitalistico, quello "necessario" per il mantenimento di ogni singolo lavoratore o disoccupato, diminuisce, la messa a lavoro simultanea dell'intera popolazione (24 ore su 24 ore), mediata dal mito dell'autoimprenditorialità creativa del lavoro finito, aumenta invece di gran lunga la creazione di pluslavore-pluslavoro (p/v). Il meccanismo di sfruttamento, appropriazione e oppressione non cambia. Il tempo di lavoro può essere modificato, diminuito o aumentato, ma se "tempo relativo" e "tempo assoluto" di lavoro perdono il confine e la soglia rimane sotto l'egida del valore, crollando la divisione tra il tempo del riposo e quello del lavoro produttivo non si annulla la quantità del lavoro finito e misurato. E non c'è neanche, poi, se non per statistiche manipolate, un'occupazione generalizzata (altra bufala) anche se flessibile e precaria; c'è, invece, un'occupazione della disoccupazione dilagante e un impoverimento altrettanto dilagante di un popolazione planetaria che scende sempre più sotto i livelli di guardia delle soglie della povertà. E qui sono i veri livelli positivi della borsa che guadagna punti sul mercato mondiale!

Se una lunga tradizione, assorbita in parte dallo stesso materialismo storico comunista ortodosso e di partito, grecamente prima e latino-cristiano medioevale poi, aveva separato teoria e pratica o *poiesis* e *praxis*, oggi non è più così. E sebbene, Marx nei *Grundisse* avesse in qualche modo anticipato la cosa, tuttavia, dice Giovanni Mari, in lui permane una debolezza dell'anticipata riconnessione nella produzione moderna tra ricerca, applicazioni tecniche, lavoro automatizzato, produzione finalizzata e questione etico-politica.

> Il punto debole (per noi) del ragionamento di Marx non sta nella ineliminabilità della necessità del lavoro (altrimenti il lavoro sarebbe gioco), oppure nell'idea che la libertà sia rinvenibile nello sviluppo della persona fine a se stesso, ma nella collocazione della centralità della persona nel tempo di non lavoro e nell'esclusione della persona dal lavoro. In altre parole, nell'aver sottoposto ad una critica meramente quantitativa la dottrina classica (canonicamente: aristotelica) dell'ozio e della separazione tra *praxis e poiesis. Di* questa dottrina

---

[80] Karl Marx, *Giornate lavorative simultanee*, in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica1*, cit., pp. 414-15.

mantiene intatta la critica (il rifiuto) del lavoro (che per Marx è il "lavoro finito", il "lavoro astratto") e la centralità della vita buona oltre il lavoro. Per Marx è tuttavia giunto il momento storico (la "funzione civilizzatrice del capitale"e lo sviluppo delle macchine) di eliminare il privilegio dell'ozio, finalmente distribuibile (la "riduzione della giornata lavorativa" tra tutti gli uomini senza privilegi (il comunismo). Ma la critica quantitativa e l'obiettivo (politico) redistributivo impediscono la ridefinizione qualitativa del lavoro e dell'ozio. In particolare impediscono di passare dalla libertà *dal* lavoro alla libertà *del* lavoro. Le due forme di libertà rimangono separate dalla separazione dei due regni stabilita a partire dal "lavoro finito". Eppure Marx (nei *Grundrisse)* era arrivato a pensare anche questo passaggio, che comunque rimane una linea secondaria del suo ragionamento (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-1858),* Firenze, La Nuova Italia 1970, 2 Voll., II, pp. 409-411).[81]

Ma gli aspetti etico-politici della libertà non hanno interessato solo il mondo della pratica sociale. Lo stesso Pauli, come risulta dal suo carteggio con Jung, non nascondeva mai la dimensione etico-politica (come Einstein) delle ricerche in fisica e delle sue applicazioni politiche, specie dell'uso dell'energia nucleare a scopo di guerra, e non era affatto sostenitore dei sistemi concettuali naturalizzati. Gli stessi verrebbero a perdere il contatto con l'evoluzione, le nuove conoscenze, le ineludibili mutazioni storiche e la necessità di orientarsi a difesa della vita di tutti, della biodiversità del mondo e della libertà come un bene di tutti, perché, come dice Eraclito (uno dei primi in ordine di tempo), "uno e comune" a tutti è il mondo che abitiamo.

E il bene comune non si prospetta come una somma di beni equipotenti per ogni individuo individualisticamente inteso, quanto la cura compatibile, il godimento condiviso-con di ciò che struttura il comune soggettivo-oggettivo – spazi fisici e sociali, l'acqua del mare, dei fiumi, dei laghi, del sottosuolo, le foreste (quel che rimane), l'atmosfera, la salute, la comunicazione come forza cognitiva e produttiva, l'energia, il sapere, il lavoro ecc. – e la libertà di tutti per tutti come condizione essenziale e irrinunciabile per la democrazia diretta, nonché liberata dai ricatti e dai condizionamenti (prima di tutto da quelli delle necessità elementari o fondamentali) per un suo esercizio effettivo senza frontiere.

La razionalità tecno-scientifica occidentale, dice Latouche, soprattutto la scienza economica, che ha voluto dimostrare "la verità del liberalismo", ha perso il suo contatto con la realtà diventando solo calcolo razionalizzato; identificando razionalità e calcolo razionalizzato, la ragione scientifica occidentale ha eluso e escluso la potenza critica del *dire-altrimenti* dell'allegoria "riflettente". La sua razionalizzazione, promettente universale e libera socializzazione, si è dunque svuotata di ogni sostanza. "Essa si è trasformata in qualcosa di totalmente astratto e inafferrabile, ma lo spirito di geometria che ha occupato il posto vuoto la oppone vieppiù al ragionevole"[82]; ha perso la razionalistica oggettività che prospettava il futuro come il progetto di una buona società del vivere e fare, insieme, il bene. Ma se questo è vero, è anche vero il fatto che il suo stesso razionalismo calcolistico, progressista e sviluppista, si infiltrava nelle coscienze con la seduzione e la persuasione dei grandi "racconti", e non senza arte retorica. Il che, come ricorda Jean-François Lyotard, comportava far credere che nella modernità, e nella riedizione della modernizzazione post-moderna, fosse possibile ancora il "racconto" di un'altra epopea.

A parte gli *scientisti,* coloro cioè che contro ogni evidenza credono nell'immanenza del discorso scientifico o nell'immanenza di un metadiscorso garante ultimo della scientificità (logica matematica o epistemologia), gli scienziati, compresi gli esperti nelle scienze naturali, riconoscono che il discorso scientifico si basa su un insieme di "valori"e di "postulati". Q u e s t i devono ottenere l'adesione almeno dei loro pari, se non del grande pubblico. La formulazione stessa di tale dispositivo, indissociabile dal procedimento scientifico, può essere attuata soltanto ricorrendo al linguaggio *volgare,* caratterizzato da una ineluttabile polisemia e da una insopportabile ambiguità. Convincere e

[81]Giovanni Mari, *Il lavoro dopo la fine del lavoro*, in "Iride ", a. XXI, n. 54, maggio-agosto 2008, pp. 264-265.
[82] Serge Latouche, *Le lezioni dell'esperienza africana*, in *La sfida di Minerva*, cit., p. 31.

sedurre – in questo consiste l'essenza stessa della retorica – diventano dunque parte integrante del lavoro dello scienziato se non del lavoro scientifico.[83]

Ora, migrando l'analogia nell'altro versante, l'empiricità falsificante o validante è la pratica dei bisogni e delle possibilità propria di ogni soggettività sociale elusa, esclusa o eliminata, singolarità mortificate e sacrificate nelle primarietà fondamentali – dall'ambiente come bene comune e *conditio sine qua non* per la qualità della stessa vita e libertà di tutti, personale e sociale – che fa da termometro e giudizio. Ed è qui, secondo noi, il fondamento oggettivo pratico e "commune" del giudizio est-etico-politico "riflettente" che fornisce alla poesia *engagée* la pista del suo decollo *avant-garde* e impegnata e legittimamente armata delle armi della critica e dell'antagonismo parodico e politico. Non solo teoretico ed estetico separato, dunque.

Oggi, la "massa critica" ha raggiunto il suo punto di esplosione ed è al di fuori di qualsiasi compatibilità e complicità bipartisan di tener divise ancora teoria e prassi e rimandare le promesse dell'utopia a un tempo mai concreto. Il tempo peraltro non ha nessuna fermata!

Il materialismo storico non separa i due versanti delle immagini e dei concetti, dei linguaggi e del reale, delle regole e della fenomenologia. Li dialettizza. Li articola in termini di rottura del principio d'ordine della/e simmetria/e conservativa/e; o, per richiamare Walter Benjamin, li articola nel taglio del *continuum* storico. Il tempo e la materia che li struttura, infatti, non hanno garanzia e verificabilità d'ordine immutabile. Il moto (divenire) che li attraversa e li forma è un non lineare storico che cambia forma per il diverso disporsi delle relazioni materiali e del rapportarsi dei fenomeni con i concetti e le regole maturate al momento; e le configurazioni sono piuttosto delle costellazioni di schemi e azioni permanentemente rivoluzionate e rivoluzionanti, che non punti d'appoggio per conservazioni e restaurazioni che assicurino teorie, modelli accreditati e rapporti di potere di classi dominanti interessate che ne usufruiscono. Teoria, tecnica, metodi e modelli non sono mai "innocenti", essenze pure o regole generali universali quanto a-storiche. Comunque sono una rete che serve le prassi e le scelte che operano conservazione o innovazione, sia l'innovazione volta al mantenimento dell'esistente o intesa a modificarlo per direzioni contrapposte, ma con l'indicazione della "tendenza" e della "qualità".

Qualità e *tendenza* però del 'risveglio' comunista come movimento che modifica lo stato di cose presente secondo l'esperienza del "disperdere il potere", oggi, come della democrazia dal basso che è stata la "Comune di Parigi", ieri, e una frattura delle vecchie gerarchie e delle idee di supporto. Ma non è ignoto a nessuno che in tempi di crisi transizionali la borghesia capitalistica, ideologicamente, richiama il vecchio come salvezza lì dove ieri l'aborriva come antimoderno (K. Marx, *L'ideologia tedesca; Manifesto del partito comunista*).

La rottura della simmetria, che è categoria tipica dell'universo teorico geometrico-matematico applicato, ed euristicamente a ciò inclinata, interessa egualmente sia l'ordine del naturale non umano che degli animali umani nel loro costituirsi socialmente determinati con l'intero patrimonio (interno ed esterno) che l'individua. E non è un caso che il principio della similarità e dell'analogia, alcuni dei *topoi* del *general intellect* (il bene comune della socialità umana storica e determinata), ricorrano continuamente nella ricerca scientifica e storico-culturale più sofisticata (seppure intuitivamente accostati).

Così è stato, per esempio, anche nelle scienze fisiche, biologiche e generalmente nelle scienze naturali più recenti, e a far data dai primi decenni del Novecento. Prendiamo, per esempio, il campo dell'Elettrodinamica quantistica (QED) e della Cromodinamica quantistica (QCD), le ricerche che hanno frantumato l'atomo e la reversibilità della simmetria temporale, è più che eloquente.

---

[83] Serge Latouche, *Il ritorno della retorica*, in *La sfida i Minerva*, cit., p. 145.

Qui c'è un alieno, un elettrone libero che rompe l'ordine esistente e innesca continui processi rivoluzionari che generano mondi e corpi nuovi, com'è l'arrivo in una città/campo determinata/o di uno straniero che suscita inquietudine per la sua diversità.

Lo straniero che, per analogia, è lo stesso alieno dell'avanguardia di cui parla Francesco Muzzioli (*Quelli cui non piace)* allorquando, utilizzando le forme geometrico-curve, parla della memoria culturale-politica degli indiani Winnebago e dei modelli che ne raffigurano le dinamiche, le simmetrie rotte e i processi.

E per i termini in cui oggi si pone l'avanguardia (da sn a ds, i primi due cerchi – i cerchi concentri, la prima figura, e il cerchio diametrale, la seconda figura – sono della cultura politica dei Winnebago; il corridore fuori cerchio in fuga e poi catturato, la terza figura, e il nucleo decentrato entro il cerchio unitamente all'alieno, che si catapulta dentro il cerchio e proveniente da un altro mondo e ordine geometrico-politico, la quarta figura, sono costruzioni di F. Muzzioli), l'esploratore che si catapulta nel quarto cerchio (sotto riprodotto), infatti, è l'elettrone-alieno libero che viene ad agitare l'ordine del mondo con cui è venuto in contatto o in collisione. Eraclito dice che ogni nascita è un conflitto (guerra o contesa) e ogni morte una pace.

[84]

La rappresentazione simbolico-geometrica, proposta da Muzzioli, visualizza il giro dei conflitti del dissenso avanguardistico, entrato in collisione di rotta con l'ordine esistente, e al contempo dà vita ad un campo di frammentazione oppositivo tra i corpi indicando una direzione di senso comunque dirompente. I rapporti di azione e reazione continuo-discreti, e non lineari, infatti, mettono in moto forze di contrazione, dilatazione e lacerazione del tessuto spazio-sociale dando il senso anche della rottura temporale e storica della simmetria d'ordine.

Ora, l'avanguardia *engagée* della sperimentazione del "giudizio riflettente" est-etico-politico, che riguarda il mondo del linguaggio poetico e dei suoi soggetti conflittuali, rompe egualmente la simmetria d'ordine mediante l'azione del soggetto collettivo che mette in circolo la sua *bellezza* d'estraniazione "*facies hippocratica*" oppositiva (W. Benjamin). Un soggetto che non separa più la teoria – il *theorein* (vedere prima degli altri) – dalla *praxis* comune che si squaderna come le correnti, senza barriere. La bellezza politica oppositiva del linguaggio poetico, *nuovamente impegnato*, ha trovato così un soggetto capace di muoversi entro le contraddizioni in movimento sfuggendo alla disciplina del controllo, che viene fatta circolare con il presupposto dogmatico delle separazioni nette tra i saperi, i linguaggi e gli spazi sociali teorici e pratici di pertinenza.

Un soggetto analogo, rimescolando assiomi e presupposti nel circuito che li implica reciprocamente, si trova (e fa ricerca d'avanguardia) nella ricerca laboratoriale e sperimentale che anima il settore della matematica, della geometria, dell'epistemologia e delle scienze fisiche e naturali in genere. Fatta cadere la distinzione tra gli assiomi (l'evidenza immediata), i postulati (la dimostrazione possibile come successiva e *successione*) e la scrittura di laboratorio (le osservazioni empiriche e le scritture/formule sono sempre intrise di "teoria"), il sapere teorico acquisito (e consolidato come fisso), unitamente alla stessa prassi, muta configurazione e si processualizza.

Il soggetto coniuga unitamente congettura, concretezza e astrattezza del linguaggio mettendo a prova tensiva le polarizzazioni mentre moltiplica la frammentazione in cammino e ne significa anche il *nexus* complesso di unità-molteplice, i plurilivelli e i versi di rivoluzione permanente. Se il

[84] Francesco Muzzioli, *I catamoderni: gli alieni all'avanguardia* (intervento-video), in www.dambrosioeditore.it.

tempo è storico non c'è altra permanenza che la materialità storica delle cose che cambiano (continuamente) configurazione con, o senza, orientamenti perfettamente controllabili.

Così l'"alieno" dell'*avanguardia*, di cui parla Francesco Muzzioli nel suo *Quelli cui non piace*, è come il quark, che, colpito – nella sua quiete instabile di quark-antiquark entro lo spazio sferico in cui si muove – da un elettrone *alieno*, si moltiplica mentre ingaggia una lotta di fuga e resistenza inseguito dal 'gluone' con la sua dià-letttica di colla-colore [R (rosso), G (verde), B (blu) e *anti*-colore, indicato con il trattino "–" sopra le stesse $\bar{R}$, $\bar{G}$, $\bar{B}$] che ha la proprietà, diversamente che fotoni ed elettroni, di possedere una carica energetica di movimento in proprio. Una carica che è capace, perciò, di generare una continua moltiplicazione di frammenti energetici collosa e intesa a ricomporre "l'infranto" dando vita a nuove cose. Genera una molteplicità di altre particelle che, continuando a interagire con altri alieni (elettroni) viaggianti, esplorano lo spazio, e producono altri mondi e/o combinazioni.

Quasi la scopa frammentata dello stregone di W. Disney che l'apprendista tagliuzza per bloccarne l'azione, ma che, invece, continua a proliferarsi autonomamente in una molteplicità di scope che non si arresta mai.

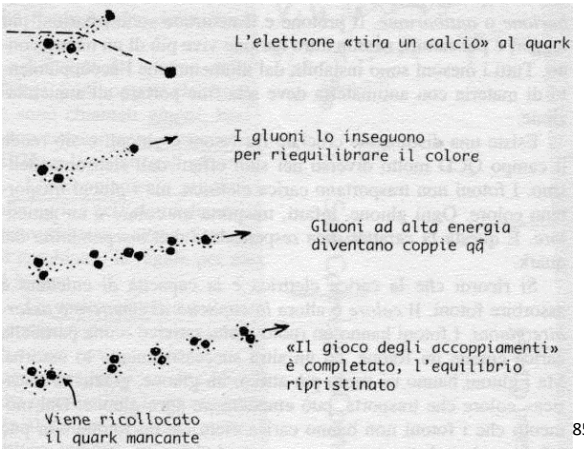
Avanguardisticamente, dunque, durante gli urti quantistici, le collisioni dell'alieno *engagé* frantumano gli ordini esistenti delle particelle in quiete instabile entro il cerchio dello spazio sferico/ipersferico del mondo dato come dei quark frammentati che si sparpagliano in avanti al fine di trovare altri equilibri alternativi all'ordine esistente. La presenza stessa del corpo estraneo dell'"alieno", lo straniero quale un elettrone vagante, innesca una dinamica radioattiva materiale che dà vita simultaneamente a una pluralità di altre singolarità che lo sottraggono alla solitudine e lo immettono in un campo di cooperazione sociale di eterogenei, ma insofferenti dell'ordine delle simmetrie comandate.

L'alieno elettronico, proveniente da un'altra sfera d'ordine non lineare, è la particella d'avanguardia che urta un quark, ne mette in moto il processo "gluone", che si forma in movimento, e innesca così un riordino dell'equilibrio. E il riordino, in quanto ri-ordino, è, per l'appunto, un equilibrio nuovo come nuove sono le forze poetiche neghentropiche dei soggetti del collettivo sociale o del *noi* che trasformano la quantità in qualità conflittuale oppositiva.

Il nuovo equilibrio è così la costruzione di un mondo possibile e nuovo. Analogo è il processo che avvia la costruzione delle sperimentazioni poetiche delle avanguardie dell'engagement, le prove che si agganciano all'allegoria e all'allegoresi per demistificare la bella apparenza dell'estetizzazione diffusa dal mercato del profitto proprietario e dal potere dominante che l'amministra.

L'incontro degli alieni avanguardisti, con la capacità di moltiplicazione energetica propria e in proprio, come nel mondo dei 'colori' dei quark (nello spazio sferico affatto uniforme e omogeneo) è orientato a rompere un certo ordine esistente dominante (che certa letteratura e poesia suffraga), generando una crisi salutare e perciò desiderabile. Una crisi, questa, basata sulla convinzione (piuttosto che sulla seduzione della libertà pubblicitaria e populisitica del fascismo mediale) che demistifica la simmetria della reversibilità conservativa e/o anche reazionaria (la quale, dal canto suo, mira a creare l'isolamento dei folli dissenzienti nella "quarantena" – *Stultifera navis* – per salvaguardare le infezioni contagiose che porta l'alieno e il suo seguito di urti e collisioni conflittuali), lì dove i processi trasformativi invece sono irreversibili, sebbene possano essere nascosti o baipassati come malesseri passeggeri.

Suffragare la validità di un discorso avanguardistico e d'engagement nel mondo di oggi – così disposto, invece, per l'estrema competizione individualistica e l'isolamento individuale – con l'analogia dei modelli cooperativistici delle scienze contemporanee e le loro geometrie sferiche, e nel nostro caso con i 'campi' della microquantistica, non vuole essere solo un fatto di nomadismo concettuale e metodologico affidato all'*eikonologhìa* (pensare per immagini).



[85]

Vuole essere anche il suffragare la ricerca teorica e sperimentale politica delle nuove avanguardie con gli ambienti degli esperimenti mentali e di laboratorio delle scienze naturali e logiche non classiche in generale, la cui ricerca si sottrae ai materialismi ingenui e positivistici. In ciò il dire-altrimenti delle allegorie legate alla geometria sferica o ad altre astrazioni intellettuali! E ciò mentre denunciano (rendono pubblico) comunque come una certa irrazionalità pervada la stessa razionalità curva dell'ordine esistente, mentre recuperano l'irrazionale della ragione con la "quasi-logica" della "nuova retorica" (C. Perelman) e le stesse scelte (ragionevoli) della logica che delibera sulle operazioni legittime di "involuzione, sottrazione, addizione logica", onde sopperire ai buchi semantici della stessa logica classica.

La ragione è un *taglio* nella complessità caotica e come tale una finestra ristretta per non dire un "irrazionale" atto di de-cisione iniziale. Volontà e intelletto, in fondo, non possono essere separati nettamente in quanto legati da un circuito di rimandi ininterrotto.

Freud ricordava che la coscienza era come un piccola e lontanissima luce che emergeva da un mare di buio.

La volontà dal canto suo si presenta come un crocevia dove desideri, bisogni individuali e sociali convogliano conflittuali perché diversi, contrastanti e non sempre orientati a un fine comune e collettivo. E ciò implica che né la circolarità, né le decisioni e le deliberazioni siano mai chiuse definitivamente; che le divisioni siano sempre spostate, in considerazione del fatto che tempi, assetti, soggetti ed elementi sono un divenire, e che il sapere mantenerle in un dialogo polilogico dià-logico plurale, diretto e costante sia la garanzia di una democrazia radicale oggettiva o compenetrazione di eguaglianza e libertà nella mutua circolarità delle forme e dei linguaggi.

Vero è, infatti, che non solo i rapporti tra circonferenza, centro e diametralità sono misure irrazionali o non perfettamente razionalizzate entro i numeri interi, se un cerchio ha uno spazio sferico/ipersferico ed è in movimento di espansione e divenire spazio-temporale continuo non liscio; ma vero è anche che un ciclista in fuga o un alieno catapultato entro i luoghi di questo spazio non liscio possono avere cammini iperbolici e affatto catturabili o messi in quarantena e neutralizzati.

La velocità di fuga è, poi, direttamente proporzionale alla distanza: più si è lontani dal centro d'attrazione più la velocità di allontanamento del corpo in fuga è inarrivabile. Almeno così la legge di Hubble del divenire astro-cosmologico.

Se la falsificazione dell'irrazionalità razionalizzata dei modelli scientifici, che toccano la natura materiale del nostro universo fisico, è un fatto in itinere, figurasi allora quale può essere il tasso di irrazionalità del razionalismo strumentale della società del liberismo dell'"Io" neo-liberistico del

[85] Robert H. March, *La scopa magica dello stregone*, in *Fisica per poeti*, Dedalo, Bari 1994, p. 340.

Capitale economico-sociale borghese in corso di ristrutturazione, e di quello dell'economia di certa poesia sublimante le interiorità di fuga dall'engagement.

Nelle scritture letterarie e poetiche dell'avanguardia dell'engagement, l'equivalente delle rotture delle simmetrie spazio-temporali delle scienze, allora, è senz'altro la stessa distanza allegorica in movimento che non consente di identificare cose, oggetti e linguaggi, e che in itinere mescola le scritture oltre i confini rigidi dei generi in quanto pratiche significanti e processi che intersecano realtà, lingue, logiche e modelli. Un'ibridazione pluri/multi linguaggi, si può dire antagonista, che punta verso la pratica significante di testi tessuti di materialità corporea e storica determinata ad opera di singolarità sociali plurali e molteplici come un soggetto cooperativo delle molte eterogeneità e senza deleghe.

Una poetica del "realismo allegorico" e della testualità materiale scrivono Edoardo Sanguineti e Mario Lunetta (*La materialità del testo*, *Gruppo'93*). Un modo nuovo di far letteratura. Un qui ed ora di pratica significante nella quale per la poesia tradizionalmente evanescente e storicamente smaterializzante non c'è scampo in quanto è *insurgente* una conflittualità decisa e anti-mercato emozionale o lontananze sublimanti.

> Luogo conflittuale, quindi, la scrittura letteraria; non luogo della pacificazione sublimatoria. Il testo, dunque, non mima la materialità del mondo, né la rappresenta: è esso stesso figura materiale e corporea plurisensa che si pone in rapporto col mondo in maniere le più svariate, in un gioco di attrazioni-repulsioni condizionato, oltre che dal prodursi sincronico del testo, dal suo vivere diacronicamente dentro la storia totale della specie, oltre che dei linguaggi […] costringendo il lettore a farsi, nei casi migliori, co-produttore; quantomeno ad assumere un atteggiamento metodologico. Ecco perché l'energia materiale di un testo vive di esplosioni e di implosioni, ed ha una funzione inventiva e critica al contempo; una funzione, al limite derealizzante e negativa rispetto alle facili promesse del senso comune, che possiamo definire largamente allegorica. […] Tra l'altro, è nostra convinzione che il significato di un testo non può determinarsi se non in relazione (storico-concreta, storico-materiale) con la totalità del campo in cui si situa ed agisce: ed essendo questa totalità non predeterminata ed autogena ma aperta, il senso di un testo si forma storicamente, definendosi in rapporto ad altri testi non solo coevi. Ciò sta anche a significare che nessuna critica esaurisce i sensi di un testo, in quanto esso non assume (per sua natura materiale e storica) un significato prestabilito una volta per sempre, ma prende corpo soltanto nel momento dell'uso, della lettura e dell'analisi critica, insomma nel suo itinerario storico.[86]

Rimane il fatto, dunque, che le rivoluzioni poetiche e le sperimentazioni, non ultime quelle della tecnico-video-arte informatica e digitale, che hanno valenza oltre il puro letterario non hanno fine (come quelle scientifiche e filosofiche) e non sono affatto prive di ideologia, anche se il vangelo dei padroni del pianeta predica la morte delle ideologie e lo scontro della civiltà del bene contro il male: gli stati canaglia e i soggetti della "rebeldìa" o della "giusta rabbia".

In quanto parte coagente nella materialità del mondo, e fino a quando gli uomini di questo tipo di umanità, che stenta a cambiare, non pensano di morire tutti in una volta suicidi ammazzati, le sperimentazioni rivoluzionarie, infatti, de-cidono della strutturazione semantica e pragmatica dello stesso e dell'uso dei segni oltre i segni (i significanti) che la veicolano.

Ognuno è responsabile di quello che fa, e soprattutto, anche, di quello che non fa, diceva qualcuno che il fascismo ha accoppato.

E il nazi-fascismo, in versione "ogm" come è "ogm" lo stesso Stato moderno nella nuova gerarchia imperiale borghese-capitalistica della modernizzazione global neoliberista, rispunta oggi con la faccia di certi Capi di Governo rifatta dalle chirurgia estetica, unitamente ai sodali della banda della compagine governativa; la stessa chirurgia delle armi intelligenti che in maniera asettica – lontano dagli sguardi diretti degli spettatori (al sicuro) che ne usufruiscono in termini di benessere e di stile di vita – provvede alle pulizie etniche e agli stermini programmati.

---

[86] Mario Lunetta, *la materialità del testo*, in *Gruppo'93*, Piero Manni, Lecce 1990, p. 67.

Allora, *camin* facendo, che l'avanguardia *engagée* "comandi obbedendo"! Senza omologare e omogeneizzare!

Allora, *compagni di strada caminando*, alieni e transfrontalieri, *divisioni spostate*, l'avanguardia dell'engagement e del "comandar obbedendo" che si sposti come un "alieno" e una "macchina da guerra" in una "guerra di movimento"! Il tempo non ha il *taglio* delle bombe ad orologeria!

Il taglio. Il *taglio* del giudizio est-etico-politico non esclude il *dire-altrimenti* "oggettivo" dell'allegoria, anzi. Vero è infatti che – scelto il sistema concettuale e di valore quanto-qualitativo figurabile e visualizzabile, o il punto di vista osservativo plurale alternativo, come si dice nelle scienze rivoluzionarie contemporanee – i fenomeni possono essere "descritti" indipendentemente – oggettivamente – dal modo con cui vengono osservati, elaborati e riflessi dal giudizio estetico-politico "riflettente" con più logiche e dialettiche, cooperativamente e forza d'uso non alienabile al valore di scambio.

Crolla l'equivalenza dell'opinionismo *reality show* del consumo estetizzante musicato giornalmente dal potere mediatico della *governance* carismatico-imperiale odierna.

Il "quanto" d'azione dell'avanguardia dell'engagement, posto lo schema alternativo d'intervento e trasformazione, non ha lo stesso valore della moneta di scambio minima (banconota) messa in circolo dalle banche come misura univoca per lo scambio comunicativo delle oscillazioni di borsa o del Pil dei pochi straricchi del pianeta. I padroni cioè che decidono della vita e della morte di ogni cosa e di tutti, e che difendono e aumentano la propria ricchezza impoverendo gli altri mentre si danno da fare per rifarsi della caduta del saggio di profitto e del dolore che li incattivisce.

Inoltre il rinculo termodinamico dell'onda sferica d'urto, che viene emessa dall'alieno con azioni e reazioni di versi e riversi (elettrone o straniero catapultato), con le sue retroazioni, ha effetti casuali quanto multidirezionali. Si inscrive in una "formazione discorsiva" (M. Foucault) che è quanto un'altra sintesi delle "molte determinazioni" (K. Marx) e alla luce del principio di complementarità di N. Bohr che mantiene attive le contraddizioni come se (co-agente) nel circuito ci fosse anche un principio d'incompiutezza.

Il conflitto, senza rinunciare a una pratica significante di contrasto con la *mathésis* calcolistica, qualunque il campo d'azione, infatti, non manca di rimanere dinamico, storico, e, nella comunità della nuova agorà della realtà informatica, pubblico-plurale.

E poi, la ragione occidentale non è solo quella della mercantizzazione cosificata del mondo, se c'è accanto anche una trasparenza che decostruisce il feticismo delle merci, e per cui si riportano in vita i rapporti vivi di scambio tra le persone anziché tra cose. Il feticismo, infatti, è trattare i rapporti umano-sociali come se fossero oggetti di scambio secondo la teoria del "valore" (estesa ad ogni dimensione della vita) e, oggi, tradotta in finanziarizzazione o in quella che può essere chiamato il profitto del reddito assicurato dalla militarizzazione della politica e di ogni spazio. La militarizzazione della vita sociale, secondo la vulgata populistica della sicurezza minacciata dai terroristi, è poi alimentata *ad hoc* per una guerra, interna ed esterna, permanente e con l'obiettivo di neutralizzare qualsiasi dissenso (*docet* l'espulsione dei disubbidienti, la libertà di pensiero e la stampa imbavagliati o, come si dice in gergo, *embedded*).

La misura astratta, sensibilmente incorporata nel denaro come unico equivalente generale e calcolistico, così, solo in apparenza è disinteressata, neutrale e generale. Il genere interessato e beneficiario è solo quello della sottospecie borghese-capitalistica cui giova la disuguaglianza degli uomini, e solo come massa-merce. Ecco perché l'allegoria riveste il ruolo, oltre che di decostruzione demistificante anche di apporto rivoluzionario decentrante l'Io atomistico e aggregazione attorno al noi plurale dell'io "unità-molteplicità", il soggetto collettivo dell'identità non-stanziale in cerca di una continuo riordino migrante.

L'Io d'altronde non ha mai avuto nella sua lunga carriera, dibattuta tra i saloni della letteratura, della poesia, della religione, della filosofia o delle scienze naturali e umane, un'unità compatta

quanto, invece, densa e plurale. E in questo nostro lavoro ne abbiamo toccato un po' le corde tese tra unicità sostanziale e molteplicità dinamica, durata e istante, continuità e discontinuità, plurale e ibrido; non ultimo la dialettica Bergson e Roupnel/Bachelard, la rivisitazione della "molteplicità" alla luce dell'impostazione di G. Deleuze o della soggettività dopo *kairòs* dell'io multitudinario di A. Negri: "La soggettività non è avanti ma dopo *kairòs.* La soggettività, qualora la si costruisca, non è identificabile che sulla via che conduce dal «qui» al campo materialistico, ed è su questo cammino che essa è prodotta".[87]

Ma le rotture, scrive Marie Cariou, sono la punteggiatura dell'azione e le dialettiche sostituiscono la dialettica, sì che si può anche dire, ora, che anche in Bergson "l'io è una unità multipla", e che anche Bachelard, che oppone l'istante/discontinuità alla durata/continuità di Bergson, moltiplica i processi della temporalizzazione creando "dialettiche a più dimensioni":

> Parimenti, allorché egli utilizza, peraltro in abbondanza, nella "filosofia del non" la dialettica bergsoniana del chiuso e dell'aperto, egli la rende subito molto più complicata. Le vere dialettiche non sono per lui lineari ma in qualche modo centrifughe. Esse praticano la disintegrazione totale dei nuclei e spingono le nozioni fino all'improvvisa apparizione della loro propria vertigine. Non le si potrebbe dunque ridurre a due termini. Si possono immaginare delle dialettiche totalmente esplose a tre, quattro, termini. Per esempio, si possono sì distinguere un io profondo e un io superficiale, ma tra la profondità e la superficie vi è una molteplicità di alternative.
>
> " [La dialettica] Va dal meno profondo, sempre meno profondo (il maschile) al profondo, sempre più profondo (il femminile)" egli dice nella *Poétique de la rêverie.* Per Bachelard dialettizzare implica dunque un'estrema varietà di assiomi e di dimostrazioni, e si rimarcherà che egli parla tanto di una "filosofia distribuita" che di una "poesia diversificata ". Ma questa dispersione e questa diversificazione non hanno niente di anarchico.[88]

I nuovi assetti che vanno configurando il nuovo futuro – un " a venire" non ripetitivo e aperto –, che erode l'ordine esistente del presente, attraversato dalle mobilità imprevedibili delle migrazioni glocal, non possono che avere soggetti plurali, un soggetto collettivo del noi e un pensiero collettivo (già presente nel linguaggio circolante) che godono della complessità dei sistemi caotici e della congiunta separazione dell'immaginazione scientifica quanto poetica.

Una immaginazione quale onda "olistica" disubbidiente come una potenza e una forza d'uso che si sottrae al "valore" dell'utile dello scambio pseudo equivalente; cioè il misurabile secondo i rapporti impropri dell'astratto finito e definito dall'uomo economico come legge unica e universale.

Non è un caso, infatti, se guardiamo un po' a quello che succede, fuori e dentro le pagine elettroniche della nuova agorà del reticolo INTERNET, circa il rinnovarsi delle esperienze di destabilizzazione messe in atto dalle nuove identità comunitarie e dalle azioni di sabotaggio permanenti, concrete ed efficaci, a danno del diritto di proprietà intellettuale – il copyright – inaugurato dai "file-sharing" di Napster web, dagli operatori dell'*open source*, o dall'azione di sabotaggio e disubbidienza degli hackers, crackers o altre pratiche aliene e fuori sesto.

Tra quest'ultime la pratica aggressiva e carica di *ethos* etico-politico *impegnato*, e migrante transnazionale fuori sesto, è da annoverare la destabilizzazione sonoro-linguistico-semiotica in versi dei *rappeurs* trasgressivi e identità ri-territorializzate. Sono le varie forme performative delle nuove identità-molteplicità e ibride che, viaggianti per il cyberspazio e i suoi nodi, come un *passe-partout* scassinatore, mediano il loro pensiero-azione poetico fino alla poesia blogger dell'ironia e del sarcasmo pluri-neolinguistico verbo-sonoro; e sono senza ossequi per sentimentalismi ed essenzialismi di vario tipo. Per loro le identità autentiche sono mistificazioni e menzogne finalizzate all'omologazione e al comando.

---

[87] Antonio Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo,* manifestolibri, Roma 2000, p. 54.

[88] Marie Cariou, *Bergson e Bachelard*: *continuità o discontinuità. Un falso problema?*, in "Iride", a. XXI, n. 54, maggio-agosto 2008, p. 411.

La nuova agorà, infatti, nello spazio di Internet, offre possibilità di ri-territorializzazione dei "codici" come un progetto collettivo e "simbolico" glocal no-global del divenire identità mobile; un progetto in cui la libertà è un "appello alla libertà" individuale e, insieme, una pratica collettiva che prima di tutto si significa linguisticamente eterogenea – "io sono le mie scelte" (J. P. Sartre); la libertà c'est nous/moi/nous! – e, in termini di sonorità semantico-poetica movimentata, la musica e la musicalità verbo-sonora fanno alleanza di denuncia e azione d'insonne contrasto.

Una lingua orale e gestuale, verbo-motoria e sonoro-verbale del noi sociale che, essendo poesia orale il campo di primaria proposizione istitutiva, prima di tutto, passa attraverso il mix performativo dell'oralità sonora e verbo-motoria tele-elettronica rispetto alla relativa staticità della scrittura classica. La musica e la musicalità del verso stesso, frammentate e variamente sincopate, si presentano con una modulazione estetica che tempera unitamente sinestesia, pensiero e azione dissacranti quanto ribelli di "giusta rabbia" o "ya basta".

A quest'altezza di rottura e provocazione, ci sembra, risponda la produzione performativa musico-orale poetica del romano Marco Palladini, solo per citare un esempio fra gli altri "attori" che abitano la rete e il tempo che la muove come una esplosione di testi multipli, ovvero amalgama di frammenti e di eventi similari appunto perché discontinuità di dialettiche eplose e mistilinguistiche.

E facciamo riferimento, solo per citarne alcuni, ai file mp3 di *L'impensato*, *BeatA generation*, *Morte ai ragazzi*, *Il silenzio e il resto, Fuochi e coprifuochi live, Il vuoto è un assedio.*[89]

Nella stessa direzione, e versata tendenza, si presentano i lavori – *Trans Kerouac Road* (Marco Paladini / Destinazione Loa, Zona) e *Trans Kerouac live* (Marco Paladini & Destinazione Loa) – in edizione CD.

Sono un pensiero-azione che si presenta in "scena" come un mixer di immagini concettualizzate e performative che fanno interagire linguaggio verbale e musicale provocando vibrazioni sonore significanti che si aggrovigliano in un concerto cinestesico di intensità, altezze, timbri, tempi e risonanze ondulatorie corpuscolari dei linguaggi in esecuzione. E il corpo del concerto poetico vocale-sonoro di Marco Palladini – molteplicità di voce, gestualità tonale…e musica battente –, allora, si muove in scena con un taglio sonorizzante che aggredisce e colpisce mentre trasporta l'*hardcore* dei linguaggi ritmanti come in un *textum* della turbolenza proprio delle aritmie caotiche e del loro modo di processarsi non lineare. Una massa in ebollizione di forze visibili e invisibili che fanno danzare i suoni come scatenati dalla "possessione" del "no" degli spiriti del "loa" contro la disperazione e l'umiliazione che attanaglia e scatena i dannati per neutralizzare i meriti (!) dell'oppressione e dello sfruttamento dell'umanesimo borghese civilizzatore.

Un impasto segno-fono-semantico-pluri-ritmico e linguisticamente incandescente che guerriglia la protesta con la verbo-sonorità carica di "giusta rabbia" o " ya basta".

I prestiti sonori e linguistici (multilinguismo) e l'andamento performativo-orale vocalizzante, ora articolato e ora sincopato (silenzio, lento, grave, veloce, acuto, accelerato, intenso, guizzante di echi che frullano rimbombi, frenetico fino al delirio dei decibel assordanti, etc.), mettono in primo piano, ci sembra, quelle profonde e forti fratture tonali che, per analoga esplosione, ci richiamano alla mente la potenza dei fiori di lava, del vento di scirocco, del danzare *trances* delirante, paradossalmente disalienante, che veniva praticato dalla "negritudine" schiavizzata quando ricorreva ai miti "zar" e "loa" del culto vodù per esorcizzare il bianco dominio colonizzatore (come scrive J.P. Sartre curando la prefazione a *I dannati della terra* di F. Fanon).

Il richiamo è a quell'ordine di elementi cioè che si scatena quando le lacerazioni e le gratuite violenze colpiscono l'anima e il paesaggio del vecchio Mediterraneo e la sua gente, la cui identità è

---

[89] Marco Palladini, *L'impensato*, *Beat-a Generazione*, *morte ai ragazzi*, *il silenzio e il resto, fuochi coprifuochi*, *Il vuoto è un assedio,* in www.absolutepoetry.it e http://www.myspace.com/destinazioneloa.

sempre stata una molteplicità che diviene; una differenza che si altera continuamente in quanto insieme di variabili, generalmente complesse, che si attualizzano ora in un'estetica ora in un'altra e in connubio di azione e pensiero instabili quanto memoria di libertà irrinunciabile e contestuale compartecipazione.

Due paesaggi ibridi, questi, con una loro circolarità storica di elementi, che, come gli anelli del tronco di un albero che ne raccontano la vita e la storia intrisa di carestie, violenze del clima, marciume e macerie temporali, svolte, incroci di razze e culture biodiverse, ci dicono di un'inaspettata ma gradita nuova fiamma "beat generation" che non ama la stasi.

Questo paesaggio, le parole e la musica in scena dei file mp3 di Marco Palladini. Riprese, voglia di non morire, passione della libertà e lotta di resistenza: "io sono le mie scelte" (Sartre); la libertà c'est nous/moi/nous.

La voce individuale di "Giovanni noi" della lingua Wintu, un individuale collettivo che si esprime tale con l'uso di enunciati poetico-vocali che, pur appartenendo a lingue diverse, sono su un eguale spessore comunicativo, in quanto ogni sintagma verbo-sonoro, ci sembra, sia linguisticamente compartecipe (stesso titolo) nell'esplosione del comune dissenso e nell'avanzare un'immaginazione di altra vitalità!

Grido e gesto secolare, irrinunciabile, *siempre* un'a*sta* acuminata come l'ossimoro e l'*insurgenza* della resistenza e della libertà. Un pirata. Un alieno (Francesco Muzzioli, *Quelli cui non piace*). Un tizzone che rimane acceso sotto la cenere, una lava incandescente che rimane ad ardere nel cuore della terra come un magnete che orienta una bussola e la naviga nonostante le derive e il bracconaggio.

Una carica a molla che si scarica contro le lacerazioni socio-culturali dell'omologazione, l'omogeneizzazione che vorrebbe colonizzare la molteplicità delle variabili sonoro-significanti, e le cui dinamiche (visive e auditive), invece, Marco Palladini fa concretizzare nelle frequenze herthiane quale flusso martellante che si materializza nel video-diagramma. Sembra assistere al concerto sonoro dei cilindri di un motore, sollecitati dalle accelerazioni e dalle alte temperature, mentre si fanno comunicazione sociale poetica dissonante e dissacrante (rifiuto), e pentagramma strategico intriso di verbale e non verbale orientato all'impegno (engagement) in situazione.

Un pentagramma e un concerto di voci e suoni intersemiotici che si modulano cooperativamente collettivi per esecuzione di singolarità concertistica di strumenti e soggettività aliene. Sono, infatti, singolarità segniche specifiche che agiscono insieme e con il senso di chi sa che non c'è un corso naturale da cambiare, ma degli eventi da pro-vocare e convogliare in una lotta collettiva che esclude l'omogeneizzazione.

Come dice Giovanni Commare (il poeta siciliano che scrive egualmente in "mistilinguismo", *La lingua batte*, 2006) le guide rivoluzionarie univocizzanti hanno fatto il loro tempo. Il coagire di soggetti, eguali nella pluralità dei colori, è il fare le cose come vanno fatte incrementando circo-stanze disalienanti e legami di "compagni" eguali. Muoversi fin d'ora, e anche nella stessa composizione linguistica dei testi poetici, perché "le cose accadano" come vanno fatte, utilizzando con pari dignità espressivo-semantica versi e strofe poetiche con *lexis* di varia geografia indigena: italiana, spagnola, latina, inglese, francese, tedesca, araba – "non è tempo da mare, la parola è ferita, / kaman qatala-al-atfal,-thumma 'atathar // fi qisas-il-hubb al kalimart la ta'ni shai'an / qiyasan ala-alaf'all ("ha ammazzato i figli, e si è scusato, // nelle storie d'amore le parole contano nulla / rispetto ai fatti") // così tutto vanisce nella nebbia? / non sei mai stata così bella"[90] –, ewe (africana) – "senti come mugghia il mare, / sul porto arriva l'onda, / nuotare, farsi portare, // donúchentía egbe lé donucú / cocche cú cléclé bé nucheché / si gi e dogowó le, / gigiò hiànhiàn / lanwandán nagnikpó cú getugbé / ke 'nti ekpòmò ehanú ("perché ricorda ancora / il giorno di

[90] Giovanni Commare, *non è tempo da mare, la parola è ferita*, in *La lingua batte*, Passigli Poesia, Firenze 2006, p. 102.

chiara luce e gloria / quando t'ha incontrata, / o gioia desiderata, / o bella e mansueta fera, / per cui spera e dispera") // amore, como va? / c'è qualche verità in questo abisso, / le parole tessono ua rete nell'indistinto / silenzio, // vuoto intorno,"[91] –.

Una composita lingua poetica che anticipa la praticabilità possibile di un'altra (plurale) comunità di parlanti poetanti, per un futuro prossimo di singolarità che esperiscono un altro 'comune' stare e agire insieme e senza integrazioni omologanti. È il *comune* dell'agire detto dal poeta G. Commare nell'acrostico dedicato a Luciano Della Mea.

L'eroe non è uno che cambia il corso naturale delle cose / Uno se mai che agisce / Cosciente espressione della necessità che le cose accadano, / Insieme si va tra compagni perché sia la fiamma / Alimentata da una convivenza sentita e affettuosa / Non solo perché ci si conosce e riconosce gente / Onesta che vuole le stesse cose, / Diciamo la fine dello sfruttamento e una società di / Eguali, e si va tra compagni perché / la forza operaia nelle fabbriche e nella città è stata / Logorata, perché non ha tessuto le proprie esperienze / Antagoniste e il potere operaio non circola, / Ma ci sono uomini che fanno le cose come vanno fatte, Eppure si muove, / Ancora.[92]

Marxista libertario, sempre in prima fila come militante e organizzatore antagonista, Luciano Della Mea, dopo l'assassinio di Mauro Rostagno nel 1988, si è trasferito presso la comunità "Saman" di Lenzi (Trapani). E qui, Luciano Della Mea, per un breve periodo e fino alla sua partenza da Trapani, ha curato l'ufficio stampa e la casa editrice della stessa "Saman".

Tornando ai testi di Marco Palladini, in questa sua dizione poetica sonoro-vocale, singolo sia il testo o inserito in un concerto (*Trans Kerouac Road*; *Trans Kerouac live*) attualizzante il pensiero dell'autore, le frequenze significanti oscillano vorticosa opposizione vs il plusvalore/lavoro delle parole e dei suoni rubati alla comunità dal commando degli espropriatori, e, simultaneamente, dicono del senso e del progetto collettivo di una ri-territorializzazione "simbolica" (la ri-territorializzazione "simbolica" come progetto di un'altra identità plurilogica attraverso i codici che incrociandosi s'impastano e si deformano aprendo altre finestre di ribellione e rivolta collettiva); il progetto che si attualizza nella stessa recitazione-narrazione performativa di collettivo sonoro-vocale e giocato su più registri risonanti nel sovrapporsi delle vibrazioni significanti.

A volte, guardando il diagramma del flusso herthiano, le frequenze si infittiscono, velocizzano, e sembra impossibile seguire il moto di aggressione lavica.

Sì, perché, crediamo, questi testi, così gridati e cantati, come in una 'palabre' di rappeurs, griot irati, sarcastici e poeti bloggers (diario di bordo) della comunità in rete e dei loro linguaggi diretti, hanno bisogno di chiavi interpretative e poetico-estetiche che la critica usuale non ha per prospettarne il misto eterogeneo e cinestesico di logiche plurali e conflittuali (intellettuali, ideologiche quanto emotive e passionali) che lo animano: "strade, suoni & poesie esplose"(*Trans Kerouac Road*).

Occorre, invece, una critica che si trovi altrove e oltre l'estetizzazione consumistica degli eventi "trans", e s'inoltri nelle simmetrie d'ordine rotte, nelle divisioni spostate e nella molteplicità stessa dei sistemi segnici e simbolici (variamente connotati), che intanto si connettono in quanto "imbarcati". *Imbarcati* in itinere e *simul* in una situazione che si preannuncia polifonia eterogeneo-dialogica dei linguaggi d'uso per conto di soggettivazioni che si autoconvocano in assemblea e in vista di un agire sinestetico che non cerca essenze bensì processi e contestualità d'intervento che denudino la solita dialettica servo-padrone.

Nella migrazione risonante del concerto poetico-musicale, i linguaggi, che girano e si alternano per porgere insieme un verso o la strofa di un testo all'enunciazione del dire, come l'anticipo di un'identità plurale comunitaria, che costruisce il senso del 'comune' senza gerarchie o della libertà che vi si attualizza senza esaurirne la potenzialità, critica ed estetica non possono non trovarsi nel

---

[91] *Ivi*, p. 86.
[92] *Ivi*, p. 87.

mezzo di un intreccio linguistico che potremmo, metaforicamente, intitolare processuale comunista.

Una migrazione simbolico-semiotica comunista in quanto non di questa o quella identità individualistica o di potere, astrattamente idealizzata, si tratta quanto di singolarità eterogenee connesse dal 'comune' rielaborato nei nuovi processi di soggettivazioni non estetizzanti ma criticamente radicali, appunto. Nel mondo in cui vivono agiscono, infatti, con-tingentemente per costruire insieme il sociale nella libertà azzannando e tagliando nettamente con il capitalismo trans-nazionale, le sue guerre ideologiche e materiali tese alla colonizzazione parassita e omogeneizzante le diversità.

Opportuno sarebbe, quindi, posizionando il punto di vista "imbarcato" nel 'comune', che la critica e l'est-etica, che nei testi poetici si occupa dell'*appello alla libertà*, di ciò si occupassero come una strutturazione plurivocale e sonora "imbarcata" sintonizzandosi sui canali della resistenza di strada delle distopie dei "senza", o di altra umanità resistente, quale utopia contestuale e concreta dell'agire e fare insieme senza confini e senza duplicazione dei tempi che separi la produzione della libertà e della felicità.

Necessità condizionata e storica è non solo cantarlo, poetarlo questo multiverso in cammino, ma, come diceva Fanon parlando dei suoi "dannati della terra", agirlo insieme fra la gente e i luoghi del loro vivere e i modi propri a ciascuno – collettivamente – e contro il pensiero unico, dove la libertà è "dichiarazione frontale frontale frontale perché non possiamo non dirci antiliberali che la libertà cari miei è un'altra…il vuoto è un assedio" e così…non si "va da nessuna parte" che non sia che "morte ai ragazzi", "il silenzio e il resto", "*fuochi* e *coprifuochi*".

Necessità è di un'est-etica della sinestesia e del pensiero concreti quanto arrabbiati e nel cui incrocio esplosivo la vergogna e il disprezzo per le umiliazioni subite e imposte carburino immaginazione e azione d'engagement di strada comunitaria e reti bloggers senza mielose seduzioni estetizzanti di cantori e poeti appartati sulla rocca e al riparo dalla tempesta.

È un'est-etica che, considerando il *testo* poetico come un soviet di elementi eterogenei e simultanei nella sala consiliare, fuori la direttiva di partito ma non la "tendenza" dell'azione libera, deve soggettivizzare le sezioni comunarde della poesia che forma e configura i testi e il loro concerto come eventi di componibilità dinamica impegnata. E se ogni poeta agisce anche come parte di una comunità di *eteros* in azione, e politicamente, l'impegno non può non essere che coinvolgimento diretto e co-operativo-dialogico secondo il comune dei bisogni, delle possibilità e delle "utopie" propri di ciascuno portati avanti nell'ambito del *consilium*.

"Il rango di un poeta […] non è deciso né da un voto di fiducia dei suoi colleghi poeti, né dall'ordine superiore di un maestro riconosciuto, ma è deciso solo da coloro che semplicemente amano la poesia senza saperne scrivere neanche un verso".[93]

Necessaria è dunque una prassi poetica che sviluppi un nuovo engagement relazionale e nell'arco delle soggettivazioni contemporanee che pensano il tempo dell'agire come un co-agire spaziale e territoriale reticolare e rizomatico; una prassi critico-est-etica che, individuata l'idea e il linguaggio che la veicola, tenga anche il vincolo della corporeità come politicità poetica che si fa sentire attraverso vibrazioni e frequenze di lingue diverse e/o miscelate che attualizzano una riappropriazione della libertà come destino della vita di ciscuno.

Nel comune, migrante linguisticamente e sonoramente per le vie della comune riappropriazione e contestazione, c'è una funzione-ipotesi di *ethos* (progetto) sociale e politico rivoluzionario che chiede comportamenti non più proni alla rappresentanza elitaria o a un contratto affidatario. E che l'azione poetica, in questa turbolenza che sconvolge le pratiche del solito dominio, pratichi l'obiettivo, alleando la verbosonorità dei linguaggi e le potenzialità degli

[93] Hannah Arendt, *La tradizione rivoluzionaria e il suo tesoro perduto*, in *Sulla rivoluzione*, cit., p. 323.

strumenti unitamente alle performances della voce e dei suoni in scena audiovisa, non può che estendere l'arco delle adesioni compartecipate e condivise.

L'impatto quasi immediato, che la trasmissione sonora (voci e suoni) pro-voca con le sue altezze e i suoi timbri, non può essere ignorato come veicolo di "risveglio" e pro-posizione. E non manchi la foga dei colori dello sdegno, del disprezzo – contro questo porco mondo di affaristi del crimine capitalistico – e, incondizionatamente, della ribellione soggettiva!

La rassegnazione degli "ignobili preti" (A. Breton) non può mettere a tacitare la ribellione delle soggettivazioni singolari; sebbene la ribellione, come "figura soggettiva", non possa rimuovere il sistema e le cause di fatto che la scatenano, non per questo la rassegnazione dei "preti" ne può misurare l'incondizionatezza sulla base degli esiti e del "realismo" di fatto e di stato di cose presente.

Breton, infatti,

> a questa onnipresente voce "realista" […] rinfaccia superbamente di snocciolare "le più spudorate menzogne", visto che la ribellione non ha niente a che vedere con la pragmatica dei risultati.
>
> Una delle potenti forme della passione del reale, dell'azione pensata qui e ora, del valore intrinseco della rivolta (l'assioma di Mao: "Ribellarsi è giusto") è stata […] l'altezzoso rifiuto di comparire davanti al tribunale truccato dei risultati economici, sociali […] d'altro genere. Dietro all'arringa realista del prete non c'è che il desiderio reazionario di costringere i soggetti a contentarsi del piatto di lenticchie in cambio della loro rassegnazione.
>
> Prete è chiunque cessa di considerare la ribellione come un valore incondizionato […] Il prete è dappertutto.[94]

In mancanza di una scopa magica, una poesia che metta mano all'impegno dialogico della polifonia ironica, feroce, e alla sonorità singolare ribelle che comunica il sociale in ebollizione, senza titubanza e delega a nessun, è il meno che si possa soggettivare e fare per non morire senza futuro e rimanere imbalsamati nella poesia del passato. "Per prendere coscienza del proprio contenuto"[95], la rivoluzione odierna deve lasciare le vecchie frasi. E ciò è vero sia per la prassi politica, sia per quella poetica e critico-est-etica. E *rebeldìa* può anche rimare con "isteria" se il sintomo è il rifiuto del soggetto collettivo che mina la salute d'ordine del sistema e delle sue simmetrie naturalizzate.

---

[94] Alain Badiou, *Avanguardie*, in *Il secolo*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 160.

[95] Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonapoarte*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 18.

Cap. IV

Tempo Molteplicità Identità

Porre un discorso di utopia rinnovata ad opera di un'*avanguardia* plurale orizzontale, che abbia un soggetto collettivo e dalle identità plurali, e in posizione di *engagement* agente fuori le gerarchie della subordinazione al "principe" e alle regole di un sistema codificato, è dunque riprendere la via della poesia antagonista; l'antagonismo che rifiuta la logica dei due tempi o del rimandare l'azione utopica a tempi migliori. Vuol dire "vedere" il *noûs* dell'io poetico come identità plurale e "autore" collettivo di un testo altrettanto collettivo. Una simultaneità che coniuga teoria e prassi conflittuale su un terreno di comune modellizzazione e azione. E ciò vuol dire rapportarsi con un altro 'punto di vista', un esser-ci cooperativo che si riconosce in un divenire comune e in una temporalità storica che al tempo dà una propria intrinseca instabilità e irreversibilità.

Una posizione, d'interesse poietico, analoga, per le evidenti affinità, (e come vedremo avanti), a quella del soggetto collettivo fisico-matematico nel cui ambiente i risultati e le azioni di ogni singolo sono sempre insieme e sottoinsieme di quel *general intellect* che è il patrimonio comune, il linguaggio e i linguaggi acquisiti nel tempo dalla comunità degli animali umani stessi. Un *general intellect* da intendersi come principi, regole, meccanismi/procedure generali e comuni del pensiero degli uomini. I principi e i metodi della scienza, del sapere e della cultura storicamente determinati acquisiti in contesti determinati e tra ricerca, esplorazioni, modellizzazioni, verifiche, passaggi e contaminazioni.

Un ambiente e un contesto, perciò, con il suo corredo di esperimenti concettuali e pratici precedenti ogni singolo che vi vive e vi agisce "modificato" nell'identità di cui è portatore.

Il *general intellect* è il sapere sociale divenuto principale forza produttiva; è l'insieme dei paradigmi espistemici, linguaggi artificiali, costellazioni concettuali che innervano la comunicazione sociale e le forme di vita. Il *general intellect* si distingue dall'"astrazioni reali" tipiche della modernità, tutte ancorate al *principio di equivalenza*. "Astrazione reale" è innanzitutto il denaro, che rappresenta la commensurabilità dei lavori, dei prodotti, dei soggetti. Ebbene, il *general intellect* non ha nulla a che vedere con il principio di equivalenza. I modelli del sapere sociale non sono unità di misura, ma costituiscono il presupposto per eterogenee possibilità operative. I codici e i paradigmi tecnico-scientifici si presentano come "forza produttiva immediata", ovvero come *principi costitutivi.* Non equiparano alcunché, ma fungono da premessa a ogni genere di azioni.

Il fatto che a dar ordini alle relazioni sociali provveda il sapere astratto, anziché lo scambio di equivalenti, si riflette nella figura contemporanea del *cinico*. […] Rinuncia fin dal principio alla ricerca di un fondamento intersoggettivo per la sua prassi, come pure per la rivendicazione di un criterio condiviso di valutazione morale. La caduta del principio di *equivalenza*, così intimamente correlato allo scambio delle merci, si dà a vedere, nel comportamento del cinico, come insofferente abbandono dell'istanza dell'eguaglianza. Al punto che egli affida l'affermazione di sé proprio alla moltiplicazione (e fluidificazione) di gerarchie e sperequazioni, che la sopravvenuta centralità del sapere nella produzione sembra comportare.[96]

Del resto il problema più generale dell'identità, nel suo percorso storico-culturale, ha interessato sia il mondo poetico che quello matematico e logico.

Le relative variabili sintattico-semantiche o grafico-fonetiche, con le articolazioni di chiasmi ed equivalenze, le analogie, gli isomorfismi, gli omomorfismi e le relazioni d'ordine (una proposizione con soggetto e predicato/complemento come una coppia ordinata) grammaticalmente formalizzate o dissonanti, e solo come indicazione generale, sono state e sono condizioni che, pur in maniera diversificata, hanno interessato i domini del sapere e la pluralità di logiche sia per la conoscenza degli eventi che per la loro messa a punto comunicativa.

Un soggetto collettivo, e dall'identità plurale, che, comune struttura aperta, è punto di riferimento sia per il sapere/agire dell'*aisthesis* della 'produzione' dell'arte e della poesia quanto

---

[96] Paolo Virno, *Le tonalità emotive della moltitudine, in Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, cit., pp. 91-92.

di quello scientifico fisico-matematico e matematico-fisico, è dunque occasione per guardare all'identità da un altro punto di vista: quello della pluralità, della molteplicità e delle logiche che possono essere coinvolte onde muoversi nei campi d'indagine e riflessione.

Un punto di vista (vicino/lontano) molteplice e plurale antagonista e un linguaggio modellizzante universi alternativi con/come identità multiple o singolarità plurali che modificano la staticità e la sostanzialità dell'identità classicamente intesa.

L'identità, nello stesso mondo matematico, oggi, non ha più un modello unico di elaborazione e perciò tale da garantire l'univocità del suo significato. La storia delle varie teorie intorno all'identità del concetto di numero – nominalismo (i numeri non sono entità astratte: si riferiscono o alla mente come idee o come immagini in un certo momento del tempo anche se non nello spazio), concettualismo (i numeri e gli insiemi sono entità astratte e reali sebbene create dalla mente), realismo o logicismo (i numeri sono sì entità astratte ma esistono in sé e per sé, e non in rapporto alla mente) – non ha bisogno di altre indicazioni.

Neanche l'equivalenza di materia e energia, di cui parla la fisica relativistica, assicura l'identità. Equivalenza non è identità. Gli stessi passaggi della quasi corrispondenza simmetrico-speculare di materia e antimateria prevista da Dirac non regge. Sembra che ci sia più materia che antimateria. E la simmetria circolare delle subparticelle atomiche, che, dopo le scissioni radioattive provocate *ad hoc* o naturalmente (il caso del kaone e del neutrone di cui si dirà più avanti), dovrebbero ritornare allo stato di fusione identitaria di partenza, viene smentita dalla differenza dei tempi di decadimento. Lo stesso principio di conservazione dell'energia è messo in crisi dalla legge dell'*indeterminazione* di Heisenberg.

La relazione d'indeterminazione di Heisenberg concerne dati di spazio: posizioni e velocità. Ce n'è un'altra, di carattere temporale, relativa alla misura dell'energia, derivante dal fatto che la fisica quantistica ha assimilato fin dal suo inizio la Relatività ristretta e il concetto di spazio-tempo ad essa connesso. Secondo questa relazione temporale, l'imprecisione sull'energia di una particella è in ragione inversa dell'imprecisione del tempo al quale la si misura, essendo le due grandezze, anche in questo caso, legate dalla costante di Planck.
La conseguenza più importante di questa correlazione tocca il sacrosanto principio di conservazione dell'energia: esso può essere violato, e tanto più quanto minore è l'intervallo di tempo; o tanto meno quanto più lunga è la durata della misura dell'energia. Al limite, nel campo delle esperienze correnti, le misure sono realizzate su tempi talmente lunghi che l'energia è quasi perfettamente conservata, in accordo con le teorie classiche. Ma, per tempi molto brevi, si verificano notevoli variazioni dell'energia di una particella. Così le fluttuazioni dell'energia di un elettrone raggiungono valori paragonabili alla sua energia di massa ($E = mc^2$) per intervalli di tempo dell'ordine di 10^{-20}s.
Questo ha conseguenze fondamentali: per esempio, in un intervallo di 10^{-20}s, un elettrone può disporre di un'energia sufficiente, in linea di principio, a crearne un altro; ma in media, scaduto l'intervallo, bisogna rientrare nell'ordine; salvo a ricominciare in seguito secondo le fluttuazioni più casuali.[97]

In questo universo l'identità sembra essere una realtà complessa e un intreccio ibrido plurale che non un'unità monolitica e un'identità semplice e immutabile.

Esistono infatti delle particelle nucleari, i 'kaoni', particelle dall'identità ibrida fra l'altro, che hanno i quark della 'stranezza' – tempo –, il cui tempo di decadimento non è simmetrico a quello della radiazione, come la misura di certi fenomeni prossimi o superiori alla velocità della luce evidenzia che il tempo, oltre a essere irreversibile, è anche irriducibile allo spazio sebbene possa essere trattato come quarta dimensione dello stesso.

A seguire soltanto la soluzione pitagorica (l'applicazione del noto teorema di Pitagora) che il matematico Herman Minkowski ha adottato per risolvere i paradossi degli osservatori in moto relativo l'uno rispetto all'altro, e ciò per garantire nel cronotopo relativistico sia le misure 'oggettive', sia le conclusioni consequenziali degli "esperimenti mentali" dibattuti, ci si renderebbe

[97] Jean Heidmann, *L'indeterminismo quantistico*, in *L'odissea dello spazio*, cit., pp. 119-20.

subito conto che il tempo conserva la sua realtà di com-ponente intrecciata, costitutiva e autonoma. I suoi intervalli e la molteplicità dei tempi che gli appartengo come *textum* plurale (legato agli eventi e agli osservatori) non sono affatto identici alle linee spaziali del diagramma minkowskiano cui vengono riportati per essere misurati "come se" fossero delle "distanze" quantificabili in km o metri. I secondi, per esempio, che esprimono e comunicano la velocità della luce (300.000 km/s), non sono confrontabili con la distanza quantitativa (m o km) che separa i due punti possibili dello spazio tra i quali intercorre. A certe velocità, infatti, o distanze prossime o superiori a quelle della luce, il "come se" verifica piuttosto la negazione o il contrario della vantata equivalenza di tempo e spazio. A dircelo non sono solo i paradossi, ma gli stessi numeri 'negativi' e 'immaginari' che vengono fuori dai calcoli. Quando gli 8 minuti che la luce impiega per arrivare a destinazione passano, per esempio, dai secondi ai minuti, o dopo lo standard degli stessi 8 minuti canonici, per esempio, impiegati dalla stessa luce per arrivare dalla/e sorgente/i del sole alla terra, o quando le distanze e gli intervalli spazio-temporali diventano talmente piccoli e grandi, per separazioni di spazio e di tempo oltremodo minimali e velocità prossime/oltre la velocità stessa della luce, che richiedono perciò i numeri "non naturali", fanno capolino i numeri *negativi* e gli *immaginari*. I numeri cioè che testimoniano della non riducibilità del tempo alla spazialità.

Estrarre la radice quadrata di un numero negativo significa ottenere come risultato un numero *immaginario.* Non c'è troppo da meravigliarsi. Da un punto di vista fisico, se la distanza spazio-temporale è immaginaria, ciò significa semplicemente che i punti in esame hanno una maggiore separazione nel tempo di quanta ne abbiano nello spazio. L'esempio più semplice è quello di due eventi successivi nello stesso luogo: la separazione spaziale è pari a *zero,* e quindi la risposta deve essere un numero immaginario. Per esempio New York alle tredici e New York alle tredici e 5 minuti sono separate nello spazio-tempo da 90.000.000*i* di chilometri.

Il fatto che *i* salti fuori quando calcoliamo alcuni intervalli spazio-temporali e non altri è un segno che spazio e tempo non si mescolano completamente tra loro. La presenza di *i* contraddistingue gli intervalli di tempo mentre la sua assenza indica che stiamo trattando separazioni spaziali: la distinzione è chiara. Quindi, anche se lo spazio di Einstein e il tempo di Einstein sono interconnessi nello spazio-tempo di Minkowski, lo spazio rimane tuttavia spazio e il tempo rimane tempo. Quest'ultimo potrà anche essere la quarta dimensione, ma non è una dimensione *spaziale,* come ci ricorda la presenza di quella *i*. [98]

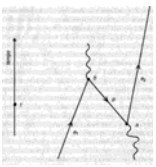
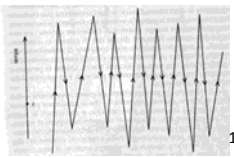
A fronte di questa realtà ontologica del tempo cade pure quell'indecidibilità aporetica kantiana allorché Kant stesso aveva legato l'esistenza del tempo alla dimostrabilità sintetica della finitezza o infinitezza del mondo. Un tentativo analogo sarà fatto nel Novecento allorquando Dirac metteva a punto la dialettica di materia e antimateria e la loro reversibilità continua.

La reversibilità della materia nell'antimateria e viceversa avrebbe comportato pure la reversibilità di passato e futuro e viceversa. E c'è stato pure chi – Richard Feynman – ha costruito un diagramma temporale delle biforcazioni come varianti direzionali simmetriche di una stessa particella, sì che le biforcazioni diversamente orientate sarebbero, comunque, sempre la stessa particella vista in maniera diversa: due, tre, tanti di Uno.

Una stessa particella, sdoppiata, che va avanti (futuro) e indietro (passato) senza irreversibilità alcuna e con lo stesso carico di informazioni. Ma in tutti i casi – sia rispetto al mondo kantiano che alla coppia materia-antimateria – il tempo ha dimostrato sempre la sua realtà autonoma di intreccio che tiene relazionati ma separati gli eventi dell'insieme della costellazione della frammentazione/radiazione. Intreccio e separazione dei frammenti non è cosa che appartiene solo a questo dominio. Anche il modo di ridurre o interconnettere gli eventi tra "testuale" ed extratestuale non è questione risolta pacificamente. Il "testuale" di Richard Feynman (figura riprodotta), infatti, troverà altri diagrammi, quelli relativi della particella "K" (kaone), cui si lega l'esistenza della particella "stranezza" (tempo), che prospettano altri risultati.

---

[98] Paul Davies, *I misteri del tempo,* Arnoldo Mondatori Editore, Milano 1997, p. 209.

 [99]  [100]

Problematicità e criticità sono piuttosto le linee portanti di un discorso che comunque non può "annichilire" l'esistenza di una realtà esterna e di significati oggettivabili (quantitativamente o qualitativamente determinati), e qualunque siano le configurazioni applicate.

Il sistema è condiviso anche da quel *textum* che è il mondo politico-sociale degli uomini, dell'arte e della poesia come insieme di eventi di livelli diversi. Gli eventi che insieme sono singolari e plurali; e in quanto tali *dynamis* di soggettività (*mix* di pre-individuale/oggettivo e individuale-singolare) non riducibili a nessun principio o misura di equivalenza. Sono la successione della processualità storica che, senza perdere la memoria della direzione/scelta da seguire, innesca i meccanismi della differenziazione (non dialettizzabile in una sintesi superiore) intersecantesi con il "comune" che li precede e li segue come "nome comune". E ciò sia fondamento il tempo, sia il '*general intellect*' quale sistema generico ma concreto del sapere sociale e 'oggettivo' definito. Il comune dei "luoghi comuni" – opposizione dei contrari, reciprocità, il più e il meno, la non-contraddizione e la contraddizione, la lingua, il principio di conservazione dell'energia, il principio della corrispondenza dinamica, le costanti di Newton, Galilei, Einstein, Planck e la crisi del principo di conservazione di energia in base alla relazione d'indeterminazione di Heisenberg (l'imprecisione sull'energia di una particella è inversamente proporzionale a quella della misura del tempo entro cui si pratica la misura stessa: per tempi "molto brevi, si verificano notevoli variazioni dell'energia di una particella"[101], per cui la stessa energia che si supponeva 'costante' non si conserva perfettamente: è soggetta a delle 'oscillazioni') o di quanti principi e metodi via via sono stati assunti come comuni o nelle scienze generali o nelle discipline speciali etc. – pre-giudiziale/pre-individuale, ovvero strutture maturate nella vita pubblica ed etico-conoscitiva della *polis*. Ad alcuni di questi principi comuni, Aristotele aveva dato il nome di *topoi generali*.

La crisi del principio di equivalenza, dunque, va in vigore e mette anche in crisi gli annessi correlati chiasmatici di simmetria e reversibilità sociali. Ma la crisi del principio di equivalenza – fuori dal campo delle ragioni del "cinico" postmoderno – tocca anche l'universo fisico-matematico delle scienze naturali, in quanto l'astrazione non mette a tacere le contraddizioni degli eterogenei sottoposti a fusione.

Così nessuna simmetria e reversibilità, dunque, né relativa né assoluta, tra tempo e spazio per la teoria della relatività di Einstein. I risultati del procedimento messo appunto dall'ipotesi di Minkowski sono chiari. Ma anche gli sperimenti 'quantistici' hanno messo in luce che la tentata fusione delle cosiddette forze fondamentali, ai livelli delle interazioni delle forze nucleari 'forti' e 'deboli', di particelle opposte (il paradosso della simmetria materia e antimateria di Dirac) non porta alla totale identificazione reciproca; per diretta e analogica connessione anche la presunta

---

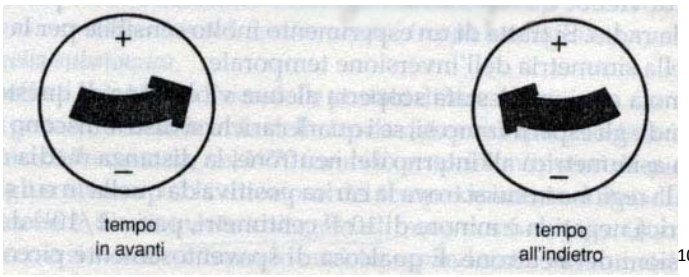
[99] Paul Davies, *I misteri del tempo*, cit., p. 216. Nota. "Il diagramma spazio-temporale rappresenta un fotone che in *a* rappresenta una coppia elettrone-prositrone (e_2, *p*), con il positrone che successivamente viene annichilito in *b* dall'elettrone e_1. Al tempo *t*, un osservatore vedrebbe tre particelle esistere: *p*, e_1, *ed* e_2). Secondo Feynman, la linea a zig-zag può essere vista come la linea d'universo di un'unica particella, cioè di un elettrone che viaggia indietro nel tempo fra *b* e *a* (seguendo la freccia)".

[100] *Ivi*, p. 237. Nota. "Gli zig-zag multipli possono spiegare perché tutti gli elettroni sono identici: si tratta della stessa particella, che rimbalza ripetutamente avanti e indietro nel tempo. Un osservatore al tempo *t* interpreterebbe in maniera errata la singola linea d'universo come una molteplicità di segmenti sconnessi".

[101] Jean Heidmann, *L'universo quantistico* , in *L'odissea del cosmo*, cit., p. 120.

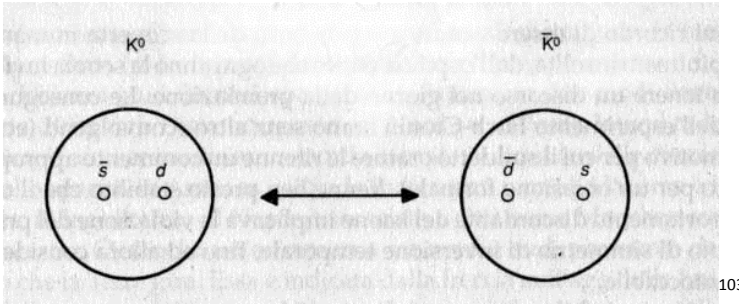
simmetria temporale (conversione di equivalenti tra passato e futuro) crolla. I tempi si separano e il tempo rimane altra cosa. Denota irreversibilità piuttosto che reversibilità.

Il crollo del *chiasma* paradossale della simmetria temporale, che dovrebbe unificare e identificare forze e tempi non simmetrici, nella fisica quantistica, è registrabile attraverso il comportamento particolare di due particelle, il 'neutrone' o il 'kaone'. Noi qui facciamo cenno solo del comportamento del kaone, e del neutrone esibiamo solo il diagramma grafico e qualche puntualizzazione necessaria (nota 38).



[102]

Il nome kaone è rappresentato dal simbolo "K", che nei multipli vale mille, e risulta dall'unione del segno "K" con il terminale "one" del termine "mes-one". C'è un kaone elettricamente neutro e un suo antikaone; e tutti e due sono formati da altre particelle e antiparticelle virtuali (nulla a che vedere con il virtuale della realtà virtuale o 'parvenza' dell'estetizzazione ermeneutica postmoderna). Il virtuale dei quark ha, in ogni modo, seppure indiretta, una 'referenza' e una validità intersoggettivamente osservabile in laboratorio. L' "esperimento ideale o di pensiero" ha una verifica, una sospensione o una smentita fattuale. I quark che qui interessano sono quelli chiamati 'strano' (ovvero "tempo") e 'down', come li chiamarono i fisici. Quello neutro è simboleggiato con $K^{0\,(neutro)}$.



[103]

I kaoni hanno una natura ibrida, cosa che ne mette (sì) in crisi l'identità, perché in base a un combinato di forze nucleari forti e deboli i quark, che li costituiscono, si trasformano l'uno nell'altro e viceversa; ma nel caso del kaone neutro e del suo anti-neutro è stato notato un rallentamento temporale (emissione e riassorbimento non sono stati istantanei: il decadimento cioè ha impiegato un tempo più lungo rispetto a quello di emissione causata dall'energia incidente). Ciò ha messo in crisi non solo la simmetria materia antimateria ma soprattutto la pari

---

[102] *Ivi*, p. 237. Nota. Violazione della simmetria temporale. "Quando il tempo viene invertito lo spin del neutrone inverte bruscamente la sua direzione. Il dipolo elettrico rimane invariato".

[103] Paul Davies, *La freccia del tempo*, in *I misteri del tempo*, cit., p. 232. Nota. "*Crisi* di identità. Il kaone neutro (K^o) è composto da due particelle più piccole: un antiquark antistrano ($\bar{s}$) e un quark down (d). L'antiparticella $\overline{K}^0$ è formata da un quark strano (s) e un antiquark antidown ($\bar{d}$). La forza debole può trasformare d in $\bar{s}$ e in $\bar{d}$, e viceversa. Questo fa sì che l'identità del kaone oscilli fra K° e $\overline{K}^{0}$".

reversibilità temporale durante il transito tra le due nature dell'ibrido. La qualcosa mostrava la concreta (ontologica, oltre gnoseologica) realtà del tempo come ente, e la sua irreversibilità in funzione.

C'era ancora qualcosa di poco chiaro riguardo al kaone elettricamente neutro, detto K^0. Quando i fisici tentarono di misurare quanto tempo impiega questo tipo di kaone per decadere in pioni, scoprirono con stupore che esso sembra avere due vite medie completamente differenti. A volte decade in due pioni dopo circa $1/10^{13}$ secondi, altre volte in tre pioni con una vita media migliaia di volte più lunga. Era quasi come se due differenti identità coabitassero nella stessa particella: dottor Jekyll e mister Hyde.

La spiegazione di questo ulteriore enigma non tardò a venire. *È la forza debole che* (corsivo nostro) può cambiare il quark down in un quark strano, e al tempo stesso può cambiare l'antiquark antistrano in un antiquark antidown. […] *considerando che la particella* (corsivo nostro) rapidamente salta da un'identità all'altra: kaone-antikaone-kaone-antikaone…È lecito chiedersi se questi salti siano perfettamente simmetrici, ossia se la particella passi da kaone ad antikaone con una certa velocità e poi torni allo stato iniziale con la medesima velocità. Se così non fosse, l'entità ibrida può soffermarsi più tempo nello stato di kaone piuttosto che in quello di antikaone, o viceversa. Tutti supposero che, poiché le leggi che inducono i salti kaone-antikaone dovrebbero essere perfettamente simmetriche rispetto al tempo, la natura non dovrebbe distinguere un processo dal suo inverso, e le due velocità dovrebbero coincidere esattamente. Ma il kaone mostra una tendenza a trascorrere più tempo come $\overline{K}^0$ (antikaone neutro) che come K^0.

Da questo comportamento inatteso si deduce che il kaone possiede un senso *intrinseco* del "passato-futuro". […]. La minuscola asimmetria temporale che infesta il regno subnucleare porta con sé una asimmetria connessa con materia e antimateria. Ricordiamo che la T-violazione è legata al fatto che la velocità con cui il kaone diventa antikaone non controbilancia perfettamente il processo inverso, con il quale l'antikaone diventa kaone. Se vi fosse un'asimmetria analoga fra materia e antimateria, anche a livelli minimi, essa potrebbe spiegare perché l'universo è composto prevalentemente di materia.[104]

Né simmetrica reversibilità del tempo dunque né tanto meno sua identificazione con le masse particellari del mondo virtuale quantizzato o con la "velocità" di moto, essendo questa solo una variazione di posizione di uno o più punti rispetto al tempo. Cosa analoga avviene con l'esperimento del neutrone.

Il movimento del neutrone ha una direzione (Nord/Sud, oppure + e -) nello spazio e una nel tempo; ha, come lo chiamano gli specialisti del settore, un 'dipolo' magnetico (indicatore della posizione spaziale) e uno elettrico (indicatore del tempo o direzione del movimento).

[105]

In caso d'inversione speculare, come in uno specchio o un film girato alla rovescia, la direzione del tempo (il dipolo elettrico) non cambia: non viene notata nessuna variazione d'energia che potrebbe fare pensare il contrario:

il dipolo magnetico del neutrone è dovuto a piccolissime correnti elettriche che circolano al suo interno, e invertendo il tempo anche la direzione di queste correnti verrebbe invertita. Al contrario di quanto avviene nel caso del dipolo elettrico statico, se un dipolo magnetico prodotto da cariche in movimento viene sottoposto a inversione temporale, cambia insieme alla direzione di rotazione. Ciò significa che la direzione relativa del dipolo e quella dello spin rimangono invariate rispetto all'inversione temporale. Anche qualsiasi energia di interazione con un campo

---

[104] Paul Davies, *La freccia del tempo*, in *I misteri del tempo*, cit., pp. 232, 234, 235.

[105] *Ivi*, p. 237. Nota. Violazione della simmetria temporale. "Quando il tempo viene invertito lo spin del neutrone inverte bruscamente la sua direzione. Il dipolo elettrico rimane invariato".

magnetico esterno non cambia. La conclusione è che l'esistenza di un momento di dipolo elettrico nel neutrone costituisce una prova che il mondo non è simmetrico rispetto all'inversione temporale. In altre parole, se il neutrone avesse un dipolo elettrico, per quanto piccolo, questo possederebbe un innato senso della direzione del tempo.[106]

C'è una freccia del tempo – un senso *intrinseco* del "passato-futuro" posseduto dal kaone, come anche dal neutrone – che non consente più di pensare a un va e viene circolare tra passato e futuro, cosa che farebbe ben comodo alla circolarità ciclica delle innovazioni "rivoluzionarie" dell'economia capitalistica e neoliberista: il futuro come il passato; il futuro anticipato perché un passato che si ripete in base al modello rappresentativo formale messo a punto, dominato e controllato con ogni espediente (ipotesi *ad hoc*).

Se poi la questione è posta sul piano delle culture, dell'autore e del soggetto poetico con le logiche che mette in opera allorché costruisce e produce un testo poetico (individuale o collettivo sia il testo poetico), la pluralità semantica e ibrida è d'obbligo come lo sono la contestualità storico-temporale, l'inter-extra-testualità e l'intersezione delle logiche.

Anche il tempo della poesia è un *tempus* (mescolamento che ibrida senza identificare) e un 'campo' di variabili irriducibili ad una misura unica, in quanto il ritmo è un insieme di elementi "eterogenei" (per semplificare: dalle sette parti del discorso della grammatica, agli accorgimenti della retorica poetica, alle presupposizioni di vario genere, ai parallelismi, alle "iconizzazioni", alla semantizzazione determinata complessiva, etc. che intrecciano 'estetico' e 'razionalità' discorsiva) e "tautoeterologico".

Il punto della cooperazione delle parti e dei livelli (non appare fuori posto confrontarlo con il "contestuale organico" del pensiero di Galvano della Volpe), o l'altro aspetto "comunardo", che connette logica quantistica e temporale in azione, il *textum* della scienza e del produrre poesia. In entrambi, il ritmo temporale è asimmetrico; e in entrambi la sua irreversibilità e instabilità garantisce quel tanto di "freccia" orientata che salvaguarda la possibilità di un mondo costruttivamente alternativo e libero dai vincoli della tautologia di un ritmo temporale ciclico e a tratti scosso dalle "illuminazioni" o "lichtung" segrete e continue o nell'improvviso del momento-ora: *jetzt-zeit*.

In ogni modo riteniamo che il tempo della poesia sia alternativo a quello del capitale individualistico in quanto è la libertà delle singolarità collettive individuali – l'ossimoro, la singolarità sociale del molteplice o plurale con i tempi multipli (irriducibili alla misura e al comando del potere capitalistico, che vorrebbe controllarle con l'omogeneità astratta del suo tempo ciclico di eterno ritorno dell'eguale) – che non hanno niente a che vedere con il criterio dell'equivalenza. Il modello della misura del tempo che appiattisce la vita degli uomini, che unifica le differenze e vanifica la creatività e la progettualità del futuro, così come vanifica paradossalmente la stessa realtà ontologica processuale e differenziante irreversibile del corso del tempo stesso.

Non lontana dall'universo delle scritture poetiche, per le analogie delle logiche che entrano in gioco, è quella dei "folli" – la "bi-logica" o logica simmetrica – studiata e messa a punto da Ignazio Matte Blanco (*L'inconscio come insiemi infiniti*). È la logica che ha preso il nome di "anaclitica" per il suo intreccio asimmetrico-simmetrico che viola il principio di non contraddizione e di identità classico, e che trova connessioni anche con i modelli euristici delle teorie matematiche (l'infinito numerico e le sue proprietà) e certe figure della logica retorica po(i)etica con cui si costruiscono le poesie e i suoi versi.

La simmetria logica della bi-logica matteblanciana è quella del metodo della corrispondenza biunivoca tra il tutto e le parti di un insieme infinito (le parti – sottoinsieme – di un insieme hanno lo stesso numero – equipotente/equinumeroso – del tutto).

---

[106] Paul Davies, *La freccia del tempo*, in *I misteri del tempo*, cit., p. 238.

Così, per rimanere nell'esempio aritmetico di Cantor, il numero dei numeri pari o dispari (una parte dei numeri naturali o dell'insieme " N") è lo stesso dell'insieme N. I numeri infiniti non distinguono, come fa la logica bivalente classica (V/F: o vero o falso), parte e tutto o minore e maggiore. Se tutto è infinito, lo è anche una sua parte, piccola o minima che possa essere. Le proprietà dell'insieme sono di ogni elemento e viceversa.

Altrettanto succede nei processi logici della simmetrizzazione generalizzata messa in opera dagli schizofrenici. Riportando il caso clinico di un folle, il soggetto – dice Matte Blanco – è convinto che se gli si porta via un pò di sangue dal braccio, al fine di un'analisi, gli si porta via anche tutta la vita. Quindi rifiuta il prelievo di sangue per l'analisi.

Ma questi casi di simmetrizzazione generalizzata, che mettono in crisi il principio di non contraddizione e di identità della logica bivalente, sono tipici anche della testualità poetica lì dove entrano in gioco gli ossimori e i paradossi.

Remo Bodei, nella sua prefazione a *L'inconscio come insiemi infiniti* (I. Matte Blanco), riporta il caso di un verso – Paradiso, XXXIII, 1: "Vergine madre, Figlia del Tuo Figlio" – della Commedia di Dante, analizzato da Franco Fornari, in cui la retorica costruttiva del verso dantesco utilizza la bi-logica della matematica infinitaria.

Bodei scrive:

> La scelta è estremamente felice, in quanto esso – aggiungo – condensa in una sola riga ben due generalizzazioni (per cui il singolo figlio diventa il Figlio di Dio e la singola madre la Madre di tutti gli uomini) e ben due espressioni simmetriche (per cui si stabilisce la doppia equivalenza tra madre e vergine e quella tra madre e figlio). L'impensabile è reso cosí pensabile, ma secondo Fornari non in termini logici, bensí quale fondamento mitico inesauribile del pensabile stesso.
>
> La sublimità di questo verso, che trasmette un'intensa emozione, sarebbe tuttavia interpretabile – prolungando per linee tratteggiate la teoria di Matte Blanco – anche grazie a un incontro "analitico" tra logica simmetrica e asimmetrica, ossia al sovvertimento dei livelli di generalizzazione e alla convertibilità delle relazioni asimmetriche. Se tanto nell'esperienza comune quanto in quella estetica, l'emozione cresce di grado e sale verso l'infinito in funzione dell'abbassarsi del livello di coscienza, allora l'arte si presenta come discesa controllata e riuscita del pensiero cosciente e dividente nel pensiero inconscio e indivisibile. Forzando e oltrepassando le posizioni di Matte Blanco, la grandezza dell'opera d'arte sembra poi dovuta al raggiungimento di un improgrammabile e mirabile equilibrio tra i due regimi psichici, al mantenersi uniti e distinti del pensiero logico bi-valente e dell'emozione, come può vedersi nella musica, in cui il massimo di rigore matematico coesiste con il massimo di pathos.[107]

Nel mondo matematico come in quello della poesia, non escluso quello dell'inconscio e dei folli, la violazione del princio di non contraddizione e dell'identità della logica classica non solo evidenzia l'esistenza di più logiche, che rompono la compattezza dell'identità di un soggetto, ma anche la possibilità comune di dare esistenza a cose inesistenti e di rendere visibile-rappresentabile l'impensabile e lo stesso invisibile di cui si occupa l'immaginario scientifico e culturale in genere, e la stessa immaginazione.

Pietro Bria, curando un'edizione dell'opera di Matte Blanco, e utilizzando un esempio indicato ne *Lo spettro e il libertino* di Giulio Giorello, ha portato l'esempio della "divisione per zero" posta da Augustus De Morgan. È un esempio dove, alla stregua di una costruzione testuale poetica, il senso sgorga da "espressioni prive di significato" come "2=1" o infinito=0. Riproduciamo un po' più distesamente la citazione per non alterare l'argomentazione:

> Come si sa in matematica frazioni come 1/0, 2/0 vengono considerate "espressioni prive di significato". Si dà il caso, però, come suggerisce Giorello, che ciò che è privo di significato o è decretato esser tale sulla base delle decisioni prese dalla comunità dei matematici di fronte a difficoltà, anomalie e paradossi, può acquistare senso attraverso l'indagine storica dei "quadri concettuali" che la sistemazione rigorosa dominante ha sconfitto. In questa "riscoperta

[107] Remo Bodei, *Prefazione*, in *L'inconscio come insiemi infiniti* (di Matte Blanco), Einaudi, Torino 1981, p. XXVIII.

di senso" si muove Augustus De Morgan. Quando collochiamo O al denominatore di una frazione — egli dice — la domanda è: *quante assenze totali di quantità* messe insieme ci daranno il numeratore? La risposta dipende dal numeratore di questa frazione, cioè dal numero che vorremmo dividere per zero. Se tale numeratore è anch'esso zero, la *risposta è qualsiasi numero n poiché* qualsiasi sia *n, O.n = O;* se, però, il numeratore è diverso da zero, la risposta è *nessun numero.* Ora, perché il risultato della divisione per zero sia definito, occorre che *esista e sia unico;* ma nel primo caso cade la condizione di *unicità;* nel secondo caso quella di *esistenza.*

Giunto a questo punto – […] De Morgan non finisce dichiarando chiusa la questione, come farebbe, pressocché un secolo dopo qualsiasi neopositivista: la riflessione – concettuale e storica a un tempo – è appena cominciata. Nel (suo) testo del 1864 De Morgan si finge un insegnante che presenta ai suoi allievi "una sorta di scherzo" e domanda loro di scoprire il trucco. Cominciamo col supporre che una certa quantità, diciamo x, sia uguale ad 1. Facciamo vedere che da questa "innocente" supposizione segue nientemeno che *1 è uguale a 2.* L'insegnante scrive sulla lavagna l'algoritmo con cui ottiene il suo "assurdo" risultato e invita gli allievi ad *analizzarlo,* per scoprire "quale passo è illegale". Individuiamo presto il passo "pericoloso": abbiamo ricavato dalla (4) la (5) dividendo entrambi i membri della (4) per x-dimenticando che avevamo premesso che x è uguale a 1 e dunque x-1 = O.

Il paradosso di De Morgan:

(1) $X=1$
(2) $X^2=X$
(3) $X^2 - 1 = X - 1$
(4) $(X + 1)(X - 1) = (X - 1)$
(5) $(X+1)=1$
(6) $2 =1$

L'introduzione della divisione per zero porta, così, ad un risultato (1=2 che, si sa, è sconvolgente per l'edificio dei numeri perché ne comporta la dissoluzione. Usare lo zero come divisore deve quindi essere severamente proibito. De Morgan compie, però, il secondo passo: l'*infrazione del divieto* svela – sono sue parole – "la grande connessione tra infinito e nulla". "Se supponiamo – egli dice - che x passi attraverso tutti gli stadi di una diminuzione e divenga infine O (...) dobbiamo supporre che il reciproco x^{-1} passi attraverso tutti gli stadi dell'accrescimento sino a una sorta di "termine": questo non è altro che 1. 1/0 dell'algebra, detto usualmente l'infinito".[108]

I domini dell'universo del discorso matematico e poetico, come anche quello dell'inconscio studiato dal Blanco, nonostante lo specifico quantitativo dell'uno e qualitativo dell'altro, condividono però la problematica inerente il concetto di identità e le variabili che lo declinano nella struttura, nella sintassi, nella semantica, nella pragmatica o nella *praxis* comunicativa.

L'identità riguarda sia il riconoscimento di un testo e dell'oggetto che vi si aggira quanto lo stesso soggetto che lo mette a punto, l'io dell'autore.

Il poeta Valéry, la cui poetica si basa sulla padronanza dei mezzi di produzione (mezzi che sono un patrimonio della comune accumulazione sociale) dei testi di poesia, dice che l'identità dell'autore è un'invenzione e l'io è una pluralità e un dialogo (un dialogo è anche poi per Bachtin):

L'io intellettuale di Valéry è un io euristico che esplora ciò che nell'io è sconosciuto, che si incontra con la propria diversità (l'io è molteplice), e soprattutto si confronta con il linguaggio. L'individuo non è semplice ("L'individu est un dialogue" – si legge nei *Cahiers);* e non è semplice il rapporto con il linguaggio. La coscienza stabilisce i mezzi, le strategie dell'operazione poetica, provoca il linguaggio, esercita violenza su di esso, lo forza ad obbedire ad un piano, ad essere rigoroso (ciò che normalmente non è), lo piega alle "contraintes" della composizione regolata. Ma il rapporto con il linguaggio resta un rapporto con l'altro, un rapporto che nel caso di Valéry vuole essere agonistico: "C'est pourquoi il m'arrive de me définir l'écrivain par une certaine relation entre un certain "esprit" et le Langage... ". C'è estremo rigore nell'uso dei mezzi. Ma la coscienza dei mezzi è anche coscienza "de leur portée, comme de leurs limites et de leurs défauts".

[…]

[108] Pietro Bria, *L'essere antinomico*, in *L'inconscio come insiemi infiniti* (di Matte Blanco), cit., XCI-XCII.

Il poeta è obbligato a una continua modificazione della forma, perfino a cambiare i propri piani e strategie, e comunque a non potersi accontentare dei propri risultati. La coscienza è coscienza dei limiti (sempre variabili) delle sue operazioni.

Il testo poetico esige dunque una volontà di costruzione, ma la volontà di costruzione non giunge a definirlo. Sorge così la domanda sulla figura dell'autore. Valéry (in *Au sujet d'"Adonis")* risponde: "il n'est positivement *personne*" L'autore non è nessuno. Scrive Valéry: "la notìon *d'Auteur* n'est pas simple: elle ne l'est qu'au *regard des tiers*". L'autore è un pregiudizio del pubblico, una maschera, un mito – del quale magari gli autori sono i primi ad investirsi. E non meno mitica della nozione di autore è la nozione di forma. Il testo poetico per Valéry non ha infatti più nulla di assoluto. È un testo pienamente storico-temporale. Come prodotto, esso è sì un fatto ("un *fait"),* ma solo in quanto punto d'arresto contingente di un "lavoro" che non prevede in linea di principio punto di arrivo. Casuale nella sua origine e arbitrario nella sua fine, questo fatto è in realtà un fatto dinamico; e per intenderlo bisogna assumerlo nella sua temporalità. Altrimenti si mistifica sia la figura dell'autore che del testo, immobilizzandoli in una forma, e dando loro uno statuto metafisico.

L'autore vive delle sue potenzialità. Non è il dire (la cosa da dire) che lo costituisce, ma la potenza del dire (ciò che si può dire). [109]

Ma, ferma rimanendo la differenza dei due universi del discorso, matematica e poesia sono egualmente interessate da procedimenti segnico-linguistici che, mettendo in forma certi rapporti, danno senso ed esistenza di possibilità a "verità" che sono prive d'essere, ma non di significato e significanza. È il caso dell'"infinito=0", "x-1 = O", "1=2" (De Morgan), dei "buchi neri" come un mare di elettroni (Dirac), l'infinito come mare (Leopardi) o le orme del nulla eterno (Foscolo), o che una realtà finita – come sarà il triangolo del "fiocco di neve" di Helge von Koch – che dà realtà a una linea infinita. È l'esistenza dei famosi numeri frattali, come ieri lo è stata quella della individuazione e costruzione dei numeri negativi e dei numeri complessi e immaginari, i quali hanno fatto fatica a passare come entità numeriche appartenenti alla stessa famiglia dei numeri.

Commutazione, inversione, equivalenze, relazioni d'ordine, isomorfismi e omomorfismi o rotture di vecchie simmetrie e modelli interessano il mondo della matematica e della poesia, così come si è visto per la trasversalità dell'astrazione, l'immaginazione e la generalizzazione insiemistica. È come se il principio di somiglianza, del "caos" o dell'assoluta singolarità agissero in contemporanea ma con espressioni che non conservano mai lo stesso significato o la stessa individualità o identità. Diacronia storico-temporale concreta e sincronizzazione logico-astratta non combaciano perfettamente.

Nel mondo matematico degli oggetti frattali, per esempio, oltre a funzionare il principio dell'autosomiglianza – l'esempio del "fiocco di neve" del matematico von Koch (è chiamato fiocco di neve per la somiglianza che l'oggetto matematico ha con il processo di formazione di un chicco di neve) –, si formano anche oggetti assolutamente singolari che non rispettano l'autosomiglianza. Sono gli oggetti, come il polimero del diavolo di Mandelbrot, che non hanno nessun aspetto in comune con un altro. Sono solo singolari o privi di qualsiasi tratto che si possa riscontrare in un altro oggetto frattale.

In microfisica, per esempio, sono ipotizzabili i tachioni o particelle la cui velocità non è affatto riducibile a quella della relatività tipica di Einstein (che, in ogni modo e fino alla fine della sua vita, aveva sposato come finita e riducibile alle equazioni meccaniche e deterministiche. Il tutto perché doveva far quadrare i conti con il fatto, non scientifico ma metafisico-ideologico, che Dio non giocasse a dadi). I tachioni! Altri oggetti assolutamente singolari per la teoria standard.

Ma anche la fisica quantistica è una sfida al principio di somiglianza con il suo strutturale principio d'indeterminazione e dell'instabilità non lineare. È una sfida alla teoria della relatività standardizzata sul modello classico della meccanica deterministica. Oggi, poi, per questo stesso modello, applicato alla cosmologia, la stessa *dark matter* (materia oscura, la cui dinamica poco risponde alle ipotesi di accertamento delle stesse verifiche canoniche dalla scienza quanto-

[109] Guido Gugliemi, *IL testo poetico come produzione e come prodotto*, in *La parola del testo*, cit., pp. 96, 97.

relativistica 'rinormalizzata'), è un altro oggetto singolare: si sottrae ai parametri richiesti dall'identificazione codificata.

L'identità delle identità di tutti questi oggetti non ha i parametri della carta d'identità della fisica e della matematica classica.

Anche in un testo poetico (dove c'è la presenza dei doppi sensi e una stessa espressione sintattica), l'identità non garantisce nessun isomorfismo semantico: "la vecchia porta la sbarra"; "leggo un libro sull'aereo"; "oggi il generale non era ubriaco". L'isomorfismo sintattico dei testi che contengono omografi o omofoni – sei (numero e/o verbo), sette (numero e/o setta religiosa), venti (numero e/o correnti d'aria), nove (numero o stelle), franco (nome o aggettivo) – cambiano grammatica a seconda dell'interpretazione e del contesto.

Franco può essere così il nome di una persona o un aggettivo. Stessa cosa vale, per esempio, per la parola "bianca" etc.

Verità e significati non univoci attraversano allora sia il mondo della poesia che della matematica, e ciò non è a detrimento di nessun dei due saperi. Vuol dire solo che una sola logica non è sufficiente per conoscere e agire. Infatti, scrive Piergiorgio Odifreddi, se è possibile "tracciare una linea di demarcazione metodologica netta tra matematica e scienza, la cosa è invece impossibile tra matematica e letteratura. Entrambe descrivono mondi immaginari, a partire da assunzioni che possono essere concrete (nel caso della matematica classica e della letteratura realistica) sia astratte (nel caso della matematica moderna e della letteratura fantastica), senza altre richieste che una coerenza interna del racconto. […] John Bell, un fisico matematico autore di un famoso teorema che mette in dubbio la nozione comune di realtà, scrisse che i mondi della fisica sono 'finzioni letterarie' il cui scopo è di 'estendere in maniera matematicamente consistente il mondo visibile nell'invisibile'."[110]

In geometria si ricordano le verità molteplici, non euclidee, e tutti i modelli di mondi delle varietà previste dall'immaginazione intuitiva e logica di Riemann, nonché degli sviluppi ulteriori.

Tutte cose che mettono a soqquadro radicale non solo l'immaginario simbolico collettivo funzionante finora, ma qualsiasi impossibilità che vieti assolutamente la possibilità di progettare e costruire altri mondi possibili.

Un altro immaginario collettivo è possibile, allora, e un altro punto di vista. Cosa che, per il suo verso, fa anche la poesia, se i mondi che si costruiscono sono anche mondo di significati e sensi che si veicolano simbolicamente, semioticamente, come pratiche e teorie significanti storicamente determinate. Universi di discorsi polivalenti, intrecciati di verbale, non verbale e logiche diverse, ma sempre come modellizzazione secondaria rispetto al linguaggio della comunicazione standardizzata.

Ecco un altro punto in comune tra poesia e matematica, la modellizzazione secondaria. Anche il tempo come fattore esponenziale hanno in comune. È il tempo polisemico ed esponenziale – *k flow* – della fisica termodinamica e della turbolenza, del non equilibrio o del caos come l'ha chiamato il matematico sovietico Kolmogorov.

Kolmogorov, studioso e scienziato dei fenomeni della turbolenza, è stato un uomo attento anche ai fenomeni della creatività artistica e poetica. Lo stesso è richiamato da Lotman ne la sua *Stuttura del testo poetico* per il tempo esponenziale che accomuna fenomeni 'caotici' e la stessa polisemia poetica. Quella stessa temporalità esponenziale presente nei fenomeni della turbolenza climatico-stocastica e della sua contingenza aleatoria o caotica, che è anche della bellezza estetico-aseica, propria, della poesia come linguaggio 'meteco', ma per questo, forse, insopportabile ai più.

---

[110] Piergiorgio Odifreddi, *Mathematica in fabula*, in *Il computer di Dio. Pensieri di un matematico impertinente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 112.

Ciò che fa di uno scritto un testo di poesia, infatti, dice A. N. Kolmogorov, è la polisemia, ossia la plasticità della "lingua creola", che se sopraffatta dall'informazione non genera poeticità. "[...] la creazione poetica è possibile solo finché la quantità d'informazione utilizzata per le limitazioni (ß) non supera ß $<h_{2,}$, la plasticità del testo. In una lingua con ß $\geq h_2$ la creazione poetica è impossibile".[111] Se il tasso d'informazione non supera "h_2", ossia la plasticità del testo, allora la creazione poetica è possibile, perché proprio "h_2" è la fonte della poesia e della sua complessità non lineare, diversamente c'è entropia o la stabilità dell'equilibrio; è la morte della quiete. Si blocca lo scambio energetico tra gli organismi, le forme e l'ambiente.

Ma nel mondo della matematica ci sono altri fenomeni, come per esempio il "raddoppiamento" del tempo dell'orologio, che per combinazione sintattica e semantica sono della stessa portata polivalente di alcuni testi poetici come, per esempio, quelli ambivalenti, enigmatici o crittografici.

Noti sono quelli della Sibilla. Questi infatti hanno pluralità di lettura. Il testo della risposta della Sibilla a Ciro o al soldato – "con te morirà un grande impero"; "andrai tornerai non morirai in guerra" o "andrai non tornerai morirai in guerra" – ha una polisemia di fondo che non può essere ingabbiata in una traduzione univoca.

Ma, nel partire per la guerra, ciò non ha impedito al soggetto di affrontare il rischio del conflitto interpretativo e scegliere, decidere e intraprendere l'azione o meno per la guerra.

Ambiguità e ambivalenza non mancano quindi nei costrutti di cui ci stiamo occupando e non lasciano indenne il concetto di identità sia per il testo che per l'io dell'autore.

Nel linguaggio del sapere matematico e geometrico, il "raddoppiamento" del tempo dell'orologio, con il suo quadrante circolare, per esempio, porta a una situazione simile a quella della lettura dei testi polivalenti. Nel raddoppiamento del tempo dell'orologio, la posizione misurata, significata, si presta infatti, pure, a una situazione comunicativa che dipende dai parametri presi in considerazione e dal contesto che, di volta in volta, è oggetto di osservazione e interpretazione. Così se il raddoppiamento dell'orologio si calcola a partire dalla mezzanotte, e il numero 12 funziona come zero, la conta per il "raddoppio" del 5 è 10, ma il raddoppio succesivo del 10 non è 20. La lancetta, avendo doppiato l'angolo di 360°, nel suo giro, si troverà infatti sul numero 8. Il *raddoppiamento* ha quindi un senso plurimo e dipendente dal tipo di spazio percorso: rettilineo o curvilineo.

Tutto questo, a nostro parere, vuol dire che matematica e poesia, con la loro semiotica infrastorica e la modellizzazione particolare che le contraddistingue, lasciano che il futuro, appunto per la sua imprevedibilità plurale e molteplice, sia aperto alla costruzione di altri mondi. Parafrasando Hans Magnus Enzensberger, non ci si può sottrarre alla poesia "che tramanda il futuro". E alla stessa maniera c'è anche una matematica che ci parla del futuro non come semplice ripetizione del passato ma come processo imprevedibile e in corso di determinazione quale quello che si trova nei punti (soglia) dei "numeri magici"[112] della teoria delle "catastrofi" o delle biforcazioni aleatorie, il comportamento del *caos deterministico*. Essi si trovano in una vasta gamma di sistemi dinamici: dal battito cardiaco al gocciolio di un rubinetto, o in una stella che pulsa.

---

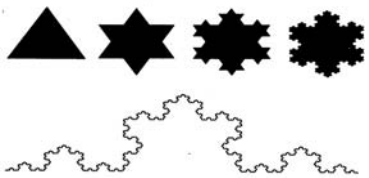
[111] Jurij M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, Mursia, Milano, 1976, p. 35.

[112] Paul Davies, *I numeri magici*, in *Il cosmo intelligente*, Oscar Saggi Mondadori, Milano 2000, p. 62. Nota. I numeri magici indicano il valore critico in prossimità del quale inizia il comportamento caotico, seguito poi da una ramificazione biforcante. Il valore è di "3.5699". Confrontando gli spazi poi fra le ramificazioni ci si accorge che "ciascuno di essi è leggermente più piccolo di un ¼ di quello precedente […], nell'avvicinarsi al punto critico il rapporto tende al valore ¼.669201…[…]. Vi è anche una semplice relazione numerica che governa la velocità di rimpicciolimento degli spazi verticali fra i ' identi dei forconi' sull'albero della biforcazione[…] ogni spazio è circa 2/5 di quello precedente. (più precisamente il rapporto è ½.5029…)". Questi numeri sono chiamati magici perché si incontrano in contesti completamente differenti.

La polivalenza e la molteplicità dei testi dell'universo matematico e poetico costituiscono, tuttavia, un fronte plurimo che bisogna valutare non solo per la potenza linguistica ma anche perché macchina di significati e azioni che spinge a cambiare comportamenti, atteggiamenti e anche modelli razionali di esclusione o inclusione tra i sistemi semiotici che simbolizzano la conoscenza e la pratica.

Piergiorgio Odifreddi, nella sua recente opera *Penna, pennello e bacchetta*, porta l'esempio del verso "ratto trascorre e a noi rose dispensa" del poeta Aldo Vitali quale esemplarità di polivalenza poetica, e quindi di apertura alle possibilità. Infatti, il verso, dice Odifreddi, "può essere letto come riferentesi al mese di maggio o ad un topo: allora, ad esempio, 'rose' e 'dispensa' giocano ruoli simmetrici di sostantivo e verbo. Analogamente avviene nel noto testo bilingue: *i vitelli dei romani sono belli,* che in latino significa 'vai, o Vitellio, al suono di guerra del dio romano'."[113].

Ma, per finire con un ultimo esempio, dopo il raddoppiamento dell'orologio e la ramificazione dei numeri magici, prendiamo il "fiocco di neve" di von Koch. Il *fiocco di neve* è originato da un procedimento iterativo che si applica a un triangolo equilatero dividendone i lati sempre per una stessa unità di misura, e fino a trasformare una grandezza finita in una infinita e dando vita a figure che sfidano l'immaginario onirico e artistico. Non meno aperta e processuale, l'iteratività geometrico-matematica produce un processo e una composizione la cui configurazione è molteplice, e plurima la lettura.



Raffigurante una linea di costa, con lato di lunghezza 1 e processo di divisione iterativa con rapporto costante di "1/3", il "fiocco di neve" (triangolo equilatero frattalizzato) è unico e duale. Infatti la misura di divisone adottata – 1/3 –, iterantesi sul lato del triangolo, trasfigura lo stesso nella forma di un fiocco di neve. L'iterazione porta la lunghezza del lato di misura 1, cioè finita, ad aumentare 3 di 4 il lato stesso, e ciò fino a creare una grandezza infinita (come l'area del cerchio che si genera attorno alla figura). In questa maniera una linea di grandezza infinita delimita un'area finita, mentre la divisione della lunghezza finita del lato del triangolo genera una grandezza infinita. Un'identità duale chiamata fiocco di neve.

Ma il procedimento a "neve" non appartiene solo alla matematica frattale. La poesia ne fa uso, e il suo prodotto è la poesia figurale, ovvero un testo che è anche figurativo.

O
TU
CHE
BEVI
MANGI
COMPRI
CONSUMI
AMOREGGI
CANTICCHI
ARROSSISCI
STANCAMENTE
ENTUSIASMATO
SPECCHIANDOTI
SUPEROMEGGI
GONFIANDOTI
VIRILMENTE
RICORDATI

[113] Piergiorgio Odifreddi, *Problemi di identità*, in *Penna, pennello e bachetta*, Laterza, Bari, 2005, p. 39.

ATTONITO
STOLIDA
BESTIA
TUTTO
NUDO
SEI
UN
H[114]

La poesia figurativa della "neve" è un calligramma. Ottenuto con il procedimento detto " a palla di neve" o " a neve che si scioglie", è quello in cui, per esempio, "ogni parola ha una lettera in più o meno della precedente"[115]. La configurazione grafica fa del testo una poesia a forma di triangolo. Ma anche qui il metodo costruttivo adottato porta alla configurazione di un testo che ha un incremento di senso irriducibile allo stesso metodo adottato, e tuttavia dallo stesso generato. Qui il segno deborda la sua stessa materialità di traccia insensata sulla carta.

La composizione ritmico-sintattico-grafica, che nella sua versione di espressione vocalizzata richiama la forma del parlato e dell'orale, si configura come una forma di triangolo isoscele. Il suo, procedimento è noto come " a palla di neve" o "neve che si scioglie", e gode, ci sembra, della stessa procedura matematica dell'aggiunzione/moltiplicazione o sottrazione/divisione di unità gramma del "fiocco di neve" di Helge von Koch (matematico svedese che per primo individuò i numeri frazionari o frattali).

E come in quel contesto, anche qui, si genera un senso irriducibile alla semplice somma o sottrazione degli elementi segmentati. Si oscilla tra determinazione semantica e un'altra lì dove, per esempio, la "0" e la "H", potendo giocare il ruolo di prima o ultima lettera semantizzata, a seconda dove si considera l'*incipit* del testo, così come nel "fiocco di neve" possiamo essere in presenza di una dimensione o di un'altra che si finitezza o infinitizza a seconda dove si fa iniziare il processo di dilatazione o contrazione.

Nell'uno e nell'altro caso, matematica e poesia, partendo da un procedimento analogo, hanno sempre un'ambiguità e/o un processo di senso in progress, e comunque irriducibile alla situazione di partenza, specie lì dove all'intuizione comprensiva dell'insieme si fa seguire un procedimento piuttosto che un altro.

L'intuizione

Deleuze, del resto, parlando dell'intuizione, a proposito del ruolo conoscitivo della stessa in Bergson, ce la presenta piuttosto un metodo (non un ineffabile) che coglie variabili, condizioni, differenze, articolazioni e convergenze, e pertanto non ostacolo (anzi) all'esposizione di una lettura allegorica degli enunciati e dei versi di una poesia.

È come assumere un altro sistema d'osservazione creando un ponte e una griglia per far parlare la molteplicità – presente sia in un testo di poesia che nel suo soggetto – e liberarne l'agglutinato di immagini, parole, *logos* ecc. Il concentrato cioè della potenza d'uso dell'intuizione addensata è sottoposto al linguaggio-pensiero, che, poi, allegorizzando, attraverso il sistema segnico-simbolico nel dis-correre della matematica o del di-vertere della poesia, distende la significazione frammentando e articolando i nessi detti e non detti. "L'analisi del pensiero – dice Foucault – è sempre *allegorica* in rapporto al discorso che utilizza"[116], in quanto una lingua è sempre un sistema di enunciati possibili e realizzazioni finite, siano finite, infinite o innumerevoli le regole. Per cui, sebbene l'"enunciato" dato sia quello e non un altro, il problema del pensiero – sia il testo un discorso che una poesia o una formula – è di sapere cosa veramente fosse detto in quello che si dice o si scrive.

---

[114] Il testo poetico citato è di Ruggero Campagnoli (1985): cfr. Piergiorgio Odifreddi, *Problemi di identità*, in *Penna, pennello e bachetta*, cit., p. 36
[115] Ivi, p. 35.
[116] Michel Foucault, *Le regolarità discorsive*, in *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 2006, p. 38.

Del resto, come vedremo dalla registrazione dell'esperienze di autori, appartenenti a saperi diversi, si può vedere quale sia stata la posizione dell'intuizione e la sua funzione di *incipit* dopo l'abbandono della visione speculativa o solo psicologizzante.

La forma di un oggetto matematico, quale può essere quella delle figure frattali di Mandelbrot, congetturata intuitivamente, così, è realizzata secondo i termini della procedura "iterativa"[117] (logico-formale) tipica della procedura che si segue con le operazioni che riguardano i numeri complessi. Peraltro oggi può essere resa anche graficamente simulandone il diagramma al computer. E, nel caso della determinazione del numero frattale, il suo oggetto è anche circoscrivibile in maniera determinata e differenziata entro un confine limitato o illimitato. E ciò è la testimonianza di come l'intuizione possa dar vita a forme determinate e differenziate, ed essere essa stessa considerata razionalizzante i testi che contribuisce a contestualizzare nell'ambito del linguaggio di riferimento. Un esempio può essere quello dato dal "fiocco di neve" di von Koch, di cui si è già detto avanti.

Benoit Mandelbrot, l'inventore dei numeri frattali (*Gli oggetti frattali*, 1987), diceva che, dopotutto, l'intuizione, uscendo dalle maglie dell'evidenza immediata e dalle associazioni analogico-magiche, poteva essere appresa con un po' di esercizio e tirocinio controllabili su base matematica. L'ingegnosità intuitiva non è un "dato", e lo studio delle forme della turbolenza, in climatologia o di quelle della biologia, messe a punto dalla ricerca, e simulate con l'aiuto dei moderni e potenti computer, ne sono la prova più inconfutabile.

Come un meteorologo aveva bisogno di eseguire gli stessi pochi calcoli per milioni di punti vicini nell'atmosfera, così Mandelbrot aveva bisogno di eseguire ripetutamente, per un numero di volte infinito, una trasformazione facilmente programmabile. L'ingegnosità poteva concepire le trasformazioni, i computer potevano eseguirle: a volte con risultati inattesi. I matematici dell'inizio del XX secolo raggiunsero rapidamente un limite nel calcolo, simile al limite che si opponeva agli sforzi dei primi biologi che non potevano disporre del microscopio. Mentre ci si sprofondava in una realtà di particolari sempre più fini, l'immaginazione poteva permettere di arrivare solo a un certo limite e non oltre.

Nelle parole di Mandelbrot: "Ci fu un lungo iato di un centinaio di anni in cui il disegno non svolse alcun ruolo in matematica perché mano, matita e righello erano esauriti. Essi erano ben compresi e non erano più in prima fila. E il computer non esisteva. Quando entrai in questo gioco, c'era una totale assenza di intuizione. Si doveva creare un'intuizione dal nulla. L'intuizione qual era addestrata dagli strumenti soliti — la mano, la matita e il righello — trovò queste forme del tutto mostruose e patologiche. La vecchia intuizione era sviante. Le prime immagini furono per me del tutto sorprendenti; poi riconobbi alcune immagini da immagini precedenti e così via. L'intuizione non è qualcosa di dato. Io ho addestrato la mia intuizione ad accettare come ovvie delle forme che in principio venivano rifiutate come assurde, e trovai che chiunque altro può fare lo stesso"[118].

Del ricorso a intuizioni o a procedimenti associativo-organizzativi di origine immaginativo-iconica si hanno le testimonianze di scienziati del taglio di Einstein. Albert Einstein, infatti, scrisse che il pensiero ha anche un c*arattere non verbale.* La verbalizzazione, secondo lo scienziato, che sembra così muoversi piuttosto all'interno di una teoria semiologica prevalentemente linguistico-classica, non sempre è il canale privilegiato:

Le parole o il linguaggio, scritti o parlati, non sembrano svolgere alcun ruolo nel meccanismo del mio pensiero. Le

---

[117] L'iterazione è un procedimento matematico che segue una regola molto semplice: si prende un numero che comincia con 0 (z) e il numero complesso (c), corrispondente al punto che viene sottoposto a sperimentazione; lo si moltiplica per se stesso (z^2) e gli si aggiunge il numero (c) di partenza. Per continuare si itera il processo: si prende cioè il risultato, si moltiplica per se stesso e gli si aggiunge lo stesso numero di partenza (c), e così via.

[118] James Gleick, *Una geometria della natura*, in *Caos. La nascita di una nuova scienza*, Rizzoli, Milano 1989, pp.105-7.

entità psichiche che sembrano servire come elementi di pensiero sono certi segni e immagini più o meno chiari che possono essere riprodotti e combinati "volontariamente"... Gli elementi menzionati sopra sono, nel mio caso, di tipo visivo e in parte muscolare. Parole convenzionali o altri segni vengono ricercati laboriosamente solo in un secondo tempo, quando il gioco associativo è abbastanza stabilito e può essere riprodotto a volontà.[119]

Sull'intuizione, personaggi come Poincaré e Mozart, ebbero a dire cose analoghe.

Henri Poincaré, per esempio, impegnato in modo deliberato e cosciente nella ricerca di quelle che chiamò le "funzioni fuchsiane" (equazioni differenziali e trasformazioni geometriche), racconta di aver trovato la risposta intuitivamente durante un'escursione geologica sotto gli auspici dell'École des Mines.

Le vicende del viaggio mi fecero dimenticare il mio lavoro matematico. Giunti a Coutances, salimmo su un omnibus per andare in qualche posto. Quando misi piede sul predellino mi venne l'idea, alla quale nulla nei miei pensieri precedenti sembrava aver preparato la strada, che le trasformazioni da me usate per definire le funzioni fuchsiane fossero identiche a quelle della geometria non euclidea. Non verificai l'idea; non ne avrei avuto il tempo mentre stavo prendendo posto sull'omnibus. Continuai una conversazione già cominciata in precedenza, ma mi sentivo perfettamente certo. Al ritorno a Caen verificai con comodo il risultato.[120]

Mozart invece racconta così la cosa:

Quando mi sento bene e di buon umore, o quando vado in carrozza o faccio una passeggiata dopo un buon pasto, o di notte quando non riesco a dormire, i pensieri si affollano […] Quelli che mi piacciono li tengo in testa e li canticchio a bocca chiusa; almeno, altri mi hanno detto che faccio così. Una volta che ho il tema, arriva un'altra melodia, che si collega con la prima in conformità con le esigenze della composizione nel suo complesso: il contrappunto, la parte di ogni strumento e tutti i frammenti melodici si compongono infine insieme a produrre il lavoro completo. […]. L'opera cresce; io continuo a espanderla, concependola in modo sempre più chiaro finché ho l'intera composizione compiuta nella mia testa, per quanto lunga possa essere. Allora la mia mente la coglie nel suo insieme come uno sguardo del mio occhio comprende in sé un bel quadro o una bella giovane.[121]

Se riusciremo a renderci conto, dice Penrose, forte della considerazione del teorema di "indecidibilità" di Gödel, che la "coscienza" – tra intuizione percettiva, automatismi e consapevolezza linguistica – è un modo non solo algoritmico di organizzare gli ingredienti (e che ciò è in grado di influire su giudizi di verità degli stessi giudizi matematici), allora potremo convincerci che l'*intuizione*, come processo non logaritmico di assemblaggio, potrebbe agire anche in situazioni più generali e non matematiche, come, per esempio, nelle arti.

Ora dovrei tentare di fare qualche commento su quei lampi occasionali di nuove percezioni intuitive che chiamiamo ispirazione. Queste nuove percezioni sono pensieri e immagini che ci vengono misteriosamente dalla mente *inconscia,* o sono in un qualche senso importante il prodotto della coscienza stessa? Si possono citare molti casi in cui grandi pensatori hanno documentato esperienze del genere. Come matematico, sono particolarmente interessato al pensiero ispirato e originale in altri matematici, ma immagino che ci sia molto in comune fra la matematica e altre scienze e arti.[122]

Rapportare l'intuizione all'immagine non tocca solo l'ambito cosiddetto più propriamente scientifico che abbisogna di immagini e grafici. L'intera regione delle scienze umane e del sapere delle arti n'è attraversata. Walter Benjamin, influenzato dall'irrazionalismo di Sorel, "ebbe a scrivere, nel suo saggio sul surrealismo, di eliminare dalla politica la metafora morale e scoprire,

---

[119] Roger Penrose, *Carattere non verbale del pensiero*, in *La mente nuova dell'imperatore*, BUR, Milano (1992) 2001, p. 535.
[120] Roger Penrose, *Ispirazione, intuito e originalità*, in *La mente nuova dell'imperatore*, cit., p. 529.
[121] Ivi, p. 534.
[122] Roger Penrose, *Ispirazione, intuito e originalità*, in *La mente nuova dell'imperatore*, cit., p. 528.

nell'azione politica, uno spazio totalmente riservato alle immagini"[123]; come il mito insegna, le immagini attivano presa e azione immediate, e perché "il mito durerà fino a quanto ci sarà anche un solo mendicante"[124].

Rapportarsi all'intuizione, nella costruzione di un insieme testuale poetico, così come avviene su altri versanti, è ricorrere allora a ciò che è *non-solo-verbale* ma pensiero; immagini o pensiero per immagini che si realizza nella *gleichnisworte* (parole che incorporano la similitudine e sono "figura") consapevolmente controllati in toto o parzialmente ex lingua: deduttivamente, induttivamente, abduttivamente o in un mix di altri procedimenti e di altre logiche, di cui quella classica è solo una.

Basta ricordare la logica polivalente, quella probabilistica o quella kripkiana o quelle temporali. Ciò significa dunque fare uscire l'intuizione dall'irrazionale, dal mistico e dall'evidenza immediata. Significa creare altre configurazioni di valori di senso determinate e differenziate mediante quelli che J. Peirce , per esempio, ha ottenuto con processi abduttivi e le argomentazioni congetturale-intuitive, dove l'ordine conscio si accompagna ad associazioni correlate logicamente, e non necessariamente tutte trasparenti.

Se la vecchia razionalità ha perso le sue vecchie pretese di universalità e fondamenti assoluti, provocando frammentazione e associazioni nuove, ciò non significa che l'universo segnico-simbolico razionale ha perso potere conoscitivo e pratica significante, o che alla poesia, visto che la verità è diventata campo di esclusiva riserva del sapere scientifico e sperimentale, sia rimasto necessariamente il pascolo asemantico dell'*espressività* emotiva pura o di rarefatti significanti e ritorni orfico-ermetizzanti.

Il suo sistema testuale, segnico-simbolico, infatti, se da un lato non ha i denotati semantici della lingua standard, 'camere a nebbia' o 'ciclotroni', dall'altro ha un linguaggio contestualmente organico e un significato/senso proprio come "unità culturale" amplificata, un sistema contestuale di bi-pluri-direzionalità semiotizzante. Quasi un parallelogramma di forze in tensione che va a confluire e concretizzarsi in una risultante vettoriale.

Un sistema che non perde contatto né con gli stati di cose determinati della logica tradizionale o con quelli della semantica semiestensionale o semi-denotativa della logica kripkiana – "opportuni stati di cose" –, né con i loro valori di verità bi-pluri-valenti, e i vari processi psico-sociali storici dell'autore e del lettore.

Perché il mondo della poesia, oggetto di una modellizzazione particolare, è il mondo di un "opportuno stato di cose" che si serve del principio dell'*equivalenza* della linguistica strutturale genetica e funzionale come della "somiglianza" e delle isotopie *iconizzanti* della semiotica. Strutture, funzione e molteplicità dei livelli interagiscono reciprocamente come nel circuito concreto-astratto-concreto che interseca storia e temporalità.

E visto che il tempo è entrato a far parte degli sviluppi della logica contemporanea, anche la semantica degli "stati di cose" o "opportuni stati di cose"(connotata però quali istanti e "intervalli", tipici della logica del tempo come *kairòs* o come *tempus*, o passaggi della logica epistemica – che della kripkiana rappresentano sviluppo e anche limite –), ad opera di un soggetto collettivo in una situazione di mutamento, può avere una funzione significante nella testualità plurale di un testo collettivo. Una situazione in mutamento che esprime un campo di forze in conflitto dinamico.

Così, attraverso, per esempio, una situazione in cui il mutamento si significa per variazioni temporali ed epistemiche, possono apparire le declinazioni di "in-futuro, in-passato, sempre, qualche volta, accade in un certo tempo", e così via, e descrivibili attraverso un insieme di

---

[123] Terry Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, cit., pp. 225, 228.
[124] *Ibidem*.

trasformazioni istantanee (l'istante) in versi e caratterizzate dai cambiamenti di valore di verità delle proposizioni linguistiche nei diversi stati di mondo. Perché la poesia è costruzione di un altro mondo possibile e in un tempo che è quello della lentezza e della riflessione piuttosto che quello della notizia adeguata dei nuovi media.

Ma anche la logica affermativa epistemica – "penso che, credo che, so che", etc –, che mette in funzione una semantica intuitivamente adeguata o un' apertura associativa rispetto alle pretese di un individuo onnisciente, può essere chiamata al caso. Poiché, in generale, un individuo non è, infatti, onnisciente o in possesso di un sistema deduttivo-informativo completamente chiuso, è possibile che l'insieme delle sue conoscenze possedute possa venire ragionevolmente rappresentato come una opportuna intersezione di tanti insiemi e i cui elementi siano connessioni collettive compatibili e coerenti. Proprio come un parallelogramma di forze che determina uno stato di cose storicizzato.

Ora, se è vero che il segno poetico è un ipersegno semantizzato e che semantizza, il poeta stesso e il suo essere "soggetto collettivo" non sono immuni da simili processi e procedimenti. Il poeta infatti restituisce agli uomini concetti e significati in maniera diversa e una razionalità nuova che, in semiosi attiva, coniuga e intreccia l'insieme e gli insiemi in una totalità testuale, dove ogni elemento e livello della semiosi stessa trova il suo posto e il suo senso polifonico e polidiscorsivo in quanto tensione conflittuale di simmetrie e rotture di simmetrie discontinua.

Chiaro è allora che in questo lavoro di ricomposizione testuale del mondo, dei mondi e del senso, percezione e intuizione non possono, in simbiosi, non avere funzione e gioco; e ciò sia nel momento ideativo che produttivo del testo poetico come negli stessi momenti inferenziali e argomentativi variamente condotti.

Non esiste intuizione senza processi inferenziali. Questi possono essere differiti ma non possono mancare; e ciò sia in funzione della determinazione complessiva che spinge verso l'organizzazione delle conoscenze (dette linguisticamente e segnicamente), sia verso le azioni cui orienta un testo con le sue sollecitazioni di godimento estetico, persuasivo, intelligibilità concettuale o ideologica *et alia*.

L'intuizione percettiva, infatti, in quanto *per-capere* (il prendere attraverso l'intero oggetto della percezione) così funziona sia in matematica che nella costruzione poetica come un operatore configurativo testuale determinato. È il 'non verbale' che comunque, più o meno consciamente, lavora per caratterizzare e determinare il campo sia della conoscenza sia dell'azione, strappando l'intuizione stessa al suo obsoleto significato di area "estetica" irrazionale quanto ineffabile o al suo essere punto germinale di un progresso semantico lineare.

Le memorie e i diari al riguardo di matematici, scienziati e artisti, come si è visto più avanti, ci dicono molto più di quanto la vulgata o l'intuizionismo crociano o ideal-spiritualistico hanno trafugato o manipolato sull'argomento. L'intuizione non è fattore eslege anche se, come dice Carlo Bernardini, non si presenta in genere come conoscenza resa secondo la legge proposizionale esplicita. Ogni intuizione, dice lo scienziato, premettendone la difficile interpretazione,

> si basa, a mio parere, sulla costruzione di una rappresentazione mentale che riproduce, sì, ciò che osserviamo e analizziamo, ma avendolo ripulito degli elementi ridondanti. La ridondanza porta fuori strada, è deviante, ci confonde. La ridondanza è come la nebbia che limita la visibilità. […] ci sono modalità più vicine alla "creazione artistica", alla pittura o all'evocazione poetica […] "creano" un'immagine mentale che non può essere formulata direttamente nel linguaggio comune ma corrisponde a strutture formali elaborate direttamente nel cervello senza evidenti osservazioni pregresse. Il dualismo onda-corpuscolo delle particelle subatomiche, la rappresentazione di forze mediante lo scambio di mediatori che trasferiscono impulso meccanico nel vuoto, i campi come portatori di segnali nel vuoto, i quark, le oscillazioni dei neutrini, che qui suonano forse come un elenco di "parole in libertà", sono in effetti ingredienti della realtà resi accessibili attraverso il supporto linguistico creato per essi dagli specialisti. La loro motivazione principale è che sono

"possibili" una classe di entità più vasta del reale limitato alla percezione diretta, nella quale si pesca come in un enorme magazzino di universi alternativi, inventati di sana pianta. [125]

Il logos-linguaggio ha, quindi, nell'intuizione una sua forma non proposizionale ma rappresentativa su cui poi lavorando linguisticamente e semanticamente si dà conto della realtà accessibile al pensiero umano così come essa è: conflitto e contraddizioni che intrecciano azioni e non azioni e quante variabili dicono e configurano.

Questo modo diverso di vedere l'intuizione, come l'astrazione che trasforma il non-essere in essere senso e significati, non solo può avvicinare mondi così apparentemente lontani, come lo sono stati finora matematica e poesia, ma può giovare alla poesia stessa intesa nella sua forma 'testo' (J. Lotmann) e contestualità organica (G. della Volpe).

C'è una semiotica dell'immaginario che avvicina ancora matematica e poesia, se si pensa alla storia dei numeri (quali i numeri immaginari). La costruzione di mondi possibili, di cui sono capaci, è la voce che li accomuna. E per mondo bisogna intendere quello semantico delle possibilità.

Scrive Gaspare Polizzi:

Il matematico Leopold Kronecker asseriva che il mondo dei numeri naturali, il mondo del logos, fosse stato creato da Dio, ma anche l'universo dei numeri razionali è coestensivo al campo dell'essere, concerne ancora la realtà definita. Ma ormai i matematici mirano al di là del *logos:* hanno arato il campo dell'alogon, coestensivo al non-essere, creando i numeri irrazionali. La creazione dei numeri irrazionali è il risultato di una "strana" trasformazione del non-essere (di ciò che non esiste né nella realtà, né nel *logos)* nell'essere, in una realtà matematica indiscutibile nella sua verità. Una vera mostruosità logica: chi guarda a √2, luogo fittizio di un "non numero", simbolo astratto di un'approssimazione non definita e illimitata, crede, si illude invano, di trovarvi qualcosa dentro. In questo simbolo – √2 – non si trova alcunché di attinente alla realtà esterna a noi, né alla realtà di un rapporto definito, di un numero razionale.

[…]

E infine, al momento, troviamo i numeri immaginari; con essi abbiamo oltrepassato di gran lunga ogni possibile immaginazione finita. "L'esistenza reale dei numeri immaginari non è mai stata dimostrata da nessuno", essa risiede nella volontà libera dei soggetti, di quegli strani pensatori matematici che giocano con entità astratte facendole diventare reali, coniugando la più "folle" creatività con il severo rigore della dimostrazione, risolvendo l'arbitrario dell'immaginazione nella cogenza di lunghe serie di ragionamenti simbolici e algebrici. Soltanto la poesia più alta ha saputo comunicare – nella bellezza del vero – il fascino di un'approssimazione verso il nulla. La matematica è poesia e musica, per chi la intende...[126]

E se l'approssimazione al nulla è la vocazione della poesia, paradossalmente è l'impegno o la promessa di una potenza d'agire (Spinoza) a trovare non soluzioni definitive ma decisioni in azione.

Valorizzazione, dunque, anche del non verbale, e che non sia quello dell'intuizione pura, ma quello dei comportamenti e degli atteggiamenti *et alia*. Il 'non verbale' del resto ha avuto una sua presenza significativa negli studi sull'ideologia. Le ricerche e i risultati di Ferruccio Rossi-Landi (*Il linguaggio come lavoro e come mercato*) sono più che chiari e inoppugnabili.

Crediamo che la costruzione di un testo poetico possa solo trarne giovamento, in quanto il pensiero e le immagini prodotte dall'autore, e offerte al lettore, godono di un "microscopio" più potente per essere analizzati semanticamente nel loro contesto produttivo e di circolazione comunicativa dissonante.

Del resto l'intuizione, sia in filosofia che in poesia, ha favorito sempre (più che la chiave dell'ineffabile e dell'irrazionale) la creazione di immagini concettose, esteticamente e

---

[125] Carlo Bernardini, *Il linguaggio delle congetture*, in *Prima lezione di fisica*, Laterza, Bari 2007, pp.80,81.

[126] Gaspare Polizzi, *Approssimazione verso il nulla*, in "l'area di Broca", XXXI-XXXII, n. 80-81, Luglio 2004-giugno 2005, pp. 16, 17.

allegoricamente pregnanti di senso, e ciò sebbene tradizionalmente identificata con un contatto immediato o un empatico contagio con l'universo patico dei soggetti.

E se uno come Benoit Mandelbrot, il teorico della matematica frattale, dice che oggi l'intuizione può essere appresa con un po' di allenamento della mente, non c'è che da prendere subito la palla al balzo e riversarne i vantaggi, allora, anche sul piano della poesia.

Sul versante della filosofia già Bergson, secondo Deleuze, relativamente al significato da dare all'intuizione, aveva iniziato un discorso innovativo. Addirittura l'ha proposta come metodo per cogliere la 'differenza' delle cose, considerato che il "fondamento" delle cose non è un universale indifferenziato, ma un 'misto', un *textum* potremmo dire o un intreccio di differenze o determinazioni, virtuali o attuali, continue o discrete che si intersecano in processi e livelli eterogenei concreti quanto singolari.

> Bergson non vide l'intuizione come un richiamo all'ineffabile, il prendere parte a un sentimento o a un'identificazione vissuta, ma come un autentico metodo. Questo metodo si propone in primo luogo di determinare le condizioni dei problemi, cioè di esporre i falsi problemi o le questioni mal poste, e di scoprire le variabili secondo cui un dato problema deve essere posto come tale. I mezzi usati dall'intuizione sono, da una parte, uno spezzettamento o divisione della realtà in un dato contesto, secondo linee di nature differenti e, dall'altra, un'intersezione di linee che sono prese da vari contesti, che convergono. Questa complessa operazione lineare, che consiste in uno spezzettamento secondo le articolazioni e un'intersezione secondo le convergenze, porta alla corretta posizione di un problema, in modo che da questa dipenda la soluzione stessa.[127]

Sembra che l'intuizione bergsoniana, utilizzata come metodo, sia la modalità seguita dal soggetto collettivo poetico che deve mettere a punto un testo collettivo e plurale. Nel determinarne le condizioni e le variabili, spezzetta e divide infatti la realtà stessa del testo a disposizione nella molteplicità delle parti che gli sono proprie, continue o discontinue, per poi ricomporla in altra testualità semiotica pluralmente differenziata e semanticamente unitaria nella sua semiosi contestuale.

La molteplicità, infatti, analizzando la durata bergsoniana, dice Deleuze, non è né un sostantivo né un aggettivo da opporre all'Uno, bensì una 'varietà' che si divide continuamente e, cambiando natura, si dà ora come durata quantitativa (spazialità) di eterogenei simultanei, ora come durata qualitativa attualizzabile (temporalità) che conserva in potenza la propria identità e insieme la differenza e l'eterogeneità soggettiva. Una molteplicità non numerica o quantitativa apre un dimensione non spaziale ma temporale e va " dal virtuale alla sua attualizzazione, si attualizza creando linee di differenziazione che corrispondono alle sue differenze di natura. Una molteplicità di tal genere gode essenzialemente delle tre proprietà della continuità, dell'eterogeneità e della semplicità".[128]

La parola molteplicità o varietà è scientifica e fisico-matematica e deriva, dice ancora Deleuze, da Riemann che, per definire le cose come una molteplicità che si differenzia, indicava la stesse come 'dimensione' articolabile nelle sue variabili indipendenti.

Ora, questo nuovo punto di vista, che fa dell'oggettivo e del soggettivo una singolarità molteplice, non solo interessa egualmente poesia e matematica, ma attraversa, in quanto logica della molteplicità, come un "doppio movimento" la stessa composizione del soggetto e della sua identità che, così, risulta plurale e non più essenzialista.

La dissoluzione dello statuto sostanzialistico del soggetto, uno e universale, infatti, scrive Giacomo Marramao, è nella riscoperta

---

[127] Gilles Deleuze, *Un ritorno a Bergson*, in *Il bergsonismo e altri saggi*, Einaudi, Torino 2001, p. 160.
[128] *Ivi*, p. 33.

della doppia natura relazionale dell'identità: ogni identità si costituisce tramite una relazione interna fra l'io presente e l'io passato, fra la percezione e la memoria, e tramite una relazione esterna fra l'io e l'altro. Entrambi questi poli, la faccia interna come quella esterna della relazione, si presentano – una volta che si sia congedata ogni tradizionale veduta essenzialistica – come momenti costitutivi della "persona": dell'io individuale non meno che dell'io comune. […] nella presa d'atto del carattere multiplo e contingente tanto dell'identità personale quanto di quella collettiva o "comunitaria". E, di conseguenza, nella revoca in questione del presupposto atomistico soggiacente alle filosofie moderne del soggetto: sia nella loro versione individualistica, sia in quella comunitaristica. […] L'identità multipla non è mai un io auto-referenziale, unitario e omogeneo (come postulato dalle filosofie del soggetto). All'interno di ogni spazio identitario convivono, anzi coabitano talora conflittualmente, più identità. Il punto decisivo sta allora proprio qui: nell'inerenza *della comunità all'individuo* e nei contrasti che questa stessa inerenza induce. In parole più semplici: l'io non è né un soggetto-sostanza, né una struttura omogenea. E piuttosto uno spazio d'esperienza: una sorta di cavea teatrale all'interno della quale riecheggiano imperativi, valori e quadri normativi diversi (provenienti da tradizioni non solo eterogenee, non-contemporanee, "asincrone", ma a volte anche fra loro incompatibili e confliggenti).[129]

A questo punto, individuate le variabili e delimitato il terreno delle nuove prospettive in termini di rapporti tra poesia e matematica, soggetti e indentità del soggetto individuale e collettivo, quale nesso di molteplicità e eterogeneità, possiamo parlare come di una altro punto di vista; un punto di vista che rimescola la tradizionale separazione tra poesia e scienza e la natura molteplice dell'identità del soggetto collettivo (egualmente ipotizzabile) come soggetto costruttore di un testo poetico collettivo d'*engagement*.

In questa posizione, e nella tangente dove i soggetti e i testi trovano il *cum-finis* dei saperi e dei loro linguaggi attrattivo della *con-tingenza*, analogicamente e allegoricamente, ci conforta la compagnia storico-geografica di altri poeti; ci conforta cioè il fatto, per esempio, che i poeti della "negritudine" – come Léopold Sédar Senghor – e del "pensiero meridiano", dell'identità plurale mediterranea post-coloniale o dell'esodo dal razionalismo escludente occidentale, nonché dall'Io lirico-individualistico ipostatizzato, abbiano già visto il nesso culturale-poetico tra matematica e poesia. Léopold Sédar Senghor, infatti, attento alla razionalità occidentale "soleva definire la matematica 'la poesia delle scienze'.".[130]

Così, se in un certo qual senso astrazione matematica e astrazione poetica si incontrano in un immaginario comune e hanno una soglia comunicativa e costruttiva che li fa interagire, possono egualmente riversarsi in una pratica significante poetica impegnata e orientata a un futuro altro. Un futuro che appunto perché altro richiede pure un soggetto collettivo il cui "noi" sia un singolare sociale plurale maturato nel comune di un divenire identità plurale, sì che, non sostanzializzata in essenze individuali (a loro volta ipostatizzate), la sua azione, fuori ogni intuizionismo psicologizzante o spiritual-crociano, abbia una corporeità storica in movimento dentro un tempo non speculativo e non comandato da misure controllate.

Non il tempo, dunque, assoluto dell'universalità astratta occidentale del capitalismo, della neo-modernità globalizzata dell'esclusione, dell'eliminazione del diverso e dell'eteros che omologa la pluralità e le identità singolari (individuali e sociali) e liscia le conflittualità per riprodursi senza attriti.

Non il tempo del soggetto-io o individuo sostanzializzato, ma il tempo plurale delle soggettività-noi, delle comunità e delle rispettive soggettivazioni singolari; il tempo processuale che alla temporalizzazione storico-sociale della *poiesis* del "noi" dia la dimensione del *kairós*; la decisione del tempo e delle singolarità che si spazializzano per trovare il luogo proprio e il proprio di una identità ornitorinco – ibrido-plurale – dialogante come "esperienze d'esodo. Esodo comune scandito dalla "produzione del nuovo" e folgorazione di un'altra temporalità, di

---

[129] Giacomo Marramao – Manuel Orazi, *Identità multipla, narrazione, contingenza. Per una critica della ragione multiculturae*, in "Aut Aut", luglio-settembre 2007, n. 335, pp.111, 112-13.

[130] Ida Rampolla de Tindaro, *Senghor, Claudel e le cosmogonie negro-africane*, in *Senghor: 100° anni-umanesimo civile e poesia della negritudine* (Muriel Augry e Tommaso Romano, a cura di), Palumbo, Palermo 2007, p. 88.

un sentimento del tempo che si nutre dell'amore per i luoghi e dell'incantamento per il loro ciclico rinnovarsi". [131]

Perché la comunità è il comune di una frontiera-soglia dove i diversi si toccano e, simultaneamente, producono la propria autonomia e l'interdipendenza reciproca in un comune dove "il dialogo regna sovrano e non si ha mai sovrapposizione di voci ma sempre una piacevole alternanza"[132] e mutua distanza dei corpi pur attraversati dai relativi processi soggettivanti. Le soggettivazioni che, a loro volta, prodotte dalle contingenze storiche, agiscono con "affetto" spinoziano o attivamente.

E che la poesia sia il luogo di questo incontro e di questa pro-posizione *comunitaria* interattiva non sembra ci possano essere dubbi. Per sua struttura, infatti, è un'identità collettiva composita e mista di elementi, livelli e figure retoriche varie che ne fanno la peculiarità; non trascurabile, nell'ordine della sua complessità polifonico-semantica, è, inoltre, l'interazione della molteplicità degli "io-noi" che si incrociano e vi tessono permanentemente una parola poetica rivoluzionaria ininterrotta e 'profetica'. Una parola cioè d'avanguardia *engagée* che al futuro, finora negato, di libertà e uguaglianza, guarda affondando il bisturi demistificante nel presente che, inequivocabilmente, è sordo a qualsiasi rivoluzione che fratturi l'*episteme* (Michel Foucault) discorsiva del dominio e della sorveglianza corrente.

La parola profetica della poesia, infatti, sebbene non in diretto contatto con le cose, ma nel linguaggio circolante, che è nesso con il sociale e le aspettative nell'ideologia che vi gira in permanente retroazione, precede le cose stesse e le condiziona come programmi di comportamenti, atteggiamenti e azione di pensiero e immaginario del "giudizio riflettente" quanto allegorico e proattivo. La parola della poesia, che come quella logico-matematica porta all'essere il non-essere o le potenzialità di divenire essere, come il parlare ('*fari*') della pro-fezia, scannerizza e scandaglia prima di tutto il reale in atto nel linguaggio – come diceva K. Marx – del presente per farsi pratica significante di demistificazione e insieme progetto di pensiero rivoluzionario di frattura in azione (movimento che cambia lo stato di cose presente, comunismo), se le parole sono anche programmi di comportamento e di azione politica nel comune della pubblica agorà.

Il pro-fetico di una avanguardia cioè che, facendosi cooperazione collettiva di variabili simultaneamente individuate nella lettura e nella letteratura del presente, diviene senso di un futuro progettuale di "corpi" che, liberi, si autogovernano nel "noi" collettivo differenziantesi, e perciò futuro diverso rispetto a quello predicato dall'universalismo dell'umanesimo omologante e individualistico che ripete, sempre, la propria identità di essenza immutabile ed eterna.

Il senso del "profetico, infatti, ricorda Mario Tronti, non è né "pre-dire" né "prevedere", ma un guardare *de visu* il presente e leggervi ciò che altri non vede, coinvolgendo le corporeità singolari e collettive, liberando il tempo dal comando che il capitale esercita sui corpi politicamente e culturalmente attraverso la propaganda della spiritualizzazione derealizzante. Un'alienazione cioè che, scartando tra essere e dover essere, e lì educando all'impossibilità dell'utopia del qui e ora nella necessità della contingenza, perché predica e mediatizza l'impotenza delle alternative e delle fratture rispetto alla presunta naturalizzazione dei modelli in corso, risulta funzionale al sistema dei controlli incrociati, e disseminati nel sociale come nelle coscienze e nei testi che ne filtrano il dettato, mentre se ne massifica il consenso acritico con partecipazione più o meno consapevole.

---

[131] Franco Piperno, *Vento meridiano / A mo' di introduzione*, in *Vento del meriggio* (Franco Piperno, a cura di), DeriveApprodi, Roma 2008, p. 12.

[132] Franca Maltese, *L'altra comunità ovvero la comunità dell'altro*, in *Vento di meriggio* (Franco Piperno, a cura di), cit., p. 50.

Così è anche possibile, allora, stendendo le tensioni, le distorsioni e filtrandone l'ordine estetizzato, produrre e costruire una nuova testualità critica. Una testualità letterario-poetica collettiva d'avanguardia singolare plurale, e non più solo individuale, recuperando anche la giocosità materiale dei corpi e dell'eros, sottraendola alla sublimazione alienante del lavoro e del tempo totalmente sussunti al Capitale, e insieme agendo le contraddizioni materiali come in una 'Teoria dei giochi' –"la scienza matematica che analizza situazioni di conflitto e ne cerca soluzioni competitive e cooperative tramite i modelli, cioè lo studio delle decisioni individuali in situazioni in cui vi sono interazioni tra diversi soggetti, tali per cui le decisioni di un soggetto possono influire sui risultati conseguibili da parte di un rivale" [133]– non innocenti, ma del conflitto parodico-politico e senza illusioni alienanti.

Corporeità impegnate

La potenza d'essere dei soggetti individuali e sociali della poesia dell'avanguardia singolare plurale impegnata, come un insieme psico-fisico e culturale-socio-politico di 'forze d'uso', è così un *noûs* marxiano quanto spinoziano o una mente che "si sforza d'immaginare ciò che esclude l'esistenza delle cose da cui la potenza d'agire del Corpo è diminuita od ostacolata: cioè si sforza d'immaginare ciò che esclude l'esistenza delle cose che essa ha in odio: e perciò l'immagine della cosa che esclude l'esistenza di ciò che la Mente ha in odio asseconda questo sforzo della Mente, cioè fa provare alla Mente letizia. Chi, dunque, immagina che sia distrutto ciò che egli odia, si allieterà" (B. Spinosa, *Ethica*, III, 20).

La modalità costruttiva di un testo poetico, che affonda nel collettivo dei "giochi cooperativi" e nella corporeità singolare sociale, risponde, così, crediamo, anche a un disegno oppositivo di avanguardia e*ngagée*. La sua lingua non può essere politicamente neutrale. Un'avanguardia non può limitare la sua rottura con il passato solo come lacerazione linguistica. È necessario che agisca all'interno di una progettazione culturale e sociale alternativa e nella convinzione che il processo non abbia fine. Le condizioni storiche sono un movimento continuo.

Il suo guardare di avanguardia, cambiate le condizioni storiche e materiali, non può rimanere fermo né alle sue classiche coordinate elitarie e di coscienza separata e astratta, né a un progetto ideale nato in altre sfere e a cui dà indiscussa e fideistica adesione. In tal senso, le sue esperienze passate ne hanno già mostrato limiti e impraticabilità.

Il suo "régard" già deve affondare la negazione di cui è portatrice nella demistificazione dell'attuale assetto global-capitalistico della terra e, per dirla con Wittgenstein, "imparare a vedere" insieme-gli-uni-con-gli-altri e a non tacere. Il progetto di un mondo possibile e alternativo non può essere un'utopia concreta, se il suo divenire identità alternativa e conflittuale antagonista si stacca dal tempo storico che la richiede e non la pone come una "necessità condizionata" di azione collettiva e praticabile sia sul piano teorico che pratico.

I poeti non possono ignorare che il reddito dei soli 500 ricchi supera quello dei 416 milioni più poveri del pianeta; che la crescita di questo profitto è diretto effetto dell'aumento delle povertà e miseria dei tanti come della loro stessa morte per fame e sete. Il loro numero, già previsto e programmato, entro i prossimi vent'anni, è di circa 2 miliardi di esseri umani. I poteri forti e il

[133] Roberto Muzi, *Quando la domanda te la pone il pennuto* (intervista al matematico Piergiorgio Odifreddi), in "Argo", n. 14, giugno 2008, p. 44.

partito d'ordine del pianeta amano i grandi numeri! Il bilancio per le spese di difesa e guerra in Usa è di oltre i 800 miliardi di dollari annui. E quello italiano, nel 2008, è aumentato di circa 5 miliardi di euro rispetto ai 4 miliardi del 2007. Questi, complessivamente, ammontano a 15 maliardi di euro l'anno. Anzi, nel periodo 2006-2009, le spese italiane, mentre per la sanità e l'educazione sono diminuite, per la difesa e la guerra "sono aumentate del 16 per cento. Nel 2007 e nel 2008 erano infatti cresciute del 22 per cento […] l'Italia è il nono paese nel mondo quanto a spesa militare e il settimo quanto a spesa pro-capite (586 dollari) per le armi: più della Germania (447) e Spagna (336)".[134]

Nel mondo il divario tra ricchi e poveri aumenta. Il 10 per cento più ricco ha un reddito 100 volte superiore il 10 per cento più povero. L'attesa di vita di un europeo è quasi 80 per cento in più rispetto al 50 di un africano.

Le rapine capitalistiche, le spinte individualistiche del sistema e le devastazioni d'ogni genere, provocate dai nuovi rapporti proprietari del mondo, diminuiscono la "potenza d'essere", il piacere/utile della vita del corpo sociale tutto e, *in primis*, dei suoi componenti sacrificati.

Spinozianamente, allora l'"odio" di classe contro le cause e i soggetti che diminuiscono la potenza e la poesia del vivere tutti secondo capacità e bisogni di ognuno non è delitto se non nei codici borghesi. E l'individualismo non è certo insistenza auspicabile né per migliorare le condizioni generali degli individui, né tanto meno presupposto ulteriormente credibile per la correzione del sistema a fronte delle possibilità offerte dalla soggettività sociale e dall'universo immaginato dalla poesia come progetto di identità plurali e di singolarità sociali, che imparano a vedere e agire insieme, cooperativamente.

L'individualismo, e l'eguaglianza degli individui come soggetti individualistici, può solo esasperarlo. Occorrono una pratica e una conoscenza etico-politica del conflitto alternativo e del 'comune' sia della vita *tout court* che dell'animale razionale e sociale a un tempo.

Un'ipotesi progettuale utopica quanto scientifica, se è vero che le barriere nette tra i saperi ormai sono storia da museo.

Il poeta come lo scienziato, infatti, impara a "imparare a vedere" (Wittgenstein) e a rappresentare l'immaginabilità e l'intenzionalità sia in base alla conoscenza che alla prospettiva di un'azione coerente. C'è uno sguardo e un pensare-agire "laterale" che unisce la mente, la "mente dei sensi" e il suo ambiente, la *doxa* quanto il materiale-letterale comune e il senso di una verità demistificante e antagonista che, inevitabilmente, si proietta vs l'appiattimento post-moderno che cancella ogni differenza tra le varie forme di verità.

L'utopia della poesia non taglia dunque i rapporti né con la scienza che indaga e propone, né con il reale quale movimento che avversa lo stato di cose presente, il sociale e la verità storicamente determinati.

Niente di mistico, essenzialista, intimista e autoreferenzialità formalistica o idealità decontestualizzata che l'attraversi. La loro testualità è dell'ordine della temporalità storica e concreta e complessiva, e la *con-tingenza* vi ha la stessa funzione che può avere la fluttuazione dell'energia (positiva-negativa) del vuoto quantistico e della pluralità degli universi "immaginati" dai diversi modelli/forme della geometria euclidea e non-euclidea.

Una testualità – si può dire – che non ha più necessità di distinguere – come già avvenuto nelle scienze geometrico-matematiche e fisico-quanto-relativistiche – tra "avanguardia" e "impegno" (*engagement*), così come si distingueva, una volta, tra assiomi e postulati da una parte o tra movimento e spazio-tempo dall'altra.

La ricerca e la sperimentazione hanno fatto cadere le differenze/separazioni nette tra assiomi e postulati o movimento e spazio-tempo. Il tempo e lo spazio, dopo la rivoluzione quanto-

---

[134] Giuliano Marcon, *Maresciallo unico*, in "Carta (Cantieri sociali) ", X, n. 43, 21/ 27 Novembre 2009, pp. 44.

relativistica, sono insieme presupposto/causa ed effetto del movimento, e gli assiomi e i postulati, dopo la rivoluzione delle geometrie non-euclidee, funzionano come coordinate e ipotesi che relazionano il modo di farsi di un "campo"; ovvero una sfera dove parti e insieme si determinano reciprocamente con una connessa frammentazione dell'ordine caotico e delle aritmie. Ma non per questo 'schemi' teorico-pratici, privi di fondamento, di sperimentazione e verifica diretta o indiretta sono impossibilitati ad essere approssimati. Così, analogicamente, avanguardia ed *engagement*, sul piano della produzione e circolazione, funzionano come un'interazione di reciproca circolare e retroazione processualità motivante (cosa che non dovrebbe scandalizzare più nessuno) che niente esclude dalla propria strutturazione e funzionalità in itinere, mentre decisivo e determinante è il modo in cui parti e livelli si fanno accoppiare e si connettono.

È come dire, seguendo Walter Benjamin nel prospettare la tendenza politica del linguaggio letterario-artistico – come fa rilevare Francesco Muzzioli (*Quelli a cui non piace*) scrivendo dell'autore come "produttore" –, che "la tendenza di una poesia può essere politicamente giusta solo se è giusta anche letterariamente. E cioè che la tendenza politicamente giusta include anche una tendenza letteraria. E aggiungerò subito che questa tendenza letteraria che è contenuta implicitamente o esplicitamente in ogni tendenza giusta – essa e null'altro costituisce la qualità dell'opera. La giusta tendenza politica di un'opera include dunque la sua qualità letteraria in quanto include la sua tendenza letteraria".[135]

Del resto gli anni (1934) in cui Banjamin pronuncia e scrive queste cose sono gli stessi primi decenni d'oro della rivoluzione scientifica della fisica quantistica, i primi decenni del secolo XX che mettono a fuoco il modello teorico e pratico dei 'campi' e delle 'particelle' (il quantum ondulatorio – la materia/energia – fisico-cosmologico). " La natura di un campo è completamente determinata dalle proprietà della particella che lo trasmette, mentre la natura di una particella, in ultima analisi dipende dai modi in cui essa si accoppia".[136]

La parola poetica, così, già in quanto parola è un'azione in pubblico e volta alla comunicazione quanto all'azione in comune; se poi in quanto parola d'avanguardia artistica ne sovverte il senso comune attraverso i diversi 'schemi' compositivi e figurativi, allora si propone anche come un 'impegno', un'ipotesi e una promessa d'azione volte a demistificare i sensi dell'omologazione standard che formatta le coscienze e assopisce il dissenso. Come *engagement* non può d'altro canto, se vuole modificare e orientare gli assetti percettivi e di azione in senso conflittuale e di opposizione, che lavorare sul linguaggio come pratica semiotica e significante dirompente e dissacrante.

E non è solo una questione che investe il linguaggio in sé, se è vero che oggi le forze produttive hanno sussunto sotto il segno del capitale post-fordista la comunicazione e il linguaggio o le scienze cognitive e relazionali.

E se il linguaggio della poesia come le armi della critica non possono sconfiggere la critica delle armi, è pur vero che se i suoi bisogni e i desideri toccano quelli degli uomini concreti, questi allora possono cambiare percezioni, comportamenti e azioni. Il soggetto sociale o collettivo, quale autore di un testo poetico collettivo, allora può avere una funzione né strumentale né subordinata.

L'opposizione della parola poetica allora deve funzionare – come quella di cui parla Stendhal in *Rosso e Nero* – alla stregua dello specchio che si trova all'interno di una gerla e sulle spalle di un uomo: "uno specchio che uno porta lungo una strada. Ora riflette l'azzurro del cieli, ora il fango dei pantani. E voi accusereste di immoralità l'uomo che porta lo specchio nella gerla? Il suo specchio

---

[135] Francesco Muzzioli, *Benjamin, tendenza, criticità*, in *Quelli a cui non piace*, Meltemi, Roma 2008, p. 63.
[136] Robert H. March, *Fisica per poeti*, cit., p. 331.

mostra il fango, e voi accusate lo specchio! Accusate piuttosto il pantano, e più ancora l'ispettore stradale che lascia stagnare l'acqua e formarsi il pantano".[137]

La parola, come segno convenzionale-sociale, arbitrario ma anche espressione e comunicazione carica di 'affetto' e corporeità dirompente, è anche e sempre un segno motivato e socializzato sia nei sistemi letterari che nella lingua sociale in genere. E in quanto tale è, comunque, una *lexis* politica o un "pensare-esprimersi mediante le parole"[138] che è un agire con gli altri e alla presenza degli altri. Che la parola poetica, dunque, possa esercitare un'azione socio-culturale demistificante e oppositiva contro l'ideologia del facile consumismo individualistico omogeneizzante e avvilente non è peccato criminale. In quanto *praxis* la parola infatti esprime dei "pragmata" o operazioni logico-cognitive e socio-culturali come dei fatti linguistici o l*exis* (*lexeis*) che incidono sui comportamenti percettivi e razionali, e non interessano uno piuttosto che un altro, ma tutti e il comune soggetto collettivo. Specie se l'organizzazione linguistico-comunicativo dominante non favorisce la libertà e l'uguaglianza degli animali linguistici, soggetti singolari e al tempo stesso comunitari. Eterogenei individualmente, gli animali linguistici hanno infatti un *soggetto collettivo* – 'intra-soggettivo' – o plurale in quanto componenti di una struttura d'insieme collettiva e relazionale che elaborano in un insieme comune e comunitario di vivere e di essere. E fuori del quale non avrebbero nessun tipo di relazione sociale simbolico-significativa e nessuna capacità di comunicare e di modificarsi. E in ciò, se due soggetti ("Jean e me") interagiscono, vuol dire che c'è un soggetto nuovo e comune che funziona, il soggetto collettivo.

Si sviluppa cioè "la possibilità di una divisione del lavoro che a sua volta reagisce alla funzione simbolica, e così di seguito […], producendo qualcosa di nuovo, fin qui sconosciuto: *il soggetto costituito da individui diversi* […]. Il soggetto di questa azione […], *in quanto* (corsivo nostro) le relazioni tra Jean e me non sono relazioni di soggetto-oggetto […] né relazioni intersoggettive, come pensano i filosofi individualisti che prendono gli individui come soggetti assoluti, ma […] relazioni *intrasoggettive*, cioè relazioni tra individui di cui ognuno è un elemento parziale del vero soggetto dell'azione".[139] È quello che chiamiamo soggetto "metaindividuale" o soggetto collettivo. Non "una coscienza collettiva che si collochi fuori, al di sotto o a fianco della coscienza individuale, ma al contrario, d'un soggetto collettivo nel senso […] cioè di rapporti tra l'io e gli altri in una situazione in cui l'altro non è l'oggetto del pensiero, del desiderio o dell'azione, ma fa parte di un soggetto, ed è in grado di elaborare una presa di coscienza o di fare un'azione in comune con me".[140]Ma è anche motivo che spinge i singoli a modificare atteggiamenti e comportamenti individuali.

Basti pensare, in questi anni di rivoluzionamento socio-produttivo, a quanto abbiano influenzato i comportamenti e gli atteggiamenti delle persone le parole d'ordine collettive della desocializzazione neo-liberista – meno Stato, modernizzazione neoliberista, flessibilità del lavoro, merito, abolizione del conflitto, fine dell'ideologia, politica delle sicurezze, antiterrorismo e neutralità, etc – nella ristrutturazione neoliberista del Capitale.

Questo – ricordava Lucien Goldmann – non significa che il soggetto collettivo, che mette su una visione del mondo tesa alla sua realizzazione, possa impedire visioni individualistiche. Il fatto è però che questa, come la stessa figura di Robinson, non è meno collettiva di un'altra forma di

---

[137] Franco Lo Piparo*, Verità, letteratura e politica in Sciascia* (*Conclusione stendhaliana*), in *Filosofia, Lingua, Politica*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2004, p. 119.

[138] Franco Lo Piparo, *Un'architettura bio-linguisitca circolare e tridimensionale*, in *Aristotele e il linguaggio*, Laterza, Bari 2003, p. 192.

[139] Lucien Goldmann, *Il soggetto della creazione culturale*, in *Marxismo e scienze umane*, Newton Compton, Roma 1973, p. 93.

[140] *Ivi* (nota), p. 103.

pensiero. "Per essere relegato nella sua isola, Robinson non è una creazione meno collettiva delle visioni e delle forme di pensiero che negano ogni realtà all'individuo"[141].

E non è certo il carattere, anche ideologico, del linguaggio in versi, di cui la poesia è portatrice, che ne diminuisce il valore, la portata poetico-semantica e critico-problematica collettivi contro le identificazioni omologanti. Anzi! La parola semantica della poesia, che del segno letterale-materiale (Galvano della Volpe) si nutre, infatti, anziché perderne l'equivocità e la polisemia di fondo, acriticamente usate, con la sua artificialità iconizzante di secondo grado, come dice Jurij Lotmann, non fa altro che potenziarne l'uso dirompente e assumerla *polisistematicamente* critica all'interno di una struttura d'insieme. Ogni frammento di senso si rivela significativo, e perciò spinge all'azione, solo se integrato in un insieme dinamico. Compresa la stessa polisemia. Pensatori come Hegel, Marx, Freud e Lukács, così come succede per spiegare e interpretare un testo poetico, collettiva o individuale che sia la sua composizione, decidono che ristabilire il senso di un frammento, che di primo acchìto non è in sé significativo, lo diviene se inserito all'interno di una struttura. E così è anche per la polisemia.

La nozione di polisemia "diventa perfettamente accettabile e viene ad indicare, assai semplicemente, la possibilità di integrare in modo valido l'oggetto studiato in strutture diverse, sia sul piano della coscienza sia su quello della vita storica e forse anche […] della vita biologica".[142]

In questo modo, altresì, il *senso* di un testo poetico si sottrae sia al mercato dello scambio comunicativo dei significati impacchettati che a quello del quotidiano standardizzato.

Il testo poetico, richiamando Guido Guglielmi, si sottrae cioè al destino di "merce" veicolante l'ideologia corrente. Il consumo pacificante e rassicurante, cui, da tanta parte dell'estetizzazione complice e diffusa della società del controllo, si vorrebbe destinare la lingua poetica.

Il testo poetico, carico di informazione complessa, grazie alla sua forma particolare di linguaggio straniante, artificiale e di polisemia esponenziale, nonostante le alterazioni, non perde gli agganci con il mondo (basti pensare alla lingua letterale-materiale che n'è il substrato concreto di partenza). Così, semmai, può esercitare una sua funzione più vigile e costante d'avanguardia e utopia che tramanda e progetta il futuro.

L'avanguardia poetica, se il linguaggio comunque ha una sua natura socio-politica in quanto *léxis*, o azione che si esprime con la parola che si relaziona con le operazioni logico-cognitive demistificanti e gli altri, mai può rimanere distorsione solo formale senza tensione antagonista. Così la sua pratica comunicativo-poetica, strutturalmente organica, si sottrae alla logica del valore di scambio dei significati "monetizzati" e controllati dalla sola classe egemone.

La connota una rottura conflittuale e un valore d'uso antagonista, perché, in termini nuovi, utilizzerebbe il linguaggio poetico come corpo o "potenza" auto-valorizzantesi di unità fono-semantica molteplice, e forza-lavoro viva fondamentalmente costruttiva quanto dialetticamente autonoma. Creatività che rimane sempre in possesso diretto della soggettività singola o di gruppo che la mette in moto. Gestione diretta delle singolarità sociali o cooperativamente dal soggetto collettivo dei poeti, che hanno in comune l'aseico sistema del linguaggio poetico come patrimonio comune; quindi un'intrasoggettività capace di baipassare e sottrarsi all'ordine delle forme dell'ideologia dominante.

Il sistema letterario agisce come disgregante il sistema costituito dalle realizzazioni sociali della lingua o dalla norma linguistica.

[…] Ogni prodotto artificiale ha infatti una forma distinta dalla sua funzione o valore d'uso, che non si inscrive in un valore di scambio. Il suo è meno un uso che una coerenza, una disponibilità antropologica. L'industria culturale pertanto non può operare sulle strutture, o sugli archetipi, ma sui loro stereotipi d'uso o sulle loro funzioni, come, per es., temi romanzeschi, fabulazioni, situazioni-tipo ecc. L'invenzione artistica, o tecnologica, si realizza in un contesto

---

[141] Lucien Goldmann, *Il soggetto della creazione culturale*, in *Marxismo e scienze umane*, cit., p. 95.
[142] *Ivi*, p. 89.

pancronico. Essendo inalienabile, il lavoro creativo non può mai divenire lavoro produttivo, strumento di autovalorizzazione del capitale, produzione di plusvalore. Il suo prodotto, mentre non subisce le determinazioni costitutive della merce, può assumere i valori di scambio e di consumo del mercato. Per alienarlo l'industria ha bisogno innanzitutto di trasformarlo, di reificarlo in un uso convertendone i valori formali in valori positivi d'uso; oppure di estrarne un modello mercantile – una specie di marchio di fabbrica – sul quale esemplare la sua produzione. Solo a questo punto, quando il modello di realizzazione è stato naturalizzato, il lavoro intellettuale diviene *produttivo* e – nello schema marxiano – può definirsi come lavoro vivo che serve il lavoro morto. Ma il prodotto, in quanto artificiale, ammette un valore non integrabile nel mercato.

[…]

È chiaro che se il rapporto letteratura-storia viene visto nei termini marxiani di falsa coscienza-realtà, razionalizzazione delle ideologie praxis sensibile; ovvero se la forma è un momento dialettico della materia comunicativa, la sua sorte è segnata: e la deduzione di Sanguineti sarebbe un dato di fatto. Ma in quanto il modello strutturale della poesia è eterogeneo rispetto alla storia, benché ovviamente da essa condizionato, è possibile dare un fondamento positivo alle avanguardie: il carattere operativo della forma le preserva dalla reificazione della storia.[143]

L'ibridazione semiotica, innescata da un testo poetico collettivo, non può essere dunque che ulteriormente dirompente. Perché, unitamente all'uso politico-culturale conflittuale e antagonista della sua semantica contestualmente organica, mette in discussione il predominio dell'identità dei significati della cultura di potere e della sua politica di omologazione. Genera un sistema di particolare polifonia cromatica e polisemica o una configurazione pratico-semantica che, contro la "trasparenza" immediata o il nostalgico della lingua dominante, avanza il diritto ad uno spessore che impegna a una riflessione intellettualmente chiarificatrice e disalienante.

E questo senza significare che la liberazione dalla cappa dell'alienazione sociale e comunicativa capitalistica può essere demandata al solo momento conoscitivo o est-etico del linguaggio della poesia. Ma è anche certo che senza una coscienza critica, la "libertà di ciascuno" non può diventare "condizione della libertà" degli altri. Ogni progettazione sociale ha una propria ideologia con cui bisogna fare i conti. Sia il testo una poesia individuale o un testo collettivo, l'azione richiede così una co-erosione complementare combinata di spinte che si muovono entro la storia degli uomini. Pur nel conflitto delle pluralità e dei soggetti variamente motivati, e una critica materialista tesa agli irrinunciabili bisogni e diritti fondamentali diretti dei soggetti che vivono un comune ambiente di vita, un testo poetico però non può e non deve farsi nicchia e rifugio patetico.

Ma un testo e un soggetto collettivi sicuramente mettono in moto un doppio *engagement singolare*: smontano l'indivisibile identità della coscienza soggettivo-individualistica, quale unica co-sorgente del testo, e dei suoi significati e valori naturalizzati di cui è carico; disgregano la semplicità della trasparenza comunicativa mistificante e feticistica della postmodernità neoliberista indifferente alle scelte; complessificano ulteriormente la polifonia semantica del linguaggio della poesia stessa e ne potenziano il senso attraverso la retroazione e la risonanza reciproca. Il che, tra il piano dell'espressione e quello del contenuto, fa scattare altre possibilità di senso e un'imprevedibiltà antagonista volta sia al presente che al futuro.

La complessificazione demistifica e scoperchia insieme sia la camuffata trasparenza della cosiddetta comunicazione breve e semplice in circolazione, sia, in tempi di terrorismi coltivati *ad hoc*, l'informazione ebetizzante e mercantile della "sicurezza" e della telesorveglianza a tutto spiano; ovvero l'ideologia del controllo sottesa alla semplificazione sterilizzante dei messaggi e allo sfruttamento. Entrambi perseguiti con la persuasione imbrigliata nell'emotività conativa del linguaggio con cui il sistema addomestica al disciplinamento e alla stupidità di atteggiamenti e comportamenti consoni alla passività.

---

[143] Guido Guglielmi, *Tecnica e letteratura*, in *Letteratura come sistema e come funzione*, Einaudi, Torino 1967, pp. 70-71.

E a questo uso omologante, privandola del suo momento informativo e di senso critico, non si vorrebbe che sfuggisse neanche la poesia.

L'*espressività* del simbolismo poetico, infatti, dice Aldo Gargani, fa sì che la poesia, sebbene espressione non mimetica, sia tuttavia un mondo di senso che trova la sua ragione d'essere nella relazione che comunque deve stabilire con l'altro, affermazione o negazione sia il rapporto e il confronto.

La poesia è una costruzione che implica una straordinaria densità simbolica che può e deve legittimare la sua stessa esistenza con le proprie uniche risorse. Se la fisica è un tavolo che poggia su tre gambe, la poesia – come la sua sorella altrettanto esigente, ossia la matematica – è un tavolo che poggia su quattro gambe. Non devono fondarsi, né guardare fuori di se stesse. L'idea che emerge è pertanto la concezione del processo simbolico della poesia non come espressione mimetica, speculare, riflessiva e denotativa di una realtà prearrangiata, che aspetta "là fuori" […] ma come funzione costruttiva di quella condizione di senso attraverso la quale esclusivamente noi trasformiamo i frammenti, gli atomi e gli atomi spezzati in quella realtà coerente di significato che riconosciamo, che accettiamo e che non dimostriamo, che è appunto *mondo*.[144]

Nell'ipotesi della possibilità di costruzione di un testo poetico collettivo a più mani o per iniziativa di un solo autore, egualmente, eventualmente soggettività collettiva, le cose non cambiano se non nel senso che la potenza simbolica e pratica della poesia stessa si retifica ulteriormente.

L'autore di un testo poetico di solito è stato visto nella sua esclusiva individualità di progettazione e controllo singolo, e la poesia come sua personale e privata confezione. Niente soggetto e testo poetico collettivi. Ma l'assunto non regge più, e non solo perché Benjamin, per esempio, ha già detto che l'invenzione della fotografia ha messo in crisi il concetto di autore e di opera (visto che un congegno meccanico, più o meno sofisticato, oggi elettronico, rileva il mondo esterno e si porge semanticamente), ma anche perché sono giunti fatti nuovi, e altre revisioni che confermano le possibilità di cooperazione autoriale in base a un comume patrimonio semiosferico (J. Lotman) o a quello che in altri termini può essere egualmente chiamato *general intellect* (K. Marx) poetico.

Nuovi strumenti tecnologici – quali tv, registratori, videoregistratori, cineprese, pc, internet o sistemi integrati –, infatti, hanno ulteriormente posto in questione il tradizionale modo di intendere l'identità compatta del soggetto singolo e dell'opera come fatti legati a un *quid*, semplice, senza molteplicità, immutabile, e opera di una sola mano. Le stesse teorie legate all'organizzazione dei linguaggi e dei segni, o all'*enunciazione* e alla mediazione comunicativa, dal momento in cui tutto questo è avvertito come una rete e un dialogo, e prodotti essi stessi di intersezioni e intrecci storico-determinati di reti e nodi (il caso dell'ipertesto o dei messaggi del digitale), hanno spostato l'attenzione, per esempio, sul soggetto come realtà collettiva. I vari elementi che entrano in contatto per attivarlo sono infatti un'intrinseca cooperazione e collaborazione, e per questo ne fanno una singolarità sociale piuttosto che un individuo astratto e trattabile come un corpo semplice e separato.

Un punto in questo senso di grande interesse riguarda la trasformazione dell'autore, che le nuove tecniche di scrittura tendono a rendere sempre meno riducibile all'idea tradizionale di un individuo che agisce sulla base di un suo pieno progetto personale. La forma ipertestuale di per se stessa non solo consente ma favorisce varie modalità di collaborazione autoriale; la sua trasposizione in rete moltiplica queste modalità, mostrandoci nei fatti la realtà tutt'altro che teorica di una produzione testuale operata in continuo riferimento e connessione con altri testi, altri percorsi discorsivi, altre logiche e motivazioni espressive. L'ipertesto favorisce così l'affermarsi dell'idea di un *soggetto collettivo,* che si manifesta tramite la produzione di un'infinità di frammenti che compongono un disegno globale di cui nessuno detiene realmente il controllo.

---

[144] Aldo Gargani, *Il linguaggio davanti alla poesia*, in "Anterem", XXXIII, n. 74, giugno 2007, pp. 11-12.

Ritorniamo in questo senso all'idea della cultura organizzata come *rete di testi,* in cui il valore di ogni elemento componente può essere colto solo se si tiene conto della sua relazione con altri all'interno della rete testuale complessiva.[145]

Cade il mito dell'identità compatta, come nocciolo duro e stabile, della soggettività di un autore ma anche quella del significato come unità semplice o aggregazione di parti componibili e scomponibili logicizzabili come un algoritmo. Ciò si verifica pure nell'ambito scientifico. I significati della comunicazione sia quotidiana che letteraria o artistico-poetica, ognuno nel proprio ambito e secondo i livelli complessi coinvolti, hanno sempre così un'identità che è un movimento o un *divenire* identità. Occorre fare i conti con i molti fattori, e non approfittare di astrazioni irrigidite e soprattutto ipostatizzate.

Parlare di *soggetto,* della sua scrittura e della sua messa in scena, della sua eventuale reinvenzione discorsiva, presuppone l'abbandono dell'idea tradizionale di soggetto come individuo singolare dotato di coscienza, entità autonoma e stabile, fonte originale, indipendente e autentica delle azione dei significati. Presuppone cioè l'accettazione di alcune posizioni e mosse filosofiche in cui non possiamo inoltrarci, ma che hanno in ogni modo condotto a ritenere che siano i discorsi (i testi e le narrazioni) a produrre i soggetti, a offrire loro le "posizioni" (rappresentazioni, significati) da cui partire per definire le proprie identità e la propria soggettività. Il soggetto viene così "assoggettato" al discorso, viene storicizzato.

[…]

Identità diviene il nome che assegniamo alle *diverse modalità attraverso cui siamo collocati e con cui ci collochiamo,* nella narrazione della nostra storia e del nostro passato. Di conseguenza, le identità culturali sono *i luoghi semiotici di identificazione* (per caratterizzare questo processo di identificazione, possiamo anche parlare di *sutura)* costruiti *nella e dalla storia e dalla cultura. Non un'essenza ma un posizionamento (a positioning),* rispetto a confini che definiscono le differenze in relazione a punti di riferimento sempre diversi.

La differenza (di genere, di classe, di razza, ecc.) è dunque iscritta all'interno dell'identità, in quanto *produzione semiotica di significati e di valorizzazioni che può chiudersi strategicamente.*[146]

Visitazione non diversa tocca all'identità semplice e statica della significazione del testo, i cui sistemi e processi semantici spesso vengono fatti oscillare tra l'ineffabile o il positivo cristallizzato. Ma

chi legge può sempre riscrivere o reinterpretare i modelli di soggettività e di identità culturale che gli vengono proposti. Da un lato i sistemi di rappresentazione *comprendono le pratiche significanti e i sistemi simbolici che ci posizionano in quanto soggetti.* Le rappresentazioni sono cioè dei *serbatoi di significati* attraverso cui la nostra esperienza in generale, e in particolare quella di "ciò che siamo", ma anche di ciò che possiamo essere e divenire, acquista un senso: la produzione di significati e le identità collocate entro e dai sistemi di rappresentazione sono così strettamente inter-connessi. Dall'altro, invece, tali posizioni propongono un'identità che, per la sua stessa natura discorsiva, *è processuale e sempre costituita entro, e non fuori, dalle trasformazioni dei sistemi di rappresentazione.* E in questo senso che ogni discorso risulta socialmente *collocato.* Non vi sono quindi posizioni dominanti *date* (produzione), o la riscoperta di un'essenza, di un'esperienza *preesistente e condivisa* (ricezione), bensì processi *di produzione e di interpretazione* che ogni volta *riscrivono o ri-narrano* un'identità.[147]

E interpretare un'identità o porne un'altra, diversa da quella che la cultura dominante sostiene come parte inserita nel sistema e nella sua produzione e riproduzione di sistema, non è fatto estranea alla poesia che pratica l'antagonismo.

Del resto nella società del capitale e della proprietà, l'antagonismo dei ricchi contro i poveri, dei ricchi e "liberi" che affamano i poveri o dei ricchi "eguali" che esercitano il diritto di vita e di

---

[145] Ugo Volli, *Rete telematica e rete culturale* (*oltre il confine del testo*), in *Manuale di semiotica*, Laterza, Bari 200, pp. 227-28.
[146] *Ivi*, pp. 315-16.
[147] *Ibidem*.

morte sui "fratelli" sfruttati, non è affatto uno slogan d'amore e pace universale volto al libero eguale godimento dei 'beni comuni'.

Sì che l'antagonismo della poesia, esercitato insieme agli stessi espropriati del lavoro vivo o della 'potenza' della loro forza-lavoro, perché con questi condivide il valore d'uso del linguaggio come 'potenza' attiva autonoma, è solo uno dei livelli dell'*engagement* quale comunicazione dissidente e ribelle di *enragés egaux*.

La poesia non è gioco salottiero, *entertainment* (intrattenimento) o *infotainment* (informazione-spettacolo).

Un uso del linguaggio poetico non certamente votato a sostenere l'omogeneizzazione del mondo amministrato o teso a dominare il "valore" dei segni e della lingua come *vis* astratta e monopolizzabile a piacere, ma potenza polisemica concreta per un mondo alternativo di forze e bisogni non alienati e alienabili.

Il suo linguaggio, in genere, se non è complice e gratificante, è infatti una differenza e una rottura che sfugge al mercato comunicativo della naturalizzazione dei rapporti e della cultura dei padroni che rettificano ogni differenza e resistenza oppositiva. Nonostante il versante ideologico dell'industria mass-mediale della coscienza, quella spettacolare e estetizzante, che fa dell'anima un cestino e un carrello per i supermercati dei significati di regime, la poesia al "congiuntivo" non può tacere; né tanto meno l'emozionalità destoricizzata e cattolicizzata della produzione servile può essere un sasso in bocca adeguato per mettere il silenziatore alla linguisticità aggressiva ed erosiva della poesia materiale e allegorica.

Così, nel palazzo dei "Pitaliani" de ALLA CORTE DEL CORTO (In interni: la reggia, scena I; In interni: l'apparizione del re, scena III) di Francesco Muzzioli, ovvero "QUELLO CHE I CLASSICI PENSANO DEL CATTIVO GOVERNO DI PITALIA" (libro la cui copertina, a sua volta, è magnificamente illustrata da un particolare dell'affresco *Allegoria ed effetti del cattivo governo* di Ambrogio Lorenzetti), la parola poetico-teatrale, grottesca e sarcastica, scorre di un gradevole torrente ironico: "Quei cosi con due gambe che sembrano dei nani / tra tante cose strambe mi sembrano i più strani / guerrieri sono inutili in quanto come vedi / a un oste eventuale verrebbero nei piedi. // Quei cosi con due gambe che sembrano dei nani / sono la guardia sceltissima del re dei Pitaliani / li esamina e misura lui stesso e sai perché / nessuno ci dev'essere più alto del suo re. […] *S'era scucito il lifting e il cerone / disciolto mi colava in mille pezzi, /* quasi ascosi avea gli occhi nella testa, / la faccia macra e come un osso asciutta, / la pelle raggrinzita orrida e mesta, / la cera cupa spaventosa e brutta".[148]

Una poesia della contraddizione allegorico-antagonista e parodica che, maturati i nuovi bisogni dei "beni comuni", nel mondo allargato e globale delle nuove forme produttive dematerializzate, dominate dall'etichetta della privatizzazione, deve optare per una dimensione semantica demistificante e plurale senza nulla perdere dello specifico del suo linguaggio e delle sperimentazioni accumulate. E ciò anche se opera con un soggetto poetico molteplice e collettivo che, come nelle botteghe di pittura di una volta, produce opere che non si può dire siano proprietà intellettuale privata.

Il Novecento, il secolo dei paradossi, delle guerre interminabili, delle rotture epistemologiche, se ha messo in crisi il soggetto individuale del contrattualismo non ha lasciato però il suo "continuum" libero-capital-liberistico e proprietario. Semmai ha avuto una recrudescenza apocalittica. Sicché, allora, è il caso di ricordare che neanche il comunismo ha finito di essere "un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"(Karl-Marx-Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*); è anche il caso che la poesia allora riprenda il suo impegno, e che all'utopia guardi non come un luogo perfetto escatologico ma come una conquista continua nel/col tempo del

[148] Francesco Muzzioli, *ALLA CORTE DEL CORTO*, Le Impronte degli uccelli, Roma 2008, pp. 20, 26.

divenire eterogeneo, perché il tempo è la storia dell'uomo e delle sue conquiste che non sono mai definitive né omogenee. Non solo. Ma anche le singolarità individuali non hanno smesso di vivere come essere-con, corpo sociale e soggetti che parlano la lingua plurale del sociale. Karl Marx ha sottolineato che è l'essere sociale a fare la coscienza e non viceversa.

Oggi basterebbe osservare ciò che i flussi migratori e le loro istanze multiculturali producono in termini di ibridazione continua. I processi di identificazione e ridentificazione personale e collettiva dei soggetti che vivono lo stesso contesto mondiale sono in continua ridefinizione.

Non è possibile che la poesia se ne stia in silenzio o che non possa, pur riprendendo metri e ritmi d'altra stagione, ma rivitalizzati da categorie del nostro tempo, prendere posizione e farsi critica demistificante :

"che controllo del calcolo! è il caso / che conduce il conquibus a far corpo / che lo coinvolge e crea e copre costo / che ne centuplica — caspita! — il cumulo / che costituisce conio e compie credito / che caccia a cuccia il cane della crisi" [149]

Nel contesto mondiale attanagliato e governato dal "pensiero unico" e dall'ideologia del liberismo economico (governo della logica dello scambio tutelato dalle guerre preventive e terroristiche), la stessa pseudo libera circolazione delle persone è depotenziata delle garanzie degli stessi diritti civili e universali dell'uomo. Gli stessi diritti, sanciti come irrinunciabili, con accordi e carte ufficiali, dalla stessa storia liberal-capitalistica, oggi sono considerati carta straccia e intralcio per la modernizzazione global-neoliberista. Le metropoli e le stesse città hanno perso quello che Benjamin aveva chiamato la circospezione dell'occhio e della lingua del *flâneur*.

Gli spazi della modernità, ieri filtrati dall'occhio e dalla lingua demistificanti del poeta che aveva perso l'aura e focalizzato le contraddizioni, ora sono ridotti a solo oggetto della lingua dominante dell'economia di scambio: oggetto di consumo per il consumo e indiscussa subordinazione al profitto.

In questo luogo dell'impoverimento generale e della desertificazione continua, la lingua del conflitto e dell'antagonismo, anche della sola poesia *dissacrante*, sono diventati "crimini" che minacciano la sicurezza della lingua omogeneizzante che la globalizzazione in corso impiega per un allineamento obbligato.

Una vera centrale del consenso espressivo – dice Mario Lunetta – che omogeneizza "i connotati delle culture entro una sorta di macro-esperanto neutrale, privo di punte, di creste, di lacerazioni. Nelle arti visive, nel cinema, nel teatro e nella musica la tendenza è visibilmente massiccia. Della TV è superfluo parlare. Più truccata si presenta in letteratura, anche perché in questo settore il business è di proporzioni assai più esigue, e molto più ridotta la sua capacità di diffusione e di impatto. Fatto sta che l'espropriazione avviene non soltanto a livello di proprietà materiali, ma anche a livello di lingua, di capacità espressiva, di libertà di dire".[150]

Necessario e inevitabile è allora che la poesia e il suo linguaggio straniante e lucido assumano anche il compito di un soggetto collettivo e plurale di *engagement* aperto e sgravato da legami di subordinazione a partiti vecchi e nuovi.

La sua parola già di per sé deve costituire un atto di disubbidienza in quanto parola non omologata e deviante.

In un momento in cui il modo della rete ci testimonia che non c'è niente al di fuori della stessa o che possa vivere di vita separata, e che lo stesso neoliberismo capitalistico non può smentire, se non ideologicamente coperto da un apposito "consenso di Washington" e delle sue stragi, questo cambio del punto di vista non appare impossibile.

---

[149] Francesco Muzzioli, *La Sestina del "c",* in *La caccia,* OGOPOGO, Agromonte 2007.
[150] Mario Lunetta, *Quale globalizzazione*, in "L'area di Broca", XXVIII, n. 73-74, gennaio-dicembre 2001, p. 23.

E la stessa azione poetica collettiva non sarebbe neanche deprivata dell'appoggio analogico proveniente dal mondo della modellizzazione scientifica, il campo della ricerca dove cooperazione e collettivo *open source* sono la regola del cammino comune.

Dal punto di vista metodologico ed est-etico del resto, poi, non mancano gli agganci, se si pensa alla tecnica del "montaggio" (cooperazione di più linguaggi e saperi) filmico dei videogiochi e della cinematografia spettacolare e fantascientifica in "3-D" (cooperazione e organizzazione di più modelli geometrici), che utilizza le virtualità del mondo digitalizzato olografico e la virtualità del mondo geometrico ipotizzato dal modello del *toro tridimensionale* – "una varietà tridimensionale che è l'esatto analogo del toro piatto nelle due dimensioni"[151] –, che coniuga l'apertura del mondo con il carattere del tempo infinito e la sua chiusura nello spazio-tempo euclideo o a curvatura nulla, dove in ogni istante risulta finito.

Il testo collettivo, produzione di una scrittura collettiva, è una vera e propria *open source*, e come tale non è più l'etica individualistica ma il comportamento socializzato dei diversi autori come singolarità che entra in funzione; è l'agire che insieme consente di accedere sia alla riserva comune del *general intellect* quanto alla stessa volontà di progettazione cooperativa.

Gli autori mettono i propri testi lavorati, infatti, in cooperazione condivisa e sfruttano una modalità metodologica compositiva ramificata. Seguono una logica rizomatica.

E se così possono andare le cose, allora è anche possibile che il soggetto collettivo del poeta (costruttore e produttore di testi poetici, destinati ad una circolazione più vasta di quella che si racchiude nel dialogo con la propria coscienza intima e individuale) utilizzi, come materiale di produzione e costruzione poetica, testi o frammenti anche altrui o produca, cooperativamente e contemporaneamente, azione di opposizione e proposte alternative.

Il linguaggio poetico, in questo innesto ibridante, non può non ricevere un ulteriore surplus di valore o profitto poetico trasgressivi; non può non scompaginare ulteriormente il consueto dell'identità dell'ideologia omologante che si adopera per smorzare o mettere a tacere conflittualità e antagonismo sia che riguardi il singolare che il sociale e il "corporeo" di entrambi.

Il conflitto e l'antagonismo non possono non giocare allora il "risveglio" e la "ripresa" dell'*engagement* di memoria sartriana quale "appello alla libertà" (J. P. Satre, *Che cos'è la letteratura?)*. Anzi, sottolineamo, pure, *della* libertà.

E una libertà non solo del sociale oppresso ma anche del corporeo oppresso quali elementi portanti del "noi" soggetto singolare plurale e collettivo, la cui alterità-estraneità rispetto all'ordine omologante del capitalismo digitale proprietario, e di rete della modernità liquida, o "catamodernità" (F. Muzzioli), non può essere ignorata; non può non essere usata in senso sovversivo e smascherare il feticismo alienante ed estetizzante del virtuale postmoderno mercificato; non può non essere pratica di tutti i diritti dei bisogni dell'esser-ci come 'letizia' spinoziana o potenza e godimento dell'essere soggettivo e sociale che tocca tutti e ciascuno.

Poesia e poeti, luoghi ed eventi spazio-temporali in divenire e critici, non possono non iscriversi in questa *tendenza* di appello alla/della libertà della corporeità individuale e sociale (oggi attraversata e fecondata dai flussi migratori globali e no-global) se c'è, come c'è, un futuro inarrestabile: nessuno ferma il tempo e in esso l'esperienza materiale soggettivo-sociale quanto oggettiva che i poeti scrivono in segno e versi. E così, a titolo d'indicazione, riproponiamo quanto già scritto sulla produzione[152] del poeta campano Emilio Piccolo e del suo fare poesia testuale.

Per quanto la vulgata del postmoderno cerchi di mettere in crisi – sulla base di una identità senza residui tra eventi, parola e scrittura che, nell'era elettronica e mass-mediale della realtà

---

[151] Robert Osserman, *Poesia dell'Universo*. *L'esplorazione matematica dell'universo*, cit., p. 133.

[152] Antonino Contiliano, *I pensieri di un venditore di libri nella poesia di Emilio Piccolo* "Fermenti", XXXIV, n. 226, Roma 2004 (Si precisa che il testo ha subito solo interventi di ordinaria correzione e adattamento, e che l'impianto iniziale non è stato modificato).

virtuale, omogeneizza simulacro e reale – l'ideologema della scrittura come "testo" o "pratica significante", dando per acquisita un'*adaeguatio* antifoucaultiana di "parole", "cose", informazioni, intelligibilità, comprensione e comunicazione, l'opera di Emilio Piccolo, invece, ne attesta la vitalità e l'estensione. E la vitalità n'è attestata quanto più la parola e la scrittura di Piccolo riguardano il linguaggio e la comunicazione polisemici del *textum* poetico. Non ci troviamo di fronte a una scrittura/testo – frammento di racconto e narrazione, poesia-prosa-poesia, poesia verbale, poesia non verbale (*Spuren*, 1981) – che si esaurisce nell'uso immediato di una lettura di scambio e consumo "comunicativo" marketing. Nessun tipo di trasparenza univocizzante, immediata e veloce che la comunicazione linguistico-simbolico-segnico intersoggettiva postmoderna impone (svilendo e banalizzando lo stesso mondo aseico della poesia) alla comunicazione tra soggetti in relazione. La poesia e il pensiero poetico di Emilio Piccolo, la cui opera pubblica nasce a partire dal decennio degli anni Ottanta in poi, richiedono la *distanza* e la *ri-flessione* dell'occhio, dell'ascolto e dell'intera gamma dell'*aisthesis;* richiedono anche quelle del pensiero tra cose, eventi e parole, specie se si tiene conto del fatto che l'esperienza culturale e politica dell'autore affonda negli anni in cui credere, pensare, agire, scrivere, poetare come soggetti che univano le ragioni della rivoluzione e della liberazione del "corpo" con quelli dell'utopia e dell'immaginazione non era considerato e perseguito come un dissenso illegittimo, una resistenza o un'opposizione criminale.

In ogni modo la testualità poetica di Piccolo non può essere letta se non all'interno di quello scarto strutturale – questione sempre attuale quanto remota – in cui reale e linguaggio si trovano a mediare il loro contatto e la connessa prassi che investe la *significanza*.

Se il linguaggio è poi quello dell'arte, della letteratura e della poesia, dove le ragioni della comunicazione sono quelle della complessità polisemica e polifonica, la scrittura, la parola o il segno, a maggior ragione, non debbono e non possono essere sottratti a questo loro essere non "trasparente" e appiattito su cui, invece, sembra insistere buona parte della letteratura e dell'arte postmoderna.

Guardando con un occhio che ascolta e pensa le altre logiche che sembra attraversino la testualità poetica di Emilio Piccolo, non si può fare a meno di notare che la sua opera e la sua scrittura sono un dispositivo linguistico e trans-linguistico di "pratica significante" poetica del rinvio e della ri-flessione – "merce" non di vetrina o di estetica spettacolarizzante – che, ci sembra, non manchi dell'apporto aporetico, del riferimento inter-testuale, ecc. o di quanto basta, forse, per continuare la lettura della poesia come 'testo', e metterla al riparo dagli indebiti tramonti nella "trasparenza" tutta ideologica del postmodernismo.

Ma, crediamo, anche, che il lavoro di Emilio Piccolo abbia un fondo di soggettività e temporalità "decostruita". C'è, infatti, a nostro parere, nell'intera opera di Piccolo fino a *Oroscopi* (2002), un "ideologema" (Julia Kristeva, *Materia e senso*, 1980) che – "funzione comune" – agisce sia verticalmente che orizzontalmente col tempo di una soggettività che, materializzandone anche le coordinate storiche e sociali, si connette con le altre strutture del sapere la storia e della rete delle relazioni parallele che la con-tattano . È – ci pare – un ideologema particolare e interagente con tutto quel panorama culturale (filosofia, scienza, letteratura, arte, poesia) del Novecento e del nuovo millennio che focalizza la nota questione della "crisi" dei fondamenti; è l'ideologema cioè che non è riducibile al paradigma solito dell'*ideo-logia* o dell'*idea* (vedere) e del *logos* disincarnato del pensiero astratto impigliato nei paradossi della contraddizione che prospetta le aporie come non razionali. Il suo nucleo razionale (razionalità non classica, beninteso) – presente e visibile nell'opera letterario-poetico-artistica del poeta campano –, oltre che nella forma e nella sintassi dello stile poetico, è infatti l'intreccio di un pensiero-corpo *incarnato* che insieme all'aporia, alla decostruzione, al tempo, alla complessità, assume il suono-voce dell'essere-in/all'ascolto accanto all'*idea* del *logos*. Il compagno di strada con cui inevitabilmente il segno della scrittura cammina insieme, e pure con la categoria dello scarto e del rinvio dei segni dello scrivere, del dire,

dell'ascoltare, del *sentire* del soggetto. È l'ideologema della razionalità plurale di una singolarità plurale. Il soggetto che si ri-flette, e non solo otticamente e intellegibilmente, nel ventaglio delle vibrazioni oltre che del linguaggio-segno, della materia, del corpo e del sociale. Il soggetto che ha perso sì la padronanza della *rappresentazione* oggettiva e sostanziale, ma non per questo privo di relazione, di capacità di relazionarsi, di significare e di agire. Il suo insediarsi di corpo pensante e senziente in un già pre-*Altro* – la chora semiotica, il linguaggio, lo storico-sociale, il mondo – che lo precede e ne fa un soggetto partecipe di più campi e diversi – bisogni, desideri, aspettative, ideologia, classe sociale, conflitti, utopie, etc. –; che non gli impedisce né l'attività né il suo essere spirituale. Il suo corpo non è infatti il pratico-inerte di memoria sartriana, ma l'agire-con immersi in un ambiente. Un muoversi quindi dinamico e intenzionato che lo impegna nella razionalità e nel pensiero che si coniugano col sentire nella in-fermità della prassi. La prassi – pure quella del dire della poesia in quanto scritto/parola/segno o testo che è tale solo in rel-azione con tu, egli, noi, altri – è così il nodo dove si costruisce la spiritualità dei soggetti immersi in una storia temporalizzata in quanto relazione e interazione reciproca. E così la dimensione spirituale della singolarità plurale è la modalità pratico-espressiva del corpo-soggettività che si rapporta nella direzione possibile del senso, oltre il significato e i significati deificati, ri-flettendosi e rinviandosi nella direzione del futuro:

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono / parlando di idrogeno e di Dante. // E di sicuro ci sarà tempo / per il telefono che squilla senza risposta; / ci sarà tempo, ci sarà tempo / per prepararti una faccia per incontrare le facce che incontri; / ci sarà tempo per mangiare e fumare / e tempo per tutte le opere e i giorni delle mani / che sollevano e lasciano cadere una domanda fra le tue cosce; / tempo per cento visioni e revisioni / prima di prendere un caffè durante l'intervallo //… / In un attimo solo c'è tempo / per decisioni e revisioni che un attimo solo invertirà (*Senecio*, pp. 9, 10).

Aporia e futuro – futuro della speranza più che della certezza della razionalità classica della determinazione e del significato/dato come sostanza e permanenza che si realizzerà inequivocabilmente – nella testualità di Emilio Piccolo sono così due smentite dell'*adaeguatio* postmoderna e due nodi della rete che lo mettono in comunicazione con le problematiche della crisi dei fondamenti e della cultura della complessità. Come gran parte della filosofia e della scienza contemporanea vive di paradossi senza più scandali logici, così il pensiero lirico-aporetico del soggetto (che si ri-flette) di Piccolo assume il paradosso come logica disgiunzione inclusiva anziché esclusiva. Aporetico – razionalità aporetica – è il pensiero lirico e 'ironico', sotteso ai testi, e distesovi senza gerarchia di avanti e dietro o sotto e sopra di Emilio Piccolo lì dove sul cammino verso casa (*On my way home*, in *Oroscopi*, p. 35) il poeta opera con una disgiunzione non esclusiva e 'dice':

sentivo di non aver vissuto abbastanza / ma ho vissuto abbastanza / credevo di non credere più ma ho creduto sempre / … / è finita / non è finita / qui succede tutto / qui succede nulla / qui succede che prima o poi sarò tutto urlo / e griderò alle stelle che non ho più voglia di credere / che siano gli sputi di dio".

Una aporeticità dunque che non chiude il senso su un possibile "significato", ma fa della testualità di Piccolo una rete rizomatica dove autore e lettore, in situazione di rilettura e lettura (decisioni, visioni e revisioni), possono esercitare ancora una ricerca di *significanza* tra sogni e morte dei sogni, tra un cuore che è un muscolo ma anche un cuore che ha la ragione che non hanno le ragioni della ragione dell'esclusione, e per cui – sebbene "ma tutto comprendere non si può / non è giusto non si deve e non convéne / da chi le sue idee le ha scialacquate tutte / divorandole a colazione a pranzo e a cena / quasi uova sbattute a nolo " (*Poesia*, p. 8) – dice che "[…] anche se non ho messo in ordine né la verità né la vita / ho ancora buoni motivi per non svendermi / né per disperazione né per amore" (*Nobody home*, in *Oroscopi*, p. 69). Un pensiero

lirico-ironico – disincantato quanto seducente, alla deriva quanto orientato, erotico quanto oltre e vagabondo altrove terragno, sebbene il *padre* "né amore e tempo aveva" per dire "*fosse la libertà*" l'essenziale " quello giusto /… / fra le gambe di una donna" (*Les arrangements*, p. 20) – che né fa una voce della *resistenza* poetica contemporanea sicuramente di forte colore e timbro singolare con cui bisogna fare i conti; e nel senso anche della resistenza della poesia a vivere anche nelle forme dell'*ibrido* di una soggettività lirica e poetica di alto gusto e spessore culturale-politico che si fa carico, paradossalmente, di una singolarità plurale debordante verso il "noi", e di cui sono spia *Poesie a Tiù*, 1998 (Otto Anders; Emilio Piccolo a cura di), *Les arrangements*, *1998* (Pietro P. Daniele / Emilio Piccolo) e *Beatrice* / *My heart is full of troubles*, 1999 (Luther Blisset=Emilio Piccolo).

Ricordiamo anche la partecipazione del poeta campano all'esperimento del testo collettivo di *Compagni di strada caminando* (Ricciardi, Napoli, 2003): il testo intersemiotico e multimediale in cui la singolarità individuale del soggetto poetico privato e dei testi messi a disposizione da ciascuno, oggetto di ricontestualizzazione e "manipolazione", si scioglie come identità stabile e unica per darsi come identità di relazione plurale e ibrida.

E tutto ciò, guardando nell'insieme l'opera del poeta, ci sembra, dia delle prove significative, e, per dirla con lo stesso Emilio Piccolo, qualificate ulteriormente con un "supplemento di fisico" supportato da una corporeità dinamica.

Il senso della scrittura – come testo o pratica significante – di Emilio Piccolo non c'è dunque solo perché aperto, instabile in base all'ambiguità e alla polisemia del pensiero aporetico e paradossale; c'è anche perché la sua soggettività poetica scrive e "dice" come una singolarità plurale che suona, rinvia e ri-suona con altre singolarità. Perché facendosi un "collettivo del noi", con la scrittura-segno-parola-voce di quell'Altro e Altrove, non necessariamente metafisici, che è il *corpo*, la sua materialità risuonante del "supplemento di fisico" agisce con una razionalità che si scrive e si fa sentire scrittura altrimenti correlata, ma con la stessa relazione del rinvio di cui gode, per ricordare J. Derrida, ogni segno come dif/ferimento (*differance*): differenza e differimento spaziale e temporale, nonché risonanza. *Musica da camera* (1998), *Les arrangements* (1998), *Beatrice* / *My heart is full of troubles* (1999) sono titoli emblematici, ci pare, del fatto che la scrittura di Emilio Piccolo sia in una con le vibrazioni della "scrittura" del suono, del rinvio, della risonanza e dei "*My heart is full of troubles* / turbamenti" che certe vibrazioni del pensiero-corpo presentano come "supplemento": segno. Ambiguità e ambivalenza: segno che sostituisce (dif / ferimento) ma segno anche che aggiunge; il plus dell' "in più" di fisico che la soggettività poetica non lascia nel suo ri-flettersi che la deborda rispetto a ogni identità fissa e univoca come vuole, invece, sia il soggetto lirico o quello della conoscenza o dell'etica della razionalità classica. Soggetto e senso, dunque, nel 'testo' di Emilio Piccolo, sono la pratica significante di un ri-flettersi che è "in-fermo" perché sono la relazione, il rapporto che integra l'astrattezza del pensiero e del linguaggio poetico more classico con i turbamenti e le risonanze del corpo; quelle risonanze della parola/voce che si è obbligati a tener in conto quando si leggono, pur silenziosamente, quelle "scritte" sulla pagina che materializzano il "corpo" di Beatrice o di Esther e l'eros che ne dinamizza i segni in rapporto, mentre la relazione degli amanti, come quella del poeta con i segni, si fa complessa e polifonica.

Complessa e polifonica questa scrittura di Emilio Piccolo perché, ci sembra, che il suo pensare poetico sia il "sentire" il corpo come molteplicità di dimensioni e tensione alla mobilità del "fra" singolarità plurale e pluralità singolare, in cui è il frammento che si connette e rimanda ad altri frammenti ("tutto non è dato comprendere", dice il poeta in *Poesia*, dedicata ad Emilio Villa); perché la scrittura poetica dell'intera opera di Emilio (quanto pubblicato fino adesso: *Oroscopi*, 2002) va letta con la vita della corporeità originaria che miscela il vedere e l'ascoltare (la parola scritta, nella lettura delle poesie, è anche la parola-voce del poeta che interagisce con quella del lettore, anche se "detta" silenziosamente), s-piega materialità e immaterialità, razionalità tipica

quanto non classica e pienezza sensoriale-percettiva: sinestesia fenomeno-logica non eidetica, ma chiasma come "intreccio" o tessuto o *textum* corpo materiale ri-sonante e ri-flettente. È una corporeità materiale e materialista, la cui evidente e conducente vena erotica, ci sembra, è solo l'impatto e lo sballo più vistoso – "Avere in bocca quindici centimetri (o giù di lì) d'amore. Occorre dedizione, non solo tecnica. Occorre che lei ami il cazzo, non solo il tuo cazzo. Tu lo ami vero, tesoro? Tu lo vuoi dappertutto. A volte sento che il tuo culo mi farebbe un pompino, se avesse una lingua" (*Beatrice*, p. 31) –, ma sicuramente non riduttivo né riduzionistico; fra le pieghe del linguaggio c'è un 'dire', un parlare della voce, che non si arresta nella lettera muta e esposta alla vista, ma è echi e risonanze materiali emergenti di domande e interrogativi che ne denunciano l'insufficienza e una differenza che, per dirla derridianamente, è 'dif / ferimento': " Anch'io sento qualcosa prima o poi deve morire. / E vorrei usare le parole come mani. /… / Per toccare il dolore della specie" (*Beatrice*, p. 32) ; "ok, la rivoluzione non ci sarà / ok, questo è il mondo / ok, è ora di andare a letto / senza chiedersi più // a *che punto è la notte* ?" (*Don't*, in *Beatrice*, p. 41); " io ti canto / per vedere le cose che tu vedi / e frequentare i venti che frequenti / e leggere i sogni che non sai leggere / e poi andarci una volta e per sempre / sull'altra faccia della luna / senza chiederci più *perché e come* / per sapere, insomma, / che cazzo siamo / / dopo cinquantanni che ce lo chiediamo" (*Les arrangements*, p. 127).

La polifonia e la complessità è, dunque, ci pare, l'insieme dei livelli diversi dell'indagine, del viaggio della ri-flessione sonora, visiva e intelligibile in cui si scandisce e si ritma questa materialità erotica del "corpo" nella poesia di Emilio Piccolo. E quindi non è solamente neanche la sonorità del ritmo del verso data dalle rime diffuse e dalla diversa tonalità che si registra con gli "accenti" logico-linguistici o le pause del caso; punteggiata o fluente e senza interruzione analitica sia la versificazione dei testi. Così il soggetto che pone e propone "all'ascolto" poetizza con una 'figuralità' corporea multipla: visiva, sonora, intellegibile, onirica, culturale. Insomma il canto e il trionfo del corpo e delle contraddizioni liriche e deliriche in cui si travasa quell'ESTRANEO, e non solo eterolgico, che attraversa ognuno di noi in quanto *altro* rispetto allo stesso linguaggio della poesia. Il luogo-tempo della materialità del corpo è il centro a più fuochi che dà vita alla complessità e alla polifonia del testo come "pratica significante" di Emilio Piccolo.

In Emilio Piccolo anche la città è declinata come un corpo: " Il disagio (disorientamento) è il *punto* del corpo: nulla più di una sens / azione privata, di un *s u p p l e m e n t o* di fisicità che eccede il significato della città (anche il *mentale*), in quanto apertura all'*unwesen*"; "La città è il *libro*, che garantisce la reciprocità differita di ciò che occhio vede (e/o legge) e ciò che la mano fa e di cui 'neppure un iota e un apice scomparirà finché non sia *tutto* adempiuto'." (*Il corpo urbano*, 1981, pp. 8, 14); anche i libri della libreria sono il corpo di una donna: " Ebbene, un libro è selettivo come una fica, oppone ostacoli alla comprensione, si concede a frammenti, a frasi strappate qua e là, mente spudoratamente e senza riserve, è acido e indigesto come una donna che non si permette né si perdona più tenerezze e abbandoni, indifferente e ferocemente estraneo come quella… "(*Musica da camera*, 1998, p. 27).

Il corpo e la sua materialità polifonica, di cui la donna – Beatrice o Esther, ecc. –, insieme, ci pare metafora e allegoria, è il *topos* centripeto-centrifugo del pensiero poetico e letterario di Emilio Piccolo. Non ci può essere, a nostro avviso, lettura della scrittura poetico-letteraria di Piccolo che non sia anche, contemporaneamente, il *dire*-che-si-dà-all'ascolto o il *logos*/linguaggio astratto che ricerca l'essere-in-situazione e ne fa il *dictare*, l'indicare e mostrare nella sua piena materialità sonora e risuonante, e che risuona della risonanza del vincolo, ossia di una processualità di senso non lineare, e a dispetto della *linearità* della stessa scrittura: sens / azione, mentale, *unwesen*, estraneo, significato, acido, indifferente, mano, occhio, reciprocità differita, ecc.

Il tempo, a dispetto dell'istantaneità dell'attimo che pretende immobilità, è lì dove il dis-correre della materialità della poesia di Emilio Piccolo richiede l'inter-testualità con cui si confronta (e solo

ad esempio limitiamo ai due nomi appresso citati), discute e riscrive nell'accezione peculiare del suo linguaggio che porta la vita del tempo che ci investe e con il quale con-tingentemente ognuno interagisce. Un linguaggio poetico che è anche l*ogos*, ma non solo. Il suo *legein* infatti è plurale; è polifonia poetica della carne che si pentagramma *chiasma*-ticamente (intreccio). Un *textum/chiasma* che, a nostro avviso e per tangenza, rimanda e inter-testualizza. Rimanda alla filosofia della carne (anche la carne è un incrocio di visibile e invisibile, di materia e di desideri) di Merlau-Ponty. Diversificandosi, e solo per citare due nomi, si inter-testualizza con Dante e Baudelaire. Baudelaire: " O tu che leggi / mia ipocrita sorella che a me somigli / io di qui null'altro tengo o tutto tengo / per dentro o per matta che sale a guaio senza sospetto"; Dante: "si spappola il nuovo e anche l'antico dietro l'antico / che l'antico tolse / e mise su un gran baldàno per domineddio / che ancora ardisce gridare al tosco / *fuggi fuggi* mentre fugge / ma io son della tua terra io son campano / e non spero di tornare perché non torno / …/ perché io non spero di tornare e già non torno / dove fui più volte e furono molte le cose / che io vidi e non comprendo / ma tutto comprendere non si può" (*Poesia*, pp. 7, 8.). C'è anche una inter-testualizzazione sovversiva quanto provocatoria perché, come ha notato Fiorenza Mormile, lì dove tradizionalmente la poesia è solo dell'io individuale del soggetto *unicum*, in *Beatrice* / *My heart is full of troubles* l'autore Emilio Piccolo "rinuncia 'scandalosamente' alle sue responsabilità e ai suoi diritti annullandosi nell'identità collettiva di Luther Blisset. In *Beatrice* / *My heart is full of troubles*, infatti, l'istigazione alla violazione a infinite – purché sapienti – mani del proprio prodotto testuale fa diventare questo di tutti e di nessuno. Provocazione estrema e somma ibridazione nel nostro mondo massificato e globalizzato, l'operazione intende abbattere l'ultimo tabù dell'*intelligencija* occidentale: la cifra stilistica individuale". Può, allora, non dirsi, ulteriormente, pensiero lirico-aporetico quello di Emilio Piccolo che ci offre una testualità o una "pratica significante" poetica rinnovata alla luce e alla voce di una soggettività che sciogliendosi nel "noi collettivo" continua a scrivere poesie come singolarità, ma plurale?

Ma l'aporeticità della poesia di Emilio Piccolo, secondo noi si lega, anche, lì dove la sua componete erotica *esplosiva* scandisce e ritma la materialità felice del "corpo" e della carne; il ritmo che richiama il particolare incrocio del "taglio" – esaminato da G. Bataille ne *L'erotismo* (1986) – di amore, desiderio, "violenza" della vita, piacere e dolore, amore e morte – la danza "ricorsiva" dell'esuberanza della vita che celebra la festa della vita stessa fondendola con la morte e viceversa o nel "lusso" dell'esplosione dell'unione erotica – dove l'unità individuale dei due amanti *muore* nella con-fusione *gioiosa* dell'orgasmo *caotico.* Spinozianamente, è il ritmo della letizia del Corpo e della Mente che si libera, poeticamente, dei vincoli e degli ostacoli degli inconciliabili "razionalizzati" dai "divieti" della civiltà repressiva – e senza ingiunzione alcuna di natura moralistico-ideologica – che limitano la *pienezza* della "totalità" erotica.

Forse è un caso che *Oroscopi* (2002) apre e chiude con due poesie dedicate la prima alla morte della madre e l'altra alla morte del padre, mentre fra le due "parentesi" di morte leggiamo?:

> […] / e avrò vanità crudeli come ogni vanità / questo è il punto: immagino / che ci sia già il domani / ma ancora non è tempo / ed è cosa buona per me sentire / come è vivere dopo morire / anche la luna muore / / e io condivido il destino delle stelle / mi metto il dito sporco in bocca / e mordo forte / ora ti prendo / amo il tuo odore / il tuo sapore è qui sulla lingua / e io ti prendo per amarti di più / ti prendo per quel che sei dopotutto / e questo è un lusso che posso permettermi / né ci penserò su due volte a saperne di più // per questo ti dico: cacciami, abbaiami, / succhiami fino al midollo / ti seguo nel caos che conosco / ti monto fino a non farcela più / non è un imbroglio / non è un dolore // lo sai / è stato sempre così (*Oroscopi,* pp. 17-18).

Il ritmo della *totalità* erotica, nei testi poetici di Emilio Piccolo, è il ritmo però che non si esaurisce nella ricerca di un ruolo-spia dei motivi di tipo psicoanalitico o di una variante psicologica che agita la soggettività del poeta; c'è infatti una "semantizzazione", secondo la nostra lettura, di

tutti gli altri livelli che costituiscono lo specifico segnico-formale della poesia e non secondari né trascurabili nell'accezione della poesia come *textum* "semiotico"e pratica significante.

E tale pratica significante è un'esperienza del/nel tempo che ha anche un tempo dell'esperienza materiale e storica che non giustifica più, nel momento del risveglio e della ripresa dell'engagement contemporaneo, un tempo per teorizzare e uno per la prassi.

Il tempo dell'impegno che voglia agire il risveglio e la ripresa antagonisti, incorporati nella poesia dell'engagement, e di ciò darne anticipo nella stessa produzione poetica, è il tempo enucleabile nel concetto di kairós e del suo equilibrio ritmico instabile o di soglia in movimento continuo.

Se la soglia e il ritmo della molteplicità delle variabili che l'alimentano, come accade in un testo di poesia, attualizzano composizioni e possibilità inedite e non determinabili a priori o deduttivamente, allora il tempo del risveglio come "appello alla libertà" e della libertà e la ripresa dell'engagement nella poesia non possono essere considerati all'interno di una misura e di una generalizzazione astratte.

il tempo della poesia, come ha ha scritto il matematico e fisico sovietico Kolmogorow, è un tempo *flow* o un flusso ritmico esponenziale di variabili che vi confluiscono come in un crocevia di turbolenze. E se in questo flusso ritmico precipitano pure le soggettivazioni delle corporeità, singolari e sociali, contemporanee, a maggior ragione i vecchi schemi della seprazione astratta, per esempio, tra *res cogitans* e *res extensa*, tra teoria e morale provvisoria o accumulazione della ricchezza capitalistica prima e distribuzione e godimento sociale diseguale poi non reggono più.

Cap. V

Il tempo e la poesia antagonista
I processi asimmetrici

Il tempo concreto della poesia ripugna l'istanza di un ritmo costante, univoco e di una metrica omologante assorbente il *multiversum*; un tale ritmo come uno stampo indifferente e ripetibile – differente solo un'apparente individualità di contenuto o autore – non può rendere conto di tutta la complessità, di cui un testo poetico è carico, specie se è voce che matura nel tempo biopolitico contemporaneo che gli dà corpo. Un tempo che, oggi, in parte, come quello della poesia, per i suoi aspetti legati alla cognitività e alla significanza delle relazioni immateriali e di senso, matura entro i processi dell'autonoma libertà compositivo-po(i)etica propri alle singolarità individuali e sociali, e come un 'bene comune'. Un bene che ogni singolarità plurale sperimenta liberamente nel laboratorio della soggettivazione poetica per esprimerla e comunicarla, poi, in maniera simbolico-semiotica politicamente, o in presenza con gli altri.

Vitale come l'ossigeno per la vita biologica, la libertà lo è per la poesia come un bene comune. Indivisibile e indispensabile, infatti, ha una sua peculiare funzione di senso nell'immaginario vitale dell'esistenza collettiva che si svolge nella *res pubblica* e nel *comune*.

Qualunque cosa – diceva Robespierre – "necessaria a mantenere la vita deve essere bene comune e solo il superfluo può essere riconosciuto come proprietà privata".[153]

E la poesia non è un bene superfluo e privato, se mette in scena il modo d'essere della soggettività sociale nella sua ricerca di senso per la vita e la morte individuale e collettiva degli animali umani; né tanto meno ci si può disinteressare, allora, di quello che dicono e scrivono poeti o scrittori, se la loro azione politico-intellettuale suggerisce o dice del consenso o del dissenso intorno allo stato di cose presente e del senso dell'essere e fare insieme, specie quando il tessuto delle relazioni non migliora di certo i livelli e la qualità della vita di tutti.

La poesia antagonista può "Rendere migliore il mondo", scrive il poeta Luca Rosi nell'"ordine del giorno" (2007) della rivista "Collettivo / Atahualpa **R**" (dove "R" sta per: 1- *Resistenza* – antifascismo, antinazismo, antitotalitarismo –; 2- *Rivoluzione* – "profondo cambiamento, continua messa in discussione di ciascuno di noi all'interno della propria coscienza e della propria storia personale" –; 3- *Ricerca* – "laboratorio ispirato al *work in progress* poetico, politico e sociale, quel *poiein* che dagli antichi greci in poi ha caratterizzato la poesia" –), soprattutto se la guerriglia della poesia non rimane "un fatto semplicemente estetico, o, *peggio à la page* […] Ma la poesia è anche una "matita" che 'qualche volta graffia, / s'impunta sopra il foglio' (Riccarda Barbieri) e diventa un'arma non convenzionale usata dalla donna […] *o come scrive la poetessa mapuche* Rayen Kvyeh nella sua *Luna di cenere* (corsivo nostro) ' Un bosco di tenerezza / s'annida nel mio ventre / dando vita / a un embrione ribelle'.".[154]

Un testo poetico non può rinunciare, quindi, alla propria temporalità storica che l'interseca e lo intreccia. L'insieme del *comune*, eterogeneo e storico, e degli elementi che lo strutturano, infatti, s'impone come una cifra inaggirabile e un'istanza antagonista complessiva. Si individua come un crocevia instabile di esterno e interno, di pubblico e privato, singolare e comunitario, nazionale e transnazionale che brucia forze produttive e rapporti di produzione in conflitto permanente, in quanto un ritmo non lineare, zig-zag come un'orbita planetaria, lo agita tra forze di attrazione e di repulsione variamente combinate.

È impensabile, dunque, che il tempo di un testo poetico, come la storia in cui s'inserisce, sia un involucro permanente e astorico contenente parzialità frammentate e al di fuori delle relazioni che lo attualizzano con ritmi separati. Contenuti, singoli autori, temi, idee, forme e configurazioni sono si determinati e relativi, ma hanno una contestualità dinamica che li accomuna in un tessuto le cui relazioni sono sempre un differenziale che si altera. Sì che la composizione di un testo non

---

[153] Il passo citato è di Robespierre: cfr. Hahhah Arendt, *La questione sociale*, in *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 61.

[154] Luca Rosi, *La poesia non cambia il mondo, ma può renderlo migliore*, in "Collettivo / Atahualpa R", gennaio-dicembre, 2007, n. 4-6, pp. 2, 3.

può non riflettere la con-tingenza storica e temporale delle sue parti e il modello che l'assembla nella scrittura, per poi riattualizzare il tracciato in una chiave di lettura e partecipazione che non può ignorare l'angolo del tempo che l'interpreta o la fa ri-presentare in tutta la sua potenzialità.

C'è una complementarità di elementi e livelli che si incastrano reciprocamente tra regolarità, irregolarità, variabilità oggettive e soggettive ineludibile. E tra queste, le diverse istanze temporali che attraversano il testo e il nome del tempo che li sintetizza e lo stesso concetto di tempo che cambia a seconda del contesto e delle presupposizioni.

La poesia in quanto testo, infatti, non perde niente dei suoi legami, per esempio, con l'extratesto, ovvero con tutto il reale cui si rapporta nella varietà delle sue forme di conoscenza e prassi, e che si articolano nella dimensione di una ontologia temporale, comprensiva degli immaginari simbolici maturati e proiettabili, e della sua tendenza politica.

Le molte determinazioni, esplicite o implicite, ne fanno infatti un poli-testo e una letterarietà di "tendenza" che – come diceva Benjamin nella conferenza del 1934 *L'autore come produttore* – è politica in quanto *parte* di un campo più vasto in cui il sistema e gli elementi che vi concorrono sono in un certo rapporto di reciproca implicazione.

Un vero e proprio circuito circolare di simmetria e asimmetria in cui la natura del "campo" poetico, analogicamente, funziona come il campo quantistico; qui, infatti, la natura del campo è determinata dal modo con cui le proprietà dei suoi quantum ondulatori si aggregano e viceversa.

D'altronde, affrontando questioni in ordine alla "teoria critica", Walter Benjamin ha anche scritto che, individuata l'idea portante, "come la filosofia, in concetti simbolici, include eticità e linguaggio nel teoretico, così il teoretico (logico), in eticità e linguaggio, può a sua volta essere incluso in concetti simbolici. Allora nasce la critica etica ed estetica".[155]

In termini più lati, il problema ora è anche quello che lo stesso Benjamin si era proposto e definito nella prospettiva della politicizzazione dell'estetica e della poesia, così come Sartre, in epoca di decolonizzazione e postcolonialismo, porrà la cosa in termini di letteratura e poesia dell'impegno o dell'essere "imbarcati".

Per il nostro tempo del pensiero unico, invece, noi dovremmo essere gli *Imbarcati antagonisti* contro il biopotere della rimodernizzazione capitalistica globalizzante, fluida, decentrata, esternalizzata. Il potere dominante, infatti, lavora su tutti i versanti sia per il possesso esclusivo delle ricchezze, quanto per la morte della libertà e l'amministrazione esclusiva e totalizzante della stessa vita biologica oltre che sociale-collettiva delle singolarità e delle soggettivazioni che le riguardano.

Il livello dello scontro è planetario (come dimenticare la bioetica, le neuroetiche o i vari sistemi di rilevamento e controlli che si esercitano nei luoghi di transito: aeroporti, porti, ferrovie, valichi etc); e la speranza e la scommessa è che l'antagonismo in atto dei movimenti non si arresti, ma si dilati e incrementi i suoi spazi di libertà e azioni alternative al vivere irreggimentato. Perché è qui che stanno anche i motivi del rinnovato conflitto di classe; motivi che, espressi in varie forme politiche, oltre che culturali e artistiche, danno senso antagonista anche alle nuove avanguardie che, nell'odierna rivoluzione no-global, si muovono in una con i movimenti dell'autodeterminazione, della democrazia radicale, della libertà e dell'esser-ci irriducibili alla trasparenza delle misure canonizzate.

Il legame della poesia con il politico e il tempo che lo esplica fa sì, allora, che un autore sia sempre "imbarcato" – come diceva Sartre –, e che lo sia dentro l'articolazione aperta dei rapporti di produzione del tempo e dei suoi cambiamenti; e ciò per rispondere come '"appello alla libertà" e *della* libertà. Una risposta che continui sia la liberazione, sia la pratica effettiva e radicale della

---

[155] Walter Benjamin, *Teoria della critica*, *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, Einaudi, Torino 1982, pp. 266-67.

libertà completa come autodeterminazione diretta e collettivamente comune al fine della soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali che riguardano tutti, nessuno escluso.

Per Benjamin e Sartre (entrambi richiamati) – lì dove certa politica di classe veniva estetizzata per usare anche della poesia in funzione ideologico-conformista – si trattava, come per noi, di mettere a punto una tendenza di liberazione e libertà antagonista e vs la contro-tendenza, il contrario cioè della *tendenza*; così come la controrivoluzione era il contrario della rivoluzione e non una rivoluzione contraria.

E oggi, in questa Italia particolare, la "rivoluzione" della modernizzazione veltro-berlusconiana è una controrivoluzione che abbisogna di una opposizione senza quartiere, ad oltranza. E se non trova blocchi che non siano i movimenti degerarchizzati, il tempo, generalmente inteso, della poesia o delle avanguardie, che scrutano le dinamiche socio-politiche e culturali globali (e ne scrivono e dicono), non può restare fuori da questa alleanza di comune demistificazione e decostruzione oppositiva.

A guardare dentro la stessa arte e/o letteratura del nostro "secolo breve", poi, le stesse rivoluzioni filosofico-scientifiche (oltre quelle politiche), che hanno toccato il concetto del tempo, hanno trovato modo di lavorarlo e immetterlo come materia nel suo laboratorio di allegorizzazione poetico-politica.

Così, se oggi, nell'epoca dei processi globali e delle innovazioni, che in parte sfuggono ai controlli del biopotere dominante, la tendenza è quella della libertà e della sua creatività – come autovalorizzazione cooperativa di singolarità libere che producono in libertà e libertà –, la temporalità poetica deve continuare ad essere sia "appello alla libertà" sia risposta all'appello della libertà. I processi di liberazione non hanno finito il loro corso. La coscienza della libertà, come completa autonomia, autodeterminazione e rischio rispetto alle regole delle equivalenze astratte delle misure del capitalismo, pur nelle sue mutazioni in corso, non è agli albori, e deve conquistare strati sempre più vasti di popolazione e moltitudini.

Il capitalismo non produce libertà. Il suo modello politico costruisce solo pratiche di controllo e sorveglianza terroristiche, e illiberale controtendenza. L'egemonia capitalistica postfordista, infatti, scrive Antonino Negri, cerca lo scontro e la sopraffazione per neutralizzare la tendenza libertaria del tempo in corso. Sia che la libertà sostanzi il lavoro, sia che la cultura politica la riconosca e la sostenga come potenza che produce beni e letizia, il capitalismo postfordista neoliberistico si qualifica come la sua 'controrivoluzione'.

Ma la libertà è produttiva e anche "il capitale fisso che sta dentro il cervello della gente. È questo uomo libero di immaginare, comunicare, costruire linguaggio che qui ci interessa. È solo la libertà a creare valore […] un evento, un *kairòs*, è invenzione del tempo e quindi non è possibile misurarlo, ed essendo un lavoro non misurabile"[156] si àncora alla libertà e ad una temporalità che non è né misurata né misurabile.

Il mondo del postfordismo, la rimodernizzazione capitalistico-borghese dell'automazione microtecnologica del lavoro e dell'informatizzazione della società, assicurate dal capitale finanziario-militare, è, però, quindi, anche quello del *general intellect* o del lavoro cognitivo come azione autonoma ed essenziale della libertà come "capitale" di vita e di lavoro di cui tutti godono. Una potenza d'uso che il Capitale non produce, anzi tende ad ingabbiare e stritolare in contro-tendenza permeandola fin nei processi fluidi dove si decide della vita e della morte di ognuno, perché ognuno è trattato come un ente manipolabile o un oggetto da mantenere o da espellere dal mercato quando la sua funzione di produrre profitto materiale e ideologico si è esaurita.

---

[156] Antonino Negri, *Davos. Il comunismo del capitale globale*, in *Goodbye Mr Socialism,* (Raf Valvola Scelsi, a cura di), Feltrinelli, Milano 2006, p. 148.

E su questo punto l'editoria e i massmedia *mainstream* sfornano una letteratura e un baccano quanto mai paradossale. Paradossalmente, infatti, più la biotecnica, socializzata e istituzionalizzata del capitalismo in corso, si impossessa della cura della vita singola, e più il singolo viene privato del diritto, del senso e della libertà personale di decidere della vita e della morte proprie.

Ritorna il raccordo tra la tendenza politica e letteraria di cui ha parlato Benjamin e che Francesco Muzzioli ha ripreso e riproposto nei termini della *critica* e dell'*alieno* nel suo *Quelli cui non piace*.

Così Benjamin:

> Vorrei mostrare Loro che la tendenza di una poesia può essere politicamente giusta solo se è giusta anche letterariamente. E cioè che la tendenza politicamente giusta include anche una tendenza letteraria. E aggiungerò subito che questa tendenza letteraria che è contenuta implicitamente o esplicitamente in ogni tendenza politicamente giusta – essa e null'altro costituisce la qualità dell'opera. La giusta tendenza politica di un'opera include dunque la sua qualità letteraria in quanto include la sua tendenza letteraria.[157]

Una tendenza e una qualità che, ancora con Sartre, si può enucleare come l'irrinunciabile "appello alla libertà" e della libertà, cui deve mirare la letteratura e la poesia dell'engagement che risente e si sintonizza con i campi mobili e riterritorializzanti dei movimenti meteco-orizzontali odierni, e dentro la struttura di ipotesi funzionale e funzione-ipotesi quale può essere quella che, in un certo modello del sapere microfisico, lega la natura del campo quantistico e la modalità con cui i suoi *quantum* ondulatori si accoppiano per determinarlo

> La natura di un campo è completamente determinata dalle proprietà della particella che lo trasmette, mentre la natura di una particella, in ultima analisi, dipende dai modi in cui essa si accoppia ai campi".[158]

Un rinvio analogico e allegorico, più strettamente legato alla Cromo Dinamica Quantistica (QCD), forse, aiuta a rendere meglio, e visibilmente, il legame strutturale che connette poesia e politica come nel circuito indicato da Benjamin.

La polis quantistica ha qui, infatti, una costellazione configurativa in cui le diverse specie di quark si tengono l'un l'altro per dar vita a un complesso dinamico e temporale-storico dove la tendenza di uno deve fare i conti con la giusta coerenza dei gluoni (colla) e dei colori (carichi anche loro di + e –, positive e negative) che governano l'accoppiamento delle componenti in termini di unita separazione quanto di produttiva riaggregazione o spezzata connessione tra radiazioni e contrazioni.

E tutto ciò avviene in un campo che è in movimento continuo di instabile equilibrio tra frammenti – che si riorganizzano permanentemente – e frattalizzazioni senza fermate definitive in quanto spinte da una tendenza riaggregante e rinnovo di altri legami.

> I gluoni si originano in movimento, intensificando così la forza che essi trasmettono. Questo incremento supera quantitativamente la naturale tendenza dei campi a indebolirsi con la distanza. Se due quark cercano di allontanarsi, la forza che li tiene legati diventa in realtà più intensa e la costante di accoppiamento più grande. […]. Considerati globalmente, questi effetti spiegano perché si è rivelato impossibile separare un singolo, isolato quark dai suoi partners.[159]

Come dire che il rapporto tra poesia e politica è un legame di impegno e "compromissione" inevitabile tra "appello alla libertà", libertà e condizioni materiali e immateriali storiche complessive, cui nessuno può indebitamente sottrarsi se non per esilaranti cesure. Così

---

[157] Cfr. Francesco Muzzioli, *Quelli cui non piace*, Meltemi, Roma 2008, p. 63.
[158] Robert H. March, *Fisica per poeti*, Edizioni Dedalo, Bari 1994, p. 331.
[159] Robert H. March, *Fisica per poeti*, cit, p. 339.

lo scrittore, sia saggista, libellista, satirico o romanziere, sia che parli soltanto delle passioni individuali oppure prenda di mira il regime sociale, in quanto uomo libero che si rivolge a uomini liberi, ha un solo tema: la libertà. […] Così, comunque, siate arrivati, quali che siano le opinioni che avete professato, la letteratura vi spinge nella mischia, scrivere è un certo modo di volere la libertà; una volta che si è cominciato, per amore o per forza ci si trova impegnati. Impegnati a cosa? Si fa presto a dire: a difendere la libertà. […] lo voglia o no lo scrittore, anche se aspira dentro di sé agli allori eterni, parla ai suoi contemporanei, ai suoi compatrioti, ai suoi fratelli di razza o di classe". […] Dirò dunque che uno scrittore è impegnato quando cerca di acquistare una coscienza chiara e completa di essere "imbarcato", cioè quando trasferisce l'impegno, per sé e per gli altri, dal piano della spontaneità immediata a quello della riflessione.[160]

Il testo poetico, che ha si un'aseità tecnico-semantica, e libertà peculiare e 'sperimentale' nell'intrecciare i tempi della "tendenza", rispetto alla stessa lingua comune onnitestuale, deve pur contemperare e coinvolgere un orientamento riflessivo a più lato orizzonte se non vuole che il portato della libertà rimanga un fatto elitario e voce castrata. Così deve farsi carico di una dinamicità storico-ideologico determinata e critica che leghi il tutto al contesto e alla "qualità" di libera circolazione antagonista, cui non può rinunciare; specie se punta all'azione del dire "imbarcato" nell'ambiente della comunicazione cognitivo-sociale, che, oggi, è anche forza di produzione e riproduzione del postfordismo globalizzante. La comunicazione cioè che si materializza in quei processi relazionali di lavoro e di vita che si svolgono soprattutto per le strade delle metropoli globali e delle autostrade elettroniche INTERNET come un teatro all'aperto, e una scena che mette in essere forme di meticciato in marce allegorizzanti, ironico-satiriche e musicali ritmanti un dissenso consapevole della propria forza d'urto.

L'avanguardia agisce aggredendo il presente pratico e politico della comunicazione. Già il futurismo è stato un tentativo, una volontà, di conquistare lo spazio della comunicazione. Marinetti pensava ad una parola politica, teatrale. E in qualche sua pagina si legge infatti che tutti i testi futuristi sono stati pensati o scritti a teatro.

Una poetica d'avanguardia è esattamente l'opposto delle grandi poetiche moderne, che sono invece delle poetiche che resistono all'assalto della modernità e quindi si creano uno spazio di sopravvivenza autonomo.

Non bisogna dimenticare che l'arte è divenuta autonoma nel Settecento; prima non si era mai pensato ad un'arte autonoma.

[…]

Di fatto l'avanguardia è sempre politica. Breton era trozkista. E del futurismo stesso, non è tanto importante l'ideologia in sé angusta, limitata e contraddittoria, quanto l'operazione di intervento che esso si proponeva di compiere: e cioè l'uso della parola come funzione pratica, *politica,* non come un puro artificio letterario.

Quella pronunciata dall'avanguardia è, insomma, una parola-azione, che deve agire su chi ascolta, che lo deve cambiare, coinvolgere pienamente nella propria enunciazione. Questo è il punto nodale dell'avanguardia, l'aggressione dello spazio pratico. Ma con il postmoderno si è imposto un tipo di comunicazione che va sotto il segno della banalità: i linguaggi dell'effimero hanno egemonizzato le soluzioni dell'avanguardia, le hanno fatte proprie, le hanno svuotate. E la museificazione ha agito in modo incontrastato, senza più trovare vera resistenza.

Ora, resistere a questa egemonia mi sembra un compito importante, che non può che essere l'avanguardia. È necessaria un'azione di opposizione diretta nel campo del mercato. E necessaria e sempre più attuale una parola d'avanguardia, che rompa le regole del gioco, che suoni, per dirla ancora con Nietzsche, *«inattuale»* ed *«intempestiva».*

[…]

In una concezione di storia laica, non metafisica, senza più il conforto di punti d'appoggio, senza più sacralità, il compito di ognuno è quello di dire la verità del momento, ciò che il momento dimentica e che, se viene dimenticato, è perché in qualche modo, è temuto.

[…]

Il discorso sullo sperimentalismo riguarda la letteratura che non ha più modelli di tipo classico e che, non puntando alla perfezione in senso platonico, valorizza la temporalità della scrittura.

[…]

Nell'attuale sistema multimediale, a fronte di una immensa esibizione del visibile, qualcosa non ha più immagine, si

---

[160] Jean-Paul Sartre, *Che cos'è la letteratura?,* Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 49, 50, 51, 57.

pone come non più rappresentabile. E ciò che è nascosto è la materia del mondo.

L'avanguardia in fondo ha sempre teso a spezzare la sordità del momento storico, a rompere uno spessore di dimenticanza, a far riaffiorare con violenza il conflitto. E l'allegorizzazione è sempre allegorizzazione del dimenticato, del non presente, del sottratto. In qualche modo l'avanguardia vorrebbe – questo è importante – risalire da un oblio che porta alla perdita totale di senso della comunicazione attuale. Il suo è un violento richiamare, fare riemergere il perduto.[161]

Ora, la comunicazione dell'avanguardia attuale, secondo noi, è prendere contatto diretto con i processi asimmetrici delle nuove soggettivazioni plurali – che ha fatto emergere la globalizzazione migrante e ibrida – e porsi come fine la libertà come bene comune inalienabile, finora rimasto insaccato nell'oblio riduzionistico del quadro valoriale occidentale-capitalistico calibrato sulle misure astratte.

Se il problema di ogni testo, allora, è quello di comunicare nel/con il proprio tempo e orientarlo nella libertà sia al presente quanto al futuro, la lingua poetica – come disse Marx – non può non farne scendere il pensiero nella vita, così come l'*avanguardia engagée*, con il suo debito sperimentalismo, non può non tener conto nella sua valenza politico-critica delle molte determinazioni che la sollecitano. Determinazioni storiche che, per dirla con Jean-Luc Nency, si propongono pure come soggettivazioni rivoluzionarie singolare plurale e autovalorizzanti "gli-uni-con-gli-altri" nelle azioni comunicative socializzanti, in quanto il senso di ciò che sono e producono collettivamente, e nel 'comune', è nella loro potenza del fare insieme senza le catene del sistema padronale, ovvero rendendo "obbligatorio" ciò che è "vietato" e dando, come dice Prygogine, alla materia la possibilità di vedere quando è lontana dall'equilibrio.

Il discorso contemporaneo sul senso fa di più. Che lo sappia o meno, fa molto di più e fa qualcosa di completamente diverso: mette in evidenza il fatto che il 'senso', inteso così assolutamente, si è trasformato nel nudo nome del nostro essere-gli-uni-con-gli-altri: noi non 'abbiamo' più senso perché siamo noi stessi il senso, interamente, senza riserve, infinitamente, senza altro senso al di fuori di 'noi'. […] Essere singolare plurale: queste tre parole giustapposte, senza determinazione sintattica – 'essere' può essere verbo o sostantivo, 'singolare' e 'plurale' possono essere aggettivi sostantivi, si può scegliere la combinazione che si vuole – marcano al tempo stesso un'equivalenza assoluta e la sua articolazione aperta, impossibile da racchiudere in una identità. L'*essere* è singolare e plurale, al tempo stesso, indistintamente *e* distintamente. È singolarmente plurale e pluralmente singolare. Tutto ciò non fornisce un predicato particolare dell'essere, come se l'essere fosse o avesse un certo numero di attributi tra cui quello, duplice, contraddittorio o chiastico, d'essere singolare-plurale. Il singolare-plurale *forma al contrario* (corsivo nostro) una costituzione che disfa o disloca, di conseguenza, ogni essenza una e sostanziale dell'essere stesso. […] L'essere-con è costitutivo dell'essere, e lo è […] per la totalità dell'essente: la comparizione 'sociale' è essa stessa l'esponente della comparizione generale degli essenti. Questo è il sapere che ci fa strada da Rousseau a Bataille, da Marx a Heidegger, e che richiede un linguaggio che sia il *nostro*. […] Questo non vuol dire che lo si possa fare domani, o più tardi, in virtù di un progresso o di una rivelazione, non si tratta di un nuovo oggetto di riflessione che debba essere identificato, definito ed esibito in quanto tale. […]. Dobbiamo semmai dis-identificarci *da* ogni specie di 'noi' che sia il soggetto della propria rappresentazione, e dobbiamo farlo *in quanto* 'noi' com-pariamo: il 'pensiero' di 'noi' […] non è un pensiero rappresentativo (non è un'idea, una nozione, un concetto) ma una praxis e un ethos: la messa in scena della comparazione, quella messa in scena che la comparazione è.[162]

Un tempo, quello della poesia avanguardista e impegnata, dunque, intreccio di variabili, livelli diversi e pratica significante di parti che dialoga sia con l'inter-testualità che con l'extratestualità e le singolarità plurali, e le cui parti, non di rado, come frammenti e insiemi di frammenti *con-tingenti*, si relazionano per radiazione reciproca di "prestiti energetici" che passano per le vie dell' "effetto tunnel" quantistico. È il plus-valore poetico rimasto in circolo, non riducibile a nessuna unità di misura astratta e finita, che si propaga superando gli ostacoli del sistema d'ordine

---

[161] Cfr. Cecilia Bello (a cura di), *Intervista a Guido Guglielmi*, in "La terra del fuoco", n. 18.19.20, Napoli 1992.
[162] Jean-Luc Nancy, *Essere singolare e plurale*, cit., pp.5, 44, 97, 98.

provocando le insorgenze dell'"effetto farfalla" come il "lavoro vivo" che produce oltre le gabbie organizzative.

L'"effetto tunnel" è l'effetto per cui un elettrone (una macchina), benché la sua energia cinetica (benzina) si sia esaurita, oltrepassa la barriera del potenziale elettrico (la salita), perché il bombardamento di radiazioni luminose, che riceve per essere localizzato e visto durante il passaggio, gli conferisce per un brevissimo tempo (Δt) relativistico (prossimo alla velocità della luce), un supplemento di energia cinetica (previsto dal principio di indeterminazione, "discreto" e determinato di Heisenberg); e ciò è quello che rende possibile quella transizione negata dalla fisica classica. Benché invisibile e impossibile – al contempo non viola il teorema di conservazione dell'energia – non consente alla macchina di arrestarsi sulla cima del monte. È il fenomeno che prende il nome di effetto tunnel. E gli "effetti apparentemente paradossali dell'effetto tunnel hanno condotto al comandamento secondo cui in meccanica dei quanti tutto ciò che non è esplicitamente proibito è di fatto obbligatorio".[163]

Accanto alla normale evoluzione temporale di un sistema fisico, la meccanica dei quanti ne permette quindi una alternativa e puramente quantistica basata sul prestito energetico, che chiameremo salto quantico. Per oggetti macroscopici, come ad esempio l'automobile sul cavalcavia, l'evoluzione quantistica non corrisponde ad effetti misurabili. Questi appaiono invece di norma in campo atomico.

In linea di principio, l'evoluzione di un sistema fisico quantistico si svolge normalmente lungo la linea del tempo, ma è intervallata da salti quantici mediati da prestiti energetici. Per sua natura il salto quantico non è visualizzabile. Se tentassimo di osservare un sistema fisico mentre lo esegue dovremmo illuminarlo, disturbarlo e fornirgli in questo modo l'energia necessaria per eseguire il salto senza poter poi controllare se questo è stato reso possibile da noi oppure dal prestito. La meccanica dei quanti non è interessata a saperlo. [164]

Come dire che in un testo poetico le dismisure delle dissonanze, dei salti e dei montaggi, non "ortodossi", e dei frammenti potenzialmenti sottesi e "imbarcati" non fanno perdere significati e sensi ma ne producono di più; producono plus-valore poetico: polisemia e polifonia dialogica semiotica e inter-semiotica come un evento di senso irriducibile al dato, e libertà di significazione in fieri. La lingua come il lavoro e la materia o la miscela sub-quantica hanno la variabilità discreta della *con-tingenza*, e in grado di far riconfigurare diversamente le cose che vivono l'unitarietà multiversa nel tempo uno-molteplice, diversamente da quello che postula l'*uno* come immobile medesimezza e l'*altro* come due di uno o inconsistente apparenza rispetto al simbolo dell'universalità astratta e ipostatizzata.

Un tempo alternativo, dunque, quello che corre e carbura la ricerca alternativa e di tendenza, e per una pratica poetica dell'"alternativa *nella* letteratura" ad opera di soggetti e soggettività antagonisti che producono verità collettivamente (la verità, ha detto Marx, non è una questione teorica ma pratica). E la verità di questa pratica è sia liberazione dall'oppressione, lì dove ancora non è dismessa, sia tempo assolutamente libero come autodeterminazione in comune (non solo quindi *negativamente*) di *singolarità* e soggetti sociali *del molteplice*; soggetti alternativi e impegnati nel far poesia che scardinano tabù e clericalismi dominanti di varia natura dove osteggiano il godimento estetico-critico e il tempo che lo anima.

Un tempo "impegnato" e alternativo, dunque, in cui il soggetto del risveglio e della ripresa – che non delega più nessuno per il "godimento" in quanto attivo manipolatore esso stesso delle "strategie del testo" – può agire direttamente la crisi, la critica, il giudizio, la scelta e la "criticità" (Francesco Muzzioli).

Il problema, infatti, dice Muzzioli, correlandosi a Brecht, "è quello del gusto dei subalterni e degli oppressi, nel caso del proletariato. La classe rivoluzionaria può soffrire dei complessi di

---

[163] Tullio Regge, *Infinito*, Arnoldo Mondatori Editore, Milano 1996, pp. 154-55.
[164] *Ivi*, p.156.

inferiorità (come già i borghesi nei confronti dei nobili) soprattutto nell'ambito dell'estetica. Può fare scelte che, all'occhio dei valori dominanti, sembrerebbero sbagliate. Né c'è alcuna garanzia che ciò che gli "piace" sia adeguatamente rivoluzionario, visto che spesso gli inferiori ricevono gli *habitus* smessi, i gusti arretrati".[165] Per cui, scrive Brecht, "È completamente sbagliato considerare la critica come qualcosa di morto, di improduttivo, per così dire di barboso. È il signor Hitler che desidera diffondere una tale concezione della critica. In realtà l'atteggiamento critico è l'unico produttivo e degno di essere umano. Esso significa collaborazione, progresso, vita. Senza un atteggiamento critico il vero godimento estetico è impossibile".[166]

Il tempo della poesia è così, pure, il linguaggio del tempo produttivo-comunicativo esterno e plurale critico (non solo espressione del tempo interiore e privato della vecchia individualità e del suo "Io" liricizzante) che si fa carico di un godimento "impegnato" in azioni di resistenza e offesa a più largo raggio, lì dove l'ideologia della cultura dominante per l'oppressione esercita una parola sociale d'ordine che sorveglia incuneandosi nella stessa coscienza dei soggetti subalterni, alzandone le soglie in funzione della tolleranza castrante.

Una criticità estetico-poetica alternativa che, antagonisticamente e parodicamente, procede dunque smascherando il tempo dell'Io del capitale e dell'io liricizzante, ancora agenti nell'era del capitalismo cognitivo, e pur in presenza della 'potenza' creativa del *general intellect* individuale e sociale che sperimenta l'autovalorizzazione, e in essa una parola disubbidiente.

L'automazione del lavoro linguistico-relazionale postfordista e l'informatizzazione capitalistica del sociale, infatti, non si risparmia, pur di continuare a dominare il nuovo tipo di operaismo diffuso e di democrazia collettiva, il controllo delle contestazioni del dissenso simbolico critico che sfugge alle regole del "consumismo" gerarchico e sistemico del consenso passivo. Il controllo, infatti, segue attraverso l'impiego di dispositivi relazionali elusivi e di esclusione che denegano il valore della parola poetica e soprattutto di quella antagonista.

Non è un caso, infatti, che la cultura e la ricerca sono state assoldate a servizio ricreativo o relegando la poesia e la letteratura fuori scaffale, o, se va bene, sul piano dell'autonomia astratta, e se va male, anzi a *profitto*, sul piano della valorizzazione dell'"utile marginale" dell'estetizzazione del *talk show*, come del resto è avvenuto con la politica della sovranità rappresentata: sovranità del popolo senza "democrazia assoluta" e senza parola che non la svuoti.

Una cesura, quest'ultima, presentata non come una fatalità, bensì – com'è uso nei passaggi epocali del rinnovarsi capitalistico – disciplinata da una riconfermata legge naturalizzata.

Dove "impera" il pensiero unico del capitalismo neoliberistico, le stesse vecchie metafisiche delle autonomie delle sfere (del resto) non hanno più senso: non deve operare più nessun tipo di mediazione dialettica per riportare conflitti, opposizioni e antagonismi entro lo stesso modello di vita capitalistico del "valore di scambio" e misura obbliganti.

Ieri astratta e contrattata solo per gli effettivi rapporti di lavoro in cantiere (un certo lasso di tempo pseudolibero veniva concesso per la scelta degli svaghi), la stessa misura astratta capitalistica, oggi, con la riduzione o sussunzione del "tempo relativo" del lavoro in quello del "tempo assoluto", sia che riguardi il lavoro quanto la vita (come se fossero interscambiabili), viene applicata all'intero tempo di vita sociale (lavorativa e non lavorativa) delle persone abbattendo ogni forma di autonomia esistente finora. Ovvero, per dirla leibinizianamente, vita e lavoro vengono identificati (ma solo per la forza-lavoro occupata o disoccupata o dannati della terra) come "unità degli indiscernibili", *fusi*. La presunta etica della new economy, della politica della modernizzazione classista, la biopolitica attanagliata dal biopotere della classe dominante, le neuro-etiche, i controlli e comandi satellitari e le altre sorveglianze socio-isituzionali non hanno

---

[165] Francesco Muzzioli, *Quelli a cui non piace*, cit., pp. 84-85.
[166] *Ivi*, p. 39.

bisogno di ulteriori elementi di prova e controprova per certificarsi come forza liberticida e rottura degli argini dell'autonomia e dell'indipendenza garanti una certa capacità di libera soggettivazione. Neanche le prove per assurdo hanno più credibilità.

In questa figura del dominio naturalizzato e aspirante all'eternità, parlare di mediazione dialettica, o di un assurdità che vanifica, è un controsenso. L'intemporalità non ha dialettica. Non ha senso. Se in quello, come in Dio, c'è un mondo unico e perfetto, a che pro parlare di dialettica e di tempo o di contraddizioni che generano l'assurdo?

Ma contro l'*assurdo* di questo tipo e la trivialità delle verità superficiali e abitudinarie che lo suffragano, c'è la lotta cooperativa delle identità singolari e plurali che sanno della storicità e temporalità dell'ordine. Aggregazioni mobili e fluttuanti, sono consapevoli che i rapporti non hanno nessuna naturalezza nella loro contestualità diveniente. Non sono più disponibili a fare imbrigliare il valore d'uso della loro potenza per agire entro gabbie ideologiche ipostatizzate del vecchio sistema-mondo subordinante le differenze creative e sottoposte alla logica dello sfruttamento *ad usum delphini*.

Questa presa di coscienza "contro" è favorita anche dal tempo concreto del nuovo lavoro "immateriale" dei linguaggi e della comunicazione che connota il mondo in cui viviamo adesso. Collettività cooperativa radicale e non competitiva sono un'attività e un'azione autovalorizzantesi in uno scambio circolare testuale, come avviene proprio in un testo poetico e nella rete delle sue relazioni interne ed esterne. Il loro *general intellect*, qui, funziona come auto-etero-valorizzazione e collettiva autoliberazione antagonista.

I loro nemici sono, infatti, i soggetti di classe che lavorano per colonizzare capitalisticamente le forze produttive immateriali del nuovo sistema-mondo, e in vista della riproduzione dei rapporti di subordinazione sociale che li sostiene, lì dove, invece, maturano e s'impongono altresì relazioni produttive determinate e processi di libertà e uguaglianza diretti e non formali. Le forze liberate dallo stesso stregone tecnico-scientifico-capitalistico, infatti, si connettono in soggettività di rete, produzione e tempo d'innovazione aggirando le misure astratte finora gestite dal capitale dominante e dal paradigma liberista. Le sorgenti costruttive e il mondo della vita esperenziale delle forza-lavoro "immateriale", e degli altri livelli dei rapporti sociali, che attualizzano il fare e l'agire non sono, infatti, dominabili alla vecchia maniera, nonostante le vecchie abitudini visionarie continuino a pulsare.

C'è una diversa e nuova "*Umwelt*" (ambiente) in cui i soggetti esperiscono concretamente e direttamente la propria esistenza temporale e storica come essenziale e ineludibile lavoro vivo che, allegoria di modello alternativo, si dirama nella pluralità delle forme e configurazioni multilaterali ai vecchi rapporti della dipendenza unilaterale, la formula che nel sistema quantificava gerarchicamente i rapporti tra capitale fisso e parte variabili.

Ora è compresente, invece, anche, il *dire-altrimenti* di un rapporto tutto "endogeno" alla potenza d'uso della forza cognitiva e linguistico-simbolica di base delle singolarità; queste, infatti, hanno piena consapevolezza del disporre di un "capitale" potenziale attivo tutto in proprio, l'intelligenza come capacità psico-fisica personale e sociale complessiva che si alimenta cooperativamente e in termini di mutua e libera reciprocità.

Qui il processo è completamente *endogeno* – capace cioè di recuperare *al suo interno,* senza infingimenti ideologici, il *nesso con l'innovazione.* E questo avviene perché la materia che tesse la produttività dell'essere è il tempo collettivo della liberazione – che è il medesimo della produzione. Il processo collettivo della conoscenza fissa regimi di produzione del vero, del *praticamente vero,* non attraverso proiezioni lineari di razionalizzazione dell'esistente ma piantandosi nella complessità dell'essere temporale e riorganizzando completamente, di volta in volta, i dispositivi di trasformazione del reale. […] È un nuo*vo in-der-Welt-sein* quello che si determina. […] Ora, quando la produzione viene sviluppata da un organo collettivo sociale, sembra in primo luogo che il meccanismo endogeno di qualificazione del reale, sfumi nell'indifferenza. Ma il fatto che la validazione epistemologica del conoscere sia solo data dal suo aggancio al concreto non permette di assumere l'indifferente, per quanto reale esso possa essere, nel processo conoscitivo. Ciò che caratterizza l'approccio è quindi, a questo punto, l'insistenza sul

passaggio, sulla trasformazione del quadro, sullo spiazzamento della struttura. La forma dell'esposizione deve adeguarsi a ciò. L'indifferenza *apparente* del contenuto della sussunzione deve essere spezzata dalla *forma espositiva.* L'eminenza dell'inserimento della soggettività produttiva su questo passaggio è fondamentale. Ma ciò significa la posizione di un *principio generale:* ed è che, *ad ogni dislocamento, un punto di vista soggettivo deve emergere a discriminare tendenzialmente la realtà.*

In altre parole […] se la pratica produttiva capitalistica impone *il tempo sociale interamente sussunto nel capitale non è più possibile parlare di "contenuti" oggettivi e soggettività separati* (corsivo nostro). La teoria dei modi di produzione si tiene infatti ai contenuti, ma qui i contenuti sono l'indifferenza; la teoria del modo di produzione si tiene alla complessità ma qui la complessità è muta. Solo il punto di vista, solo un passaggio aperto, solo una forma espositiva aperta che veda il dislocamento come trascrizione completa dei rapporti di forza e di classe - e quindi ponga *dall'interno* la decisione sulla forma dell'esposizione - può corrispondere all'intensità della dislocazione. La forma dell'esposizione rompe l'indifferenza del contenuto. Quanto più lo sviluppo capitalistico procede, tanto più *l'antagonismo* si pone praticamente, concretamente *all'origine della scienza.* Feyerabend lo ha compreso. Dalla teoria del modo di produzione ad una teoria dei regimi di produzione del reale, dunque, come unica via che permetta di cogliere la forma espositiva adeguata alla intensità dello spiazzamento reale, […] *dal dualismo dei tempi a quelli pluralistici della* (corsivo nostro) puntuale ricostruzione dei tempi dei soggetti […] *o* (corsivo nostro) punto di vista reale, non catastrofico, bensì massiccio e potente. […] *È la molteplicità che possiede* (corsivo nostro) la totalità del tempo reale. […] l'innovazione reale, la rivoluzione vera passano solamente attraverso la sempre nuova costituzione sociale del tempo delle moltitudini sfruttate, attraverso la continua distruzione delle articolazioni dell'uno, del comando e dell'unità astratta.[167]

Sembra paradossale che certi processi di libertà innovativi rivoluzionari per tendenze antagoniste trovino *habitat* nei luoghi inospitali della postmodernità delle catastrofi liberticide borghesi.

Ma se c'è una paradossalità teoretica che – come nel caso dell'"effetto tunnel" (Murray Gel-Mann e Tullio Regge) – rende "obbligatorio" ciò che nelle teorie normali non è accettabile, c'è pure una paradossalità *tunneling* che rende obbligatorio il passaggio a pratiche di significanza sociale e poetica *engagée*; e sono pratiche contestualmente organiche alla tendenza stessa entro cui si attualizza la qualità testuale dell'avanguardia imbarcata controparadossale. Il controparadossale non è un luogo di conflitto logico-lineare, bensì un centro d'intensità potenzialmente stimolatore anche di una funzione-ipotesi di razionalità altra. Una ragione plurilogica e semantizzante una progettualità politica rispetto allo stato di cose presente. Allora anche nella poesia d'*avanguardia radicale* plurale e del soggetto collettivo – come nella "meccanica dei quanti" – è "obbligatorio"ciò che nella poesia tradizionale "è vietato o proibito".

Ed è la contro-paradossalità della contraddizione non-contraddittoria segno-verbo semantica e/o intersemiotica che si fa frattura anche delle regole accreditate (e relative) presso quelle dell'unicità del soggetto o dell'autore come singola individualità (*in-dividuo* vecchia istanza) che, nella comunicazione poetica normalizzata e attestata sul piano del senso comune della semplice intuitività emotivo-contenutistica, vive il paradosso come restrizione anziché come ampliamento di senso. Perché nei luoghi di questa paradossalità classica il tempo si snocciola come un rosario lineare. La predicazione che agisce questo tipo di poesia è come se fosse già contenuta nel soggetto addomesticato secondo una "causalità" canonica di moduli già sperimentati come variazioni dell'Uno esposte alla contemplazione.

È la contro-paradossalità che, nei testi della poesia sperimentale, di ricerca e tendenza, ci sembra, si curi non solo d'essere parodica e dissacrante nell'uso della "citazione" (lessico, tipologia lirica, genere metrico-poetico, etc) o dell'inter-testualità come 'plurilinguismo' complessificante, ma agisce anche con montaggi discorsivo-ritmici eterologici e impiego di logiche polivalenti. Dei procedimenti, questi, che richiamano quelli della scienza e della logica quantistico-surreale delle particelle virtuali e delle interpretazioni stocastiche.

---

[167] Antonio Negri, *Il tempo della rivoluzione W*, in *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, Manifestolibri, Roma 1997, pp. 165, 166, 167, 168, 169, 170.

E qui, le virtualità ipotizzabili sono tante quante ne può immaginare la fantasia più sfrenata per stare dietro alle "passioni" energetiche della materia come *conditio sine qua non* delle combinazioni possibili.

Nel caso, il virtuale reale cui vogliamo riferirci, e come 'potenza' dirompente di contraddizione non-contraddittoria innovativa, come avviene nello "zoo" quantistico della realtà delle particelle 'virtuali', è l'*hybris* del soggetto collettivo poetico e delle singolarità plurali. L' *hybris* delle forze che si riversano nel testo collettivo e ne fanno un montaggio e una congiunzione disgiunta, eteregonea. Un'eterogeneità ibrida ed erosiva di soggettivazioni che agiscono come una comunità di *hacker* all'assalto del *copyright* individualistico privato o sintomo ipostatizzato di un'individualità intesa come un'essenza invalicabile, per mettere in comune i frammenti contingenti della loro *open source* in rete. E qui la loro *con-tingenza* non ha il banale significato di transitorio ("contingenza della necessità") e di illusorio che di solito si attribuisce alle singolarità svalutata degli eventi e trascesa nella totalità chiusa e tutta tonda.

Qui i frammenti della contingenza sono quelli del *textum* che "si colloca in una costellazione di momenti che muta storicamente; esso si chiude alla definizione". […]. La categoria del frammentario, che si colloca a questo punto, non è quella della contingente singolarità: il frammento è quella parte della totalità dell'opera che resiste alla totalità stessa".[168]

Il paesaggio della poesia come *textum*, e costellazione di frammenti testuali di natura e storia diverse, rispetto alla tradizionale concezione soltanto linguistica della *po(i)esis*, è sicuramente una pratica poetica significante più ricca di processualità di senso (Lotman/Kristeva), in quanto intertestualità e trans-linguisticità diventano coaguli obbligatori e sonde specifiche di correlazioni ad ampio raggio, e fino agli eventi dell'inconscio che, pur oggetto del desiderio e del godimento, sfuggono alla stessa simbolizzazione artistico-poetica. Jacques Lacan (*L'etica della psicoanalisi* – modelli estetici dell'arte e della poesia –, Seminario VII) direbbe che la "Cosa", in quanto assolutamente singolare, sfugge all'universalità del significante della simmetria d'ordine. Nel contesto di una scelta che vuol vedere la scrittura *impegnata* nella *con-tingenza* degli eventi correlati come in una polifonia dialogica ininterrotta, il suo *taglio* apre una spettroscopia più ampia e profonda. Il taglio, infatti, intreccia con il flusso dei campi, dei suoi elementi e con il genere poesia che deborda dai confini che delimitavano le vecchie tipologie fisse.

Il testo è piuttosto così un luogo di incroci; un co-prodotto che, processualmente temporale e tendenziosamente orientato, non può non essere politico e pubblico e, in quanto tale, esposto ai conflitti ed esso stesso conflitto.

> Luogo conflittuale, quindi, non mima la materialità del mondo, né la rappresenta: è esso stesso figura materiale e corporea plurisensa che si pone in rapporto col mondo in maniere le più svariate, in un gioco di attrazioni-repulsioni condizionato, oltre dal prodursi sincronico del testo, dal suo vivere diacronicamente dentro la storia totale della specie, oltre che dei linguaggi, *ça va san dire*.
>
> È superfluo ricordare che i segni che entrano nel testo sono anche un'azione politica della letteratura. […] *simula* la comunicazione di un messaggio convenzionale, mentre in realtà, piuttosto che comunicare informa sulla strategia e sui movimenti del messaggio stesso, agendo sui materiali sostanziali e peculiari della lingua (storicizzandoli nell'istante stesso in cui li esibisce), e costringendo il lettore a farsi, nei casi migliori, co-produttore; quantomeno ad assumere un atteggiamento metodologico. Ecco perché l'energia materiale di un testo […] ha […] una funzione, al limite, che possiamo definire largamente allegorica.[169]

E se il testo ha un co-produttore nei lettori, e una metodologia che investe anche segni e strategie di posizione e movimento d'avanguardia, allegoricamente, e per analogia, il diagramma-

---

[168] Theodor W Adorno, *Espressione e costruzione* , in *Teoria estetica,* Einaudi, Torino 1977, p. 78.

[169] Mario Lunetta, *La materialità del testo*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia* (a cura di Filippo Bettini e Francesco Muzzioli), Piero Manni, Lecce 1990, p. 67.

cerchio utilizzato recentemente da Francesco Muzzioli, con la riesumazione del cerchio diviso secondo la rappresentazione (cerchi concentrici o cerchio diviso diametralmente) degli indiani Winnebago (*Quelli cui non piace*, 2008), sono un'indicazione più che convincente; sono un'azione di lavoro e rivisitazione dell'impegno nella letteratura e nella poesia come "appello alla libertà" suggerendo una visualità geometrico-modellistica innovativa che, per richiami, veicola relazioni allegoriche e analogiche con i modelli non euclidei di leggere lo spazio e in esso lo stare politico dei soggetti nel tempo storico.

Del diagramma circolare degli indiani Winnebago, dice Muzzioli, come una raffigurazione del conflitto sociale della popolazione divisa, ne ha parlato nella sua *Antropologia strutturale* Lévi-Strauss.

Ma la forma circolare, se legata ad uno spazio a curvatura variabile, come quello dell'ipersfera riemanniana, anziché a un piano-euclideo, rende l'opposizione (stessa) tra gli indiani emarginati/esclusi e il centro del potere più mobile, articolata e luogo di razionalità non chiusa, se è vero che le varie misure che toccano centro e dintorni, diametro e circonferenza dipendono o meno dall'omogeneità dello spazio stesso. E l'omogeneità dello spazio, allegoricamente, è misura anche dei rapporti di attrito culturali e socio-politici dei soggetti che lo occupano e ne fanno luogo di continuità o di discontinuità, di interno e di esterno, di protetti e di estranei in base a un punto di vista e di modello societario attualizzato, la cui razionalità non è certamente un fatto universale.

Lo spazio euclideo, in fondo, è legato a una tradizione di razionalità immobile e permanente, lì dove la curvatura variabile dello spazio, invece, è legata ad una sua dinamicità di espansione e contrazione relazionata e non necessariamente continua.

Raffigurata con dei cerchi concentrici che si allontanano da quello centrale, occupato dalla classe dominante, ma in uno spazio curvo e variabile punto per punto, o da un cerchio diviso diametralmente in due parti opponenti frontalmente come due semicerchi, ma in uno spazio piano e fisso, l'opposizione sociale presso gli indiani Winnebago, comunque, non è mai un fatto naturale quanto uno stato di cose determinato da rapporti di forza, la cui razionalizzazione (dominante) può trovare però, a cura di agenti refrattari all'ordine esistente, punti di rottura. Sono i continui processi – dilatazione e contrazione dello spazio a curvatura variabile – che, per agente *allegoria*, attualizzano "catastrofiche" biforcazioni di ordini altri.

In altre parole c'è sempre un luogo geometrico (spaziale) – il cerchio che delimita chi è dentro o fuori il confine che visualizza la discriminazione tra privilegiati e non privilegiati all'interno del sistema – che raffigura l'opposizione socio-politica fra i gruppi d'indiani del villaggio.

C'è pure, così, un'avanguardia consapevole e diffusa nei punti delle curve (sferica o lineare sia la misura della divisione) che va avanti praticando un'azione di conflitto e disordine per rompere la simmetria d'ordine e fare dell'asimmetria un cambio innestante una configurazione di costellazione aggregante antagonista.

Allegoricamente, il modello simulato dalla simbolizzazione di Francesco Muzzioli viene indicato allora per raccordare l'azione di una nuova avanguardia sui modelli dello spazio-tempo delle scienze matematico-fisiche e cosmologiche *poetiche* contemporanee; i modelli critici che praticano le rotture delle simmetrie che, come ricorda Prygogine, non sono soltanto scientifiche, ma riflettono sempre scelte metafisiche più o meno dichiarate.

Muzzioli, secondo noi, utilizzando e ampliando il diagramma e la strategia Winnebago con l'esempio del "ciclista in fuga", che si trascina dietro, per forza (attrattiva o repulsiva), la massa come un'onda curvilinea che dilata e ingloba, o dell'"alieno", che arriva come un evento e si colloca in un punto interno del cerchio stesso che esplora, offre una congettura e una possibilità di operatività possibile a un'avanguardia impegnata che vuole utilizzare il modello sferico e in uno spazio sferico, sia che la rappresentazione sia posta per essere su uno spazio piano, sia curvilineo. Nell'uno come nell'altro caso, infatti, i rapporti tra la circonferenza e tutti i punti/luoghi interni al cerchio non hanno mai la chiusura di una razionalità finita (noti sono, infatti, i rapporti irrazionali

tra diametro e circonferenza, e le dipendenze tra grandezza, qualità, forma e angoli delle figure secondo la natura dello spazio). I ragionamenti e le azioni di delimitazione (quantificati o no che siano) pescano sempre in una irrazionalità dell'ordine scelto e promettono sempre una nuova razionalità rivoluzionaria, nonché un ordine asimmetrico diveniente che rosicchia e rovescia quello esistente.

Se così è sul piano dei modelli di un certo tipo e area scientifica, maggiore allora sarà l'incidenza sul piano degli spazi dove giocano forze socio-politiche in conflitto d'ordine, di simmetria e asimmetria politica e di governo, e dove la poesia testuale, che ne simula l'intreccio, è dire-agire semioticamente autonomo ma non indipendente dalla giusta frattura praticata nell'ordine dominante.

E se il tempo, come movimento nella versione quantistica del big bang, è ciò che dà vita alla variabile dello spazio in permanente espansione e divenire, la sua giusta freccia, per parafrasare la *tendenza di una poesia politicamente giusta solo se è letterariamente giusta* di Benjamin, non c'è dichiarazione di morte dell'avanguardia impegnata che ne possa stabilire, oggi, l'impossibilità e il divenire oggettivo che, seguendo le indicazioni di Muzzioli, ci rimanda anche a Gramsci. Noi, infatti, dice Gramsci, "conosciamo la realtà solo in rapporto all'uomo e siccome l'uomo è divenire storico anche la conoscenza e la realtà sono un divenire, anche l'oggettività è un divenire ecc."[170]

Il *textum* poetico dell'engagement, allora, per tornare alla sua configurazione e alla sua complessa storicità semiotica, è un "taglio" *con-tingente* della *praxis* congetturale, equilibrio ritmico asimmetrico oscillante tra regioni di punti/senso autoreferenziali, autoriflessivamente semantizzanti, ed eteroreferenziali conflittuali; è come se ci trovassimo in una dinamico-cinetica "caotica", turbolenta, processuale e significante del non equilibrio e dell'instabilità che non permette più la fissazione della conoscenza, della prassi e del significato in punto unico bloccato e univocamente significante o misurabile conoscenza (ma non per questo priva di ragione) e comunicabilità stabilizzate. La dinamica, infatti, è sparsa in una "regione" alquanto bucata di "intervalli" mobili e relazioni/correlazioni diffuse diversamente orientate (sembra l'occhio della "primavera" di Botticelli che vede attraverso non un punto focalizzato ma una serie di punti non generico-semplici, costitutivi dell'iride). Una topologia di elementi in azione circolare reciproca che , come le "risonanze" di Poincaré che miscelano azioni e retroazioni, – insieme di frequenze formali e non formali, verbali e non verbali, – mobilita l'asse paradigmatico e quello sintagmatico del montaggio mettendo a lavoro poetico elementi e frammenti. Un incrocio e un *inter-tra* dove si dovrebbero aprire così nuove e impreviste significanze poetiche. Una dimensione "topologica" che coniuga ritmi temporali e storici reversibili e irreversibili in "sirresi" (Michel Serres): il tempo come *tempus* o mescolanza di tempi *nel kairòs*.

Il tempo che rinvia alla sua radice plurima: il *continuo* del *tendere* e dello *stirare* – *teino* – e il *discontinuo* dell'*ambiguo/ambivalente* "*tèmno*", il significante che contiene sia la divisione (la frattura), sia il coagulo degli attimi in punti – atomi di tempo fissi, semplici, omogenei e duraturi (più per convenzione che per ontologia reale del tempo) –, sia il "taglio" come miscela/tempera. Il *kairòs* del *keránnoumi* (mescolare, appunto) o dell'equilibrio instabile delle *con-tingenze* e delle frazioni del 'tempuscolo'; gli intervalli cioè in cui lo stato di cose stabilizza o destabilizza il sistema-mondo secondo i termini della decisione e della scelta. Qui, infatti, ci si posiziona nella soglia del con-fine o limite per escludere, includere o esplorare altri percorsi.

E qui è anche quell'instabilità dell'equilibrio che il testo con-divide con il tempo che lo materializza storicamente nel ritmo complesso e plurale dei suoi eventi privati e pubblici, compresi quelli del tempo informatico e dei suoi flussi flessibili e turbolenti, ma manipolabili con le riduzioni della potenza dei linguaggi.

---

[170] Antonio Gramsci: cfr. Francesco Muzzioli, in *Quelli cui non piace*, Meltemi, Roma 2008, p. 37.

L'arte e la letteratura di "ricerca" (esperimenti) oggi sono per noi scommesse, scommesse messe in gioco ma di imprevedibilità. Ciò non consiste nell'effetto microlinguistico, non si tratta di tornare alle operazioni sul puro significante, ma semplicemente nel timbro, dove va esclusa la certezza vecchia su cui poggia la mistificazione nuova. (Ciò salverà anche il pannello televisivo).

E può darsi che l'assolutizzazione del linguaggio, che precede teoricamente (sia quella semiologia che quella heideggeriana o derridiana) sia stata la difesa contro un'invadenza precedente e minore, connessa alla leggibilità e ad altri criteri commerciali.

Oggi l'imprevedibile è l'invenzione stessa, ciò che una volta si diceva stile, o il salto fuori dall'iperreale, comunque perpetrato. È la verità della singola opera d'arte differente dalle altre. E corrisponde al suo proprio essere un modello etico "disarmonico".[171]

Un'eticità che si addice proprio all'aseità non mimetica o asimmetrica della poesia, che non mira certo all'erosione delle asperità del reale complesso quanto a testualizzarne la complessità stessa nella sua ibridazione non riducibile a nessuna configurazione rappresentativa lineare e assolutamente astratta.

L'*aseità* semantica (Galvano della Volpe, *La critica del gusto*) della contestualità "organica" del testo poetico "disorganico" non ha un'autonomia come indipendenza dall'extratestuale, e non è priva di contraddizioni proprie e paradossi produttivi.

E ciò, a maggior ragione, in un contesto in cui la processualità (non lineare) della storia non ha bisogno di un "ascolto dell'essere" (Martin Heidegger) o del "bordello dello storicismo" (Walter Benjamin) o del "clone", due-di-uno o dell'*eteros* assorbito – sussunto – nell'identità del terzo escluso (Mario Lunetta).

C'è, infatti, una *tensione* pluriarticolata che naviga nel "tra" della mobilità smarcata nei confini e una r/esistenza dell'ibrido inquietante (ma vitale) che, esodo, demarca e *sfrangia* genere e de-genere nella mobilità della soglia.

Negli sviluppi più recenti i generi artistici sconfinano gli uni negli altri o, più esattamente, le loro linee di demarcazione si sfrangiano. […]. Ciò che svelle i pali di confine tra i generi, è mosso da forze storiche destatisi all'interno di quei confini, che ne sono stati infine travolti. […]. Dove i confini vengono violati, nasce facilmente la paura difensiva dell'ibrido. Complesso che si manifestò in forma patogena nel culto nazionalsocialista della razza pura e nell'insulto agli ibridi. Ciò che non rispetta la disciplina delle zone a suo tempo delimitate, appare ribelle e decadente, sebbene quelle zone stesse non siano di origine naturale ma storica […] *come succede per architettura e scultura nel o per il Barocco* (corsivo nostro) che si erano trovate ancora una volta riunite.[172]

Per la poesia – miscela e costellazione di frammenti di singolarità senza soggettualità ipostatizzata, ma carichi del "comune" storico dell'intelligenza collettiva e plurale (non fenomenologia di qualche essenza nascosta) – così si tratta di far fronte e reagire attivamente contro il regime discorsivo della riproposizione dell'Io/Soggetto lirico-interiore, presunto "puro", che, sostenuto dall'immaterialità mistificante del riassetto neocapitalistico, attacca la dimensione della politicità della lingua poetica e della comune ed eterogenea pluralità materiale e antagonista-oppositiva che l'attraversa.

È come se per il pensiero unico – nonostante la storia materiale recente parli attraverso la pluralità e la mobilità dei soggetti no-global o dei forum socio-culturali, il decentramento del soggetto cognitivo e la perdita d'aureola dell'Io lirico, dovuti alla presa in carico di una loro partecipazione al noi storico e collettivo –, la materialità antagonista fosse un evento eludibile e gioco marginale di una minoranza deviata. Così mette in giro le dicerie dell'untore rispolverando le ceneri della tradizione "classica" e sminuendo (se non escludendo ed eludendo) il valore della

---

[171]Francesco Leonetti, *Informatica e nozione di "imprevedibilità"*, in *La materialità del testo*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia*, cit., p. 64.

[172] Theodor W. Adorno, *L'arte e le arti*, in *Parva aestetica*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 169, 171-72.

ricerca sperimentale linguistico-politica insieme con la tendenza critica e antagonista che la spinge. La vera poesia, così, sarebbe solo l'"opera" di quell'anima sempre piegata ma inerte o prodotto di emozionale e innocuo divertimento *usum delphini*.

In una storia che, ormai, idealisticamente o borghesemente, avrebbe realizzato la piena identità di reale e ideale, nessun antagonismo è così più lecito e funzionale a una pratica di controcanto. È come se la poesia fosse sempre stata e dovesse rimanere (per essere poesia) il privato della coscienza e del sentire strettamente intimo e giocoso d'impressioni e apparenze esclusivamente soggettivistiche, cui non appartengono il politico, l'eteros e l'*ibrido*; "anzi" la sporcano. Manifestazione spuria, erroneamente ritenuta vitale e "pubblica" o capace d'incisione e critica, al più può essere un quieto angolo di sfoghi e marginale cura di rilassamento. A fronte delle rovine-incidenti-percorsi di violenza del sistema, che si pone e impone eterno, immutabile e universale – il modello umanistico-cristiano-borghese scisso tra materiale o spirituale, terreno o celeste, tempo o eternità, eguali o diseguali, liberi o schiavi, non poetico o poetico, materia o ragione, immagine o concetto etc, guerra o pace di vincitori – la poesia non ha altra funzione che appartarsi in fughe complici.

Complice di un sistema che recide le connessioni e cosifica i limiti in delimitazioni stagno: sostantifica l'astratto produttivo nell'universale socio-economico capitalistico, strutturato in un tutto coerente che attraversa il dominio dall'economia, così come sostantifica la *po(i)esis* nell'universale psico-spiritualità dell'arte e della poesia "interiore" e pura. Complice la retorica della produzione dei "beni immateriali" del capitalismo "cognitivo", che mistifica perfino la stessa creatività come immateriale risorsa individualistica mentre la mercifica socialmente, la poesia si vende come indifferenza mistica e tempo consolatorio.

Il *tempus* e il tempo storico che l'attraversano, che è un transito tutt'altro che dematerializzato e diviso in compartimenti stagno, è tutt'altro che indifferenziato; è invece "l'ambito della molteplicità, della differenza, che raffigura il contesto di classe a livello della società sussunta, […] Poiché molteplicità e differenza sono il *concreto*, e la loro consistenza è *irreversibile*".[173]Per cui l'"operazione capitalistica di riduzione del tempo della vita a tempo di una misura del lavoro astratto diviene un'operazione assolutamente antagonistica. […] accanto, va costruita quella macchina da guerra che chiamiamo nuova organizzazione sociale dell'antagonismo" [174].

Se gli eventi e la *con-tingenza* materiale e storica, in ogni modo, hanno una loro inconfutabilità oggettiva di molteplicità irriducibile astrattamente, allora, i modelli del dominio, della *ratio* del controllo e dell'apartheid della poesia non pura si trovano davanti la combattiva resistenza attiva di altre logiche poetiche di avanguardia e di impegno non pacificanti. Logiche che avviano e sostengono fratture con cui i soggetti debbono ineluttabilmente misurarsi per aprire spazi erosivi e di qualità alternativa.

Le aperture erosive sono molte e variegate. E sono tali sia perché il reale è sempre un *textum*, la cui soglia ribolle sempre di turbolenze immanenti, sia perché la sua genesi di materiali e relazioni eterogenei e tautoeterologici non perde l'azione di trasformazione e montaggio quando, incommensurabilmente, si deve commisurare in ogni modo con le formalizzazioni in genere (che devono articolare la materialità della *con-tingenza* nella sua circo-stanza), e sia perché non ha significati stabiliti ma "cifre" ed "enigmi" piegati e ripiegati nella/dalla *con-tingenza*.

[…] Con i suoi giochi l'enigma, che è cosa tutt'affatto diversa dal mistero (etimologicamente il mistero ha radici nel tacere, l'enigma nel parlare; e il primo resta mistero, perciò, il secondo – che si rifiuta al gioco dei significati statuiti – aspetta di essere disegmatizzato, e lo pretende), consente a procedimenti di scrittura, di certo raccomandabili: le

---

[173] Antonio Negri*, La costituzione del tempo. Prolegomeni,* cit., p. 178.

[174]Antonio Negri, *Per la critica comunista del diritto*, in *Macchina tempo*, Feltrinelli, Milano 1982, cap. IX, par. 6, p. 191.

pratiche testuali, ad esempio, che non danno per dissolta la base letterale-materiale, presupponendo una naturale differenza o una innata, talentuosa eccedenza della poesia, ma insistono sopra la storicità della lingua comune e, attivandola, con polarità dialettica, la lavorano e la criticano e la straniano per commutazioni e spostamenti, per addizioni e sottrazioni, per accostamenti incongrui e concatenazioni e diramazioni semantiche.[175]

La *con-tingenza* del *kairòs* del *textum* tocca così la molteplicità e singolarità degli interessi della società civile. Il campo che, sebbene sia stato sussunto nella logica del capitale neoliberista, non ha tuttavia perso la coscienza storica dell'aggregazione che la classe al potere costruisce intorno al comando generale della politica capitalistica che annulla il sociale; non ha perso dall'altro la coscienza e la volontà di reagire – con un costituendo progetto di contro-tendenza allegorico – sul piano letterario lì dove già sul piano di fatto ha messo pratiche di rifiuto e di autovalorizzazione cooperativa *inter mundi* per ristabilire i termini di una opposizione ontologica contro il tempo vuoto e amministrato dell'"in-civile" post-moderno.

Majakovskij, per un'analogia che il presente storico ci ripropone, nel suo "Come far versi" – e Brecht direbbe egualmente ! –, ci dice che regole e forme derivano dalla situazione e dalla *poiesis* non come ispirazione, creazione romantica o tradizione ripetuta, ma come produzione (composizione o systasis[176] nei termini della poetica aristotelica); per cui dall'emergenza la necessità "*insurgente*" di alcuni elementi indispensabili: 1) "la presenza, nella società, di un problema la cui soluzione è concepibile soltanto come un'opera poetica. L'ordinazione sociale"; 2) **"**la conoscenza esatta o**,** meglio, la percezione delle aspirazioni della propria classe"; 3) "il materiale. Le parole. L'ininterrotto arricchimento dei depositi, dei magazzini del proprio cranio con parole necessarie, espressive, rare, inventate, rinnovate e di ogni altro genere".

E, quanto meno, uno/tanti dei problemi odierni è quello di demistificare la presunta immaterialità della società della conoscenza capitalistica (le contraddizioni materiali dichiarate estinte) e praticare nuove modalità o proposte alternative di affrontarla: non tutti sono/siamo americani e capitalisti!; non vendere i "beni comuni" materiali e "poetici" e la ri-costituzione del loro 'valore d'uso' unitamente ad un'economia della "decrescita produttiva"; gestire il potere senza prendere il potere (ubbidendo, come dicono gli zapatisti) e la lotta contro le *royalties* o tasse (il cui incasso è proprietà di alcune multinazionali) di brevettazione (indiscriminata) di essere viventi e biodiversità, stringhe del codice genetico, files informatici, "immagini" del mondo e relativa cultura simbolica etc. I saperi, la scienza, la cultura le "creazioni-costruzioni" del *general intellect* o il patrimonio dell'intelligenza collettiva e i beni del pianeta e del suo sistema, essenziali alla vita di ogni latitudine, non debbono essere oggetto della finanziarizzazione mercantile del profitto di classe e gruppi.

E in questa direzione di opposizione negativa, e costruttiva insieme, che occorre far lavorare l'allegoria poetico-politica; farle snidare le nicchie che opacizzano il percettivo-est-etico e il po(i)etico oscurati dall'impatto ideologico della "fine delle ideologie"; farle smantellare il vuoto circolare e reversibile del "tempo" unificato del capitale che contrabbanda il simulacro (Lyotard/Baudrillard) per realtà; rivitalizzare quel "fantasma di Marx" (Derrida) che si aggira di nuovo per l'Europa e il mondo, e così riappropriarsi delle contraddizioni antagoniste.

Ma oggi, paradossalmente negati, la pluralità, movimenti e opposizioni – dice Toni Negri – non sono neanche mediati come una volta, sono semplicemente *elusi*; meccanizzazione e robottizzazione del sistema produttivo e riproduttivo sembrano averne eliminato i conflitti, e il sistema giuridico n'è spia. Centrando alcune astrazioni della ciclicità produttiva capitalistica, Negri

---

[175] Marcello Carlino, *Elogio dell'enigma*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia*, cit., p. 116.

[176] Antonino Contiliano, *Il filo rosso della poesia* (appendice), in *Il profumo della terra*, "Impegno 80", Mazara del Vallo 1983.

rileva che il modello desemantizza la concretezza e al posto del reale vivo insiste su genericità e formalizzazioni rispetto a cui si ha solo il dovere astratto – *Sollen* – di automa androide.

Il primo è che, anche se il sistema spesso allude alla pluralità, esso accetta all'interno dei suoi confini solo un astratto soggetto unitario. L'unità postmoderna non è affermata con la mediazione – o anche con la costrizione – di una molteplicità in un ordine, ma piuttosto con l'astrazione dal campo delle differenze per rendere libero il sistema; il risultato è solo un'unità generica. Non si dà, nella situazione contrattuale, una pluralità di persone, e nemmeno una singola persona, ma un puro e semplice agente astratto, impersonale. Il sistema stesso è l'agente singolo che sceglie il contratto.

Il secondo elemento è che il tempo viene negato o cortocircuitato nel sistema, mediante un movimento circolare infinito. In effetti, il tempo è sottratto alla produzione, e sussiste come meccanismo vuoto di movimento. Il tempo postmoderno conferisce l'illusione del movimento, un ronzio di attività che non conduce da nessuna parte.

In entrambi gli elementi possiamo riconoscere *l'eliminazione del lavoro vivo dall'ordinamento giuridi*co: le differenze sociali delle sue energie creative e la temporalità della sua dinamica produttiva sono assenti dal sistema del diritto. Il genio del sistema esclude tutti i referenti ontologici e ottiene un'astrazione assai efficiente dell'essere sociale, mettendo al suo posto un puro *Sollen.* La nostra lettura della teoria giuridica postmoderna conferma le intuizioni di Marx sul ruolo delle macchine nella fase capitalistica della sussunzione reale, portandole a un estremo apocalittico. L'attività meccanica ha completamente eclissato la forza lavoro umana fino al punto che la società appare un automa che si autogoverna al di sopra del nostro controllo, dando senso a uno dei sogni di eternità del capitale. Sembra che il sistema abbia fatto astrazione dal giudizio umano: una teoria della giustizia androide.[177]

A fronte di questo panorama sterilizzato e del disarmo ideologico e progettuale alternativo che il sistema distribuisce in giro chiedendo consensi incondizionati, pena le accuse di criminalità e sabotaggio esercitati contro chi questo sistema, presunto aconflittuale e dell'astrazione democratica formalizzata, muove critiche e ribellione, c'è un fronte alternativo che matura una *con-tingenza* politico-culturale e teorica contraddittoria e determinata: i nuovi lavoratori dell'era informatica; e sul piano della letteratura e della poesia (una volta chiamate sovrastrutture) un'avanguardia di tendenza materialista e progettualità allegorico-antagonista (entrambi 'forze-lavoro' o 'potenza' di auto-etero-valorizzazione separata quanto congiunta oppositivamente):

In primo luogo, il *progetto,* inteso come costruzione *a favore di un qualcosa* che fondi il senso empirico della sua necessità storica e temporale in alternativa alla linea del disarmo intellettuale e militante, si dà irrinunciabile il ricorso alla forza intenzionale della teoria nel suo duplice e convergente rinvio alla sfera del letterario e a quella dell'extra-letterario. Da un lato coscienza razionale dei mezzi e dei fini interni […] in nome della discorsività analitica e contro l'intuizionismo rapsodico. Dall'altro, volontà del dire e del significare rispetto ad un *telos* storicamente determinato […]. Progetto come costruzione e come cambiamento.

In secondo luogo […] la tendenza, quale scelta di campo e traiettoria di viaggio […] se non ci si vuol lasciare passivamente travolgere dall'atomizzazione della crisi e dall'azzeramento delle priorità, evitando di arrendersi al ricatto dell'unica ideologia non casualmente risparmiata dai pullulanti neofiti della "fine delle ideologie": e cioè l'ideologia del vuoto, dell'indifferenza e della stasi? La tendenza […] l'alternativa non si pone tra chi la sceglie e chi la rifiuta, ma tra chi *tende a* riconoscersi nella socialità delle contraddizioni e a verificare in esse l'ipotesi di un cambiamento dello *status quo e* chi, invece, *tende* (comunque, tende) all'individualità statica dei sentimenti eterni e spirituali e li simula *tout court* per neutralità e non tendenza, fingendo di ignorare ma, di fatto, avallando e contribuendo a conservare l'ordine esistente

Infine, un ultimo punto in via di gestazione la rifondazione dello statuto *allegorico* di una nuova pratica letteraria, nel segno della dialettica prima indicata di progettualità e tendenza. […]

Perché l'allegoria contro il simbolo? […] A differenza del simbolo (che "tiene tutto insieme" nell'evocazione di un valore trascendente: *sun-ballo;* e così ha funzionato nel corso dei secoli) l'allegoria (che significa altro da ciò che dice, in dimensione pubblica: *allon-agoreuo)* chiama in causa i requisiti essenziali di quella che abbiamo altrove chiamato una possibile "scrittura materialistica". […] perché concettuale e non simbolica – un'intesa costante di collaborazione e di scambio tra riflessione teorica e prassi creativa (in funzione dei significati che codifica e della loro complementare

[177] Michael Ardt / Antonio Negri, *Il lavoro di Dioniso*, manifestolibri, Roma 2001, pp. 60-61.

decodificazione intellettiva); infine, denota, ricerca ed esige la dimensione pubblica, esterna, corale del suo significare e del suo esser fruita (contro la privatezza della significazione simbolica e della sua percezione magica e istantanea).[178]

È come se (ma è), per paradosso e parodia, la formattazione simbolica dello scambio consolidato dei rapporti di produzione vigenti – quella economico-politico-giuridica del tempo neoliberista e quella del piano delle arti, letteratura e della poesia – desse vita alle ragioni della propria stessa negazione facendo in modo che l'inespresso bussi alla porta; e ciò per dire che il reale identificato e ridotto alle definizioni formali destoricizzate comunque ha un storia, ineludibile, di relazione con ciò che formalizzabile non è, e che la canonizzazione entro forme presunte "pure" e universali è ideologicamente connivente con la prassi teorica dominante. Ma è. È, ed è non fosse altro che frammenta e rompe un certo *continuum* della sua stessa storia. Ma c'è anche il "discontinuo" benjaminiano, oggi riproponibile nel singolare plurale della "democrazia assoluta" o radicale delle "moltitudini", che ri-suona le campane del *risveglio*. E il singolare, diverso dal particolare e dall'universale, non è più il rappresentato ma il soggetto stesso che si muove come democrazia diretta di eguali in cammino e una capacità di produzione tale che esibisce la 'potenza' del lavoro vivo in cooperazione antagonista e di rete.

Potenza e capacità in atto socialmente e virtualmente autovalorizzantesi come forza d'urto contrastante; soggetti che assimilano e rielaborano comunitariamente ciò che li mette in essere e in cammino multitudinario oltre la logica delle barriere e dei confini sorvegliati come un'inter-extra-testualità che vive contestualmente di ambienti eterogenei ma in contatto di domande e risposte.

Ora, tutto ciò, richiede la scelta di una razionalità ed *est-eticità* "comune" altra e una decisione che si realizzi nella nuova accezione del processualmente costruibile e "debitamente" coerente quanto alternativo, come lo sono stati i nuovi paradigmi delle geometrie non euclidee, e sia che ciò riguardi la ristrutturazione politica, sia quella artistico-letterario-poetica per agganciarci ad una memoria storica di razionalità alternativa materialistico-moderna rispetto a quella formale classica. Quella razionalità canonizzata cioè che è stata posta e imposta come piana, ipostatizzata e lineare dell'ordine cosmico-metafisico, quanto dell'ordine delle società umane immutabile e naturalizzato.

Gli eventi e la *con-tingenza*, infatti, dell'empiricità socio-economica e letteraria, analogicamente e allegoricamente, operano come la somma di quegli angoli interni del postulato V delle parallele della geometria euclidea; cioè quelle due parallele che, se tagliate da una retta e perpendicolare e prolungate adeguatamente o all'infinito, a seconda del tipo di spazio che tagliano, danno misurazioni angolari non uniformi. Smentiscono il risultato atteso (uno spazio sempre piano e angoli sempre retti). Il taglio dà origine infatti ad angoli ottusi o acuti che obbligano a ipotizzare una curvatura dello spazio più o meno uniformante differenziata, e quindi ad una razionalità d'indagine attuativa rivoluzionaria.

Nascono le geometrie non-euclidee e una razionalità non dogmatica né canonizzabile che parla di storicità anche dei modelli e dei sistemi sia che questi siano quelli della natura quanto quelli sociali e culturali dei diversi contesti geografici e antropologici. E non agisce il "nudo" della pura geometria (l'abbiamo visto anche presso la tribù degli indiani Winnebago che rappresentano la divisione sociale con cerchi concentrici o diametrali), ma un insieme e un *miscuglio* che incrocia (in *chi-asmo* di retroazione e risonanze multiple) *interazione* geometrica e non geometrica, formale e non formale, logica e materialità dello spazio, tempo e temporalità, cognitivo e non cognitivo, prevedibile e non prevedibile, omogeneità e non omogeneità.

---

[178] Filippo Bettini, *Progetto, tendenza, allegoria*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia*, cit., pp. 60-61.

La natura piana dello spazio, creduta e intuita tale, non risulta tale però se lo spazio è stato anche temporalizzato. Previsioni e inversioni, nel tempo reale, non ristabiliscono lo status delle cose dell'evento di partenza, come se si trattasse di una pura e semplice situazione operativa di un "gruppo" di trasformazioni perfettamente reversibili, ovvero una simmetria d'invarianti algebriche. Le geometrie non-euclidee sono l'assurdo! Si grida allo scandalo. Insopportabile!

Gli anatemi contro le verità alternative emergenti dagli assunti non euclidei sono la riprova della fondatezza critico-materiale della crisi che si vuole nascondere. Le frecce avvelenate, generate dalla stessa società dello scambio di mercato che le ha prodotte, e scagliate contro chi l'irrazionalità della stessa denunciava e combatteva, ora segnano una razionalità materiale *altra*, e diversa, e capace di mettere in crisi una certa organizzazione capitalizzante. Una razionalità nuova che può smantellare sia la mediazione sociale del valore d'uso della 'potenza' lavorativa delle persone, sia la logica del valore di "scambio" dialettizzata dal denaro e dalla quantificazione del tempo di vita. Non solo entra in crisi, così, il pacifico rapporto tra produzione e consumo mercificati in funzione del profitto, ma esplode anche il conflitto tra 'forza-lavoro' o lavoro vivo (non riducibile alla quantificazione astratto-ipostatizzata del tempo del denaro) e la sua utilizzazione *usum delphini*, mentre scatta l'esigenza di una letteratura, un pensiero e una poesia all'altezza del momento capace di assumere il suo valore critico e liberatorio entro il proprio tessuto.

È un'altra razionalità sociale critica, concreta e determinata, che entra allora in gioco, e lo fa sia per denunciare la crisi ciclica, che è sempre strutturale e funzionale al sistema, sia per prospettare l'alternativa sul versante economico-sociale e culturale. È la razionalità storica ed estetico-materiale (un immaginario rivoluzionario) che non riconosce lo scambio con l'*equivalente* generale (sfruttamento, rapina, denaro e proprietà privata) della proprietà privata del capitale, e questa come condizione politico-logica imprescindibile del lavoro sociale condivisa dalla *ratio* "triviale" del senso comune che giudica assurdo un cambiamento possibile e contrario alle "equivalenze" e alle loro quantificazioni di classe.

L'assurdo è invece negare la non-contraddizione della *con-tingenza* – determinatezza materiale e storica o *sintesi* processuale di molte determinazioni – e dichiararla falsa perché non rispondente a certi canoni di "equivalenza" o perché sfugge all'*elusione* di cui oggi si parla tanto nell'era del capitalismo del "pensiero unico".

Per un certo lasso di tempo, gli spazi non-euclidei sono stati respinti *quia absurdum* ovvero perché non veri rispetto al principio di non contraddizione della formalizzazione classica assoluta. Ma il giudizio di erroneità, oltre che di questo supporto piuttosto congetturale che dimostrato, si serviva anche della servile abitudine che faceva combaciare errore e male. Il falso (logico) è il male (pratico). L'errore, dunque, doveva essere corretto necessariamente o espulso o eliminato. L'evento dell'*asintoticità* portava il subbuglio dello "straniero" nell'ordine della comunità che viveva l'ordine spaziale e sociale comandato dall'ordine politico esistente dei cittadini. L'ordine politico, fatto dipendere, a sua volta, da quello pre-ordinato mitico o metafisico che fosse, non accettava lo straniero; il barbaro doveva allora restare fuori dalle ben squadrate mura civili della città degli eguali di diritto.

L'*asintoticità*, interna allo stesso sistema euclideo (il quale però era convinto che l'unica forma di spazio esistente e reale fosse solo quello presupposto piano, e che nessuna intersecazione diversa da quella che generava angoli retti potesse essere ammessa), paradossalmente, metteva in scacco così l'univocità e la "compattezza" del pensiero geometrico euclideo stesso. Quest'altra razionalità – l'asintoticità (una razionalità altra) che apriva il gioco di un altro sistema coerente e altre geometrie (altrettanto coerenti), altri spazi e altri *tempus*, alternativi al *quia absurdum* – tuttavia non era recepita, anzi era respinta ancora, appunto, *quia absurdum*.

L'asino di Buridano però non è morto: ha deciso, scelto e continuato a vivere. Sicuramente con prospettive alternative. Il *quia absurdum*, come l'autoriflessività del paradosso del "mentitore", si

dà da fare anche in altre direzioni (le contraddizioni dell'autoriflessività non toccano solo le tautologie logiche).

Lo stesso giudizio di "assurdità", oggi, per ragioni di difesa ad oltranza, la poesia dell'interiorità e dell'autonomia lo scaglia contro la testualità poetica della poesia sperimentale-politica, e di ricerca allegorica quanto di demistificazione antagonista. La poesia sperimentale di ricerca e tendenza che lavora il "frammento" (non ignoto alla modernità, anzi), la mescolanza, il *cum-finis*, la temporalità storica o la processualità che derazionalizza l'autonomia dei generi e degli stili come separatezza, e ne ripone invece la discorsività nella contraddizione storica come pratica significante alternativa.

Alternativa anche perché è quella di un "noi" poetico 'molteplice' e 'plurale' – un singolare plurale – che costruisce il testo montandolo con livelli e frammenti "tautoeterologici", e non composti aprioristicamente secondo il modello dell'ipostatizzazione della petizione di principio: la poesia della *po(i)esis* definita prima, e poi trovata nell'espressione in uscita. I frammenti e livelli "tautoeterologici" sono invece le unità discrete del concreto non trascesi nell'unità della definizione simbolica, ma l'*eteros* nel momento della scrittura testuale.

L'intreccio che, in quanto complesso di determinazioni diverse e *con-tingenti* nelle circo-stanze, non può essere né chiuso né essere oggetto di ripulsa del *quia absurdum* previsto dal "canone" lirico. L'assurdo è, invece, il fatto che un *modus* d'altro contesto storico, non più presente né riproducibile, avanzi pretese di sussumente universalità. Non c'è criterio giudiziale di "verità" o "falsità" poetica che con la sua astrattezza *in corpore* non debba fare i conti con la storia e le sue forme evolutive complesse e mai lineari. La validità di un testo artistico e/o poetico è più che un fatto formale di rispondenze a canoni ipostatizzati. L'accidentale, il contingente, nella determinazione del molteplice materialmente non-contraddittorio, invece la realizza e non la risolve, a meno che non vuole essere una tautologia. La configurazione in quanto astrazione determinata deve rimanere sempre una relazione di "funzione-ipotesi-semantica" storica se la sua direzione di senso vuole significare il molteplice eterologico non-contraddittorio che l'anima. E ciò senza chiudersi mai definitivamente in un Uno compatto, qualsiasi fosse la denominazione datane riguardante il testo o il soggetto, l'io, l'autore:

L'unità delle opere d'arte è la loro cesura col mito. Esse conquistano di per sé, in base allo loro determinazione immanente, quell'unità che gli oggetti empirici della conoscenza razionale è impressa dall'esterno: l'unità sale dai loro propri elementi, dal molteplice. […]. Il pregiudizio della tradizione idealistica a favore di unità e sintesi ha trascurato ciò. L'unità viene motivata non da ultimo dal fatto che i singoli momenti le sfuggono a causa della loro tendenza direzionale. Una dispersa molteplicità non si offre neutrale alla sintesi estetica, così come invece il materiale caotico alla teoria della conoscenza, il quale, privo di qualità, né anticipa il proprio disporsi secondo una forma, né cade attraverso le maglie della forma. Se l'unità delle opere d'arte è inevitabile anche la violenza che viene fatta al molteplice […] allora anche il molteplice deve temere l'unità cosi come la temevano le effimere e attraenti immagini della natura degli antichi miti. […] l'arte accoglie in sé […] l'impossibilità dell'identità dell'uno e del molteplice come momento della propria unità. …] . Il tipo di intreccio di uno e molteplice nelle opere d'arte lo si può capire esaminando la questione della loro intensità. L'intensità è la mimesi eseguita dall'unità, ceduta dal molteplice alla totalità, sebbene questa non sia tanto immediatamente presente da poter essere percepita come grandezza intensiva […] Se ciò e vero, l'intero, contro l'opinione estetica corrente, ci sarebbe solo a causa delle sue parti, cioè del suo kairòs (occasione), dell'attimo, non viceversa; ciò che lavora contro la mimesi in definitiva vuol servirla. […] L'unità estetica riceve la sua dignità dal molteplice stesso. Essa rende giustizia all'eterogeneo. […] Il contenuto della verità delle opera d'arte, da cui in definitiva dipende la loro levatura, è storico fin nell'intimo.

L'aspetto ideologico, affermativo, del concetto di opera d'arte riuscita ha il suo correttivo nell'assenza di opere perfette. Se esse esistessero, allora sarebbe effettivamente possibile la conciliazione in mezzo all'inconciliato, allo stadio del quale l'arte appartiene. In esse l'arte sopprimerebbe il suo proprio concetto; la svolta verso il fratto e il frammentario è in verità un tentativo di salvare l'arte smontando la pretesa che le opere siano ciò che non possono essere; il frammento ha tutte e due questi momenti. Il livello di un'opera d'arte è definito essenzialmente dall'esporsi

di essa all'inunificabile o da sottrarsigli. Anche nei momenti che si chiamano formali torna, in virtù del loro rapporto con l'inunificabile, il contenuto che la loro legge ha rotto. [179]

Come dire, per analogia e allegoria (sganciate dall'intero, presupposto, e procedente per frammenti di diversa natura e provenienza storicamente determinati e materialisticamente immersi), che la poesia che si vorrebbe identificata con un certo e perenne statuto "lirico", svalutante la materialità percepita e percettiva dei sensi, non certamente sterilizzati, e annidato solo nell'interiorità di un Io "compatto" e fuggente l'esteriore e l'*eteros*, non regge; non regge più. Non solo il soggetto è il soggetto collettivo o singolare plurale – "l'essere-degli-uni-con-gli-altri" – ma è anche l'*alle-goria*. L'oltre la parvenza e l'essere il dire-diversamente del montaggio 'tendenzioso' dei frammenti che lo stesso montaggio opera non più come "apparenza" o momenti destinati ad essere transvalutati nel simbolo, ma intreccio di eventi linguistico-concreti materiali della molteplicità reale e dei rispettivi livelli d'appartenenza; è il dire de "l'essere-degli-uni-con-gli-altri" compresenti o in pubblico – *allon-agoreuo* (Filippo Bettini) –.

L'*eteros*, come discontinuità, che costituisce sia il prodotto che l'atto poetico, infatti, lo attraversa spingendolo come soggetto e scritture diversi, e costruendo una misura de-genere (ipotesi semantica) dei frammenti della discorsività letterario-poetica rispetto alla modalità di "misura" del genere delle procedure "scientifiche".

Nel montaggio della "discorsività" letterario-poetica le "invarianti" non hanno lo stesso statuto di "immobile" dell'astrattezza quantitativa e formale omogeneizzante in assoluto, ma quella *contingente* dell'alienazione-estraniazione qualitativa conflittuale e alternativa, e un'*est-etica* in loco ad essa coerente: l'astrattezza nei due domini hanno analogie e differenze dunque, e non sono isomorfe. C'è infatti un *de-genere* – "sfrangiamento" (Adorno) del genere e montaggio di frammenti e costellazioni (Benjamin e Adorno) – che presuppone e pratica un'etica dell'estetico come politicizzazione che miscela percettivo e intelletto, pensiero e volontà, l*exis* e *praxis* per un *poiein* "deciso" e sempre processuale in cui l'"altro" ha sempre una presenza concreta e ineliminabile; una "imprevedibilità" necessaria quanto singolare che nel linguaggio poetico può farsi sentire nella "lettera" senza senso, ovvero scorporata anche dalla catena delle risonanze del significante, e che nel montaggio di un testo poetico con frammenti "de-generi", per contenuto e/o stile, potrebbe appunto essere raddoppiato (semantizzato), anche, da detti inserimenti stranianti e irriducibili.

È l'estetica che potrebbe essere rapportata a quella di cui Jacques Lacan parla quando percorre (seminari VII-XI) l'itinerario che va dalla "funzione quadro" alla funzione-lettera, ovvero la *lettera* che pratica la poesia, facendo vedere come l'eccesso del reale non sia riducibile al significante e "si manifesta nella singolarità della lettera come destino, ovvero come unione radicale di contingenza e necessità". [180]

Nell'"estetica del vuoto" (organizzazione del vuoto per accentuare l'oggetto straniato), le mele di Cézanne, ovvero l'oggetto rapportato non al frutto reale ma al "vuoto della Cosa" o le bottiglie di Giorgio Morandi (ovvero l'oggetto elevato a "dignità della Cosa"); nell'"estetica anamorfica" o "*estetica della tyche*" (gli *Ambasciatori* di Holbein, il quadro dove è nascosto l'oggetto anamorfico del teschio), la preparazione dell'incontro con la Cosa; nell'estetica della funzione-lettera, propria della poesia, invece cambia ancora il rapporto:

Qui il reale non e più in rapporto all'abisso di *das Ding,* e nemmeno si configura come resto localizzato, parcellizzato, catturato nel dettaglio in eccesso della figura anamorfica. La terza estetica è un'estetica della singolarità. Al suo centro non c'è la funzione quadro ma la *funzione della lettera.* La lettera è l'incontro contingente con ciò che sono

[179] Theodor W Adrono, *Teoria estetica*, cit., pp. 312, 313, 314-15, 320-21
[180] Massimo Recalcati, *Le tre estetiche di Lacan*, in "Aut Aut", n. 326, aprile-giugno 2005, p. 153.

sempre stato, con l'essenza come "già stato". […]. Nella terza estetica una nuova teoria dell'incontro ci conduce verso la dimensione singolare dell'atto come modalità di separazione del soggetto dall'ombra simbolica dell'Altro. Nell'apologo della pioggia narrato da Lacan in *Lituraterra* l'incontro è un effetto del *clinamen* che agisce come scalfitura singolare dell'universalità del significante. […]. La terza estetica si concentra, appunto, sull'emergenza — attraverso l'incontro contingente — della singolarità, del tratto singolare, irriducibile all'universalità del significante: impronte uniche, segni irripetibili si disegnano sulla terra, al limite — sul litorale — tra significato e godimento. Nell'apologo lacaniano della pioggia, […] Lo statuto di questo singolare è un doppio assoluto. È assolutamente contingente e assolutamente necessario. Assolutamente necessaria è la caduta della pioggia che manifesta l'azione dell'Altro. Assolutamente contingente è invece l'impronta singolare che non può mai essere ridotta a un epifenomeno di questa caduta — non è mai l'effetto lineare di una causalità deterministica .[181]

Se la funzione-lettera mette in scacco l'universalità del significante (perché c'è un reale che è irriducibile) e quella del mescolamento dei generi mette in crisi quella dell'autonomia e separatezza dei generi e degli stili *a priori* (poetici, in questo caso) – perché c'è un montaggio dei frammenti dell'*allegoria*, che coinvolge scrittore e lettore nella lettura della "cifra", o del *dire altrimenti* e tendenzioso di quella sintassi immanente alla versificazione eterogenea, che non si lascia assorbire da nessun tipo particolare –, allora c'è anche un sociale che irrompe fra gli argini dell'Io interiore.

È il reale del sociale storico e materiale che mette in luce sia la dimensione ideologico-politica antagonista (che non perde la sua funzione-ipotesi, ma che il sistema in cui opera vorrebbe neutralizzare) del linguaggio poetico, sia la stratificazione di "*alter ego*" ed "*ego alte*r" che urgono come una identità collettiva *eterologico*-plurale. Il plurale – il "noi" di "io sono tu" e "tu sei io" o (*alter*) ma 'singolare plurale' – che deborda il soggettivismo lirico dell'individuo – l'io sostanziale e unitario trascendente o trascendentale – e si presenta, o potrebbe essere connotato, come la "funzione-autore" prospettata da Michel Foucault, ma singolare plurale.

E ciò non tanto per arginare la perdita (assenza di opera e di autore) del soggetto come unico, e donatore di senso all'interno del linguaggio sovraordinato del sistema esistente, quanto per dar voce a un *soggetto collettivo* che nel "disordine del discorso" riesce a vedere il lato paradossale della contraddizione stessa e a produrre, nell'"ideologema del testo", testi demistificanti quanto deliranti, irati e iranti. Esplodenti la funzione alienante del "consenso" – costruito *ad hoc* dal centro deterritorializzato (ma centro unico di controllo) della circolazione mediatizzata – e una pratica significante come opposizione sociale e politica anche con il fare letterario e poetico alternativo ad opera della nuova soggettività 'singolare'; la singolarità del molteplice che opera con il montaggio dei frammenti e in "funzione" di una ipotesi "rationale di nuovo tipo" e materialista (Galvano della Volpe) che prende in cura pure l'unicità dell'autore.

L'autore è ugualmente il principio di una certa unità di scrittura – tutte le differenze dovendo essere livellate almeno per quel che riguarda i principi dell'evoluzione, della maturazione o dell'influenza. L'autore è inoltre ciò che permette di sormontare le contraddizioni che possono svilupparsi in una serie di testi: ci deve appunto essere – a un certo livello del suo pensiero o del suo desiderio, della sua coscienza o del suo inconscio – un punto a partire dal quale le contraddizioni si risolvono; gli elementi incompatibili si susseguono finalmente gli uni agli altri oppure si organizzano intorno a una contraddizione fondamentale o originaria. Infine, l'autore è un certo centro di espressione che, sotto forme più o meno compiute, si manifesta altrettanto bene, e con lo stesso valore, in opere, in brogliacci, in lettere, in frammenti ecc. I quattro criteri dell'autenticità secondo san Girolamo (criteri che sembrano molto insufficienti agli esegeti di oggi) definiscono le quattro modalità secondo le quali la critica moderna fa agire la funzione-autore.

Ma la funzione-autore non è, in realtà, una pura e semplice ricostruzione che vien fatta di seconda mano a partire da un testo dato come un materiale inerte. Il testo porta sempre in se stesso un certo numero di segni che rinviano all'autore. Questi segni sono ben conosciuti dai grammatici: sono i pronomi personali, gli avverbi di tempo e di luogo, la coniugazione dei verbi. Ma bisogna tener presente che questi elementi non svolgono lo stesso

[181] *Ibidem.*

ruolo nei discorsi che sono provvisti della funzione-autore e in quelli che ne sono sprovvisti. In questi ultimi, tali "innesti" rinviano al reale locutore e alle coordinate spazio-temporali del suo discorso (quando alcune modificazioni possono prodursi: e quando si riferiscono discorsi in prima persona). Nei primi, al contrario, il loro ruolo è più complesso e più variabile. Si sa bene che, in un romanzo che si presenta come il racconto di un narratore, il pronome in prima persona, il presente indicativo, i segni della localizzazione non rinviano mai esattamente allo scrittore, né al momento in cui egli scrive né al gesto stesso della sua scrittura; ma ad un alter ego la cui distanza nei riguardi dello scrittore può essere più o meno grande e variare nel corso stesso dell'opera. Sarebbe altrettanto falso cercare l'autore dalla parte dello scrittore reale quanto dalla parte di quel locutore fittizio; la funzione-autore si effettua nella scissione stessa – in questa divisione e a questa distanza. Si dirà, forse, che si tratta soltanto di una proprietà particolare del discorso romanzesco o poetico: un gioco in cui non si impegnano che questi "quasi discorsi". Infatti, tutti i discorsi che sono provvisti della funzione-autore comportano questa pluralità di ego. L'ego che parla nella prefazione di un testo di matematica – e che ne indica le circostanze di composizione – non è identico né nella sua posizione né nel suo funzionamento a colui che parla nel corso di una dimostrazione e che appare sotto la forma di un "Io concludo" o "Io suppongo": in un caso, l'"io" rinvia a un individuo senza equivalente che, in un luogo e in un tempo determinati, ha compiuto un certo lavoro; nel secondo, l'"io" designa un piano e un momento di dimostrazione che ogni individuo può occupare, purché egli abbia accettato lo stesso sistema di simboli, lo stesso gioco di assiomi, lo stesso insieme di dimostrazioni preliminari. Ma si potrebbe anche, nello stesso trattato, rintracciare un terzo ego; quello che parla per dichiarare il senso del lavoro, gli ostacoli incontrati, i risultati ottenuti, i problemi che ancora si pongono; questo ego si situa nel campo dei discorsi matematici già esistenti o ancora da venire. La funzione-autore non è assicurata da uno di questi ego (il primo) a spese degli altri due, i quali non ne sarebbero più allora che lo sdoppiamento fittizio. Bisogna dire al contrario che, in tali discorsi, la funzione-autore ha un tale ruolo che provoca la dispersione di questi tre ego simultanei.[182]

Messo così in crisi, in un sol colpo, il tempo dell'unità compatta dell'Io come imprenditore unico e semplice del fare letterario-poetico, i testi propri di un "altro-mondo-è-possibile" del soggetto "plurale" o collettivo si aprono un varco di libertà istituente spinti dalla loro potenza d'uso non soggetta all'organizzazione dello scambio omologante.

Non soggetti al mercato e al profitto, ma al pensiero collettivo orientato alla libertà e alla felicità pubblico-comunitaria come beni comuni, gli stessi testi e il soggetto collettivo si muovono con la stessa *obbligatorietà* dell'energia che oltrepassa le barriere grazie all' *effetto tunnel*.

È l'obbligatorietà degli "effetti apparentemente paradossali dell'effetto tunnel *che* (corsivo nostro) hanno condotto al comandamento secondo cui in meccanica dei quanti tutto ciò che è esplicitamente proibito è di fatto obbligatorio".[183]

Così se la frammentarietà e la soggettività collettiva – imbarcate nella libertà politica e sociale e costruttrici di testi di poesia e di poetica non omologati – sono vietate dalla poesia meccanico-purista tradizionale, allora la poesia materialista d'avanguardia, e radicale, deve mettere entrambi – frammentarietà e soggettività collettiva – obbligatoriamente a lavoro poetico. La scrittura poetica, infatti, è *lexis* che si rapporta alla *praxis* in un mondo che via via si dilata sempre di più inglobando le esclusioni di ieri, compreso l'assurdo che s'innesta dove la soglia rende fluido il nesso che lega il razionale e l'ombra dal quale emerge.

Assurdo non è che questo procedimento neghi il tradizionale, ma che il tradizionale neghi questa determinata configurazione storica che processualmente si è venuta a concretizzare mentre si sfalda/va il formalismo unitaristico degli schemi precedenti. L'identità poetica di un testo, costruito con i frammenti – le unità discrete segnico-linguistiche semantiche – che si stagliano fluide e contraddittorie sul fronte del tempo storico, non può essere giudicata con la "continuità" della razionalità della "non contraddizione" formalizzata e ipostatizzata del vecchio soggetto, e già inteso lirico puro per natura.

---

[182] Michel Foucault, *Che cos'è un autore*, in *Michel Foucault / Antologia / L'impazienza della libertà* (a cura di Vincenzo Sorrentino), Feltrinelli, Milano 2005, pp. 71-72.
[183]Tullio Regge, *Infinito*, cit., pp. 154-55.

I soggetti sono dopo e non prima di *kairòs,* e l'unità molteplice materiale (*discretum*) determinata è il *fondamento* storico della "continuità" o razionalità ordinatrice della spiegazione, così come le unità discrete/discontinue della molteplicità degli eventi quantistici e sub-quantistici sono il fondamento, il livello altro e primo (la "sostanza prima" o materiale, per dirla con Aristotele), della "continuità" del mondo macroscopico dove i nessi non sono dello stesso tipo di quelli degli eventi discreti e frammentati del primo livello.

Le "forme del conflitto" e del "disordine del discorso", in genere, che smembrano o dissacrano l'in sé immobile dell'essere (classica o postmoderna) della poesia strutturata *ad hoc* per sostenere un certo modello di vita e di storia, allora sono obbligo *est-etico* alternativo.

Una alternatività letteraria e artistico-poietica – eventi semiotici e contingenza della sperimentazione materiale e oppositiva messi in campo con il materiale dei frammenti eterogenei, frammentati essi stessi, e non "riducibili" – che, diversamente configurabile, confligge così con la lirica 'pura'; quella lirica nostalgica della perduta identità intuitivo-sentimentale ed emozionale astorica del modello politico-culturale che privilegia il simbolico-elegiaco o allusivo riduzionista quanto generico e indifferente; oggi gastronomica del divertimento e sedante la conflittualità degli ostacoli e delle contraddizioni, magari rispolverando il *maudit* o l'orfico o il ri-angosciato per le catastrofi che incombono sul mondo.

Né il ritorno al "sublime" della lirica dell'interiorità extra-temporale e della proporzione consolante, per esempio, espunge dal fare poetico o dalla poesia la testualità frammentaria, trasgressiva e ibrida, sperimentale e oppositivo-antagonista (praticata anche con il montaggio di singolarità diverse e diverse retoriche poetiche che ne individualizzano stile e percorsi), perché il modello cosmo-sociale che lo sosteneva, quello tolemaico-geocentrico e antropocentrico, è stato messo in crisi da quello plurale dei "mondi infiniti", aperti e decentrati. Il riduzionismo così della poesia senza extraterritorialità o *eteros*, anche di linguaggio e montaggio, che ne turbi la "purezza" non regge più.

La configurazione deve assumere contemporaneamente, seppure distanziandosene, il dato, la *transitorietà* del *tempus* – la com-posizione e l'astrazione – che non ha ragione alcuna di lasciare il metodo del concreto-astratto-concreto. Qui il concreto poetico, naturalmente, non può non essere che l'aseità semantica o organica tauto-eterologica della poesia stessa e il ritmo temporale del complesso di elementi e livelli di vario genere che, in ogni modo, sono l'immagine di un contesto collettivo e oggettivo, inconfutabilmente storico.

Le "forme del conflitto" e del "disordine del discorso", crediamo, debbano operare correlando l'equilibrio aleatorio (aleatorietà che non è né parvenza né apparenza fenomenica di una sostanza nascosta, ma instabilità e imprevedibilità ontologica concreta e reale) con il *kairòs*, quanto immanente e concreto *jetzt-zeit* 'debito' che avanza determinato singolare plurale, ormai senza fondamento aprioristico di "redenzione", verso un futuro sì *bordeline* ma anche progettualità.

Si lascia il progredire della linearità comandata, ma la radicalità del tempo e della democrazia assoluta non può essere abbandonata alla sorveglianza delle neuroscienze biopolitiche che addomesticano le soggettivazioni individuali e sociali e ipotecano il corpo "isterico" delle libertà di senso variamente contro.

Una progettualità che non ha più la certezza di un soggetto (individuale e di gruppo) pilota, che frantuma e redime, ma una singolarità sociale d'*intelligenza collettiva* che avanza con/sulla 'potenza' diretta della moltitudine in cammino e del suo 'lavoro vivo' in rete piuttosto che sulla rappresentanza della volontà generale di memoria umanistico-borghese, o nella versione contemporanea del capitalismo del *management* che, strumentalizzando la terminologia aristotelica, vorrebbe incorporare tutta la 'potenza' dei corpi nell'attualizzazione del profitto e del controllo come unica realtà ed esistenza.

È il progetto della 'moltitudine' che marcia con i sogni e l'utopia relazionata alla *con-tingenza* della materialità dialettico-storica e non metafisica dell'"essere-degli-uni-con-gli-altri",

simultaneamente, e che è, ancora, sia la memoria del passato con le sue biforcazioni e catastrofi come pure il "risveglio" e la possibilità-potenza di far scoccare la freccia, il *kairòs* vs il *brain imagining/neuroimaging* (le immagini dei "neuroni a specchio" della "fRMI – Risonanza magnetica funzionale –) dell'addomesticamento neuroetico-politico-medico.

In fondo la posizione riduzionista era/è tutta propria (privata) a quell'"ordine del discorso" del mercato e delle sue regole pragmatiche del *divide et impera* le identità eterogenee in funzione di un dominio letterario-politico che non tollera (tolleranza zero) il conflitto del testo come montaggio, incrocio e chiasmo intersecante frammenti eterogenei.

L'incrocio, del "chiasmo", nell'universo del dominio naturalizzato, era/è una identità speculativa di differenze indeterminate, quindi interscambiabili perché, appunto, indifferenziate.

Ora, nell'universo oppositivo, la forma dell'incrocio è, invece, quella del *chi-asmo*, o intreccio di fattori non simmetrici, bensì della "T-violazione" o della crisi della teoria del "tempo assoluto", universale, unico e ciclico-reversibile, per cui i contrari sono differenze determinate e hanno una freccia direzionale opposta.

Così, per esempio, i due lati eterogenei – tempo assoluto e relativo, capitale e lavoro, società civile e politica, staff manageriale e lavoratori subordinati, spettacolo e cultura, estetizzazione ed estetico-percettivo conflittuale, poesia "interiore" e poesia politica – non rispondono all'*adaequatio* della logica astratta di tipo capitalistica. Il tempo relativo e assoluto di lavoro, come l'analogo poetico del tempo interiore e della produzione poetica non sono più trattabili con la logica che fagocita l'eterogeneo per identità d'indifferenti o per elusione o per connotazione d'assurdità.

Eventi, contingenza, conflitto e disordine, come campo di azione e di attività di sperimentazione, opposizione e antagonismo, che legano la parola della poesia a quella della politica come *eteros* "*insurgente*" (che non l'è estraneo da confinare o elidere come accidentale e inessenziale), possono così essere quelle rette-curve-iperboliche, *frattali* e ombre di senso che comunque smentiscono, dissacrandolo, il pensiero unico del lirismo riesumato e i suoi annessi e connessi che lo relazionano come supporto all'andazzo dell'imbonimento capitalistico, che utilizza l'ideologia umanistico-liberale e il terrorismo dei fatti mediatizzati come armi *urbi et orbi.*

La necessità dell'"*insurgente*" parola poetica è piuttosto, analogicamente, quella dell'"obbligo" dell'"effetto tunnel". Un impegno antagonista della poesia e una alternativa "*nella* letteratura" che, insieme con l'avanguardia dello scrivere singolare *ubbidendo* (parafrasando lo zapatismo) al *noi* del *general intellect*, ripudiano la sussunzione del loro tempo in quello astratto del dominio capitalistico e neoliberista, il cui gemello, in poesia, è quello astratto dell'interiorità autonoma e so-stanziale dell'Io spirituale e psicologico. Il tempo interiore della lirica consolatoria, elegiaca e nostalgica della trascendenza ("il paradiso dell'ignoranza", Spinoza).

Obbligo è dunque l'assumere un impegno culturale e insieme etico-politico diretto, non più derogabile, né più praticabile nelle forme svilite della vecchia avanguardia rappresentativa e guida educativa.

E l'impegno diventa più urgente e necessario dal momento che alla *cattolicità* liberista e di guerra del "pensiero unico" si affianca, qual braccio ideologico parallelo e di supporto, sia il supporto strumentale delle neuroscienze, sia quello secolare della Chiesa cattolica. Il paradigma della medicalizzazione da una parte e il rilancio a trecentosessanta gradi della nuova evangelizzazione cattolico-catechistica, nonostante le dichiarazioni ufficiali, infatti, cucinano l'integrazione con il modello culturale-politico dell'esclusione onnivora delle diversità nel tempo assoluto del presunto eterno presente del post-moderno inflazionato. Il modello cioè che avanza, nonostante le sue categorie in crisi (dall'antropologia, alla logica, all'economia, alla filosofia politica, all'arte, alla letteratura, alla poesia…), il limite del confine come esclusione del *tertium costruibile* e non riconducibile ai canoni cattolico-capitalistico-cattolici.

Il rapporto, analogicamente, svela l'intima somiglianza e reciproca connessione funzionale tra la religione cristiano-cattolica e il modello economico-sociale del liberismo della classe borghese (cattolicesimo : neoliberismo = evangelizzazione : pensiero unico). Entrambi mirano all'omologazione e alla dittatura dell'universalità di un pensiero e di un essere *uni*-versali che elimini la contraddizione e la libertà dell'opposizione in vista di un mondo ingessato entro i termini del loro paradigma.

Eppure Pier Paolo Pasolini, denunciando il *melting pot* (crogiolo) dell'industria culturale e consumistica della nuova società borghese-capitalistica tecno-industrializzata, per certi aspetti, aveva lasciato capire che la Chiesa (della povertà e dell'amore) non poteva avere un ruolo subalterno e fiancheggiatore verso la società del consumo del "pensiero unico".

Scriveva:

> Riprendendo una lotta che è peraltro nelle sue tradizioni (la lotta del Papato contro l'Impero), ma non per la conquista del potere, la Chiesa potrebbe essere la guida, grandiosa ma non autoritaria, di tutti coloro che rifiutano (e parla un marxista, proprio in quanto marxista) il nuovo potere consumistico che è completamente irreligioso; totalitario; violento; falsamente tollerante, anzi, più repressivo che mai; corruttore; degradante (mai più di oggi ha avuto senso l'affermazione di Marx per cui il capitale trasforma la dignità umana in merce di scambio). È questo rifiuto che potrebbe dunque simboleggiare la Chiesa: ritornando alle origini, cioè all'opposizione e alla rivolta.[184]

Il cattolicesimo della Chiesa romana, però, non ha cambiato rotta, anzi. All'acquiescenza di ieri nei confronti dello slogan della pubblicità commerciale di "jeans Jesus" ("Non avrai altri jeans all'infuori di me" o di "Cristo, super-star"), oggi, invece, offre quella del caffè della multinazionale "Lavazza" come unico biglietto d'accesso e ingresso per chi volesse le promesse del paradiso. Forse è il suo biglietto d'ingresso pagato alle multinazionali del consenso consumistico europeo per essere iscritta e consumata come religione unica e di stato nel documento costituzionale dell'Ue in corso di elaborazione e approvazione.

Ieri la Tv, oggi ha a disposizione INTERNET e i sistemi integrati di comunicazione inquinanti. Ricorrendo alla nuova tecnologia della rete www, la crociata della sua nuova evangelizzazione "Jesus super-star" la ribadisce con l'universalità irrinunciabile del cattolicesimo romano-occidentale-americano; la esporta, "armata", come unica vera religione rivelata fondante la civiltà del pianeta terra.

E se ci fossero dei dubbi, occhio ai luoghi (il politico) dove si riscrivono le regole del dominio, dell'oppressione e della repressione: le trombe di Eustachio risuonano ancora della dichiarazione del Ministro degli Esteri italiano, Frattini, circa l'impegno del Governo italiano ad assumere come irrinunciabile il fondamento cristiano-cattolico da scrivere sul frontespizio dei valori della nascente Costituzione dell'Unione Europea.

Il neoliberismo, ricorrendo anch'esso alla nuova tecnologia della rete www, si serve della new economy del libero mercato assoluto e deterritorializzato, ponendo e imponendo (con o senza consenso) il modello borghese dell'economia di mercato come naturale e unica legge economica: "pensiero unico", *et ergo* universale e necessario. La stessa universalità pretesa dalla Chiesa cristiano-cattolica romana.

Nessuna libertà di scelta e nessun diritto che non sia quello "cattolico" del connubio cristiano-borghese *urbi et orbi*.

O per diritto "divino" o per diritto "naturale" e per stretto patto di unità scellerata, le due ideologie si uniscono così, e non solo per analogia, ma per identica teoria e prassi in un unico patto di vita e di morte per "dominare" gli uomini di tutto il pianeta nel loro distendersi sociale, e sradicarne qualsiasi antagonismo.

---

[184] Pier Paolo Pasolini, *22 settembre 1974. Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*, in *Scritti corsari*, Gazanti, Milano 2009, p.80.

Non c'è libertà al di fuori del loro credo e della loro pratica, e non c'è *polis* civile fuori la loro organizzazione di oppressione e di immobilità programmate. Il non-Essere – ciò che non è cattolicamente liberista e tempo misurato dalla merce modello Wto – non è il bene: è il male. Perciò se nel non-Essere si muove qualcosa come il male, la religione benedice le armi che riportano entro i "confini" la pace con la guerra. E la pace non è che metafora di guerra. Guerra contro il "nemico", e terrorista, del cattolicesimo, del liberismo e del relativo modello di vita; guerra di eliminazione e sterminio per chi attacca il "limite" che loro ergono come il confine dell'inclusione o dell'esclusione/e-liminazione. O integrato o disintegrato. *Tertium non datur.*

L'eliminazione dell'antagonismo socio-politico e culturale trova le sue ragioni anche nella logica fondamentale: A e non-A non sono possibili; l'uno è vero e bene, l'altro è falso e male. Eppure, nella cultura dello stesso mondo occidentale, ormai l'esistenza dei mondi delle geometrie non-euclidee, che vanno oltre il "limite" della geometria euclidea sono una pratica teorica e una scelta libera di soggetti che sanno la "verità" essere un prodotto storico-temporale determinato da una scelta libera e da una decisione altrettanto fondante e coerente, e un costrutto paradossale. Nessuna schizofrenia e vuota sciocchezza di cattoliche necessità e *vantate* superiorità, dunque.

Nel mondo del nuovo cattolicesimo liberista (come nel vecchio industriale) non c'è libertà e vita per chi ne mette in discussione il modello (basterebbe dare un'occhiata alle guerre – dirette e indirette – programmate, come allo stesso programma dello sterminio per fame e povertà). Chi attenta al "limite" stabilito deve essere eliminato o con l'evangelizzazione della parola o della guerra o del mercato o con il loro connubio trinitario e le varie protesi, compreso il linguaggio dell'uniformità spettacolare e alienante.

Il messaggio è il linguaggio lucido e alienato – unico e cattolico – che, giornaliero, bombarda dal marketing del work shopping mass-mediatico sotto il controllo "microfisico" e "macrofisico" dei padroni e dei loro spot pubblicitari anestetizzanti. E sono la "rappresentazione" di un mondo esemplare che mercifica Tutto e in questo Tutto anche l'insieme dei significati e dei valori.

Non c'è libertà dove "impera" il pensiero unico della religione cattolica e del "mercato" globale se non riattivando l'antagonismo delle scelte e delle pratiche contro-significanti. Non ci può essere pace, lotta alla miseria, alle malattie e aspirazione fattibile alla libertà in un mondo in cui "le spese militari Usa-Europa sono dell'ordine di ottocento miliardi di dollari all'anno (tre miliardi di euro al giorno; 424 euro pro capite, in Italia pari al 2% del Pil), lì dove "basterebbero 17 miliardi per debellare fame ed epidemie dalla faccia della terra"[185].

Il suo modello, che regola sia la borsa della spesa che della vita, è il fucile puntato contro i poveri, i paradossi e le contraddizioni, determinati storicamente e ribelli che fanno la *differenza* e l'*eteros* del tempo in quanto portatori di verità demistificanti. Li esclude perché li bolla come male e destituiti di "valore" – "beni" non veri – impiegando attacchi preventivi e manipolazioni mediali con taglio di opera-azioni "di guerra non militari" e opera-azioni "militari diverse dalla guerra". Se il connubio (del pensiero unico con la religione e la cultura e le sue istituzioni rappresentativo-speculative in genere) profitta, poi diventa patto per la vita e la morte (dell'Altro), e trasforma i rapporti in macchina di disciplina, controllo, sorveglianza totale planetaria, mentre le sue azioni stragiste gabella per prove di libertà e democrazia esportate con cinico trasporto militare.

Allora ben venga l'impegno nuovo dell'avanguardia letterario-poetica alternativa come scritture demistificati e consapevole anticipo battistrada anti.

Il terreno che ci preme seguire è quello della testualità poetica dei soggetti come singolarità sociali; le nuove soggettività della pluralità sociale che rifiutano la misura dell'astrazione del trascendente o del trascendentale degli interessi del valore "puro" della poesia, e il cui linguaggio

---

[185] Paolo Cacciari, *La lunga storia di un'idea che è anche una necessità*, in "Carta etc", I, 4, novembre 2005, p. 42.

dirompente si infiltra e accentua le aperture e le faglie della paradossalità e della contraddizione sottratte al controllo del "pensiero unico".

Preferiamo il linguaggio dei testi di poesia che aprono le faglie con la parodia antagonista della *dismisura* materialista della soggettività collettiva e plurima; quella che si fa prassi "est-etica" (miscela e ibrido di empirico-percettivo, ideologico e pensiero demistificante critico) di *resistenza* poetico-politica contro la riduzione capitalistica e "pragmatica" della complessità. La poesia della contraddizione e della distanza riflessiva e critica che resiste alle *misure* vecchie e nuove delle fallacie (linguistiche e logiche) vs la logica astratta del capitalismo; la poesia che dà voce e corpo alle *alienità* rimosse, eluse/escluse, mentre blocca l'istante del *kairòs* e produce virulenza poetica per contrastare il presente e rimuovere, per quanto le compete, l'orizzonte di morte che grava sul futuro. Perché l'est-etica della poesia, coniugando il sensibile-pensabile e organizzandosi contestualmente come semantica della ribellione, si fa esodo dall'ubbidienza con una comunicazione polidialogica delle singolarità nella dismisura dei frammenti mescolati e della loro ibridazione.

La commistione degli stessi generi, né universali né sommi, ha così una funzione di corpi in attrito, che nell'intreccio, e senza nulla togliere allo specifico del linguaggio poetico stesso, evita, infatti, sia la ripetizione destoricizzata del passato (il "sublime" e/o il monumento) che l'avvitamento del presente su se stesso. Da un lato fa ritrovare vitalità e potenza distruttiva vs le abitudini individualistiche, e dall'altro si offre forza costruttiva di comportamenti e modi di co-riflettere e co-agire profondamente collettivi. Nessun *textum* scappa alla logica della sintesi delle molte determinazioni che interessano tanto i testi quanto i corpi.

> Una gigantesca rivoluzione culturale è in corso. La libera espressione e la gioia dei corpi, l'autonomia, l'ibridazione e la ricostruzione dei linguaggi, la creazione di nuovi, singolari e mobili modi di produrre si rivelano con continuità, ovunque. La perversione trascendentale oppone, ai corpi, ginnastiche e moda; ai linguaggi, disinformazione e censura; ai nuovi modi di organizzare la produzione, un comando inafferrabile sulla scena del mondo. Ed alla mobilità apolide, frontiere determinatissime e turismo globale.
>
> Detto in altri termini: se la resistenza è produttiva di nuovi spazi di creazione e di circolazione, ne consegue che nuove istituzioni della misura cercheranno di controllarli e di ridurli sotto il loro segno, mentre nuove imprese cercheranno di sfruttarli. Così si costruisce il mercato mondiale del trascendentalismo parassitario. E qui che all'avenire si oppone il futuro, al *kairós* la statistica, alla differenza la ripetizione.[186]

L'arte e la poesia, conservando lo specifico della configurazione di miscela e ibrido del t*extum*, debbono così farsi carico della permanente *tensione* ed *esitazione* che da sempre ne hanno caratterizzato la *po(i)esis*; la *po(i)esis* che non hai mai perso veramente il suo rapporto con la *praxis* e la *lexis* poetica coniugata alla *praxis* come azione pubblica della compresenza – "l'essere-degli-gli-uni-con-gli-altri" – e del comunicare polisemico fra discorsi eterologici. In generale, la *lexis* poetica ha sì i limiti dello specifico, ma come quella generale ha un *cum-finis* con il letterale-materiale della lingua comune che si configura sempre come un *ibrido* evento estetico singolare e insieme plurale e "pubblico". Il pubblico: il pubblico non è però quello dell'istituzione formale che norma e autorizza o che ha ridotto tutti a clienti del 'valore' economico dello scambio consumistico (*marketing* e *self making*) imperanti, ma l'agire insieme e simultaneamente come attori cooperanti e soggetti diretti di forme di produzione alternative al mercato unico, sia lo scambio quello delle cose materiali, sia quello dei testi letterari e poetici.

E non per questo la razionalità di questi contro-testi, che si conducono per nessi di segni e politica, frammentati, e sulla base di una fondatezza materiale e *con-tingente*, sono di minor prestigio ed efficacia rispetto a quelli della mitica, quanto aprioristica e generica, assolutezza dei

---

[186] Antonio Negri, Kairòs, *Alma Venus, Multitudo*, cit, p. 92.

fondamenti della *ratio* continua e sviluppo della durata ipostatizzata. Tutto ciò ha perso credibilità e consistenza di fronte al tribunale della stessa concretezza storico-materiale che la smentisce continuamente, specie nei momenti di crisi, nel mentre avanzano i processi di significazione diversi come eventi frattalizzati e non necessariamente legati da una logica testuale unica.

È una testualità infatti che richiede il riconoscimento, lo sguardo e l'ascolto dell'essere-stare-con-gli-altri in uno spazio-tempo di comune simultaneità e critico-antagonista, almeno nelle sue coordinate di fondo, per quanti non si adagino passivamente o per grazia ricevuta allo "stato di cose esistente". Un impegno di tutti i soggetti collettivi che debbono rimuovere paradossi, antinomie e contraddizioni generici e generali o indeterminati, e azionare quella stessa soggettività e soggettivazione di singolarità in-composte (nessuna identità precostituita) che nessuna omogeneizzazione può mettere a tacere una volta e per sempre.

Se la *monoliticità* astratta del soggetto sostanziale della rappresentazione – sia individuale o di gruppo ideologicamente compatto – è stata detronizzata, non per questo non si può più parlagire di soggetto/i, ideologie e stratificazioni; si riconfigurano nuove unità mobili e poco soggetti alla "sorveglianza" e "controllo" della classe dominante, la quale vorrebbe spazzare via invece ogni opposizione e lingua non identitaria. Molteplicità e differenza sono il *concreto* significante, e la loro consistenza è *irreversibile*, per cui è sempre possibile una nuova organizzazione sociale cui corrisponda e faccia forza un parallelo corso di sperimentazione e innovazione poetica in azione.

Perché non potere vedere allora nel frammento e nella sua riorganizzazione in contesti di "mescidanza" tautoeterologica e de-genere la vita della poesia e dell'arte, che qui ha trovato un suo nuovo *modus* per continuare a dire-agire?

È una testualità che intreccia linguaggi, variabili e livelli semiotici di diverso tipo e decisi in *itinere* che frammentano, "sfrangiano" (Adorno) e si "costellano" in un continuo intreccio di verticalità e orizzontalità problematico come una tensione e un equilibrio kairò(s)tico (instabile e precario, ma equilibrio: equilibrio multiplo, instabile e irriverente); una testualità che coniuga e declina pensiero verbale e non-verbale, logiche dialettiche, retoriche e non, testuale e non-testuale, ma che tuttavia si mantiene e produce poesia ridando alla parola e al segno il loro mai tramontato indice di gestualità contundente, di significato determinato e fendente. Il suo procedere ha il termometro dell'alta temperatura del big bang, dell'indeterminazione determinata e dell'indicidibilità decidibile, gödelianamente, tra coerenza e incompletezza, procedendo con *ironia* (non quella del finito che idealisticamente si vede apparenza dell'infinito), interrogativi dirompenti, scrivendo e componendo tra alea, re-alea e sospetto critico un'aggregazione frammentata.

Il limite ha sempre una soglia d'in-composti o di unità del molteplice singolare in cui interagiscono fattori estetici ed extraestetici, poetici e non poetici, e una paradossalità che mette in parodia l'astratto e il "diritto" naturalizzati di qualsiasi *unicum* identico-indifferenziato che si ponga metro e rifiuto della mescolanza e dell'ibrido nell'intreccio del testo.

Se i paradossi della contraddizione logicizzata, come anche la processualità concreta delle forze storiche in genere, sono una spia di come la conoscenza formalizzata lascia vedere le lacune delle conciliazioni forzate, e se l'arte e la poesia, che non si riducono a quella della coscienza interiorizzata, fanno vedere come nella *po(i)esis* gli intrecci dell'incrocio e del montaggio non sono lineari, allora il quadro è quello di una posizione dialettico-materialistica aperta. Se non possono essere considerati semplicemente né come solo artistiche né solo come extra-artistiche, ma una configurazione miscelata di frammenti particolari e molteplici e tutti concorrenti a una semanticità dell'insieme plurale, allora non può non esserci tensione tra i fattori, e non si può non accogliere in poesia il senso del paradosso enunciato (e spiegato), per esempio, da Tullio Regge per il campo di pertinenza, o ancora attraverso il senso della "poesia del *no*" di Juan Carlos Rodriquez, lo studioso e critico spagnolo, che mette in mora la dialettica

idealizzante negante il nesso di poesia e forze storiche. La verità è una produzione storica, e le sue variazioni storiche non indipendenti dal contesto.

Non esiste un testo che non abbia relazione con l'ideologia che l'attraversa e le forze in campo che concretizzano il contesto. Se il letterale-materiale, come Galvano della Volpe chiama la lingua comune, e il problema del pensiero (Marx) è quello di scendere dalla lingua nella vita, la poesia, che di questa si nutre e riorganizza in complessità, non può non di dire "no" allo stato di cose presente. Se l'arte e la poesia hanno un rapporto con l'extra-artistico, e non ci sono essenze liriche o di altro tipo, definite aprioristicamente cui bisogna riportare il circolo del concreto-astratto-concreto, allora non occorre nessuna essenza sempre uguale e immutabile, ma una tensione-torsione-contro-distorsione ("lotta delle distorsioni", Francesco Muzzioli) che processualizzi la molteplicità verso il mutamento alternativo senza dispersioni di mistificante trascendenza e privatezza. *Necesse est*, eventualmente, utilizzare criticamente i paradossi e mettere allo scoperto la realtà che, come diceva Brecht, ha più forme di quante gliene attribuisce la forma. È l'obbligo di chi questa realtà vuol salvaguardare senza rinunciare all'astrazione funzionalmente storica e critica, e in cui il montaggio alternativo dei pezzi (e vs l'esistente) è possibilità praticabile sia come soggetto singolare che collettivo/plurale.

Se nella scienza dei nostri giorni il paradosso dell'*effetto tunnel* consente, per esempio, alla macchina in salita e ferma sulla cima di una montagna, perché il carburante si è esaurito, di scavalcarla egualmente, e con ciò testimoniando eventi di livello che la teoria della meccanica classica rigetti come impossibili, allora la configurazione della poesia come montaggio di frammenti e variabili diversi non solo è possibile ma è anche necessaria e "obbligo" allegorico. Perché "*alle-goria*" è dire diversamente le cose e insieme dirle in unità discrete di pubblica *agorà*, simultaneamente; l'intreccio complesso della realtà, sia la scienza dell'universo o la poesia a parlarne, è, infatti, una relazione collettiva e comunitaria di eventi e legami che pur essendo eterogenei, hanno punti di contatto e sottrazione che stanno nella soglia e si attualizzano nell'estraniamento allegorizzante.

Ed è in questo punto dell'estraniamento che si insedia l'allegoria dell'*alieno* di cui oggi parla l'*avanguardia* di Muzzioli (*Quelli cui non piace*; cfr. anche il video pubblicato in www.dambrosioeditore.it) e ieri lo spaesamento (estraniazione) di Brecht o la polifonia di Bachtin.

E non è certo il "canone" intimistico o solo linguistico o solo procedurale della poesia interiore e dei modelli della scienza, legati al "tempo assoluto" e positivizzante, che può renderci e dire l'"estetico" del frammento o della molteplicità discreta del sensibile-percettivo o delle determinazioni (immagini + concetti) trasfigurandole e transducendole nell'intemporale o astorico mondo dell'astrazione spiritualizzata.

Perché è di soggetti antagonisti e parodisti, o di reali soggetti in-composti e im-mediati o di singolarità plurali e collettive, orientati a un senso alternativo del mondo, che occorre ristabilire l'opposizione vs il mondo del "pensiero unico" e del simulacro derealizzante, nel cui assunto l'unico soggetto-predicato e viceversa è quello speculativo che si commercializza come privo di ideologia e immateriale.

Perché è il soggetto "paradossale" della singolarità dell'identità ibrida e collettiva, o intreccio di differenze, diversità ed *estraneità* determinate piuttosto che generico-generale-universali, che può aggregare e accomunare l'insieme dei *frammenti* eterogenei pertinenti sia alla testualità poetica, aseicamente semantica, sia al collettivo delle singolarità molteplici, che rimangono in relazione di co-originarietà e di co-operazione. L'organizzazione contestuale in cui il testo, sia l'opera individuale o *open source* che l'autore, è egualmente sintesi dialettica non-contraddittoria "di molte determinazioni", e non speculativamente.

La poesia è montaggio sintetico e insieme "funzionale" della materia sensibile-storica determinata eterogenea, e, contestualmente, un'astrazione riflessiva, logico-semantica e critica-

pubblica rispetto al privato mistico della poesia interiore o manifestazione dell'"io" ridondante emozionalità spettacolare e impenetrabile ipseità.

D'altronde rispondere con la ripresa pura e semplice delle vecchie forme sarebbe già una parodia, e non una tragedia: quando una cosa accade una prima volta è una tragedia, ripeterla una seconda (Marx) sarebbe comico o una parodia che non aiuterebbe nessuno a rendersi conto delle nuove trasformazioni.

Brecht ha già del resto ammonito a non affrontare il nuovo della storia con le forme del vecchio e/o della condanna: L'espressionismo, il romanzo satirico dell'*Ulysses* di Joyce e la poesia della gestualità jazz del verso senza rima e ritmo fisso e regolare sono la più evidente e reale riprova di come anche il vecchio che permane nel nuovo non è più vecchio ma nuovo (per dire cose nuove ci vuole un modo nuovo di dire le cose). E oggi c'è una "diversità" – l'Altro corporeo e sociale migratorio – che si deve rapportare sia con la differenza nell'identità, sia con la singolarità dell'*estraneo* e/o infraindividuale e/o infracollettivo. Le contraddizioni e i paradossi del presente storico non si colgono nella loro effettiva portata storica e reale se non si colgono i cambiamenti reali e il loro essere detti altrimenti sia con gli strumenti della logica retorica, sia con quelli più propriamente del *logos* e dell'*a-logon* (e qui il privativo – "a" – non gioca come negazione della ragione o irrazionale, quanto come *sottrazione* di ogni forma di razionalità ritenuta assoluta e astorico-atemporale). Come dire che il reale e le corrette costruzioni segno-linguistiche poetico-letterarie non si giudicano dalle forme astratte o dal concetto immobile che ciascun soggetto se n'è fatto senza rapportarsi con il *concreto* dell'esperienza materiale e delle trasformazioni in corso.

> Non proclamate con l'Aria di chi è infallibile che esiste un unico modo (all'infuori del quale non vi è salvezza) per descrivere una stanza, non scomunicate il montaggio, non mettete all'indice il *monologo interiore*! […]. Finché non avremo una definizione scientificamente fondata di *realismo* […] il nostro scopo sarà non tanto di limitare il numero e il tipo di tali metodi quanto piuttosto di ampliarlo. Così facendo incoraggeremo lo spirito inventivo invece di scoraggiarlo. Metteremo una taglia sulla verità e concederemo la più ampia libertà di movimento purché si arrivi ad essa. Insomma ci comporteremo da realisti.[187]

C'è sempre un disco con una musica possibile – direbbe la tartaruga al granchio durante un serrato dialogo che si svolge ne il "*Contracrosticopunto*"[188] del libro *Godel, Bach, Escher* di Hofstadter – che un grammofono, pur perfetto che possa essere, non riesce mai a suonare; perché le risonanze d'insieme e le nuove traiettorie irreversibili e non previste, reali e virtuali (cose diverse rispetto alla predicabilità dell'ideologia del virtual global imperante), lo mandano in vibrazione, lo sfasciano e pongono il problema dell'esistenza di un'altra musica che adopera altre chiavi di produzione, montaggio e costruzione.

Dal momento in cui la stessa differenza, la diversità e l'*eteros* (l'estraneo), per effetto dell'egemonia violenta del capitalismo occidentale come "pensiero unico" e globalizzante, neanche oggi sono terreno praticabile senza ideologia complice, allora è auspicabile suonare massicciamente questo disco.

Il disco (per alcuni impredicabile e impraticabile) della frattura e della frammentazione suonata a ritmo di spostamenti – a-topia, dis-topie, eterotopia, u-crono-topia, parodia e antagonismo – messi in moto dall'alieno dell'avanguardia *engagée*. Perché il testo come montaggio frammentato di eventi linguistico-semantici discreti, e di livelli diversi, ha un'identità non-contraddittoria e una contraddizione materiale di ibrido e miscela non "componibile" nei termini della sintesi astratto-ipostatica di un fare poesia immobilizzato e devitalizzato; perché è significante d'altra razionalità non calcolistica o produzione e pratica significante (J. Kristeva/J.Lotman) diversamente

---

[187] Bertolt Brecht, *Formalismo e realismo*, in *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino 1975, pp. 174, 175.
[188] Cfr. D. Hofstadter, *Godel, Bach, Escher*: *un'Eterna Ghirlande Brillante*, Adelphi, Milano 1986.

disciplinabile. Perché verità pratico-poietica (la verità non è teoria, Marx) delle singolarità de "l'essere-degli-uni-con-gli-altri". Perché i suoi eterogenei segno-linguistico-semiotici-inter-semiotici, incrociandosi nel *chi-asma* della non perfetta reversibilità dei termini, non si risolvono l'uno nell'altro e viceversa. Perché manifestazioni non fenomenologiche, o parvenze, di metafisiche e supposte essenze dell'Uno-Tempo assoluto. Perché materiali di "tempo relativo" che seguono, come il *kaone*, un corso temporale irreversibile e di direzione opposta rispetto a quello ciclico e simmetrico del tempo assoluto.

E il tempo assoluto è quello che non distingue passato e futuro, perché li tratta quali traiettorie reversibili e intescambievoli in quanto scambia i processi logici con le effettive circo-stanze degli eventi del mondo e li pone nell'"ideale" di un solo linguaggio, convenzionale-algebrico, per esprimerne i meccanismi di senso e di azione. La musica del vecchio disco.

Ma il problema è piuttosto una questione che una pacifica soluzione: "La necessità di più di una lingua (minimo due) per la riflessione della realtà che si trova oltre i confini. L'ineluttabilità del fatto che lo spazio della realtà non possa essere abbracciato da nessuna lingua separatamente, ma soltanto dal loro insieme. L'idea di una possibilità di un solo linguaggio ideale come meccanismo ottimale per l'espressione della realtà è un'illusione. […]. i rapporti fra pluralità e unità appartengono ai contrassegni basilari, fondamentali della cultura. La realtà logica e quella storica qui divergono: la realtà logica costruisce il modello convenzionale di un'astrazione: in tal modo introduce dunque un caso unico, il quale deve riprodurre un'unità ideale".[189]

Fuoco dunque alle polveri della parodia antagonista dei paradossi esplosi nella loro contrarietà di im-mediati, non componibili, ossia nel *chi-asma* degli opposti; differenze, diversità sin-tetiche ed *eteros* (stranietà) – "tauto-eterologia", direbbe Galvano della Volpe – di testi frammentati collettivi ma determinati e 'decisi' dalle soggettività collettive del *kairòs*. L'istante del giudizio e della decisione – entro i termini relazionali della *contraddizione fondamentale* del tempo storico – che concretizza il nesso lingua-mondo vs l'indeterminazione linguistico-ideologica di classe che annega il tutto nell'indifferenza e nella fatalità delle cose. Decisione del/nel *kairòs* endogeno-esogeno dei soggetti collettivi eterogenei contro il comando nullificante di classe (vista la reale non-contraddizione contraddittoria delle singolarità plurali dei "tempi relativi" vs il dominio e il controllo del "tempo assoluto" della vita nel cerchio della ciclicità produttiva e riproduttiva del profitto capitalistico) che agisce catastroficamente e secondo l'illuminazione estetizzante del momento camuffando il proprio dominio sotto un "*Jetzt-Zeit*" escatologico quanto impersonale:

> *Il* sapere capitalistico del comando si affida qui più solo allo *Jetzt-Zeit,* all'estetica, all'illuminazione - detto in termini più semplici, alla pura vigenza di meccanismi *esogeni* di riproduzione del sistema. L'analitica capitalistica conclude alla *catastrofe* come sola possibilità del suo dispositivo di sapere. Il tempo non è solo, analiticamente, ridotto a zero, ma tratto ed esasperato verticalmente: dalla diacronia si trascorre al *diacronico. Gli* assi di comportamento dell'analitica capitalistica subiscono una definitiva isteresi, si muovono ormai in regioni inaccessibili. L'azione analitica ha raggiunto una completa entropia. *Jetzt-Zeit,* messianesimo, apocalisse sono dunque, qui, l'unica forma espositiva del potere. Il tempo si realizza in catastrofe.[190]

Ora, anche se il vecchio permane nel nuovo, il nuovo dell'informatica e dell'*open source* e della rete come organizzazione lavorativa che ha messo a lavoro la comunicazione e il linguaggio nella sua forma elettronica, il conflitto non necessariamente deve risolversi nel 'momento-ora' (*jetzt-zeit*) della "catastrofe" per la presa e la gestione del potere sulle orme di quello messo in crisi. L'insorgenza delle nuove contraddizioni "a-topiche" nella gestione del tempo ha posto le condizioni per soggetti – singolarità plurali e cooperativamente

---

[189] Iurij M. Lotman, *Impostazione del problema*, in *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 10, 11.

[190] Antonio Negri, *Il tempo della rivoluzione W*, in *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, cit., p., 168.

"autovalorizzantesi" – in un certo qual modo indipendenti e scissi dal tipo di subordinazione ai modelli di ieri. I termini delle contraddizioni particolari e della contraddizione fondamentale del capitalismo digitale – la sussunzione di ogni dimensione nella misura del tempo capitalistico – può avere soluzioni alternative e in queste la funzione della poesia critica potrebbe, unitamente, rimettere in gioco la parte della reazione attiva e di lotta conflittuale del *pathos* (come aveva intuito Spinoza e il resto delle ricerche sull'*inquietante*):

> […] finché il mondo era diviso in due blocchi, era necessario all'indipendenza del pensiero sfuggire alla scelta tra gli imperialismi "un contro l'altro armati"; ora, invece, […] A questo schema, perfettamente *simmetrico,* sarebbe bene sostituire una dialettica *asimmetrica,* che quindi si apra al cambiamento (pur senza ricadere nella progressione garantita del vecchio Hegel). In questa prospettiva opera chi suggerisce un aumento dei termini in gioco rispetto alla classica triade: *quartum datur!* Occorre guardare a qualcosa che il gioco della falsa alternativa ufficiale tiene fuori ed esclude. Si affaccia una dialettica che tenga insieme l'identità dei contrari, ma anche la loro non-identità (la dialettica con la non-dialettica), […] scrittura materialistica e della alternativa (la poesia del *no*), una nuova dialettica brechtiana.
>
> […]
>
> l'autoriflessione della poesia non è più un modo di guardarsi allo specchio e di chiudersi nel rimando a se stessi. È un modo per fare crescere il grado di consapevolezza. Se non è possibile annullare l'ideologia (l'inconscio) è però possibile assumerla come materiale di una ricerca puntata alla "riconversione" e alla "trasformazione". Il che significa uscire fuori, per quanto di poco, dall'orizzonte della poesia come "dato" immutabile. Ciò non soltanto in generale, ma anche nel particolare dei concreti strumenti tecnico-linguistici. Assunti nella prospettiva della consapevolezza (meta-poetica) essi perderanno il carattere "naturale" di strumenti ovvi e neutri, per apparire come elementi di un "rito con-venzionale" con spiccate valenze sociali. […] il testo poetico è preso in un'istanza di "trasformazione", secondo l'imperativo a "scrivere in un altro modo ". La poesia non deve rimanere la stessa; e neanche deve restare invariato il linguaggio che ne parla. La scommessa è quella di imprimere il cambiamento all'intero ambito dell'ideologia. Rodríguez propone di sostituire ai verbi del "fare " idealistico (creare, inventare e simili; anche "costruire ") i verbi del "fare " materialistico (come "produrre "). Ma se anche le attività, apparentemente divaganti e impalpabili, della poesia sono "prodotti " – se è "prodotto " nello stesso tempo addirittura l'io poetico – non saremo abbandonati a un codice che ci sovrasta, a una alienazione senza uscita? Da quanto detto fin qui, è chiaro che Rodríguez pensa a una "produttività " che apra il codice (che produca il no): proprio sottolineando che "la parola non è mai innocente, che la poesia è sempre ideologica, che l'ideologia è sempre inconscia e che l'inconscio non fa altro che lavorarci e produrci per lo sfruttamento e per la morte " […], il linguaggio dell'alienazione (che è l'unico che abbiamo) può essere trasformato in direzione alternativa.
>
> […]
>
> Il che vuol dire, precisamente, trasformare la contraddizione da passiva in attiva, da subìta in prodotta. La contraddizione si insedia proprio là dove non era prevista, semmai censurata: nel cuore stesso della *norma* - Rodríguez scrive che la contraddizione viene "convertita in regola " […]. Invece di essere fuggita, ridotta e riprovata come un errore o una debolezza (era la famosa oraziana "coda di pesce "!), viene eletta a spinta strutturale (di una struttura, perciò, quanto mai precaria e paradossale nella sua stessa costruzione). Invece di presentarsi inopinatamente per spiragli o istanti di perdita di controllo, nella piena modernità la contraddizione viene appositamente a moltiplicarsi e diffondersi a tutti i livelli del testo.[191]

Dialettica della contraddizione continua. Distanza e frattura tra immagine, immaginario e reale non vanno mai abbandonati anche lì dove la realtà dell'epoca virtuale sembra annullarne il confine di miscela fluida e turbolenta; una *frattura* che l'omologazione socio-politico-culturale – perseguita dal bio-potere del comitato d'affare dominante, che strumentalizza ogni mezzo, compresa la reificazione merceologica e talk show dei significati nel mercato dello scambio comunicativo – vuole eliminare svincolandosi dai limiti di qualsiasi forma di "resistenza" oppositiva e democratica che filtra anche attraverso la poesia d'avanguadia *engagée*.

E la loro partita d'eliminazione della "resistenza" non conosce spartiacque. Provenga dalla sfera culturale in generale o dall'arte e dalla poesia di "avanguardie" non tradizionali – da quella politica, dalla magistratura interna e/o inter-nazionale o dai "forum" sociali critico-ribelli o classi di

---

[191] Francesco Muzzioli, *L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma 2001, pp. 101, 102, 117-18, 120-21.

lotta per la giustizia socio-culturale e politica (insieme di insiemi nomadi che lottano per riappropriarsi della propria vita e del proprio destino storico) – non fa differenza alcuna di fronte alla decisa volontà della e-liminazione senza "calcolo" né dei costi né dei prezzi. Lo dimostra (ossessivamente mostrando) l'evidenza di certa comunicazione mediale che, in termini di mediazione esteticamente camuffata, e senza possibilità di riscontro delle sorgenti, confeziona e impacchetta notizie pubblico-privatizzate quasi senza opposizione; la qualcosa, di solito, conduce il senso comune del destinatario a credere-agire la demonizzazione dell'irriducibile, delle fughe, della resistenza e del conflitto mobile *anti* e no-global come il male. Il "diabolico" contro cui si scaglia il *verum* dell'"angelica" spada vendicatrice e restaurativa dell'ordine assoluto e universale. Il comando imponibile ed esportabile anche con la guerra e la violenza sotto ogni forma.

Il "dovere"*est-etico* di ogni poeta e artista, in questo terzo millennio delle guerre di eliminazione delle identità ribelli e antagoniste, è di tener testa vigile sulla *contraddizione*, come un *obbligo*, specie ora che vede abbracciati e uniti "Impero" politico e religioso in una comune lotta contro l'antagonismo radicale e laico.

Come per le scienze quanto-relativiste, dove è "obbligatorio" ciò che nel quotidiano e nel senso comune è "proibito", allora, *hybris* oppositiva e propositiva radicale, bisogna tenere in posizione e situazione conflittuale le contraddizioni e la frammentazione unitamente al carico di *pathos* attivo che generano e che hanno anche alle spalle.

Dismisura del desiderio, piacere e felicità della corporeità individuale e sociale quale potenza d'esser-ci relazionale, rivolta e tracotanza acida e corrosiva dell'ironia demistificante il "pensiero unico" e le sue correlate forme di lirica interiore e senza extraterritorialità, ovvero le isole delle astrazioni metafisiche fuorvianti!

I mezzi della logica della teoria retorica del far poesia, quali per esempio la *levis immutatio*, debbono operare perché i vari intuizionismi e misticismi lascino che gli eventi segnico-linguistici abbino una razionalità propria e un'iconizzazione possibile come gli "effetti farfalla" che rompono la "continuità della storia" degli eventi quantistici nel momento-ora e in cammino; perché si progetti un futuro non connesso secondo la rete marketing del weltmarkt o nella convinzione ideologica di un tempo reversibile che vede il futuro come un passato rinnovato espressivamente.

L'istante della decisione di soggetti mescolati e ibridi, che hanno così nell'istante la presenza simultanea di tutta la complessità del reale dinamico, e per i quali la discontinuità della storia è un processo e un corso temporale, così non può che essere cooperativo e irreversibile sebbene il "noi" ha sempre una voce e una corporeità individuale e singolare.

Il *kairòs* dell'avanguardia poetica *engagée* (di cui ha parlato anche E. Glissant), dunque, agisce nel *tempuscolo* (un intervallo dinamico) del *tempus* o nell'istante non come punto fisso, ma occhio e senso diffuso; diremmo ologrammaticamente una regione dinamica e instabile di relazioni frattalizzate e correlate con l'ambiente e il contesto dove funzionano una strategia multifattoriale instabile e il senso dell'utopia come analisi discoprente.

UTOPIA COME PROGETTO DEL FUTURO TUTTO È CADUTO
CADUTO NEL SERBATOIO DELL'INDUSTRIA CULTURALE
MENTRE I SURREALISTI AVEVANO UCCISO LA PROPRIA MADRE ED IL ROMANZO CRUDELE DI SADE NELLA TEORIA
DELL'ASSOLOLUTO DI BLANCHOT ALLORA O SEI PAZZO VERAMENTE OPPURE NON SEI NIENTE: SEI LA
NEOAVANGUARDIA OPPURE SOLO IL GRUPPO '63

ALTRIMENTI SI CHE PUOI INVENTARE LA LINGUA UNA
LINGUA ANTI PEST PURO SESSO DI FOLLIA E QUESTA NON È
UNA PIPA È UNA SEGA PUOI USCIRE COSÌ SCAZZATO DAL
SOGNO

CON INTER FERENZE E TRA LE FERITE UNA LINGUA NERA
CHE RITROVI UNA NOZIONE PREGENITALE NELLA ESPRES-
SIONE-FLUSSIONE UNA LINGUA CHE PARTA DAL CENTRO
DEL CORPO UNA POESIA FECALE NON LA "POESIA DEI POETI"
MA UN CARMEN ALCHEM ICO CHE ATTUA VERSO LA PAROLA-
SHOCK ATTUA UNA LIBERAZIONE UNA PAROLA FALLICA IN
EREZIONE IL READY MADE LINGUISTICO (NON LA CITAZIO-
NE POST-MODERNA) PER LO SVUOTAMENTO DELLA LINGUA
DELLA SOCIETÀ "**FORZA ITALIA**"

UNA POESIA CHE SI FA CORPO NELLA VOCE CHE SI TENDE
CARNE MUSCOLI E SANGUE E REALTÀ PRELINGUISTICA[192]

Una poesia, dunque, della materialità storica, produttrice di idiosincrasie, singolarità e "vincoli" casuali-causali-acausali (concreto-astratto-concreto), che non può rispondere, quindi, al terzo millennio del digitale liberista con la fuga o la morte nelle equazioni delle equivalenze politico-mistificanti di classe della classe omologante.

Risponde piuttosto con la *praxis* critica, quanto legata, "impura" e irriducibile, della sua identità plurale e turbolenta di *ibrido*, conflitto estetico-pensabile di significazione diversa e resistenza attiva. La sua aseità esistenziale è quella inafferrabile e testimoniale dei flussi caotici che nella situazione pongono i termini di una presa di *posizione*; e qui l'etico del suo immaginario estetico e della sua ragione di *praxis* non delegante non può scendere a compromessi di sorta.

All'omologazione mercantile e monopolistica della politica dei "signori" del pianeta e della guerra, dei significati reificati (Rossi-Landi) e della cultura show dei funzionari di turno, sebbene nata non certamente per esaurirsi solo in questa connessa *facies* oppositiva, la poesia non può svendere la vita dei sogni, del deterrente dei suoi deliri; ignorare il *tertium datur*. Il "terzo istruito" (per dirla con Michel Serres) del "noi" poetico che ha un transito possibile vestendosi dei colori di Arlecchino, perché il futuro e il reale non manchino mai del carico della "nostalgia" del "non-essere-ancora" (E. Bloch) degli uomini (né universali né generici), né dell'intuizione dell'istante debito che si presenta.

L'intuizione "estetica" – diceva Benoit Mandelbrot –, e non certamente quella di tipo mistico o irrazionale, non è un dato né puro né sporco; è un'"educazione" a costruire coniugando, concretamente e reciprocamente, 'estetico', pensiero ed esperienza e validità configurativa. Per l'impossibile – scriveva Carrol Lewis – occorre esercitarsi due e tre volte al giorno. Questo mondo non è né un ideale né uno stato di cose perfetto. Cambiarlo è sempre possibile, e le sue metamorfosi non sono dell'ordine del soprannaturale e/o senza azioni che coinvolgano il complesso della materialità della vita e della storia.

Il pensiero cammina incorporato nella temporanza gli eventi del mondo storico, che, appunto, perché strutturalmente complesso di eventi "ignoranti" la distinzione di classe, non è già forse un *errare* "comunista"? È un corpo che pensa-con e agisce-con esitando tra le soglie delle "inferenze" deduttive e non-deduttive delle congetture, dell'euristica, della plausibilità e della probabilità stocastica del *modus* poetico-matematico e del rigore conoscitivo, etico e politico. È un corpo che "muta" in/con più logiche. E i poeti – specialmente nel "tempo della povertà", della "banalità del male" e degli stermini di massa (programmati) a cielo aperto – , che non amano il divorzio (per tradurre metaforicamente) tra le determinazioni quanto-qualitative e il senso del mondo, non possono tacere e lasciarsi nel vuoto.

Il vuoto della poesia, se c'è, è della 'famiglia' del ' vuoto quantistico' e sub-nucleare delle particelle o frammenti che hanno il verso della cooperazione polifonica e polisemantica di

[192] Carmen Lubrano, *Cacocephaton contro l'oscena società napoletana*, in "Terra del fuoco", cit.

pluriversi sempre in fieri e del dirsi-altrimenti nella comunità dialogica, oggi anche *agorà* elettronica, rispetto al dato immediato e acritico.

La sua parola, intrinsecamente legata per natura all'apparire in pubblico e nell'esercizio della *praxis* dei rapporti sociali, non può rimanere nel recinto della coscienza privata (cui peraltro non è destinata) e tagliare i ponti con l'extratestualità complessiva che dà senso al suo mondo segnico-simbolico esistenziale e relazionale.

Cap. VI

Per una critica dell’economia poetica dell’Io

Se chi parla non è uno, ma una molteplicità in rapporto di esteriorità e contingenza (G. Deleuze/E. Glissant), e l'Io in quanto individuo (atomo) non ha, quindi, un rapporto con un sé sempre identico (immutabile), ma con una rete di relazioni storicamente determinate, che si realizzano come singolarità plurale – e ibrida per l'intreccio delle relazioni che ne passano lo stato dal virtuale all'attualità –, allora non è impossibile pensare e criticare l'economia poetica del tradizionale Io umanistico come una persistente feticizzazione che investe il soggetto e l'oggetto poetico.

Una feticizzazione che, come la merce capitalistica, è possibile demistificare con i procedimenti dell'allegoria parodizzante e l'assunzione di un soggetto poetico collettivo, il quale non è prima di kairòs ma dopo (A. Negri), e la cui coscienza poetica, impacchetta nei chiusi prodotti di genere e di "ismi", non si esaurisca nella produzione lirico-intimistica della poesia soggettiva e aliena dal commercio con l'esteriorità delle altre singolarità e il mondo economico-sociale e politico che li struttura in rete.

Non è un caso, secondo noi, che l'Io e il soggetto "lirico-intimistico" ipostatizzato che lo sostiene, pur concetti di una astrazione e di una generalizzazione teorica, facciano *pendant* con l'io del soggetto capitalistico (il Capitale), e che, insieme, presumano – quasi "tipo logico" (B. Russel) assoluto e universale – l'eterno motore della poesia e della storia alimentato dallo stesso carburante: il profitto e la rendita come esclusione/eliminazione di qualsiasi altra possibilità alternativa.

Ma in un mondo, come il nostro, in cui ogni sovranità assoluta ha perso la sua funzionalità storica determinata, e la materia (contingentemente) piega lo spazio, come alla materia cosmica e della moltitudine lo spazio dice come muoversi, così anche per il soggetto e l'oggetto poetico gioca una modulazione storico-temporale che ne modifica l'identità ibridandone e pluralizzandone la vita e le forme. Il reale ha più forme di quante ne possa immaginare la letteratura e l'arte, diceva B. Brecht; e tra il cielo e la terra – dice ancora Shakeaspeare – ci sono più cose che nella filosofia di Orazio.

Sì che, ciò su cui vorremmo interrogarci e interrogare, con occhio alle circo-stanze della contingenza e all'annessa allegorizzazione del divenire, è la possibilità di una critica dell'economia poetica dell'Io come "sé" lirico-intimistico che, paradossalmente, si dice produttore invaso solo dalla poesia interiore. Una poesia lirica e soggettiva cioè della coscienza individuale-intimista (individualistica), interiore senza esteriore e aliena da una qualsivoglia *avanguardia*, così come l'economia capitalistica, pur fra gli innegabili rivolgimenti delle forze produttive e dei rapporti di produzione con-causati, continua a dirsi aliena a qualsiasi rivoluzione "comunista" egualitaria della "partage"[193] ("comunità inoperosa"). Data la sua naturalità (per nascita o per dominio!), nessuna azione rivoluzionaria, che non sia la sua stessa modernizzazione, può sostituire il suo essere fenice individualista e dimora di eterno ritorno. Il tempo reale delle contraddizioni materiali e dei paradossi, che vede in campo forze antagoniste e conflittuali, non sembra che interessi più di tanto.

Se, dunque, c'è una critica dell'economia politica dell'io capitalistico, ci può essere anche una critica dell'economia poetica dell'io lirico. Entrambe le economie postulano una produzione basata su un'identità immutabile.

Quella dell'economia capitalistica postula come naturale e immutabile il *feticismo* della *merce* dell'io del Capitale e del suo potere, che sembrano sottrarsi alla dinamica storico-materiale dei rapporti sociali locali e globali.

---

[193] Jean-Luc Nancy, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 2003.

Quella dell'economia poetica postula, invece, come naturale e immutabile, il *feticismo* dell'*intimismo* dell'Io del poeta, legato a un sé sempre identico e astorico; intento, eventualmente, solo ad esternare liriche lamentazioni comunicate per mistica magia.

Sicché non è pensabile che nessuna rivoluzione e nessuna avanguardia sia inimmaginabile, specie ora che l'eterno presente della post-modernità va in tilt con la sua stessa rivelazione di "fine della storia"; ora che il "comunismo" rimane l'unico orizzonte praticabile (Sartre/Nancy) come una collettività cooperativa e *open source* dell'essere insieme e senza gerarchie di esclusione ed eliminazione; ora che i conflitti, i paradossi e le allegorizzazioni, più di ieri, smentiscono l'isolazionismo della politica, della poesia e la loro presunta irrelazione.

Nessun diario di bordo può dunque escludere dal mondo lirico (lirica non può essere solo intimismo coscienziale o emozionale) e dalla poesia la conflittualità tra la parola politica e quella poetica, e il pluri-multilinguismo migrante, che ibrida le identità (paradossalmente "singolari plurali" quanto collettive), ci dice poi di una identità individuale mai "pura", comunitario e/o personale sia il riferimento.

Se la parola ha un senso solo in quanto è sociale (in presenza d'altri), poi, non solo non è auspicabile dimenticare il conflitto, la finitudine e il limite, ma è anche possibile pensarlo di un soggetto collettivo che, in virtù di un *general intellect* poetico in circolo, sia capace di *poiesis* per un testo poetico collettivo in itinere. Nessuna identità rimane ferma o immutabile nella storia.

Se c'è una "fine della storia", non ci deve essere anche una storia concreta che è iniziata? Un processo intriso di conflitti e contraddizioni materiali, che, nel materiale come nel simbolico, lascia e produce le sue linee miste di ordine e disordine?

Il pensiero cammina incorporato nella temporanza gli eventi del mondo storico, il quale, appunto, perché strutturalmente complesso di eventi "ignoranti" la distinzione di classe, non è già forse un *errare* "comunista"? E, oggi, non si presenta come l'essere insieme di una comunità globale, la cui identità collettiva è cooperativa, anziché gerarchica o individualistica e sostanzialistica come quella dell'io del capitale e dell'io poetico della lirica intimistica?

E, poi, in un mondo tendenzialmente programmato per l'amministrazione totale e il dominio indiscutibile sui conflitti sociali e culturali in genere, e in cui linguaggi e ideologia sono diventati forza produttiva e riproduttiva del sistema-mondo, è proprio così impossibile porsi ancora il senso di una pratica poetica d'avanguardia? Il suoi nucleo vitale non è stato da sempre il conflitto e la rottura delle identità? Perché si dovrebbe rinunciare proprio ora a questo aspetto della sua aseità semantica e critica?

C'è veramente il vuoto per una poesia antagonista?

Il vuoto della poesia, se c'è, invece, secondo noi, è della 'famiglia' del ' vuoto quantistico' e sub-nucleare delle particelle o dei frammenti che hanno il verso della cooperazione polifonica e polisemantica del *pluri-multi-versum*. Una cooperazione sempre in fieri in cui le modellizzazione allegorizzano il dato e prospettano altre configurazioni della "comunità" stessa.

Così, nella comunità dialogica globale, oggi anche *agorà* elettronica, rispetto al dato immediato e acritico di certe assunzioni e sussunzioni nella rendita del capitale e della poesia dell'io lirico-capitalistico, è possibile pensare il fare-dire-altrimenti di una avanguardia *open source* e *free*.

Se facciamo mente locale all'universo dei modelli della stessa ricerca scientifica, nessuna identità macro-micro-cosmica è rimasta bloccata se non per "autorità". Figurarsi, allora, nel mondo della letteratura, dell'arte e della poesia!

Così nel mondo dell'immaginazione congetturale della sperimentazione scientifica e poetica, come in quella stessa delle trasformazioni socio-politiche e culturali, nessuna identità materiale/immateriale è rimasta/rimane immutabile nel tempo e nella storia.

La storia e le loro storie sono state sempre determinate e condizionate dagli stessi rapporti produttivi, sociali, ideologici, nonché dagli stessi limiti della finitudine, della nascita e della morte, i cui limiti nessuno comanda e che sono anche limite del senso stesso. La modulazione storico-

temporale, le scelte ideali, le filosofie, etc. hanno fatto e detto sì che sia il soggetto che l'oggetto dei rispettivi campi di azione fossero sempre un campo di relazioni dialettiche (sintetiche e non sintetiche) e "linguisticamente" innovative. Il concreto, infatti, come sintesi delle molte determinazioni non ripete mai se stesso se non per astrazione ipostatizzata.

E il vecchio linguaggio, lì dove non riesce più a esprimere/comunicare novità ed emergenze, si ristruttura; e insieme alla ristrutturazione chiede anche nuovi comportamenti per dar ragione del nuovo corso del pensiero e dell'azione.

La parola dei linguaggi, intrinsecamente legata per natura all'apparire insieme in pubblico e nell'esercizio della *praxis* dei rapporti sociali dinamici e antagonistici, non può rimanere, così, nel recinto della coscienza privata (cui peraltro non è destinata) e tagliare i ponti con l'extratestualità complessiva in movimento che dà senso al loro mondo segnico-simbolico esistenziale e relazionale.

Se i sistemi di rappresentazione si trasformano, e attraverso questi stessi processi trasformativi altri punti di vista pratici e ristrutturazioni vengono alla ribalta, a questa logica non sfuggono né il soggetto né l'oggetto né le varie dinamiche che ne articolano la vita di relazione. Fra l'altro i modelli di riferimento (non c'è un solo modello), che ne danno conto, vivono una vita di relazione e di interdipendenza dinamica e processuale: il vecchio convive col nuovo, il nuovo ingravida il vecchio e ne attualizza le potenzialità rimaste prima inespresse, mescolando continuità e discontinuità (c'è ancora nel passato un futuro che aspetta il "risveglio", e nell'avanti un futuro instabile ma non per questo deprivato di aspettative, di progettualità e di limiti).

E quando diciamo modello vogliamo pensare a quell'insieme dinamico e storico complesso di assunzioni interne ed esterne di un sistema di convivenza, conoscenze e prassi che, in ogni tempo, riguarda anche le letterature, le teorie, le pratiche significanti, le procedure, i metodi, l'estetica, le ricadute politico-sociali; tutto ciò che, in altri termini, investe i rapporti tra i soggetti (individuali e sociali) e il mondo che siamo e costruiamo *operosamente* e *inoperosamente*. E, per non rimanere nel vago delle astrazioni, poiché siamo interessati alla cosa, non è la stessa cosa parlare dell'economia poetica e dell'avanguardia nel mondo del modello dell'economia politica dello stato e delle sovranità nazionali o in quello della "mondializzazione" del capitalismo.

Il capitalismo cognitivo e neoliberista cioè che nega e trasforma le sue stesse vecchie istituzioni, le quali, ormai limiti e ceppi per la sua stessa riproduzione di classe, prevedevano la separazione tra i linguaggi della produzione economico-sociale e politica e i linguaggi ideologici della cultura – arte, letteratura, poesia, filosofie, teorie, pratiche – e dei soggetti produttori. Una separazione cioè paradossale in quanto dominata dal Leviatano che dispone della libertà e dell'eguaglianza delle parti che costituiscono l'essere insieme sociale. Una comunità come relazione di nodi intrecciati in rete. Un intreccio che, comunque, non elide né gli antagonismi né i paradossi, ma che non è più tempo di lasciare alla delega dei vecchi Leviatani umanistici del soggetto unico e della separazione astratta dei suoi linguaggi metafisici.

Così, se la fine del XX secolo e l'inizio del XXI hanno consegnato alla storia un modo di produzione le cui forze produttive sono la comunicazione e gli stessi linguaggi, ciò non può, ora, non riflettersi e non riguardare l'arte, la letteratura e la poesia – che dei linguaggi si nutrono – o le avanguardie che in ogni tempo hanno espresso il ruolo e la funzione di soggetti di adeguamento o di separazione e antagonismo. Un antagonismo che, generalmente, non è stato pensato come una operazione a somma zero o come un taglio senza incisione alternativa nelle posizioni.

Il tempo precedente, complessivamente, ci ha consegnato, però, un universo del discorso dell'avanguardia (e della sua annessa negatività) fuori dai rapporti di produzione – nella religione e nell'arte – in quanto coscienza e azione separata dalla totalità dell'economia e dell'economia politica borghese.

Anche il partito della classe operaia, che nel frattempo si attrezzava per una rivoluzione, pensava, seppure consapevole di alcune contraddizioni, di occuparsi direttamente e solo della

produzione, della distribuzione della ricchezza e della razionalizzazione della macchina produttiva economico-sociale senza intaccarne la logica del 'valore' dell'economia borghese di scambio e di mercato. Il modello non subiva sostanziali modifiche, e la cultura, peraltro, e le avanguardie artistico-poetiche non poterono avere altro spazio che di voce innovativa, ma di non troppo disturbo. In territorio sovietico, eloquente è la fine del futurismo, della poetica e della poesia di Vladimir Majakovskij. Movimento e personaggi furono messi all'angolo, o preferirono il suicidio. Al di fuori del potere razionalizzatore del nuovo soggetto politico non c'era avanguardia culturale che, con i suoi linguaggi innovativi e carichi dei nuovi valori alternativi, potesse pensare/agire o interagire nei processi e nella formazione delle dinamiche soggettivanti in itinere. La classe-partito della "dittatura" del proletariato rivoluzionario non prevedeva e non permetteva azioni fuori coro. I rapporti gerarchici posti dall'élites non si toccavano. La nuova coscienza di classe al potere, anche qui razionalizzazione dei processi economici di classe, infatti, si poneva, prima di tutto, esiliando qualsiasi altro linguaggio, come produttività solo economica, ed entro i parametri dell'esclusivo linguaggio quantitativo delle forze prettamente tecno-materiali. La negatività rivoluzionaria dell'avanguardia poetica, che pur si esprimeva anche con la forza della lingua artistica e letteraria, doveva rimanere nel suo rapporto di collaterale trascendenza "religiosa" e artistico-letteraria. Ideologia sì, ma separata dall'insieme altro.

La separazione fra politica e la cultura nella società borghese della fine del XIX secolo riflette queste due tendenze. È il sintomo del fatto che "la coscienza di classe proletaria" non esiste: la rimpiazza la "psicologia di classe, mentre la negatività si esilia, pudica e fiera, nelle élites. Il fatto che la società di classe e segnatamente la borghesia si difende perpetuando questa separazione non deve nascondere il proletariato e spesso anche le sue organizzazioni politiche ne sono complici, quando rimuovono il principio dialettico d'introduzione della negatività nella psicologia di classe e/o nella logica della produzione, attraverso le contraddizioni in gioco nella "politica" e nella "cultura". […] La pratica letteraria dell'avanguardia, che rivendica e tende a eternizzare questa dicotomia, mira nondimeno a risolverla, nella misura in cui il presunto destinatario dell'avanguardia è un soggetto – cioè impossibile – che solleva le "coscienze di classe" in un processo per cui queste altro non sono che limiti. Così, in maniera "utopica" in quanto ignara delle concrete condizioni economiche necessarie alla sua realizzazione, questa pratica raggiunge lo "scopo finale" del materialismo dialettico, quello di superare la "coscienza di classe" produttivistica e di porre la contraddizione in tutti i sistemi e in tutte le pratiche differenziate del processo sociale.[194]

Se la produzione e il consumo della merce interessava egualmente padroni, proletari e non, e solo come produttori economici intesi a soddisfare i comuni bisogni materiali, il mondo della cultura non poteva che essere separato dall'economia. La teoria economica borghese moderna, intesa a produrre la ricchezza (Smith/Ricardo), non pensava di toccare i processi ideologici e le soggettivazioni. E anche quando l'elaborazione teorico-scientifica mise in luce che lo sfruttamento sociale, l'estrazione del plusvalore dal lavoro vivo (sfruttamento) dei lavoratori (Marx), non era solo fatto di sole forze economico-quantitative, il linguaggio dell'arte, della letteratura, della poesia e dell'avanguardia letterario-poetica, che produceva testi di adesione, di rifiuto, di rigetto o rottura dell'ordine socio-simbolico, non potè che vivere in sfere separate.

L'armonia dell'ipotesi del nuovo ordine, alternativo, – punto di arresto utopico quanto escatologico, sognato dall'arte e dalla poesia praticate da certi modi delle avanguardie storiche, sebbene non si ignorassero le contraddizioni vive e concrete della base storico-materialistica in azione, – veniva rimandata *post festum* e senza dare molto credito alla cultura e ai suoi linguaggi come forza di produzione viva e irriducibile alla misura astratta del "valore" di scambio.

Ma cosa succede a questa sfera dei linguaggi conflittuali separati, se i linguaggi stessi diventano la stessa materia utilizzata per produrre ricchezza, merce, sfruttamento ed estrazione di plusvalore

---

[194] Julia Kristeva, *Il testo all'interno di una formazione economica e sociale*, in *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Marsilio, Bologna 1979, pp. 374-75.

assoluto e relativo, mentre la tendenza omologante investe e attraversa l'intera vita sussumendola, interamente, al comando della misura astratta dell'economia capitalistica, al profitto e al dominio come biopotere?

Il mondo, purtroppo, oggi, in un deficit di opposizione conflittuale a vasto raggio, sembra avviato alla deriva dell'omologazione capitalistica distruttiva, piuttosto che a prendere in cura una prassi scientifico-materialista volta a un futuro alternativo. In un mondo la cui unica e fondamentale preoccupazione sembra essere produrre profitti rapinosi, terrorismi programmati, guerre di conquiste ricolonizzatrici, macerie, scorie e nascondigli per occultarli, il conflitto materialistico scientifico quanto utopico e antagonista aperto, dialogico e plurale sembra essere annoverato tra i reperti di una curiosità vetero-archeologica, fossile. La stessa querelle sull'intellettuale organico e sul linguaggio chierico ha perso consistenza, infatti, lì dove l'ideologia stessa, dispositivo culturale e ideale supportante la nuova produzione e organizzazione della società della comunicazione, ha ceduto la forza produttiva del linguaggio alla scienza positiva della tecnologia "cognitiva" soft. Il potere, infatti, per rivoluzionare gli assetti sociali e gli stessi comportamenti individuali e le soggettivazioni – che li processano –, usa e domina lo sfruttamento dei linguaggi della comunicazione sociale e del lavoro puntando sul controllo delle autostrade elettroniche e teleinformatiche che quei linguaggi incorporano e automatizzano.

Nessuna trascendenza, dunque, e astrattezza commerciabile per separare lavoro materiale e intellettuale. Lo stesso linguaggio, che è la base letterale-materiale del lavoro e dell'attività produttiva e ideologica dell'intellettuale, infatti, non ha più necessità di funzione organica o ruolo collaterale a una classe specifica. Ognuno è agente e soggetto diretto di un insieme in cooperazione – gli-uni-con-gli-altri – per un'azione di resistenza e pratica significante antagonista e alternativa alla somma zero delle posizioni e alla logica dei due tempi: etica della responsabilità e del realismo politico per il presente (da una parte), ed etica delle convinzioni per un futuro avvenire rimandato (dall'altra).

Anche il doppio binario del risveglio dell'"archeologia" foucaultiana – griglia tesa a illuminare la duplicità separata delle aggregazioni pratico-epistemiche del dominio o la cura delle soggettivazioni (ideologie e metodologie) e la costruzione architettonica dei dispositivi materiali (stato, carcere, scuola, famiglia, luoghi sanitari e di "cura"…) di sfruttamento e produzione, sottese al potere del comando capitalistico – sembra aver perso la vitalità del germoglio conoscitivo prima, e della reazione pratica poi.

Il potere che ieri produceva il sapere disciplinare del sorvegliare, controllare e punire, e le vecchie strutture materiali della sottomissione, dello sfruttamento e dell'alienazione opprimente e funzionale come corpi separati, infatti, ha unificato i campi (materia, oggetti e significati/valori, etc.); ha ora unificato il suo comando nella forma del cognitivo e della comunicazione come produzione economica e riproduzione sociale del suo modello di classe. Mettendo a lavoro il linguaggio, le relazioni comunicative, le immagini personali della vita di ciascuno, infatti, come dispositivi materiali della produzione mercantile e dello sfruttamento sociale collettivo, il potere li agisce unitariamente, e in funzione della formazione di soggettività funzionali, senza più separare economia e cultura. La cultura e la comunicazione diventano una fabbrica di servizio sociale tesa all'estrazione e appropriazione privata della ricchezza del *general intellect*, lì dove, invece, il comune patrimonio del sapere collettivo – *general intellect* –, prodotto dalla comunità, è cooperazione diretta del lavoro vivo delle singolarità sociali plurali, le quali si aggregano divenire insieme-con attorno ai beni comuni.

Ora, se lo sfruttamento e il comando hanno come luogo di produzione e riproduzione l'intera vita, urge il rifiuto, il rigetto, la "negatività" e la lotta sovversiva che intrecci in un'unica prassi linguaggi creativi e lotta politico-sociale antagonista. Sì che i soggetti collettivi odierni e le nuove avanguardie, cooperanti in atto, facciano frizionare insieme il fronte dei linguaggi e della comunicazione incentivando scrittur-azioni di rotture e conflitto collettive, e con spirito pratico di

soggettivazione collettiva. E perché mettano in essere esercizi di "pubbliche" pratiche comunicativo-poetiche che facciano esplodere il nuovo ordine socio-simbolico. L'ordine cioè che si muove sotto il comando della nuova accumulazione capitalistica centrata sul cognitivo e l'amministrazione delle sue potenzialità psico-fisiche e sociali complessive.

Se il taglio teorico-critico del conflitto separato – ieri nel quadro della "trascendenza" – dell'avanguardia sembra aver svilito anche la discussione rifondatrice sul ruolo e la funzione teorico-pratica (quanto critico-ideologica) dell'intellettuale nella nuova società del consumo linguistico-comunicativo e del cognitivismo capitalistico, dall'altro però c'è una pratica significante che pretende ancora una reimpostazione dell'avanguardia non più come luogo separato ed esterno alla lotta di classe ma dentro il linguaggio stesso e tutt'uno. È l'insieme-con che deve agire. Un insieme che è al tempo stesso insieme soggetto unitario del sapere/agire del *general intellect* come fare politico-sociale antagonista (visto che il motore produttivo del capitalismo cognitivo è il linguaggio e la comunicazione dello stesso ordine simbolico capitalistico rinnovato).

La ridiscussione sulla pratica significante dell'intellettuale critico e ribelle nel rapporto con il potere e i processi di appropriazione capitalistica, già riproposta da M. Foucault e G. Deleuze (Francia, *Gli intellettuali e il potere*, in *Foucault: il potere e la parola*, 1972) e, in Italia, G. Gugliemi e E. Sanguineti (Guido Guglielmi, *Letteratura come sistema e come funzione, 1967*) – non i soli, per inciso –, se in parte ha perso vigore di opposizione "pubblica" e politica vs il cosiddetto "comunismo del capitale" nella riterritorializzazione decentrata della società paradossalmente immateriale, dall'altro lato si ripresenta rinnovata nella sua potenza d'uso autonoma e cooperativa. L'opponibilità, infatti, rimasta più virtuale che effettivamente rivoluzionaria nella cooperazione gerarchica del capitalismo fordista, ora, nella consapevolezza che la forza viva del valore d'uso dell'attività creativo-lavorativa dei soggetti non è brevettabile in quanto potenza autonoma, o autovalorizzante il capitale, si pone in un'attualizzazione localizzata orizzontalmente indipendente; e ciò in quanto dipendente prima di tutto dalla forza d'uso viva che è sempre antecedente, sebbene indeterminata ma non indifferente, all'immissione sul mercato. Il dialogo tra Foucault e Deleuze, a suo tempo, sul ruolo degli intellettuali e il potere – dal 1848 (Comune di Parigi) al 1940 e fino al risveglio della contestazione degli anni Sessanta e successivi – , aveva già anticipato il nuovo carattere. Qualche stralcio della discussione:

FOUCAULT: Mi sembra che la politicizzazione d'un intellettuale si faceva tradizionalmente a partire da due cose: […] C'era l'intellettuale "maledetto" e l'intellettuale "socialista". Queste due politicizzazioni si confusero facilmente in certi momenti di reazione violenta da parte del potere: dopo il '48, dopo la Comune, dopo il 1940; l'intellettuale era respinto, perseguitato nel momento stesso in cui […] non bisognava dire che il re era nudo. L'intellettuale diceva il vero a quelli che non lo vedevano ancora ed in nome di quelli che non potevano dirlo: coscienza ed eloquenza.

Quel che gli intellettuali hanno scoperto a partire dalle esperienze politiche degli ultimi anni è che le masse non hanno bisogno di loro per sapere; sanno perfettamente, chiaramente, molto meglio di loro, e lo dicono bene. […] Il ruolo dell'intellettuale non è più di porsi "un po' avanti o un po' a lato" per dire la verità muta di tutti; è piuttosto di lottare contro le forme di potere là dove ne è ad un tempo l'oggetto e lo strumento: nell'ordine del "sapere", della "verità", della "coscienza", del "discorso".

È in questo senso che la teoria non sarà l'espressione, la traduzione o l'applicazione d'una pratica, ma una pratica essa stessa. Locale e regionale, però, come lei dice: non totalizzante. Lotta contro il potere, lotta per farlo apparire e attaccarlo là dov'è più invisibile e più insidioso. Lotta non per una "presa di coscienza" (è da molto tempo che la coscienza come sapere è acquisita dalle masse e che la coscienza come soggetto è presa, occupata dalla borghesia), ma per minare e prendere il potere, a fianco e con tutti quelli che lottano per questo e non in disparte per illuminarli. Una "teoria " è il sistema regionale di questa lotta.

DELEUZE: Certo, una teoria è esattamente come una cassetta di attrezzi. Niente a che vedere col significante. Bisogna che serva, che funzioni. E non per se stessa. Se non c'è della gente per servirsene, a cominciare dal teorico stesso che smette allora d'essere tale, vuol dire che non vale niente, o che il momento non è venuto. Non si ritorna su una teoria; se ne fanno altre, ce ne sono altre da fare. È strano che sia un autore che passa per un intellettuale puro, Proust, ad averlo detto in modo così chiaro: trattare il mio libro come un paio d'occhiali diretti sull'esterno; ebbene, se non vi vanno, prendetene altri; troverete il vostro strumento che è necessariamente uno strumento di lotta. La teoria non si addiziona, si moltiplica e moltiplica. È il potere che per natura opera delle totalizzazioni, e lei

dice giustamente: la teoria è per natura contro il potere. Dal momento in cui una teoria penetra in questo o quel punto, si scontra coll'impossibilità d'avere la minima conseguenza pratica senza che si produca una esplosione, se è necessario in tutt'altro punto. È per questa ragione che la nozione di riforma è così stupida ed ipocrita. […] A mio parere, lei è stato il primo ad insegnarci qualcosa di fondamentale, ad un tempo nei suoi libri ed in un settore della pratica: l'indegnità di parlare per gli altri. Voglio dire: ce ne infischiavamo della rappresentanza, dicevamo ch'era finita, ma non tiravamo le conseguenze di questa conversione "teorica" - cioè che la teoria esigeva che le persone implicate parlassero infine praticamente per conto proprio.[195]

Ma, in Italia, come detto, anche Guido Guglielmi, fin dal'67, sulla scorta dell'antropologia di Lévi-Strauss, e polemizzando con Sanguineti, toccando altre corde della questione, scriveva che ogni prodotto culturale, in quanto artificiale, ha un valore d'uso che non coincide con quello di scambio. Il rapporto significante/significato non è mai saturo (non è tale neanche nell'astrazione matematica), specie se il linguaggio è quello che affonda la costruzione nell'articolazione eterogenea della semantica poetica. La significazione comunicativo-pratica dei testi poetici, che, nella comunicazione, rompe l'univocità e lavora l'equivocità, gode infatti di un'enunciazione polisemica d'origine che polverizza il linguaggio, la sintassi, nonché le logiche accreditate, e impone, invece, un ritmo che li usa come luogo-non-luogo d'urto per far parlare contraddizioni insolute, disoccultare feticismi nascosti e pro-vocare altri sensi e azioni conflittuali.

G. Guglielmi scrive:

Il suo è meno un uso che una coerenza, una disponibilità antropologica. L'industria culturale pertanto non può operare sulle strutture o sugli archetipi, ma sui loro stereotipi d'uso o sulle loro funzioni, come, per es., temi romanzeschi, tabulazioni, situazioni-tipo. […] Essendo inalienabile il lavoro creativo non può mai divenire *produttivo*, strumento di autovalorizzazione del capitale, produzione di plusvalore. Il suo prodotto, mentre non subisce le determinazioni costitutive della merce, può assumere i valori di scambio e di consumo del mercato. Per alienarlo l'industria ha bisogno innanzitutto di trasformarlo, di deificarlo in un uso convertendone i valori formali in valori positivi d'uso; […] una specie di marchio di fabbrica […] Solo a questo punto […] – nello schema marxiano – può definirsi come lavoro vivo che serve il lavoro morto. Ma il prodotto, in quanto artificiale, non ammette un valore non integrabile nel Mercato. Non direi allora che la praxis dell'avanguardia si configuri nel modo indicato da Sanguineti come strategia mercantile o prefigurazione del futuro mercato che usi strumentalmente il proprio momento eroico-patetico, o faccia della coscienza infelice un'astuzia cinica.[196]

Se il dissenso delle vecchie avanguardie artistiche, nella società della produzione cognitiva e immateriale, e nel loro più ampio senso di vis polemica individuale o collettiva, sembra essere stato declassato, perché coinvolto nella mercificazione della stessa creatività artistica come comunicazione commerciabile, e perché le nuove forze produttive ne hanno sancito la crisi di soggetto separato, ciò non significa che l'avanguardia sia scomparsa quanto il fatto che una determinata forma (quella che separa politica e cultura, struttura e sovrastruttura...) è fuori corso. Le contraddizioni innegabili, riciclate, in un modo o nell'altro, nell'estetizzazione spettacolare del capitalismo consumistico del "prosumer", non lasciano inattiva l'autonomia del lavoro vivo cooperativo che può trovare sbocco in una nuova avanguardia del soggetto collettivo, per esempio, come quello dell'*open source* e *free*.

La società del consumo ideologico e della produzione immateriale, – che come forza produttiva macina il linguistico-simbolico e il relazionale-immaginario, e può sussumere giuridicamente il globale e il locale rapinando il lavoro cooperativo vivo e ancora non individualizzato (assurto a forza produttiva egemone e agente di contraddizioni nella ristrutturazione dei rapporti sociali di riproduzione), – non può però determinare e imprigionare definitivamente la forza d'uso viva della semantica poetica come potenza (in quanto insieme psico-fisico-sociale) o insieme eterogeneo

---

[195] Michel Foucault e Gilles Deleuze, *Gli intellettuali e il potere*, in *Foucault: il potere e la parola* (a cura di Paolo Veronesi), Zanichelli, Bologna 1978, pp. 107-108.

[196] Guido Guglielmi, *Tecnica e letteratura*, in *Letteratura come sistema e come funzione,* cit., *pp. 70-71.*

delle soggettivazioni/oggettivazioni. La logica del valore non perdona niente, è vero, e questo si sa. Ma se ora è in condizione di sedurre persino il lavoro vivo alla fonte, o di aggredire il "comune" della cooperazione singolarizzante il collettivo-sociale dell'*open source* e *free*, proprio del nuovo soggetto collettivo migrante e ibrido dell'epoca elettronica, introducendo la solita competizione individualistica, non è tuttavia in condizione di mettere a tacere l'azione di fuga e attacco dell'eterogeneità del preindividuale, pronta per un nuovo passaggio di fase o decisione verso un'altra singolarità. La singolarità o punto di biforcazione che nella transizione di fase, presente nella molteplicità del brodo delle nuove ibridazioni culturali e politiche non sottomesse, si pone cioè come l'individualizzazione di un nuovo soggetto collettivo della molteplicità qualitativa più che quantitativa, un transindividuale come relazione di un divenire gruppo di individui non già dato ma che si fa in itinere e allegorizzante "macchina da guerra nomade" (G. Deleuze) e in una con le circostanze e le contingenze dell'ambiente sottoposto a trasformazioni radicali. Nel conflitto resistenziale della *praxis* artistico-poetica, la stessa tensione dell'antagonismo allegorizzante del fare arte e poesia, che sembra subire un destino nullificante di fronte al "pensiero unico" e alla cosiddetta fine della storia, rimane infatti in pista e aggressiva.

Per aggredire l'elusione o l'esclusione della soggettività sociale paradossale e della contraddizione materialistica di classe, c'è un varco infatti lì dove la stessa produzione immateriale capitalistica esercita il suo potere e il suo dominio. Il suo passaggio è collocato presso le stesse pieghe dei linguaggi e della comunicazione quotidiana quanto presso gli stessi linguaggi artistici e letterario-poetici, lì dove gli scarti e le rotture simboliche di una *poiesis*, deleuzeniamente, *minore*, – in quanto segni e semiotica stranianti, – sono in transito cooperativo per una costruzione semantica che raffiguri la rappresentazione come mutua connessione spinoziana dell'ordine delle cose e delle idee. Non è possibile, infatti, rinchiudere la poesia e la sua testualità entro gli steccati dell'intimismo liricizzante, tipico dell'interiorità sedentaria o stabile, e fiancheggiatore dell'intrattenimento seduttivo e gratificante le aspettative emotivo-rassicuranti del cliente, sì che il nuovo ordine simbolico non venga disturbato nel suo solito mercato della separazione (della trascendenza) o, come diceva Spinoza, nel "paradiso dell'ignoranza". La poesia non può rimanere nel reliquiario museale dell'io privato e della separatezza lirico-intimista o nel rimando ad un'utopia che non sia concreta e già leggibile e agibile nella contingenza storica della necessità condizionata, dove maturano incontri di nuove singolarizzazioni provocati dai processi migranti e nomadi del globale in movimento.

Sebbene non abbia un obiettivo precisato, l'utopia della necessità condizionata è una forza reale che sintetizza le aspirazioni collettive di una nuova transindividualità mescolata, né più nazionale, né ancora riterritorializzata, e si muove come una macchina da guerra per soddisfare i propri bisogni individuali e sociali (beni personali quanto comuni). E le sue aspirazioni non sono infondate, se, innanzitutto, c'è una delegittimazione morale e politica del sistema che prima di tutto pensa a fare dell'impoverimento una fonte di ricchezza per sé e la sua banda al comando. Il sistema, infatti, oggi, non garantisce neanche le esigenze minime dell'umanità e per ciò stesso spinge ad una mobilitazione che ha per scopo l'alternativa, un futuro diverso e maturato nella consapevolezza radicata non in un'astrazione disancorata ma nello spazio-tempo delle contraddizioni sociali che la mette in moto.

Non è più tempo per i luoghi protettivi e consolatori rispetto ai linguaggi e ai saperi come pratiche significanti o di rottura delle identità cristallizzate. La poesia e l'avanguardia, che in particolare operano come pratiche di rottura o come la "lingua minore" di una "macchina da guerra" (G. Deleuze), non possono ignorare che l'ordine socio-politico circolante è mortifero e che nello stesso tempo, vista la sua natura cognitiva o linguistica, sempre instabile per genesi e contaminazione, offre il fianco all'erosione lì dove si vorrebbe che le identità fossero solo beni immobili e mobili disponibili per i flussi della logica capitalistica.

Ora, se l'ambiente contemporaneo è quello in cui lo stesso capitalismo ha messo a lavoro il linguaggio e la cultura, e il linguaggio comunque ha una sua intrinseca instabilità in quanto permanentemente attraversato da contraddizioni e conflitti che processano transizioni di fase, come i passaggi della materia da uno stato a un altro dietro particolari linee di forze e di turbolenza, un linguaggio poetico e un soggetto nuovi, all'altezza delle sfide immateriali, non possono non essere posti all'ordine del giorno. E se, in questo stesso ambiente, c'è un'*open source* e *free*, atto e prodotto di una cooperazione come lavoro vivo intersoggettivo di soggetti e soggettività che cooperano socialmente in base al comune del sapere e della pratica significante, che hanno quindi un "noi" in funzione che si attualizza anche attraverso le singolarità sociali *espressive* (per cui c'è un "io noi" – " Giovanni noi" –), è anche possibile allora presupporre che il pronome "noi" abbia un'avanguardia e un soggetto collettivo, una prima persona plurale che può avanzare diritto di azione e di lotta per un futuro alternativo.

Un soggetto collettivo il cui lavoro vivo, come osservava G. Guglielmi parlando dell'avanguardia, essendo un "archetipo" come potenza d'essere creativa inalienabile, non può essere messo a lavoro per la valorizzazione del capitale come un marchio e una *res* riproducibile tecnicamente. La riproducibilità digitale contemporanea, che cerca di catturare completamente la potenza d'uso viva dei singoli e delle singolarità senza riuscirvi, a maggiore ragione è allora impotente, se la potenza è quella del soggetto collettivo di un'*open source* e *free* cooperante autonomamente e criticamente o al di fuori del tipo di cooperazione comandata della produzione capitalistica gerarchizzante.

Qui, allora, in particolare, è dunque la deriva oppositiva dell'avanguardia 'engagée' che si vuole riportare all'attenzione di una nuova riflessione; qui si vuole proporre cioè ancora la progettualità di una scrittura poetica come messa-in-comune singolare sociale. Una vera e propria *open source* anti-individualistica, orientata ad una scrittura collettiva di classe, non stanziale nell'intimismo dell'individuo e che riprenda il "fare" conflittuale del "dire" poetico come di un altro "bene comune" essenziale, o indispensabile per la conservazione della vita di ognuno e resistente all'amministrazione del biopotere produttivo-capitalistico. Una pratica significante attivo-materialistica collettiva, capace di sviluppare una alterità-estraneità rispetto all'ordine omologante del capitalismo digitale proprietario e di rete della modernità 'liquida', sì che la singolarità sociale poetica contemporanea si ponga ancora come struttura sociale plurale e antagonista dentro il tessuto, gli incroci e gli incontri della storia materiale, e non fuori il ciclo di produzione e riproduzione della società dei linguaggi e dei saperi messi a profitto privato. E ciò a partire dall'imprescindibile processo di ibridazione delle identità molteplici e dalla strutturazione del *comune* stesso del linguaggio poetico che, pur astrazione simbolica, con il processo condivide la mescidanza degli elementi. Tra i due – processo di ibridazione e mescidanza poietica – , il *general intellect* circolante – potenza complessa – funziona da collante. Nella sua particolare relazionalità di elementi eterogenei, l'immaginazione collettiva, le identità plurali e i loro linguaggi-azione non si pacificano certamente nella produzione della mercificazione globale, subordinata al profitto o al dominio totale delle soggettività singolari e sociali interne ed esterne, piuttosto mettono in moto un reagente che destabilizza gli obiettivi della stessa omologazione, la quale è perseguita, invece, come chiusura del cerchio.

Non bisogna dimenticare che il dire è un fare, e che i linguaggi, oltre ad essere il propellente della nuova industria della comunicazione o della comunicazione come industria, che mette a lavoro la cultura, l'arte, le relazioni e le immagini della vita di ciascuno, sono agenti che veicolano le trasformazioni degli stessi comportamenti individuali e sociali. La nuova società dei servizi come industria diversamente non avrebbe luoghi e processi intesi alla formattazione di ogni dissenso e diversità antagonisti.

L'idea di una nuova avanguardia *engagée*, e quale attività comune poetica di un soggetto collettivo aperto *sui generis*, oggi può apparire più una congettura che una possibilità reale, o, visti

i livelli di depoliticizzazione di massa vigenti, una poetica algebrica astratta lì dove l'Io lirico privato, come il Capitale per il mondo produttivo, si considera il proprietario esclusivo dell'intero universo della poesia. Una sfida allora?

Niente da perdere! Poeti, artisti, oppressi e sfruttati unitevi. La poesia non conosce razze e classi, sebbene il dominio della classe capitalistica sembra imporre diversamente. Il mondo possibile della poesia è quello del *bene comune* del "comunismo" nel "sensus communis" del giudizio estetico o di "gusto" (dià-lettica di conoscenza e valori) che è anche un *potenziamento d'essere* politico singolare quanto trans-individuale. La politicità di un soggetto etico non più riproducibile e singolarizzabile umanisticamente, a meno che, se praticabile, non si contamini il modello come una "macchina da guerra" di concetti e prassi trascendenti. La nuova etica, infatti, non può più essere né quella umanistica dei valori astratti, universali e fissi, né tanto meno deputata a degli intellettuali di mestiere o organici a un partito o all'organizzazione di un soggetto di classe elitario, lì dove i nuovi rapporti di produzione e di rapporti sociali hanno messo a lavoro la stessa nuda vita di ciascuno e tutti, e la politica è diventata biopolitica e biopotere sulla moltitudine senza nessuna distinzione tra lavoratori (classicamente intesi) produttivi e/o improduttivi.

Se i linguaggi e la comunicazione sono diventati il motore economico e sociale della produttività borghese-capitalistica, e non c'è soggetto alcuno che sfugga alla macchina "simbolica", allora il linguaggio di un'avanguardia poetica *open source e free* e macchina da guerra, immanente e vs la stessa transizione di fase del capitale immateriale e finanziario, non può non aver luogo. Se nel nuovo contesto non c'è niente che possa sfuggire allo sfruttamento del linguaggio, e persino la disoccupazione e la povertà (vecchie/nuove) sono funzionali alla riproduzione del modello del turbo capitalismo liberistico, ancora liberticida ed antiegualitario, come sempre, allora l'azione della poesia e di un testo poetico collettivo conflittuale, prodotto da un soggetto "open source" cooperativo (in corso) di individualizzazione, non può non funzionare come linguaggio contro e per un mondo alternativo. Una nuova soggettività rivoluzionaria comunitaria, non più legata all'universalità umanista dei valori sostanziali quanto astorici (elaborati da un soggetto/i separato/i) dunque, quanto invece portatrice, nell'eterogeneità dialettica materialista, di una capacità produttiva di eventi significanti conflittuali "meticci" e ancorati alla contingenza storica, nonché alla sua necessità condizionata e al rapporto orizzontale. Una "necessità" attraversata da un'ontologia sociale e storica di profonda trasformazione in corso e, per quanto l'imprevedibile complessità dei processi consenta, attivamente direzionabile e allegorizzante politicamente l'eccedenza critica delle singolarità sociali dissidenti dei movimenti, e dei soggetti singoli che non si riconoscono nel "depotenziamento" della potenza d'essere di ciascuno.

Un richiamo, certo, all'etica di Spinoza, al comunismo di Marx, al *giudizio riflettente* della pratica "materialista" di Kant, o anche a quanto l'allegoria moderna possa dirci del divario tra ciò che è e il *dirne altrimenti*.

Un richiamo, ci sembra opportuno, è anche il rimando del dire della poesia a ciò che, nel Congresso internazionale dei matematici, svoltosi a Bologna del 1928, Hilbert propose per la matematica: " È un totale fraintendimento della nostra scienza creare differenze basate suoi popoli e sulle razze, e i motivi per i quali lo si è fatto sono molto squallidi. La matematica non conosce razze […] Per la matematica, l'intero mondo della cultura è una sola nazione".[197]

Ma come i numeri sono una pluralità di numeri e di infiniti, e la loro "nazione" non è una, così neanche la poesia è una. La sua "nazione", infatti, è la polilogia dell'*etero*s materiale plurale, lo squilibrio dell'ordine e delle identità cristallizzate, nonché una sua riconfigurazione permanente (storicamente determinata) e messi in atto con i processi di scissione e di riorganizzazione.

---

[197] Marcus Du Sautoy, *L'enigma dei numeri primi*, BUR, Milano 2008, p. 337.

Il suo campo è allora quello della molteplicità delle forme. Una molteplicità di forme che si rincorrono all'interno del patrimonio sociale e storico umano, e che la comunità degli uomini, seguendo le vie dell'astrazione pratico-teorico-pratica, ha messo a punto e continua a rinnovare secondo i bisogni di ciascuno e da ciascuno secondo le proprie possibilità, ma sempre gli-uni-con-gli-altri come processi di socializzazione in divenire.

E se il mondo della matematica non è così compatto e uno come si vuol far credere, a maggior ragione ciò vale per la poesia, la pratica significante dove le soggettivazioni hanno più spazio che nell'univocità modellistica (euclidea e non euclidea) delle misure matematiche. Questi due universi sono separati, o non comunicanti, solo se vige scarsità di immaginazione o mistificazione coltivata *ad hoc*, o non si considera l'evento dell'astrazione significante che li relaziona pur nella loro singolarizzazione individuale. In entrambi i casi, il soggetto si rapporta alla loro lingua e a una logica di senso e di tensione dei segni etero-materilastica e storica quanto proiettata a congetturare e creare mondi possibili attraverso la comune astrazione e l'immaginazione che li spinge verso l'avanguardia "profetica".

All'avanguardia e al suo *engagement* di presa di posizione, dunque, non è possibile rinunciare, nella situazione storica determinata, quanto, invece, obbligo è rivedere i termini e la relazione che ne significano soggetti e la pratiche significanti po(i)etiche attraverso la produzione di testi che siano "testo" più che il verso della poesia liricizzante del vecchio spirito idealistico che lo confinava nell'obitorio della coscienza borghese. Perché testo è ancora l'ideologema che organizza la "pluralità" della produzione scritta/orale poetica, e l'allegoria il legame intellettuale e razionale che trama il *factum* empirico-storico e l'area della significanza tra "documento", "monumento" e l'attraversamento dirompente realizzati nel dispositivo poetico testuale, la cui permanente eterogeneità lievita le contraddizioni individuali e simbolico-sociali deterritorializzando e riterritorializzando.

E com'è evidente, il soggetto di questa nuova "nazione" testuale non è tanto un individuo, quanto un soggetto collettivo in processo che attinge, perché prima di tutto costruito insieme nel/con il tempo storico-sociale plurale, a un patrimonio-linguaggio comune (*general intellect*) scientifico e/o poetico, la cui voce individuale, nell'accezione non atomistica ma di singolarità sociale plurale, trova la condizione della sua stessa dicibilità nel soggetto-collettivo o gruppo preindividuale, mai esauribile nelle stesse configurazioni in atto.

Così si è visto (e analogicamente lo proponiamo per il linguaggio poetico), dopo gli anni Sessanta, nell'universo del discorso delle scienze forti, il modello deterministico (il lirismo individualistico per la poesia tradizionale) della meccanica newtoniana è stato dichiarato fuori corso. E ciò nonostante figure come Einstein, che hanno cercato di non far giocare Dio a dadi, avessero fatto di tutto per difenderlo. Così le teorie del caos, "disordine" tutt'altro che irrazionale, e la pluralità dei modelli cosmologici si sono imposte dando vita a una nuova razionalità cooperativa *open source*.

Nasceva una razionalità non meno potente di quella classica. Anzi più disponibile a una correlazione cooperativa dei linguaggi e degli strumenti. Una razionalità che inglobava il tempo e instaurava un dialogo conoscitivo piuttosto avanzato tra i saperi e con le forze della materia, del mondo e la multifattorialità degli elementi che formano una biomassa interattiva oltre i vecchi confini della separazione e dell'esclusione.

Se massa-energia è potenza d'essere, e temporalità storica determinata e condizionante, che fonda processi di soggettivazione e oggettivazione piuttosto che soggetti e oggetti essenzializzati, – e contrapposti perché separati, – allora non c'è più ragione, nel mondo conoscenza e della cultura, neanche di tenere separati *caos* e *cosmos*, casualità e causalità, *aisthesis* e ragione, necessità e contingenza, spazio e tempo, stabilità e instabilità dei processi o divisioni di comodo. Occorre, invece, un nuovo nesso razionale, culturale e politico che li consideri inestricabilmente intrecciati fra decidibilità e indecidibilità e una alleanza logico-dialogica dinamica interdipendente.

Una dinamica, immanente divenire determinato, che faccia chiari riferimenti anche ai canoni della responsabilità, la quale connetta etica e politica in itinere e in sintesi disgiunta come una dialettica di immagini. Il governo del mondo, nel comune di una democrazia non rappresentativa, non può e non deve scindere la pratica sociale se non con la cooperazione del essere-con, insieme.

Una "nuova alleanza", questa nuova razionalità, più critica e sperimentale. Un modello che secondo Prigogine, che interagisce con Monod di "caso e necessità", recupera l'istanza ontologica del *tempo,* ma del tempo come kairòs, il tempo debito dell'equilibrio instabile e irreversibile e delle nuove forme teorico-conoscitive all'interno di uno spazio e di un ordine *multiversum* non statico-meccanico. Il modello di una razionalità e di un spazio-tempo teso a ri-connettere natura e cultura, sapere scientifico e umanistico (non soggettivista) degli "incontri" (G. Deleuze). Un multiversum che, come modi di un'unica rete materialistica, intrecci altre connessioni e inneschi la possibilità concreta di realizzare alternative con dialettiche aperte.

Se, come dice Prigogine, la vecchia alleanza animista col mondo finalizzato è finita, non è men vero che c'è una "moderna alleanza" che rende correlativamente legati caso e necessità, disordine e ordine, e che Monod ha sollevato in termini di dialettica culturale:

> Jacques Monod aveva ragione: è ormai tempo che ci assumiamo i rischi dell'avventura umana [...] È ormai tempo per nuove alleanze, alleanze da sempre annodate, per tanto tempo misconosciute, tra la storia degli uomini, della loro società, dei loro saperi e l'avventura esploratrice della natura. In questa prospettiva di riconciliazione delle due culture, il sapere scientifico diventa ascolto poetico della natura e contemporaneamente processo naturale nella natura, processo aperto di produzione e d'invenzione, in un mondo aperto, produttivo e inventivo .
>
> *La nuova alleanza* ripercorre le tappe principali di sviluppo della scienza moderna. Secondo Prigogine benché al tempo di Newton la scienza operi una separazione tra mondo dell'uomo e natura fisica, condivide con la religione l'interesse a trovare leggi fisiche universali testimonianti la saggezza divina. Quindi la scienza moderna nasce sí dalla rottura dell'antica alleanza animistica con la natura, ma instaura un'altra alleanza con il Dio cristiano, razionale legislatore dell'universo.[198]

Il passaggio all'altro tipo di alleanza – tra l'immaginazione dell'astrazione del modello estetico-logico-matematico e quella dell'astrazione dell'universo poetico – è tale allora che la stessa correlazione ordine/disordine dell'universo scientifico non possa non essere trasferita, come funzione-ipotesi, nell'incoerente coerenza (aporie e paradossi) della pratica significante della scrittura poetica in genere e di quella dell'avanguardia *engagée* in specie.

Se, dopo Gödel, Dio esiste, come ebbe a dire il matematico francese Andrè Weil, "perché la matematica è coerente, e il demonio esiste perché non possiamo dimostrare che lo è"[199], ciò non inficia il fatto che l'autonoma nuova razionalità moderna dei modelli, più scarna e non finalistica, cerchi – tra *caos* e *cosmos* – una testualità poetica "macchina da guerra" e l'azione antifeticistica di un soggetto storico non individualistico; una soggettivazione sociale strutturalmente co-essente e plurale, la cui produzione poetica, pur essendo una produzione-espressione-comunicazione-azione aseica, vada ad inficiare l'autore individuale e la sua intimità irrelata.

Del resto, in un mondo virtual-elettronico come il nostro, in cui la stessa produzione poetica può essere un lavoro di rete in progress collettivo, e la comunicazione, come l'informazione stessa, utilizzabili come industria delle relazioni sociali, sono, a tutto tondo, capillare e sublimante manipolazione ideologica strumentale delle coscienze, non mancano azioni etico-artistiche di soggetti collettivi, quali The yes Man e GWEI – "google che mangia se stesso" –, che operano nella guerra dell'assemblaggio dei network come "parassiti" [200] critici.

Questi soggetti dal nome collettivo – *The yes Man* e GWEI – si inseriscono come agenti di grossi

---

[198] Ilya Prigogine, *Nota biografica*, in *La nascita del tempo*, Bompiani, Milano 1996, p. 11.

[199] Marcus Du Sautoy, *L'enigma dei numeri primi*, cit., p. 330.

[200] Tiziana Terranova*, New economy, finanziarizzazione e produzione sociale nel Web 2.0, in Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte/UniNomade, Verona 2009, pp.144-48.

organismi trans-nazionali, come il Wto, Exxon, McDonald, etc., e come loro credibili attori si fanno portavoce mass-mediale di presunti rimborsi o misure di contropartite gratificanti i danneggiati per i disastri che le stesse organizzazioni hanno provocato alla collettività mondiale e all'ambiente. E sono questi stessi soggetti che, nascenti fra gli attuali scenari dell'assemblaggio dei saperi, delle conoscenze, delle tecniche e dei linguaggi – e mossi all'opera dalle "scienze dell'incertezza" –, possono, altresì, essere già un sentiero per far trasmigrare – come esempio di lotta possibile – il tipo di azione indicato verso la scrittura di un testo poetico collettivo.

Le azioni poetiche sovversive del soggetto collettivo, il quale agisce attraverso il linguaggio artistico della poesia *engagée* dell'avanguardia cooperativa *open source*, trasversale, orizzontale e lontana dalle vecchie gerarchie e subordinazioni al principe, non rimarrebbero neanche isolate. E, altresì, aprendo dei varchi di cooperazione linguistico-poetica, e chiamando a banchetto i saperi, la conoscenza e le azioni consonanti di comune critica e prassi dissonanti (rispetto al senso comune) che la pluralità delle singolarità sociali si fa gruppo antagonista e pratica sociale non a somma zero.

Lo stesso patrimonio collettivo comune di principi e procedure, comunque socializzato, esercitando teoria e prassi congiuntamente *hic et nunc*, diventa una forza d'uso dirompente e prospettante sbocchi possibili (gli artisti di strada, le lotte non classiche o le forme di resistenza, produzione e consumo, nati tra le maglie e gli interstizi della globalizzazione capitalistica, sono esempi di praticabilità oppositiva più che evidenti).

L'esercizio del punto di vista di un soggetto collettivo poetico *open source*, infatti, può agire nell'immediato della vita quotidiana, e sortire effetti di rottura e ribellione di pratica significante attiva in loco solo facendo sì che il pensiero scenda dal linguaggio nella realtà (Marx). E nel caso della poesia del soggetto collettivo, che si costruisce storicamente sulla base del *general intellect* poetico circolante nella noosfera e nella semiosfera artistico-letteraria della collettività umana, l'azione non può che essere interattiva e non gerarchizzata; non può essere (salva la creatività delle forme) che cooperativa e intrecciata orizzontalmente come nodi di una rete, perché l'azione dell'avanguardia impegnata *open source*, e pratica significante, è la rivoluzione dell'utopia concreta dell'intelligenza collettiva in progress.

Noi siamo tutto il mondo storico-materiale (spinoziano/marxiano) in atto e, di volta in volta, attuabile con la socialità della *praxis* e della *poiesis* che ci articola, permanente molteplicità presente, vivente e cooperante, per un essere-insieme libertà e uguaglianza.

E se così può essere, e non sembrano esserci ragioni contrarie o di metafisica supponenza, anche i comportamenti delle singole voci di questo soggetto collettivo, in quanto singolarità sociali che si muovono nel campo letterario, artistico e poetico, come in quello delle scienze naturali e fisiche, possono praticare assunzioni di responsabilità collettive come una nuova avanguardia critica; possono parlare e agire, come suggerisce il caso di Sir James Lighthill, a nome del gruppo di cui fa parte come un gruppo, un "io noi" ("Giovanni noi" della cultura Wintu), e rappresentare un altro punto di vista.

Sir James Lighthill è stato uno che, "a nome collettivo o di tutti i teorici della meccanica newtoniana", si scusava perché fisici e teorici, a proposito del determinismo dei sistemi newtoniani, avevano diffuso delle idee che, dopo il 1960, si erano rivelate inesatte.

Ora ciò che – nell'esempio citato di Sir James Lighthill – interessa non è tanto il fatto delle scuse quanto la scelta del fisico che parla a nome di un collettivo di studiosi, scienziati, sperimentatori, e non a nome personale. Lui è la voce "singolare plurale" di un soggetto collettivo che ha scritto un testo (quello scientifico) egualmente collettivo, storicamente critico e di rottura del potere del sapere tanto ufficializzato quanto reificato.

Così come nella nuova razionalità di cui parla l'alleanza di Prigogine, il fatto che conta è il testo scientifico – organizzazione e correlazione storica di elementi e relazioni bifronti instabili che dialogano – anche la costruzione della particolare razionalità poetica, che si muove e articola sempre tra eterogenei, si muove sul fronte mobile della correlazione tra ordine simbolico e suo

taglio. Anzi, si potrebbe dire un colloquio tra scienza e poesia e nell'ordine della nuova razionalità cooperativa *open source* del comune linguaggio dialettizzato che si testualizza tenendo fuori gli schemi del monolinguismo metodologico ed epistemologico della linearità, e che può caratterizzare sia un indirizzo scientifico che poetico-testuale. Del resto la categoria del pratico-toerico-pratico – continuità, linearità, progresso, evoluzione – e i tagli che l'attraversano, sono sempre in movimento, sì che lo sviluppo meccanico di una teleologia metafisica (naturale o storica) aprioristica, finalizzata a stabilizzare l'ordine del discorso dominante, è declassato e deflagra come mistificazione di un modello totalizzante speculativo e fallimentare sia sul piano generale che particolare.

L'operato di un fisico, teorico o meno che sia, quanto quello di un poeta è infatti sempre il risultato dell'azione, della teoria e di un pensiero che sono stati elaborati da un collettivo di persone piuttosto che da individui isolati, sí che il suo essere soggetto è piuttosto un "noi" o una singolarità sociale che è relazione o il "tra", e non l'"io" uno o atomo separato. Già l'atomo di per sé è un campo di forze piuttosto che una somma di elementi semplici e indivisibili. E l'oggetto, a sua volta, è anche esso stesso un testo, un intreccio e un incontro di semiotico-simbolica oggettivazione/soggettivazione a più variabili, di cui alcune più costanti e di lunga durata.

Il modello così messo a punto – sperimentato e praticato sia nel suo momento di elaborazione teorico-formale, sia nei suoi test di verificabilità, coerenza, osservabilità e comunicabilità dei risultati – è sempre il risultato di una cooperazione storico-determinata. Una cooperazione unita da un'indubbia volontà collettiva depositata nell'identità segnico-allegorica del sistema socializzato e dell'opera-testo che lo attualizza sempre come un processo di identificazione, e mai come uno stato di cose presente destinato a rimanere immutabile.

Perché allora non scrivere un testo poetico collettivo e certificarlo come prodotto di un soggetto collettivo e plurale nell'identità (un ornitorinco o un paesaggio mediterraneo)? Il soggetto 'noi' dei poeti di una *avanguardia critica* non gerarchizzata e producente poesia d'*impegno* oltre la carta d'identità del lirismo privato dell'interiorità depoliticizzata e dematerializzata. La lingua della poesia, come la stessa lingua letterale-materiale, è del resto sia un prodotto storico sociale, sia una configurazione contestuale, e organica determinata nella stessa aseità semantica che la contraddistingue, che non ha modo di realizzazione se non mediante il *general intellect* poetico che la collettività ha accumulato come bene comune e messo in circolo per un uso non certamente privatizzabile. *Idem* la soggettivazione del soggetto – che costruisce i testi poetici collettivi nella loro contingenza storica – è una singolarizzazione che si individua e si metamorfosa continuamente anche nel suo "io noi" dinamico. Niente permane nell'immutabile. L'assoluto, se c'è oltre la razionalità irragionevole dei modelli, è l'essere del divenire e del divenire linguaggio-azione di trasformazione una differenza ed eterogeneità che agiscono nella/con la contingenza del tempo degli uomini. L'azione storico-temporale dei soggetti singolarizzati che possono decidere l'adesso/ora come un kairòs che taglia l'omologazione devastante; un *kairòs*/*augenblick* (una decisione spazio-temporale "opportuna", e appesa all'istante) non solo per riscattare i morti, il passato, gli oppressi, gli emarginati, i poveri della globalizzazione, ma soprattutto per portare al futuro, sebbene non lineare, un altro presente, il presente dell'"essere-in-comune" della molteplicità delle identità della localizzazione in corso.

Un altro punto di vista

L'opera di un soggetto plurale e collettivo, e questi considerato come il *noi* di un insieme di singolarità sociali orizzontalmente relazionate – pluralità di differenze e singolarità –, è così anche

un'azione-*avanguardia*, un altro punto di vista da cui guardare i rapporti con la stessa e il suo *engagement* (impegno) manifesto negli stessi testi di poesia collettivi e aperti alla ragione pubblica. Un'avanguardia che non si identifica più con l'azione di un soggetto elitario e protagonista (specialisti o partito…), il cui compito era quello di educare, svegliare e guidare gli altri per portarvi la coscienza rivoluzionaria, ma con la stessa azione poetico-cooperativa che non si riconosce nel presente e vi si rapporta con resistenza e opposizione, perché ha davanti un futuro di cooperazione teso alla trasformazione comunitaria senza esclusioni e nei termini di una mutua interdipendenza.

Il soggetto collettivo, autore di un testo poetico collettivo, è, inoltre, esso stesso un plurale che co-cresce nel comune patrimonio linguistico-politico e culturale-simbolico dell'ambiente che lo accoglie e lo proietta in una azione che non distanzia più nettamente modello e prassi, astratto e concreto. In ciò la ricerca scientifico-poietica dei codici genetici o dei dna degli esseri viventi è più che chiara, sebbene il senso delle scelte si scontri sempre con l'imprevedibile delle combinazioni caotiche e casuali della contingenza e della sua necessità condizionata.

Sicché avanguardia e impegno ieri separati, oggi (il tempo in cui le forze produttive utilizzano la comunicazione e i linguaggi per la produzione e la modellizazione sociale), si trovano a operare congiuntamente e in azione reciproca. È come un altro punto di vista; una posizione in situazione (che matura diversamente) e con cui deve rapportarsi un testo poetico collettivo.

Una posizione che con l'*avanguardia* continua a sposare l'aseità linguistica sperimentale della poesia stessa e che, storicamente determinata, nella polivalenza offerta dalla stessa, pone il problema che scegliere è decidere che andare a destra non è la stessa cosa che andare a sinistra.

Una poesia come *impegno*, *engagement*, parola poetica di pratica significante tipicamente po(i)etica, dunque *praxis* e relazione che lega e aggrega oltre le apparenze e la chiusura nei ruoli dei generi; che sa di essere azione pubblica e comunitario divenire antagonista in tensione dialettica. Una tensione politica radicale di singolarità sociali e soggetti plurali in agorà, la cui struttura identitaria è molteplicità, pluralità di forme e campo di trasformazioni continue non sempre anticipatamente conoscibili e controllabili.

Pluralità e molteplicità che non vanno omogeneizzate, perché debbono funzionare come "macchina da guerra" e testa d'ariete tese a polverizzare l'artificio doloso della vita postmoderna omologante a danno degli esclusi, degli elusi, dei deboli e dei dannati, che privi, si, della forza contrattuale delle nuove forme di guerra e di classe, ma non di potenza oppositiva e dirompente, fronteggiano la postmodernità del dominio e del controllo esercitati con il bio-potere scientificamente calcolato, e come un'organizzazione dell'intero ciclo nascita-morte sottoposta alla logica del potere elitario.

Oggi, infatti, non solo le applicazioni della microfisica sono a servizio, ma le applicazioni tecniche della "neuroetica" e della "neuropolitica", l'ultimo ritrovato della neuroscienza che, oltre il "grande fratello" e lo spionaggio satellitare, è in grado di rendere "trasparenti" le zone neurotiche preposte ai comportamenti attivi e reattivi, e manipolarle. Un'altra e sofisticata nuova lobotomizzazione della libertà di pensiero e dell'eguaglianza. Una nuova determinazione assoggettante la volontà dei subordinati o governati/amministrati – propria della post-politica e dell'assenza di conflitto ideologico – , finalizzata al consenso assoluto e acritico che imbarbarisce le relazioni sociali glocal e impoverisce le soggettività e le soggettivazioni pur inevitabili ed essenziali per la stessa vita di relazione e il suo essere rapporto di eterogeneità.

La trasparenza allora è tutt'altro che cosa innocente e auspicabile, specie se mette al bando il conflitto e l'antagonismo in genere delle contraddizioni *dia-lettiche*, e quello della polisemanticità del linguaggio poetico in particolare e della sua valenza ideologico-politica non certamente uniformante. Del resto, l'oligarchia imperiale postmoderna non ha bisogno di zone d'ombre e di fuga che attraversino la comunicazione, e non è un caso se lega la battaglia dell'idea della

sicurezza alla necessità di parlare la stessa lingua univoca (quanto impoverita), dichiarando guerra agli antagonismi e alle idealità oppositive.

La poesia della "letteratura-mondo", però, come dice Éduard Glissant (*Poetica del diverso*, 2004), per comprendere l'Altro e costruire con lui, non ha necessità di ridurre l'altro

> al modello della mia trasparenza […]. Il diritto all'opacità sarà da oggi il segno più evidente della non barbarie. […] Non c'è qualcuno che parla, non c'è l'autore che parla, non c'è un "si" parla. Chi parla è multiplo; non si può sapere da dove viene; forse non lo sa nemmeno lui, o lei, e non lo controlla, non dirige l'emissione della parola. Ciò che è proiettato come parola incontra un altro multiplo che è il multiplo del mondo. […] Non si tratta di radicarsi, si tratta di pensare alla radice in modo meno intollerante, meno settario: un'identità-radice che non uccide quel che vive intorno a essa, ma che, al contrario, protende i suoi rami verso gli altri. È quello che, seguendo Deleuze e Guattari, chiamo identità-rizoma[201].

Ripescare allora la contraddizione rivoluzionaria di cui parla Marx (quando nei periodi di crisi la borghesia nega il presente, rompe le simmetrie già acquisite tra dominatori e dominati per perpetuare però il suo stesso passato, basandosi sull'individualismo atomistico e il modello d'universo che lo privilegia soggetto-io semplice, ipostaticamente Uno), è allora l'obbligo di ridare concretezza al conflitto della molteplicità materiale vivente e alla riproposizione del "comunismo" come bisogno del vivere-insieme dal basso delle forme dirette e non strumentali o alienate al/dal comando capitalistico e reificate.

Optare per le tendenze della molteplicità antagonista, che oggi pone nuove forme di soggettività collettiva e le affinità tra linguaggio della matematica e della poesia come modellizzazioni secondarie, nonché produrre resistenza contro le simmetrie che si prodigano per il consolidamento di presunte reversibilità metafisiche, è allora il punto di vista che assumiamo per portare avanti l'argomentazione sia contro le astrazioni ipostatizzate, sia contro la chiusura solo sintattica della pratica significante.

Leggere le *catastrofi* dei paradigmi monovalenti – paradigmi messi in crisi dall'antagonismo delle molteplicità, dalla multiculturalità dei tempi e dal dibattito filosofico e culturale in corso – e praticare la progettazione con la "nostalgia-del-non-essere-ancora" e della *con-tingenza*, che fanno cadere altri eventi nelle *circo-stanze*, sono il campo allora dove ci si può ancora muovere per essere antagonisti materialisti e, storicamente determinati, allegorici per scelta tauto-etero-logica.

Le nuove aggregazioni collettive, che usano il linguaggio come valore o 'potenza' d'uso non libero-scambistico, o che sfidano l'omologazione della trasparenza strumentale dei linguaggi, e intreccio esse stesse di pluralità, non possono essere che un'ulteriore apertura al cammino della poesia che "tramanda il futuro" con il suo dire-altrimenti rispetto al soggetto dell'identità del Medesimo. Non possono essere un *alter ego*, e uno, o l'altra faccia, e identica, dello stesso io individualistico o ipostasi semplice e immutabile.

Dire A=A, dice Wittgenstein, è cosa che non ha senso. Richiamando rispettivamente Rousseau e un racconto di Mario Lunetta, "sosia" è già meglio. "Sono come tutti. Non somiglio a nessuno". Sosia è invece "uno-di-due". "Al diavolo la mia bella, purissima, indivisibile Individualità: eccomi di colpo un essere duale, magari niente di più che un multiplo di una serie interminabile" (Mario Lunetta, *Cani abbandonati*[202]). E i multipli non sono necessariamente tali solo se multipli di numeri interi o razionali. Il mondo dei numeri ha ben altre famiglie.

Così, nella logica della rottura delle simmetrie, azzardiamo un altro punto di vista sul soggetto. Il soggetto plurale e molteplice; e, a sua volta, funzione-autore possibile di un testo poetico collettivo.

---

[201] Éduard Glissant, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 2004, pp. 54, 101.
[202] Mario Lunetta, *Cani Abbandonati*, Odradek Edizioni, Roma 2003.

Il testo poetico, finalizzato alla comunicazione poetica, funziona come una rete semiotica di verbale e non verbale, espliciti o impliciti siano riferimento e coerenza con il mondo e i presupposti della stessa semiotica, classica o aggiornata, o altra metodologia di pratica critica e di ricerca e sperimentazione poetica. E l'"opacità" di un testo poetico, dice Glissant, non è un segno di "barbarie", anzi.

Ferma rimanendo la sua identità storico-dinamica, il testo poetico produce e mette in circolo il "senso" nel suo specifico linguaggio di *enunciazione* testuale dai confini piuttosto frattalizzati e smarginati, mentre un soggetto ne intreccia la molteplicità nei nodi e nelle pieghe nell'immanenza storica della soglia, e lontano dalle nette separazioni di generi e tempi.

Il "senso" messo in circolo è così una pratica significante e un processo estetico-conoscitivo che, comunque, quale intreccio variamente condotto, pone il problema di come il soggetto autoriale e/o i soggetti autoriali organizzano e orchestrano il tutto su un terreno affatto omologato e omologante. Il problema del soggetto cioè rimane una questione aperta.

Il soggetto del testo poetico, quale soggetto grammaticale, logico, lirico o antilirico, solamente individuale, completamente astratto dal tempo storico e dal sistema semiotico complesso, di cui si serve e in cui si muove, è piuttosto un processo che un'immutabile certezza.

Il tempo delle "certezze", quelle classiche, che negavano l'instabilità o l'irreversibilità della "freccia del tempo" e affermavano, invece, quelle monolitiche e dell'immobile identità deterministica – come scrive Ilya Prigogine (*La fine delle certezze*. *Il tempo, il caos e le leggi della natura)* –, è alla fine. È il tempo anche delle "scienze dell'incertezza", come ha teorizzato il prof. libanese Nassim Nicholas Taleb (*Giocati dal caso: il ruolo della fortuna nella finanza e nella vita*) che si occupa del "risk manager e dell'impiego nel mondo socio-finanziario dei modelli per lo studio delle reazioni a catena nei processi dell'atomo. Al posto delle relazioni atomiche, nello studio dei mercati finanziari che incidono sulla vita delle persone, Taleb invece mette in rete non solo dati statici e fisici, ma anche i "comportamenti, le condotte e perfino le risposte fisiologiche degli operatori di borsa […] shok emotivi, l'altalena di emozioni e i conseguenti mutamenti dello stato chimico del corpo degli operatori come conseguenza della loro continua esposizione agli alti e bassi del mercato"[203]

Altre certezze sono in campo. Sono quelle della molteplicità e, in ogni modo, nel campo delle scienze (matematica e fisica), quelle legate alla rottura del tempo-simmetria (la reversibilità classica) e alle identità *dinamiche* degli enti e degli oggetti studiati come "testi" complessi e caratterizzati dall'evoluzione temporale non lineare. In questi testi, segnati da stati molteplici, come nella formazione di un cristallo di neve o nell'evoluzione del dna e del clima, ambienti nei quali è la funzione che crea la struttura, è possibile infatti seguire la storicità delle scelte che ha fatto il sistema e in esso il singolo organismo, così come la mobilità ritmica di un testo poetico può dirci del suo tempo oltre che del perché di quella data struttura semantizzante (complessivamente) l'intero sistema testuale.

E quello che più conta, come in un testo di poesia, è che la conoscenza di un punto, sebbene la cosa non sia praticabile per l'instabilità inerente, dipende dalla conoscenza di tutti gli altri punti che lo circondano e con i quali è in relazione dinamica e aperta. Ciò fa sì che la prevedibilità e la "significanza" del sistema non sia chiusa in quanto non è possibile rendere ragione di tutte le condizioni iniziali e di arrivo del tempo dei punti, specie se si pone mente a tutto il 'virtuale' non espresso, non realizzato e la similare temporalità e processualità storica che li accomuna.

La situazione di somiglianza, che può caratterizzare un processo di reversibilità simmetrica, se il tempo entra a far parte dei testi, non garantisce la permanenza degli stati o dei significati e con ciò

---

[203] Tiziana Terranova*, New economy, finanziarizzazione e produzione sociale nel Web 2.0*, *in Crisi dell'economia globale*, cit. , p. 143.

la reversibilità simmetrica stessa. Il significato di partenza di un testo può non coincidere con quello di arrivo; e da questo non si può operare una reversibilità simmetrica ritornando a quello di partenza *sic et simpliciter* se non con un grado di approssimazione che si aggira solo all'interno della significanza, anziché di significati permanenti. La somiglianza nelle differenze non mette a tacere i processi di differenziazione continui nel tempo che di per sé è instabile e imprevedibile. E già Benjamin ricordava che è il nostro tempo che va a leggere il tempo incorporato nei testi del passato.

Qui il principio logico-matematico della somiglianza, sotteso alle proporzioni, alle equivalenze e alle equazioni per determinare l'identità e le leggi di un testo o per seguirne il coerente evolversi, viene dialettizzato dalle trasformazioni. Reali e oggettivi i processi di contrazione e dilatazione – che sono "sensibili alle condizioni di partenza" e alla realizzazione esponenziale – sono realizzati oltre che tramite le relazioni copulative/predicative anche da altre correlazioni significanti (presupposizioni, fonologia, ideologia, contiguità, parallelismo e implicazioni d'equivalenza…) formalmente messe in scrittura.

Condizioni mai conosciute infinitamente nelle loro posizioni di quiete o di moto e di tempo, di vicinanza e lontananza o del prima e del dopo, esattamente come per le condizioni e i processi sottesi alla costruzione di un testo poetico.

Vige solo la logica probabilistica, che non è affatto difetto soggettivo (l'impossibilità per un soggetto di conoscere tutto), ma evento legato all'*instabilità* stessa dei sistemi dinamici e al rapporto di esteriorità segnico-simbolico che lega gli etero-logici elementi. Sicché l'individualità, l'identità di ciascun punto di partenza che si posiziona in relazione agli altri punti e alle condizioni in movimento, per effetto della rottura della reversibilità simmetrica, non è mai la stessa, sebbene si possa ipotizzare una reversibilità relativa invertendo il processo di marcia.

Paradigmatico è l'esperimento noto come le "trasformazioni del fornaio"[204]. Queste infatti sono dell'ordine caotico, sì che la situazione di partenza, per quante possano essere le piegature o ripiegature della pasta (come i versi e i re-versi di una poesia), non può mai essere ristabilita invertendo il cammino delle particelle. Nell'esempio della trasformazione detta del fornaio, infatti, qualunque "sia la prossimità dei punti o aree di appartenenza, dopo qualche iterazione di siffatta trasformazione"[205], essi possono trovarsi separati come effetto dell'instabilità dinamica dovuta all'evoluzione temporale. È l'instabilità dinamica che è allora all'origine delle nozioni di probabilità e di irreversibilità, e al tempo stesso garante sia dei reali processi oggettivi che della formalizzazione soggettiva messa in opera dal soggetto.

Reversibilità e semplicità nei sistemi della fisica classica sono solo dei casi limiti e particolari della dinamica del caos che si evolve dialetticamente per ordine e disordine.

E ciò perché il fenomeno simultaneamente coniuga periodicità e aperiodicità, ricorrenza-ripetibilità e caos. In sintesi, dice Prigogine, "la dinamica descritta dalla trasformazione del fornaio *è invertibile, reversibile rispetto al tempo, deterministica, ricorrente e caotica.* Queste proprietà ne fanno un modello molto interessante, giacché sono comuni a numerosi sistemi dinamici reali. È notevole che, nonostante la reversibilità e la ricorrenza, il carattere della

[204] Nota. La trasformazione del fornaio riguarda l'instabilità di posizione delle particelle di un pezzo di pasta sottoposta alle azioni di piegatura, ripiegatura, alle conseguenze dei processi di contrazione, dilatazione e alle forme acquisite dalla pasta stessa. Il fornaio prende un riquadro di pasta, lo stende e ne ripiega una metà sull'altra; poi applica un'area iniziale data, A, su 'due aree', e poi su 'un gran numero' di aree. I punti possono avere prossimità di posizione mai identità.

[205] Ilya Prigogine, *L'irreversibilità microscopica*, in *La nascita del tempo*, cit., p. 48.

caoticità conduca, come vedremo, a una descrizione irreversibile a simmetria temporale rotta, e ciò al livello statistico"[206].

Non diverso, e sempre nelle forme del linguaggio della matematica, in grado con le sue astrazioni di pensiero di modificare persino la percezione e l'intuizione, sono i risultati dei "testi" nel mondo degli oggetti del linguaggio frattale. Basti pensare, solo per rimanere alle cose più note, ai numeri frattali con l'autosomiglianza di scala, oppure agli 'oggetti' assolutamente singolari che hanno messo in crisi lo stesso principio di somiglianza.

Il linguaggio dei numeri frattali è quello che misura le linee di costa, le nuvole, i fenomeni della turbolenza; tutti quegli aspetti cioè della realtà, come le nuvole o le correnti, che sfuggivano alla scienza classica del solido e del cristallo, del tempo e dello spazio assoluti, e che non avevano, e non hanno, forme geometriche regolari.

Dal canto suo, poi, le varietà delle geometrie non euclidee e quelle ipersferiche delle geometrie di Riemann, la cui immaginazione e intuizione costruttiva ha aperto la strada all'intuizione di modelli di universo a più di tre dimensioni, hanno fatto sì che il fronte monolitico della geometria euclidea e delle simmetrie classiche si frantumasse in una molteplicità di identità di spazi e geometrie. Teorie tutte estremamente informative oltre l'intuizione standard della percezione sensoriale comune, perché i campi prospettati sono percorribili dall'astrazione visualizzata nei grafi e diagrammi di flussi che "iconizzano" i concetti e le congetture come immagini intuibili o percepibili; e tali non perché oggetti di per sé evidenti in quanto sostanziali, e quindi universali alla maniera dell'umanesimo ipostatizzante, ma tali per una certa correlazione costruttiva che rappresenta l'intreccio testuale dell'eterogeneità delle cose che entrano in rapporto.

Non c'è testo, posta l'enunciazione e l'iconizzazione, allora, che non si ponga come struttura molteplice e identità non fissa, polisema. L'oggetto o il soggetto – testo –, lo si consideri atomo individualistico o campo di punti, regione di variabili e costanti a relazione simmetrica o asimmetrica, si presenta sempre come una singolarità collettiva di senso. La sua identità è sempre organizzata come una molteplicità di fattori che, comunque, si muovono come un insieme dinamico, instabile.

In prosa, in versi o in versione mista, per passare al linguaggio della letterarietà, il testo poetico, per la sua capacità di astrazione, e modellizzazione iconico-semantizzante – polisemicamente densa –, pone, infatti, a nostro modo di vedere, anche la questione dell'autore quale possibile soggetto collettivo.

Se agiamo in una noosfera e semiosfera comune, come dicono E. Morin e J. Lotman, e la *léxis* è inscindibile dalla *praxis* – nodo e piega di pubblica relazione e correlazione, comunque, con la situazione storica contingente del pubblico e del comune –, il poeta non può operare, come scrisse G. della Volpe, che in una contestualità organica complessiva ed eterogenea di soggetti che hanno anche una i*nfrasoggettività* che va oltre l'inter-soggettività dei singoli come individui per se stanti.

È quella soggettività collettiva che si acquisisce con il passaggio all'ordine simbolico della nominazione e della comunicazione sociale e che, per Lucien Goldman, segna la differenza tra la psicoanalisi di Freud e la sociologia dialettica.

Freud infatti ha visto la soddisfazione delle pulsioni inconsce individuali e sociali sempre legata alla coscienza individuale, "che è il campo dei comportamenti orientati, direttamente o indirettamente, verso il dominio della natura e la creazione culturale"[207], e non ha visto che il soggetto invece ha cambiato natura con la nascita della civiltà, la divisione del lavoro e la coscienza stessa.

---

[206] Ilya Prigogine, *Le leggi del caos*, in *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 96.

[207] Lucien Goldman, *Il soggetto della creazione culturale*, in *Marxismo e scienze umane*, Newton Compton, Roma1973, p. 94.

Ciò ha reso infatti possibile "lo sviluppo di un settore della vita e del comportamento al soggetto metaindividuale e infinitamente estensibile. Questo soggetto agisce – bisogna ricordarlo – non solamente sul mondo naturale, ma anche su altri uomini o su altri gruppi di uomini, costituenti l'oggetto del suo pensiero e della sua azione". [208] C'è dunque un soggetto che biologicamente rimane individuo e c'è anche un soggetto cosciente e socializzato che è elemento parziale di una soggettività sociale che lo trascende, gli è esterna, vi agisce e ne determina l'intellegibilità stessa come parziale coscienza e consapevolezza condizionata e determinata.

Nella psicoanalisi l'intellegibilità però rimane sempre individuale in quanto il sociale, anche se interiorizzato, è sempre un fatto esterno. Per il sapere dialettico, invece, l'individuale è sempre legato all'intellegibilità sociale del soggetto collettivo o collettivo e infrasoggettivo: "l'intellegibilità in rapporto al soggetto collettivo è essenziale in quanto l'eventuale intellegibilità in rapporto al soggetto individuale ha un carattere subordinato e secondario, dal momento che siamo davanti a fenomeni irrazionali come la follia, il sogno o anche il lapsus. […]. Un soggetto individuale coincidente con il soggetto biologico nel primo caso, un soggetto metaindividuale o, se si vuole, plurale, nel secondo".[209] Il che non esclude che in certe condizioni, come nel caso di Robinson, il soggetto plurale possa creare delle visioni individualiste e che, in ogni modo, queste non perdano la loro natura collettiva. La visione individuale di Robinson ha perso cioè il contatto con la sua natura collettiva e, rimando nella posizione di isolata atomizzazione, si è cristallizzata in sostanza individualistica, mentre l'individualità del soggetto ha preso la forma di elemento semplice.

L'individuo, e con lui l'io poetico, può essere dunque, euristicamente, letto come una soggettività collettiva eterogenea contratta al massimo, così come la collettività può essere letta, analogicamente, come un individuo eterogeno complesso. Un soggetto dis-posto e con-fuso che impasta la multiplanarità del sistema, la articola e, di volta in volta, con i codici e sottocodici simbolici, traccia le pieghe poetiche facendone una pratica significante senza polarizzazioni riduttivistiche ed escludenti.

Una soggettività collettiva, si può dire, che, poi, si dilata semantizzando l'ipersegno in *gramma* poetico nella sua modalità contestuale iconizzante, sì che ogni punto della testualità, così tramato, dialoga allora anche con l'extratestualità e l'intertestualità facendosi linguaggio poetico multidirezionale.

Il congegno collettivo, testo/i e autore/i – come una memoria collettiva –, lavora così in un continuo scambio osmotico e simbiotico, e va dalla collettività al soggetto e da questi a quella. E l'enunciazione semiotica, a questo punto, non può che essere che un vero crocevia di connessioni e diramazioni. Niente al di fuori di questa immanenza storica si processa. L'essere-divenire soggetto/soggettività collettivo, intreccio inestricabile di interno e esterno (separabile solo sul piano di un'analisi didattica), unitariamente e unitamente con altri soggetti e oggetti, si coinvolge in una soggettività/oggettività plurale, molteplice e reciproca, di cui il mistilinguismo e il pluringuismo, mediati metaforicamente, sono indice.

Cogliendo, per diversi aspetti, questa dinamica osmotica e simbiotica, Angelo Marchese, indagando gli schemi comunicativi di alcuni testi poetici, che coniugano poesia e narratività contestuale interna ed esterna, ne ha posto così i termini:

> I sonetti del Foscolo sono un esempio evidente della capacità del discorso lirico, incentrato sulla prima persona con cui si identifica l'autore, di introiettare nei suoi moduli espressivi alcune strutture tipiche della narratività, come la disposizione di fatti o avvenimenti sull'asse cronotopico, l'elaborazione di una trama (anche minima), la creazione di figure e personaggi, l'uso della descrizione.
>
> L'altra bipolarità che possiamo notare in questi testi è di tipo linguistico: c'è un "io" che si rivolge a un "tu"

---

[208] *Ivi.*

[209] Lucien Goldman, *Il soggetto della creazione culturale*, in *Marxismo e scienze umane*, cit., 95.

(allocuzione) all'interno di un "mondo possibile" nel quale sia un oggetto materiale (un'isola, Zacinto) sia un evento temporale (la sera) sono considerati degli interlocutori, alla stregua di esseri umani (il fratello, benché morto).

[…]

I) una prima persona rappresentata: a) come *propria (I* prop.), quando l'io si identifica con l'autore (o nel noi è compreso l'autore); b) come *altrui* (I altr.), quando tale identificazione non è possibile (ad esempio, l'io che parla è una statua); c) come *generalizzata* (I gener.) quando noi si riferisce in genere all'umanità, all'uomo, a un gruppo indistinto ecc.

II) una seconda persona rappresentata: a) come *propria* (II prop.), quando può venire identificata con un preciso destinatario (singolo o collettivo che sia); b) come *impropria* (II impr.), quando il destinatario specificato non può chiaramente raccogliere l'allocuzione (il poeta si rivolge alla vita, alla patria, alla pace, ecc.: si pensi alla natura in Leopardi); c) come *generalizzata* (II gener.), quando il tu o il voi sono genericamente l'uomo, l'umanità, una categoria di persone ecc.; d) come *autocomunicativa* (II aut.) quando il tu si identifica con l'io […], *per cui si può riassumere con il seguente schema* (corsivo nostro):I prop. – II prop.; I prop. – II impr.; I altr. – II prop.; Ø – II prop.; Ø – II impr.; Ø – Il gener.; I prop. – Ø ; I gener. – ; Ø – Ø .

L'ultimo tipo di testo non *è né egotico* né *appellativo:* è in terza persona, senza allusioni al mittente del discorso, che perciò è caratterizzato da valenze generalizzanti (anche gnomiche o riflessive o morali ecc.). "L'autore implicito assume le vesti di rappresentante dell'umanità". […].

Lo schema I prop.-Ø indica un testo tipicamente egotico: non essendovi un destinatario esplicito l'io si confessa a un lettore (o destinatario implicito) che può essere l'uomo in genere, un confidente o anche nessuno (e quindi la poesia è autocomunicativa). Il caso I prop.-II prop. specifica un testo egotico e appellativo a un tempo: si pensi alla lirica amorosa di Montale, nella quale il tu è il *visiting angel,* Clizia, la donna che protegge e salva, talora senza essere esplicitamente indicata. Il testo presuppone un lettore modello capace di cogliere i rapporti (talvolta segreti o intimi) fra l'io e il tu espliciti. Naturalmente, la lirica può rievocare un "tu disgiunto"lontano, presente solo nel ricordo *(La casa dei doganieri* di Montale).

Quando l'io è altrui (I altr.), un personaggio (si pensi alla Saffo di Leopardi) può essere la maschera dell'autore reale; la II impr. si trova quasi sempre unita alla I prop. *(A Zacinto):* in questo tipo di poesia l'appellatività e l'autocomunicatività sono strettamente unite (si pensi al *tòpos* della poesia patriottica, dove il tu è appunto la patria).[210]

Sembra, dunque, che il testo artistico, letterario e poetico, già di per sé ponga l'istanza dell'autore come un soggetto plurale piuttosto che unità semplice. E la sua pluralità non è legata solo a quella della propria stratificazione, interna ed esterna – soggetto reale, ideale, implicito, e lirico operante –; c'è anche un rapporto di elaborazione non riducibile a quello esterno-interno delle altre soggettività o, come sintetizza Lucien Goldman, una dimensione sociale comune "infrasoggettiva".

È la molteplicità stessa quale struttura portante che denota e connota quegli stessi soggetti, e di cui G. Deleuze, sul piano filosofico, ha già tracciato il quadro alternativo rispetto a quello dell'unità sostanziale e permanente del vecchio "Io" della filosofia e della poesia classica.

Lucien Goldmann, altrove, guardando alla sociologia della creazione e comunicazione letteraria, ebbe a scrivere puntualmente che un autore – come qualsiasi altro soggetto, quando parla e scrive, pur salvaguardando la sua individualità – parla con la voce storica di un gruppo o di una classe cui appartiene, e non con la sola "libido" privata su cui insiste invece la psicoanalisi. È il gruppo o la classe che parla attraverso i modi e i contenuti del processo letterario-poetico-narrativo dell'individuo e viceversa. Il soggetto singolo, grazie alla visione del mondo o rappresentazione che se ne fa interagendo con quella del gruppo, elabora una seconda modellizzazione linguistico-letteraria e cerca di mettere ordine unitario nella ricchezza o molteplicità del mondo di cui è parte. Organizza il suo universo. Ma lo fa attraverso una dialettica dinamica che comprende e spiega l'insieme di struttura e genesi in termini di equilibrio instabile o temporale. Ordine e mutamenti non sono fissi.

---

[210] Angelo Marchese, *I poli del discorso poetico, in L'officina della poesia*, cit., cap. IX, pp. 174-75.

Un merito del pensiero dialettico è stato di dimostrare che non è individuale ma sociale il soggetto creatore di ogni vita intellettuale e culturale […] il soggetto – questa unità attiva che permette di comprendere in maniera significativa l'azione degli uomini, o della natura, e del senso dell'opera che studiamo – non è un individuo, ma una realtà metaindividuale, un gruppo umano […] non si tratta di una somma di individui, bensì di un gruppo specifico, che si oppone naturalmente agli altri gruppi, ma che opera con i gruppi a cui si oppone e, all'interno di questa opposizione, agisce sulla natura […] Per evitare ogni malinteso occorre comunque precisare che il soggetto collettivo non esiste se non nei limiti dell'azione storica e culturale e che vi è anche un settore della vita umana il cui aspetto è individuale […] il campo di conflitti tra le aspirazioni individuali, l'ordine sociale e la realtà dei sacrifici che ogni ordine esige sul piano della vita individuale […] la creazione letteraria, difendendo al contrario l'unità e il rigore collettivo delle aspirazioni del gruppo, implica anche una coscienza più o meno acuta dei sacrifici imposti da queste aspirazioni sul piano della vita individuale.[211]

E se c'è una voce di gruppo o classe che parla (i "cultural studies" riprendono la strada tracciata dal marxismo), non può non esserci allora anche posto per l'azione di un soggetto collettivo quale autore-narratore-poeta. Se poi prendiamo in carico le posizioni della po(i)etica semiotica e semantico-pragmatica, con il suo carico di verbale, di non verbale e di "attanti collettivi", possiamo senz'altro dire che parlare di un soggetto collettivo quale autore di un testo poetico collettivo, a regia unica o a più mani, non è poi tanto improprio e impossibile. È come se fosse il sosia di un nome collettivo, di un paesaggio o di una regia corale. L'identità di un paesaggio o di un sosia, infatti, non è un elemento semplice, bensì un blocco che ha un'identità corale e, come direbbe Gilles Deleuze, "dividuale": non "individuale" ma uno-di-due o molteplicità che si articola e piega unitariamente.

Il sosia perde, si potrebbe dire, la sua patente di emulo individuale per divenire protagonista di un'azione sociale collettiva senza con ciò sacrificare la fisionomia del testo collettivo prodotto e messo in circolo. Le modellizzazioni secondarie non lasciano mai, se non a costo di perdere senso e funzione poetico-estetica, il contatto con il tempo e l'antropologia personale e sociale che caratterizza l'infrasoggettività di un soggetto plurale e molteplice. Rousseau ricordava: "Sono come tutti. Non somiglio a nessuno".

Se c'è infatti da fare i conti con un soggetto reale, uno ideale, uno implicito e un soggetto lirico-empirico concretamente operanti, quasi un campo di punti a interazione reciproca o, forse, *ego alter*, la soggettività molteplice, che ha l'incarico della testualizzazione con un'enunciazione poetica narrativo-dialogante o cooperante, e nelle forme storico-dinamiche della cultura collettiva, è allora un'unità che opera come identità sociale che è singolare molteplicità e molteplicità singolare-sociale.

Un'identità-molteplicità che va in parte a sincronizzarsi con quella del destinatario – non genericamente inteso o, in ogni modo, solo consumatore *tout court* – che con il primo condivide un certo mondo complessivo comune e differenziantesi per le ragioni più varie.

La "liquidità" del mondo globalizzato contemporaneo non annulla certo questa dinamica. Ma, con le nuove contraddizioni e le configurazioni storiche del momento, la rende solo più intrecciata.

Sulla "pluralità" del soggetto/io, premettendo che il mondo e le cose sono come una "scatola fittile", modello Rimbaud alla mano dell'*io è un altro*, Mario Lunetta, scrittore, poeta e saggista, ha scritto un breve racconto emblematico: *AVERE UN SOSIA PLEASE*.

Qui l'*alter ego* ha dato prova della sua identità fissile e "fittile"come di una configurazione non più strutturata da una indiscernibilità, semplice e sostanziale, dei poli in azione reciproca, ma da una *molteplicità variante* e articolantesi come in un campo termodinamico del non equilibrio. Lunetta, infatti, scrive: "multiplo di una serie interminabile […] un essere duale" immerso in una scatola del "disordine". Un *ego alter*. Una differenza che si altera. Un'alterazione che si differenzia e si fa differenza. Una differenza, direbbe Deleuze, che si ripete.

---

[211] Lucien Goldmann, *Critica e dogmatismo nella creazione letteraria*, in *Marxismo e scienze umane*, cit, pp. 43-44, 53.

L'universo che abitiamo – dice il soggetto narrante di Lunetta –

e che cerchiamo di ridurre a nostra misura chiamandolo col diminutivo di *mondo,* è una scatola fittile che contiene solo disordine e anzi è destinata a riprodurre, di questo disordine, le forme più disperatamente cangianti, le fenomenologie più azzardosamente mutevoli. Insomma, ognuno di noi è uno sgarro e un errore rispetto alla norma platonica dell'*homo sapiens:* qualcosa che con puerile prosopopea gli psicologi, gli psichiatri, gli psicanalisti, insomma quella categoria di stregoni che il vecchio dispettoso Kraus definisce sinteticamente "psicopatici", chiamano INDIVIDUALITÀ. Ah, la sacra, inviolabile Individualità di ciascun essere umano, una formula per attenuare pietosamente il fetore che emana da quest'otre di escrementi e di pensieri mediocri, please. IO sono io? Ma se *Io è un altro*, come già esattamente disse a suo tempo il ragazzo di Charleville. Allora? Allora niente. Ecco quanto. Siamo moneta spicciola, nessuna vale più di un soldo bucato. Quanto a me, non ho più paura di aver paura, ho *semplicemente paura*. Perché? Perché sì, da qualche mese ho scoperto con raccapriccio una cosa che forse farà anche ridere chi mi ascolta, oggi, data da definire, ore 17.23, nubi sparse ovunque, piogge su quasi tutto il centro-sud, schiarite nel pomeriggio sul versante tirrenico, temperature minime in aumento, venti intensi sul meridione, mari mossi: ho scoperto di avere un sosia.

Al diavolo la mia bella, purissima, indivisibile Individualità: eccomi di colpo un essere duale, magari niente di più che un multiplo di una serie interminabile. Un clone illimitato. Per cui, sì: ho un sosia. O almeno, uno dei miei sosia che non conosco.

[…]

Tutto, tutto accadrà come ho progettato e previsto. Già pregusto (mentre me ne pento) la conclusione della scena: il mio doppio peccaminoso in una pozza di sangue e io, innocente, finalmente liberato dall'incubo di quella contaminazione. La pregusto qui, ora, seduto a questo tavolino del bar a dieci metri dalla casa della mia controfigura infernale, qualcosa di più repellente di un gemello monozigòte. Alzo gli occhi dalla tazza del cappuccino che sto sorseggiando: e vedo all'improvviso *lei*, la mujer de Tarragona, che impugna una pistola, fissandomi con un lampo di odio negli occhi verdi. Un sorriso crudele le increspa le labbra. Avanza verso di me, noti c'è dubbio. È *sua* moglie? È *mia* moglie? E io, please, chi sono? Un *altro*?[212]

Il tema del sosia, come identità-differenza differenziantesi che riguarda sia il sé proprio che il sé di un altro, ossia la differenziazione che moltiplica i soggetti fino a farne altra cosa, è argomento caro al pensiero di Mario Lunetta e avvia all'eterogeneo come un irriducibile al dettato del principio di somiglianza.

È la versione poetico-letteraria della crisi del principio di somiglianza sul versante delle lettere. Altrove è nella teoria dei numeri frattali e nella topologia dello spazio delle fasi o degli eventi propri alle "trasformazioni del fornaio", o nelle stesse e diverse congetture che riguardano l'individuazione del paesaggio dei numeri primi. E il sosia luniano/lunettiano, infatti, ci sembra, goda della stessa rottura della simmetria temporale delle identità del "caos deterministico" o della teoria delle "catastrofi".

Neanche i soggetti che animano *Scritture della catastrofe* di Francesco Muzzioli[213], contemporaneo di Lunetta, eludono la dualità propria della soggettività plurale per l'intrinseca pluralità di tensioni e relazioni che li attraversano. I loro percorsi, all'interno di un mondo che sembra avviarsi verso una catastrofe nullificante, sperano, pur da punti vista diversi, di far continuare una ricostruzione possibile.

In Lunetta, il tema del sosia lo ritroviamo pure nel suo *Gli eredi*, il testo poetico dedicato a Jorge Luis Borges. La poesia è un testo che fa parte della raccolta *Lettera Morta* e pone la questione del sosia – come somiglianza plurale e molteplice – lì dove la somiglianza risuona nella sua forma di parola poetica diaforica: "[…] // Credo che la parola, finzione di un'unica / finzione infinita e definitiva, non spetti oggi ai pallidi eredi / di Pierre Menard, ma soltanto a chi / ne abbia cancellato, con la polvere delle proprie ossa, / l'alone misterioso intriso di complicità / e l'abbia immersa nello stupore del proprio sangue, / ragionando in silenzio (duramente), sorridendo / (duramente) col coltello alla gola, salutando, / cerimonioso Colui che disse di

[212] Mario Lunetta, *Avere un sosia please*, in *Cani abbandonati*, cit., pp. 90-91, 93.
[213] Francesco Muzzioli, *Scritture della catastrofe*, Meltemi, Roma 2007.

Shakespeare: / 'Somigliava a tutti gli uomini, tranne nel fatto / che somigliava a tutti gli uomini'. Chapeau"[214].

Sulla molteplicità dell'identità del soggetto, del resto, la poetica e la poesia moderna, come la filosofia e le scienze contemporanee, hanno ormai messo il dito critico e l'ipoteca di un altro punto di vista. È quello di un "blocco" denso ma non compatto che coniuga linguistica, strutturalismo genetico e semiotica privilegiante l'estetico-letterario o il proprio del testo come un crocevia di ritmi dissonanti e in conflitto con il senso comune. Qui nessuna corrente o passaggio può evitare il contatto nell'insieme degli insiemi e sottoinsiemi e, nella diramazione instabile di composizione e scomposizione plurale e molteplice, farsi testo di eterogenei.

E se il testo è un "monumento" più che un "documento", lo è nel senso, come ha visto Deleuze, di "blocco di sensazioni presenti che devono solo a se stesse la propria conservazione e danno all'evento il composto che lo celebra" [215]. Anche qui è auto-eterogeneità molteplice, si può dire, e contestualità organica complessiva o "ologrammaticità" di testo e messaggio di pratica significante. Un messaggio, però, che deve rompere la simmetria dell'univocità della linguistica di Jakobson.

Il "messaggio" di un testo, specie nel tempo della produzione e circolazione semantica dei media "mediascape", se viene ridotto alla sola informazione codificata dello schema jakobsoniano – emittente-messaggio-ricettore (codificazione-messaggio-decodificazione) – acquista in "chiarezza", ma è solo la chiarezza e la trasparenza cara all'omologazione neoliberista del mercato, cui non cale la significanza potenziale della molteplicità non omologabile. Astraendo dallo stesso alone dell'ambiguità e dell'ambivalenza del sistema culturale-simbolico collettivo, che intanto accomuna lo stesso autore-testo-opera e il ricevente, per la stessa densità polisemica generica che corre nella semiosi standard, lo schema jakobsoniano, infatti, non renderebbe possibile, inoltre, nessuna operazione, interna ed esterna al/ai codice/i, di tipo conflittuale e antagonista.

> Ciò che in realtà circola è solo un'informazione, il cui contenuto si suppone abbia un senso leggibile e univoco. L'istanza del codice garantisce questa univocità, e perciò stesso le rispettive posizioni del codificatore e del decodificatore. Ogni cosa è al suo posto: la formula possiede una coerenza formale che la garantisce come l'unico schema *possibile* della comunicazione. Ma basta supporre una reazione *ambivalente* per far crollare tutto, giacché non esiste un codice dell'ambivalenza. Se non vi è un codice, non esistono un codificatore e un decodificatore: le figure scompaiono. Ma non vi è più neanche il "messaggio", giacché questo viene definito come "emesso" e "ricevuto". Tutta la formalizzazione serve solo a evitare questa catastrofe: in ciò consiste la sua "scientificità". Ciò che in realtà essa fonda è il terrorismo del codice. Il codice, in questo schema obbligato, diviene la sola istanza che parla, che si scambia e si riproduce attraverso la dissociazione dei due termini e l'univocità (o l'equivocità o la multivocità, ciò non ha importanza: attraverso la non ambivalenza) del messaggio. (Allo stesso modo, nel processo economico dello scambio, non sono delle persone che scambiano, ma il sistema del valore di scambio che si riproduce attraverso di esse.) Questa formula di base della comunicazione riesce così a dare, come in un modello ridotto, una sintesi perfetta dello scambio sociale *quale esso è,* quale, in ogni caso, l'astrazione del codice, la razionalità forzata e il terrorismo della separazione lo regolano. Ecco l'oggettività della scienza[216].

Ma se c'è una semiotica del testo poetico che sfugge alle maglie di una codificazione e decodificazione univoca, *idem* è per il soggetto che mescola dinamicamente il piano dell'espressione e del contenuto mentre realizza l'inter-extra-testualità sul piano dell'enunciazione e dell'iconizzazione estetico-letteraria.

Così, crediamo che anche il testo poetico, produzione da sempre così soggettivamente intesa, individuale e di privata coscienza interiore, può essere il prodotto di un soggetto sociale scisso e

---

[214] Mario Lunetta, *Gli eredi*, in *Lettera morta*, Fermenti (controsensi / album 8) Roma 2000, p. 39.
[215] Manola Antonioli, *Deleuze*, *Guattari e l'architettura*, in "Iride", XX, n. 51, Agosto 2007, p. 320.
[216] Jean Baudrillard, *Requiem per i media* [1971], in "aut aut", n. 335, luglio-settembre 2007, p. 89.

plurale; e ciò sia che operi come singolarità individuale che collettiva. E questa, a sua volta, rappresentata da una o più mani.

E se "l'io è un altro", come Rimbaud disse, il "dérèglement" dei sensi e del senso, che investe la costruzione della poesia, è sufficiente anche a mostrare quanto il soggetto e l'io non fossero un'unità compatta e inossidabile.

Questo nuovo punto di vista per di più era annunciato in un periodo in cui era in auge la formalizzazione pura, il significante in sé o la desemantizzazione praticata dal poeta Mallarmé. In tutto questo, crediamo, incidesse il fatto che il dominio dell'informazione, della verità e del significato venisse riservato ormai solo alle scienze, mentre alla poesia veniva riservato il recinto della pura espressività ed emotività dell'anima e della coscienza individuale dematerializzata. Ma, paradossalmente, succedeva anche che con la formalizzazione stessa, per se stessa vocata all'univocità e all'omogeneizzazione, si incrementasse anche la molteplicità delle modellizzazioni significanti. Basti pensare a quante geometrie, tra l'Ottocento e il Novecento, il metodo della formalizzazione e della modellizzazione dello spazio avesse dato origine; e ciò in base a un particolare punto di vista, il quale, poi, non è mai scorporato da un insieme di elementi eterogenei, anche esterni, e relazioni che interagiscono fra di loro.

Nel discorso dell'universo geometrico, poi, per esempio, le varietà geometriche bidimensionali, tridimensionali o pluridimensionali non si contano.

Nella storia e nello sviluppo delle scienze e del sapere, cambiare punto di vista è stato sempre come lanciare una sfida alle simmetrie consolidate o innescare altri processi possibili di fratture creative, e produttive di altre modellizzazioni. Lo sviluppo delle geometrie non euclidee o delle matematiche non pitagoriche, per rimanere su un terreno più noto, è una memoria di riferimento che non bisogna perdere e, analogicamente, prendere come esempio anche per la stessa produzione poetica. E passare dalle geometrie non euclidee, dalla filosofia o anche dalle stesse scienze "esatte", – che si sono dinamicizzate, e, a loro volta, pluralizzate attraverso le rivoluzioni delle teorie (fisiche, biologiche, matematiche, etc.) contemporanee, – a quello dell'arte e della poesia non può che supportare una posizione dinamica (plurale e molteplice) collettiva e cooperativa di un possibile testo collettivo parimente costruito da un soggetto altrettanto collettivo.

Se si cambia il punto di vista, e dalla coscienza individuale, – quale presupposto unico e monolitico che tradizionalmente caratterizza la produzione poetica, nonostante la crisi avesse investito il soggetto sostanziale moderno, – si passa ad assumere invece il soggetto poetico quale rete di relazioni collettive, aprendo così una nuova frontiera poetica e semiotica materialistica: la poesia quale prodotto sociale del singolare plurale o sociale plurale, capace, nella trasformazione richiesta dal tempo, egualmente, di produrre arte e poesia collettiva e con un nome collettivo. Bourbaki era il nome collettivo di un soggetto/autore matematico collettivo, come Luther Blisset è il nome collettivo del soggetto/autore che fa letteratura a più mani. Non origine diversa ha il nome Omero.

La sua sorgente, naturalmente, non avrebbe più una sola voce, e monadica. *Idem* non cambierebbe neanche la natura del prodotto artistico-poetico e del suo messaggio-testo quale produzione fondamentalmente cooperativa di componenti varie. Non sarebbe più, infatti, una produzione della coscienza individuale del vecchio soggetto individuale umanista-borghese, atomo separato dalla rete, ma esso stesso rete, crocevia e intreccio sociale e storico; composizione di fattori di varia natura e sistema di relazioni non bloccate; identità non statica ma struttura complessa e dinamica articolantesi in un divenire-identità plurale e collettivo. Se c'è un soggetto collettivo come un popolo, una nazione, un partito politico o un organismo sopranazionale (ONU, Fmi, Amnesty international etc), ci può essere anche un soggetto collettivo come organizzazione poetico-cooperativa.

Una cooperazione strutturale che investirebbe sia il soggetto e l'apparato produttivo formale, sia la stessa comunicazione poetica polisemico-complessa, e questa irriducibile a qualsiasi identità di significati fissi codificabili-decodificabili in maniera onnitestuale e onnicontestuale. La polifonia dialogica soggettuale e oggettuale, la polisistematicità intrinseca del sistema contestuale, instabile e polisemico che la contraddistingue ne impedirebbe infatti la praticabilità. In un testo, artistico e/o poetico, la semantizzazione a "molti gradini" che agisce a qualsiasi livello della strutturazione, infatti, limita qualsiasi razionalizzazione di univocità idealistica e ideologistica.

Non diversamente avviene, in fondo e per altre vie, nel mondo della scienza contemporanea, lì dove la ricerca e la sperimentazione imbroccano la via delle ipotesi coerenti e controllabili, e rimangono nell'immanenza delle congetture, la cui doppia "sperimentalità" (di pensiero e fattuale) su ogni fenomeno studiato nel suo divenire sblocca le letture immutabili.

Nel campo della scienza classica (meccanicistica o relativistica e deterministica) la storia della ricerca e della sperimentazione, infatti, ha rimescolato continuamente la posta sugli elementi ultimi della materia e della verità. La stessa cosa accadde per gli apparati formali – logico-geometrici-matematici – che ne hanno letto e interpretato la razionalità organizzata.

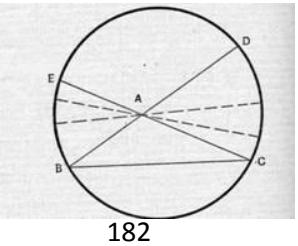
Quando la stessa geometria, anzi le geometrie, con enti, equazioni di campo o punti di vista diversi da quelli lineari della geometria euclidea, ha preso infatti il posto della materia oggettiva per darci più modelli dell'universo o una molteplicità di universi possibili, la pluralizzazione semantica delle teorie e delle pratiche non ha avuto più termine.

Così l'atomo, da elemento o mattone o punto indivisibile, è diventano un insieme di punti o uno sciame di forze di varia natura, "stringhe" (vibrazioni come fili elastici) o un "campo" che, di volta in volta, nelle varie discipline specifiche, è diventato un campo elettrico, magnetico, chimico, elettromagnetico, gravitazionale, quantistico, quanto-gravitazionale etc. Un insieme che vive ora di una geometria ora di un'altra: spazio di Euclide o di De Sitter, Hilbert o Klein o Kaluza-Klein ecc. E uno spazio dove, almeno fino a poco tempo fa, il tempo giocava come un'ulteriore dimensione spazializzata lineare ed euclidea. Ma nonostante si volesse riportare tutto alla geometria euclidea, nulla ha impedito il proliferare di spazi diversi da quello di Euclide.

Arriva così un punto di vista diverso, quello della geometria immaginaria di Lobacevskij. Altrettanto coerente e solida, l'ipotesi negava l'assolutezza del postulato quinto delle parallele (data una retta e un punto fuori di essa passa una e una sola retta parallela alla data, e non è possibile far passare più di una retta parallela alla prima). Si cambiava prospettiva: nascevano nuovi modelli per lo studio della natura dello spazio. La nuova geometria diventava una geometria indipendente dall'euclidea, e un nuovo punto di vista si imponeva.

L'intuitività immediata, valevole solo per la vecchia verità geometrica dello spazio piano o a curvatura nulla, cedeva il posto ai dettami della costruzione congetturale. La nuova scrittura geometrica dispiegava una nuova razionalità lì dove, prima, l'evidenza vi negava realtà e accesso ottico in quanto il *quia absurdum* negava la possibilità di un esito diverso rispetto alla forma che il postulato "V" (quinto) aveva ricevuto da Euclide.

Il matematico austriaco Klein ha però dimostrato che – inficiando le altre due ipotesi alternative (angoli acuti o angoli ottusi) previste dal postulato V delle parallele di Euclide – era possibile, oltre il *quia absurdum*, cambiare punto di vista (figura appresso). Le nuove verità, sfruttando le stesse superfici di Euclide, scrivevano infatti un'altra geometria egualmente coerente di quella euclidea.



Si "traccia un cerchio e si comincia ad osservare solo la parte interna ad esso, escludendo dall'esame la circonferenza e la parte esterna ad esso, risulta possibile simulare intuitivamente le posizioni della geometria di Lobacevskij. È sufficiente dare un'occhiata al disegno per convincersi che all'interno della circonferenza (la quale nella propria circoscrizione è immagine di tutto lo spazio di Lobacevskij, mentre le corde in essa tracciate sostituiscono le rette) si realizza l'enunciato di Lobacevskij sulla possibilità di tracciare attraverso un punto due parallele ad una terza linea retta (qui le corde) "[217].

Notevole è qui anche il fatto che all'intuizione congetturale si faccia corrispondere una rappresentazione iconizzante come complementare alla stessa dimostrazione e argomentazione logico-semantica.

Cambiando il punto di vista, che delimita lo spazio in maniere diversa, si viene così a creare come possibile un'altra geometria e uno sviluppo aggiuntivo che ha aumentato le capacità di conoscenza e di azione dei soggetti. Uno sviluppo che opta per la molteplicità, e dove la quantificazione non ignora più la qualità. Siamo di fronte a una ricerca e a un'oggettivazione che si determina come un intreccio. Un *textum* nella cui genesi non è trascurabile il punto di vista assunto e, nell'universo del discorso matematico di riferimento, i presupposti scelti, le misure quantitative e le determinazioni qualitative dello spazio.

Il punto di vista della dicotomia tra molteplicità qualitativa e molteplicità quantitativa, oggi, del resto, avendo la "qualità" permeato anche il settore delle scienze fisico-matematiche come costruzione e studio degli "schemi" e delle "configurazioni", che organizzano e/o auto-organizzano le relazioni "misto" quanto-qualitative, non sembra più adatto a discriminare in termini inconciliabili e incommensurabili la cosiddetta cultura scientifica e umanistica.

Del resto l'intuizione (e non nell'accezione crociana) e l'astrazione, così come anche il ricorso al piano delle "figure", attraversano sia l'universo della modellizzazione poetica che matematica.

Fritjof Capra scrive che nei sistemi di elevata complessità, che coinvolgono migliaia di reazioni, comincia a delinearsi come un quadro di riferimento matematico coerente che si rifà alla qualità piuttosto che alla categoria del riduzionismo quanto-meccanico-deterministico.

Non c'è ancora nome definitivo per questa nuova matematica. Detta volgarmente "matematica della complessità", tecnicamente viene definita come "teoria dei sistemi dinamici", "dinamica dei sistemi", "dinamica complessa", o "dinamica non lineare". L'espressione "teoria dei sistemi dinamici" è forse una delle più usate.

Per evitare confusioni, è utile tenere presente che teoria dei sistemi dinamici non serve a descrivere fenomeni fisici ma è una teoria matematica i cui concetti e le cui tecniche si applicano a un'ampia gamma di fenomeni. Lo stesso vale per la teoria del caos e per la teoria dei frattali, che sono due branche importanti della teoria dei sistemi dinamici.

La nuova matematica […] è una matematica delle relazioni e delle configurazioni *(patterns).* È qualitativa piuttosto che quantitativa, ed è dunque un'espressione concreta dello spostamento dell'attenzione che è proprio del pensiero sistemico: dagli oggetti alle relazioni, dalla quantità alla qualità, dalla sostanza alla configurazione. Lo sviluppo di grandi computer ad alte prestazioni ha avuto un ruolo cruciale nel raggiungimento di questa nuova padronanza della complessità. Con il loro aiuto, oggi i matematici sono in grado di risolvere equazioni complesse che in precedenza non sapevano come affrontare, e possono tracciarne le soluzioni come curve di un grafico. In questo modo essi hanno scoperto nuovi schemi qualitativi nel comportamento di quei sistemi complessi, un nuovo livello di ordine nascosto sotto il caos apparente[218].

---

[217] Jurij Lotman, *La cornice*, in *La struttura del testo poetico*, Mursia, Milano 1976, pp. 253-54.

[218] Fritjof Capra, *La matematica della complessità*, in *La rete della vita*, Biblioteca Univerale Rizzoli, Milano (1997) 2005, pp. 130-131.

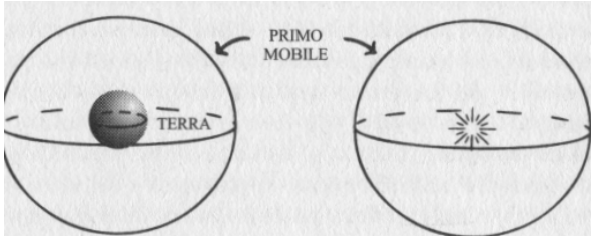
Ora, se nel mondo dell'astrazione matematica ha fatto ingresso la "qualità" o la dinamica delle relazioni, non meno del caso e dell'ambivalenza, come complesso testuale o configurazione contestualmente organica, poesia e matematica, rimanendo sul terreno di certe dimensioni comuni (come del resto già detto), non hanno più la separatezza con cui venivano contrassegnate un tempo: mondi completamente incomunicabili. La matematica che scende ai livelli della microfisica, diceva Neils Bohr, è come la poesia che, grazie agli strumenti come la metafora, cattura configurazioni della realtà invisibili all'occhio nudo. Si fa figuralità emergente, parola e pensiero figurale di nessi virtuali ma realizzabili e "allegoresi" significante continua. La metafora (*meta-phorein*) funziona infatti come un modello conoscitivo e quanto meno analogico per essere molteplicità concreta e nessi plurali. L'intuizione, il principio di somiglianza, la metafora, l'analogia o le associazioni, non strettamente quanto-causalisti, non sono propri di un linguaggio e esclusi da un altro. "Nessun matematico può esser completo se non ha anche qualcosa del poeta", scriveva K. Weierstrass.

La stessa poesia, grazie all'intuizione dell'immaginazione inventiva (intuizione non come medium extrarazionale), a volte, sembra anche aver anticipato certi modelli geometrico-matematici relativi, per esempio, alla struttura geometrica non euclidea dell'universo. È il caso di Dante nella *Divina Commedia* con la descrizione della sua visione sferica dell'universo nel canto XXVIII del *Paradiso*. Un universo-terra circolare con una zona equatoriale al centro che funziona come confine tra le due parti in cui viene divisa la terra dalla linea equatoriale stessa, e sormontato da tante sfere concentriche (crescenti e decrescenti) con funzioni e "abitanti" diversi. È Il modello sferico che poi sarà messo a punto dalla geometria ipersferica di Riemann.

Fatte salve le differenze tra l'immagine del poeta e quella del matematico, sia Dante che Riemann vedono la terra come divisa in due emisferi e vedono la possibilità che un osservatore possa guardare oltre la propria curvatura nell'emisfero dell'altro passando dalla sfera esterna – propria a ciascun universo visibile (Primo mobile ed Empireo) – che limita l'orizzonte degli osservatori stessi. Pensato che l'interno della sfera di sinistra, con al centro la terra, " rappresenti tutto ciò che noi possiamo vedere dell'universo con i nostri telescopi più potenti […] Immaginiamo ora una civiltà che si trovi molto oltre il raggio d'azione di tali telescopi, situata al centro della sfera di destra, e che i suoi astronomi siano intenti a guardare con i propri telescopi, il cui raggio d'azione comprende tutto ciò che si trova all'interno della sfera di destra. […] le due sfere potrebbero essere molto lontane fra loro, separate da grandi regioni dell'universo; oppure potrebbero sovrapporsi in parte, e certe galassie potrebbero essere visibili da entrambe le civiltà. Riemann suggerisce una terza possibilità: esse potrebbero non sovrapporsi e costituire insieme l'intero universo. […] la parte dell'universo accessibile ai nostri telescopi si trova all'interno di una grande sfera il cui confine esterno potrebbe anche essere il confine esterno *dall'altra parte* di un'altra civiltà. Il confine (sfera equatoriale) cioè che divide l'universo in due parti: il vecchio che conosciamo e il nuovo che un Colombo spaziale del XXI secolo potrebbe avventurarsi a esplorare"[219].

STELLE, SOLE, LUNA E PIANETI ORDINI ANGELICI

[219] Robert Osserman, *Lo spazio curvo*, in *La poesia dell'universo*. *L'eplorazione matematica dell'universo* Tea, Milano 1996, pp 90-91.



UNIVERSO VISIBILE EMPIREO

Se si pensa all'Empireo come a una sfera entro la quale si può guardare da qualsiasi punto del Primo Mobile, la si può pure pensare

come qualcosa che circonda l'universo visibile e che è al tempo stesso adiacente a esso. Se le cose stanno effettivamente in questi termini, l'universo secondo Dante coinciderebbe esattamente con l'universo secondo Riemann […] La visione di Riemann è ovviamente più "scientifica" di quella di Dante, essendo quantitativa oltre che qualitativa: Riemann fornisce formule dalle quali si possono derivare l'area di sfere concentriche, la circonferenza di cerchi […] La forma dell'universo di Dante-Riemann è quella che i matematici chiamano spazio sferico o un'ipersfera. È come una comune sfera, elevata però a una dimensione superiore. Le analogie sono chiare; i cerchi concentrici su una comune sfera diventano inizialmente maggiori, fino a raggiungere una grandezza massima, e poi cominciano a diventare più piccoli. Su un'ipersfera, le (comuni) sfere concentriche crescono anch'esse inizialmente fino a una grandezza massima e poi cominciano a rimpicciolirsi. Sia sulla sfera sia sull'ipersfera, partendo da un punto qualsiasi in qualsiasi direzione e continuando a muoversi "in linea retta" si torna infine al punto di partenza. Inoltre la distanza totale percorsa sarà la stessa, quali che siano il punto di partenza e la direzione.

Una sfera e un'ipersfera possono avere qualsiasi grandezza; questa è determinata dalla lunghezza totale di un percorso circolare a partire da qualsiasi punto. La lunghezza del viaggio circolare determina anche la curvatura: quanto più lungo sarà il viaggio tanto minore sarà la curvatura e tanto più la geometria si avvicinerà a quella euclidea[220].

La concezione sferica dello spazio di Dante e Riemann, nel mentre mette in crisi il concetto di bordo o limite esterno della versione geometrica rettilinea e chiusa, fa in modo che immaginazione poetica e matematica stringano alleanza e prospettino la possibilità concreta che i modelli dell'universo non siano più riducibili a quelli di un'identità monistica e universale che separi nettamente poesia e matematica. C'è un pensiero e un *medium* figurale congetturale che fa sì che, come ebbe a dire Prigogine, la scienza sia un ascolto poetico della natura e del reale.

Lo stesso Einstein ricordava che "la matematica pura è, a suo modo, la poesia delle idee logiche".

E Osserman scrive che l'*astrazione* matematica, quanto quella poetica, ipotizzano liberamente ampie "congetture" e mondi alternativi di senso che anticipano di molto, spesso, le realizzazioni posteriori (la storia dell'impiego dell'ellisse o la formula chimica del carbonio, già prevista da Archimede, sono esemplari in tal senso). Tra gli altri vantaggi, l'astrazione congetturale ha

quello di consentire una grande libertà alla nostra immaginazione, permettendoci di escogitare versioni nuove e alternative di realtà: versioni che possono o no corrispondere a qualcosa nel mondo reale. I numeri, per esempio, erano in uso da migliaia di anni quando fu introdotta provvisoriamente la nozione di "numero negativo". All'inizio l'idea incontrò molta resistenza, rappresentando un livello di astrazione diverso rispetto ai comuni numeri. Il numero cinque poteva essere compreso chiaramente in relazione a collezioni di cinque oggetti o a lunghezze di cinque unità. Chiamare però "cinque negativo" un "numero" quando non corrispondeva a niente di concreto portò il costrutto un passo avanti.

[220] Ivi, pp. 93-94

Oggi siamo così abituati ad accettare i numeri negativi e a operare con essi che ci riesce difficile renderci conto di quanto fossero problematici quando furono introdotti per la prima volta[221].

Pensare allora l'identità del soggetto in termini di molteplicità e collettività è un cambiare punto di vista come quando si descrive, per esempio, l'anima del tronco di un albero come la storia degli anelli temporali che si succedono e si amalgamano in strati di pasta-sfoglia o dei processi di contrazione e dilatazione dei punti e delle relazioni nello spazio topologico della "trasformazione del fornaio", delle "biforcazioni" o delle soglie dove si maturano i punti di decisione per le transizioni di fase.

Ma è anche conducente parlare pure dell'identità del soggetto molteplice come di un processo, analogo a quello che ha dato vita all'identità di una transizione di fase individualizzante o a quella del paesaggio mediterraneo altrettanto singolarità sociale plurale. Una sorta di mutuo contagio/contaminazione dei componenti che, nel mondo spaziale-geografico-vegetale, ha ibridato la configurazione di stato, dandovi vita grazie alla mut(u)azione di una identità-molteplicità particolare.

Nel caso della poesia, la pluralità dei soggetti è mescolata creando una identità molteplice e un linguaggio, il linguaggio della poesia. Nella lingua, il multilinguismo dei soggetti.

Una molteplicità che nell'artista e poeta è capace di produrre enunciati collettivi in forza della capacità del soggetto di riconoscersi pasta sfoglia – multistrati –, o un'identità ibrida e amalgamata come un Mediterraneo o come la pasta di farina nelle *piegature* delle "trasformazioni del fornaio" o dello spazio topologico (geometria) durante le sue transizioni di fase da una singolarizzazione individualizzante a un'altra.

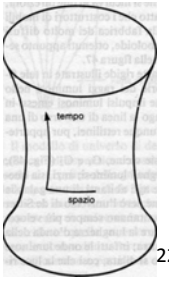
C'è infatti uno spazio che si contrae e dilata come un che di plastico, e delle misure matematiche, come gli esponenti[222] di Ljapunov, che ne indicano i processi qualitativi di instabilità, ordine, caos e stabilità in maniera costante e a intervalli temporali approssimati ma statisticamente oggettivi.

È come se il soggetto collettivo, molteplicità di parti, punti e piegature in molti modi, nella geometria topologica dello spazio delle fasi, fosse un processo continuo di dilatazione e contrazione, e perciò stesso il farsi agente collettivo di forze potenziali interne ed esterne, variamente disgiunte e connesse, un divenire identità polifonica nel mondo della *semiosfera* simultaneamente aperta e chiusa. Quasi una "ipersfera" riemanniana, di cui gli anelli del tronco d'albero sono un annuncio come in questo modello di De Sitter in cui lo spazio, arrotolandosi, si contrae e si chiude in una forma finita mentre si estende indefinitivamente nel tempo.

---

[221] Robert Osserman, *Una galassia di forme*, in *La poesia dell'universo*. *L'eplorazione matematica dell'universo*, cit., p. 143.

[222]Nota. L'esponente di Ljapunov è il numero che misura le qualità topologiche corrispondenti al concetto d'imprevedibilità e d'impulsi imprevedibilmente casuali e precisi che conducono sia alla casualità che alla stabilità. Questi numeri misurano gli effetti conflittuali dello stiramento, della concentrazione e del piegamento nello spazio delle fasi in cui agisce un attrattore strano. Mostrano come la ristrutturazione dello spazio delle fasi possa creare disordine in una direzione restando al tempo stesso ordinata e metodica in un'altra. Se il numero ha un esponente maggiore di zero significa "stiramento", minore di zero "contrazione", esattamente zero un' "orbita periodica", punto fisso o "esponenti tutti negativi" uno stato stazionario finale.



[223]

Una "ipersfera" riemanniana nella semiosfera poetica che – come nelle figure dell'immaginazione astratta matematica, per esempio, delle varietà geometriche bidimensionali o tridimensionali (sfruttate nei giochi virtuali) o iperboliche –, analogicamente, introduce uno spazio poetico chiuso nell'insieme dei suoi elementi determinati e un divenire poetico aperto nella lettura della sua significanza. È come se la semio-sfera poetica si comportasse come un "toro tridimensionale": intreccio testuale di scrittura retta (successione), curva (verso) e tempo (temporalità esponenziale o, come direbbe Kolmogorov, "k-flow") espresso mediante gli "esponenti" di Ljapunov.

Uno fra i doni dell'immaginazione matematica è la costruzione di una varietà tridimensionale che è piatta, con curvatura nulla, come lo spazio euclideo, ma di estensione finita: il toro tridimensionale. […] Ma il toro tridimensionale ha estensione finita e, se si prosegue abbastanza a lungo il proprio movimento in una direzione data, ci si ritrova infine in prossimità del punto da cui si era partiti, esattamente come accade su una sfera a tre dimensioni.

Abbiamo quindi una terza alternativa all'universo chiuso e all'universo aperto: l'universo per metà aperto, di estensione finita, che però si estende indefinitamente nel tempo. Sulla base di quanto si sa attualmente, non abbiamo alcuna ragione per preferire un modello agli altri[224].

Il carattere curvilineo non rettificabile e viceversa, implicato dall'*ipersferico* riemanniano nella *semiosfera* (J.Lotman), alla strega dell'intuizione deleuziana della "piega" nella concezione barocca (fra simmetria e asimmetria), interessa anche l'universo simbolico-semiotico del testo poetico e lo espone all'interpretazione. Il testo, infatti, nella tendenza generale e processuale, si trasforma continuamente. Nessuna identità monolitica come vorrebbe certa classicità statica. Cambia la logica del soggetto e dell'oggetto. Sono per metà chiusi e per metà aperti, e le loro variazioni sono dovute ai processi temporali dinamici.

Il carattere curvilineo dell'universo leibniziano e barocco presuppone dunque una ridefinizione del soggetto, dell'oggetto e del concetto. L'oggetto *(o objectile)* non potrà più essere interpretato come una combinazione univoca di materia e di forma, ma come il risultato di una modulazione temporale che implica una variazione continua tanto della materia quanto della forma. Il soggetto sarà definito dalla sua posizione, sarà dunque un "punto di vista". Il senso profondo del prospettivismo barocco non risiede dunque in una dipendenza dell'oggetto da un soggetto già costituito, ma è necessariamente legato alla variazione; il relativismo non è "una variazione della verità a partire dal soggetto, ma la condizione per cui appare al soggetto la verità di una variazione". Il soggetto non è dunque in alcun modo un'istanza trascendentale, ma il frutto di una soggettivazione che ha luogo a partire da un sostrato preindividuale, il luogo in cui il mondo esterno si piega in modo singolare, l'attualizzazione di una virtualità che non cessa pertanto di persistere alla superficie dell'individuo attualizzato.

Tra ciò che siamo abituati a chiamare "soggetto" e ciò che definiamo come "oggetto" non esiste nessun legame diretto di causalità o d'azione: il soggetto e l'oggetto sono il risultato provvisorio di un processo di individuazione. Il soggetto si costituisce solo esprimendo un mondo, ma il mondo ha luogo solo come la realtà espressa da un soggetto. Si tratta di pensare la relazione, tipica del pensiero barocco, tra un interno senza esterno (il mondo

---

[223] Nota. Uno dei modelli dell'universo secondo de Sitter. Un foglio a forma iperboloide che rappresenta uno spazio finito che si contrae (la linea che si incurva ritornando su se stessa) fino a ridursi a un volume minimo mentre si espande a ritmo accelerato (freccia del tempo) in direzione verticale.

[224] Robert Osserman, *Una galassie di forme*, in *Poesia dell'universo*. *L'esplorazione matematica dell'universo*, cit., p. 154.

attualizzato nel soggetto) e un esterno senza interno (poiché il soggetto non è che il luogo di consistenza provvisorio di una superficie virtuale che lo precede); Deleuze parla di questa relazione come di un misterioso "non-rapporto".

In un universo così concepito, la logica stessa dovrà essere radicalmente modificata: comprendere non potrà più significare spiegare il divenire attraverso delle forme o delle essenze astratte che gli sono estranee. Leibniz ridefinisce il legame stesso di attribuzione del predicato al soggetto: i predicati non sono più degli attributi, ma degli eventi, dei rapporti singolari all'esistenza e al tempo. Nessun principio di stabilità e di permanenza (soggetto, oggetto o concetto) ha una natura trascendente, ma ciascuno risulta da un processo di attualizzazione o di realizzazione, è il frutto di flussi eterogenei la cui esistenza lo precede. L'universo è dunque fatto di virtualità che si attualizzano e di possibilità che si realizzano in una materia, in un modo che non conduce mai al definitivo e all'immutabile[225].

Ma se non ci sono più permanenze presemiotiche, ma attualizzazioni e pratiche soggette e sensibili alle condizioni iniziali materiali e modellistiche, le pieghe della differenza barocca e allegorica – come molteplicità vs il monismo dell'essere –, il soggetto e l'oggetto (come un processo di individuazione e variazione) richiamano anche il collettivo temporalizzato delle "trasformazioni del fornaio", che, simbolizzate con una moltitudine infinita di punti che si relazionano fra loro su una superficie, sono anche una metafora cognitiva di quello che è un testo poetico come insieme simultaneo-temporalizzato di diversi elementi e livelli.

Sono le trasformazioni "rizomatiche" poetiche – variazioni temporali deleuziane – dell'identità collettiva che dall'istanza di ordine di partenza portano al "disordine" del caos deterministico, ricco e molteplice, ossia allo studio dei processi non lineari, come possono esserlo le vite plurali di un contesto collettivo e molteplice che vive di relazioni incrociate, e che investono enti e contesti.

Mutazione collettiva

Il contesto cambia e il tempo pure, ma il patrimonio acquisito e incrementato ha sempre alle spalle, e in avanti, un'azione collettiva e comunitaria. E nello sviluppo delle "mutazioni" emergenti, i singoli, interagendo o correlandosi con le conquiste fatte dal gruppo, possono realizzare ulteriori aggiunte lavorando, ampliando, innovando, o rivoluzionando una struttura e un metodo già esistenti.

È come se l'*azione collettiva* della natura, della storia o della realtà, che si muove e diviene come un sistema correlato e intrecciato instabile, si fosse trasferita dall'oggetto studiato al/ai soggetto/i che studia/no, alla conoscenza assimilata e alla pratica messe in opera. Un'azione comunitaria (non immobile nell'identità) cioè che fa della stessa comunità degli scienziati un *general intellect* o una semiosfera scientifica che agisce, cooperativamente e collettivamente, anche se per unità di mano distinte, e dove la distinzione non necessariamente deve essere riassorbita nell'identità del medesimo. La distinzione ripete sempre sia la distanza fra i ricercatori, sia l'interdipendenza collettiva, e l'ambiente mutante ne conserva il processo. Agisce un comune ambiente di assunzioni culturali – acquisizioni, ricerca e annessi correlati – che sostiene sia la cooperazione che le differenziazioni. La pluralità dei soggetti coinvolti, infatti, nonostante le differenze di stile e di pensiero, non costituisce un limite insuperabile per la cooperazione dell'essere-con.

---

[225] Manola Antonioli, *Deleuze, Guattari e l'architettura*, in "Iride", XX, Agosto 2007, n. 51, cit., pp. 323-24.

Le conquiste del sistema e dei suoi membri, individui o gruppi, diventano di conio interdipendente e già collettivo; dove, come dirà Deleuze, la molteplicità è categoria più funzionale per spiegare il soggetto che non la tradizionale sostanzialità una e immutabile dell'anima individuale, dell'io penso trascendente o trascendentale. Qualunque sia il campo studiato allora, almeno che non sia una specifica e dichiarata situazione di laboratorio semplificata ed elementarizzata, e specie dove si devono fare i conti con il corpo e la carne (Spinoza/Merleau-Ponty), la materia e le forze agiscono insieme e collettivamente, e sono sempre in uno stato di tensione e torsione continua reciproca, breve o lungo che sia il raggio di azione critica e di trasformazione.

L'individuo che agisce e lavora da solo è sempre in compagnia di questo background comune e collettivamente maturato. E se questo lavoro di ricostruzione – dice Pierre Bordieu – "non si può realizzare attraverso un unico grande intellettuale, un maestro dotato delle esclusive risorse di un pensiero singolare, né mediante il portavoce autorizzato di un gruppo o di un'istituzione che teoricamente parli a nome di coloro che non hanno voce, di un sindacato, di un partito politico […], *è anche vero però che lì* (corsivo nostro) l'intellettuale collettivo può esercitare la sua insostituibile funzione, contribuendo a creare le condizioni sociali per la produzione collettiva di utopie realiste".[226]

E in letteratura, come nello specifico del poetico, questo comune background di tensioni "ipersegnico" non è meno evidente e agente rispetto al 'collettivo' di una comunità di scienziati che agisce in base a un modello. Interazioni e correlazioni sono lì, sotto gli occhi di tutti, a dar vita al divenire delle cose e alla loro conoscenza e pratica comunicativa in una ininterrotta articolazione semiotica collettiva, nonché storica e determinata.

Il soggetto e la soggettività così si fanno – cambiando punto di vista – mescolamento e soggettivazione di identità contraddittorie, oppure identità complementari, dove, se è vero che il soggetto è luogo della coscienza e della formazione dell'"Io", è anche soggetto del discorso quale agente di rete o di un "Noi" che ha un sé più stratificato e articolato di presenze diverse. Una molteplicità di identità incamerate attraverso la cultura e la storia che non conoscono arresti definitivi. È il noi: quel soggetto che, godendo del patrimonio comune di conoscenze e della molteplicità degli intrecci, generante sia il soggetto stesso che il testo collettivo, possa criticamente parlare come collettività poetica e del linguaggio poetico come un bene comune. E bene comune, la poesia e il suo linguaggio, in quanto necessario alla vita intellettuale ed etico-politica sia dei singoli, sia della comunità stessa in cui la moltitudine deve trovare spazio e tempo per farsi e dirsi nuova comunità di singolarità e singolarizzazioni plurali.

L'evoluzione delle forme e dei paradigmi, se mette in crisi un punto di vista, non impedisce di costruirne un altro, acido aggregante o esplosivo che sia. Una poetica del soggetto collettivo po(i)etico ancora d'avanguardia e antagonista come lo è stato quello del soggetto politico operaio di ieri, ma senza le gabbie di ferro del governo dei partiti. Entrambi contro lo stesso sistema – che gli compera e gli vende il valore d'uso della potenza di lavoro possibile secondo la legge dello scambio – per autovalorizzare in proprio e comunitariamente la potenza del valore d'uso della parola e dei segni non finalizzata alla mercificazione. Non c'è taglio segnico-linguistico che non sia politico e praxis trasformativa.

Il testo poetico non può essere ridotto a mera espressione di emozioni estetizzanti o a semplice gioco verbale di significanti e melanconiche fughe di fronte alle "cattività" del mondo. Forte della sua contestualità organica (G. della Volpe), e aseità semiotica e significazione *iconizzante* in divenire, la parola della poesia è vocata all'interazione con l'"Altro", e già

---

[226] Luis Hernández Navarro, *Prefazione*, in *Senso contrario. Vita e miracoli di ribelli contemporanei*, Carta / Edizioni Intra Moenia, Roma 2008, pp. 12-13.

inglobato nella sua struttura di complessa comunicazione iconizzante e significante; così il suo linguaggio autonomo (ma non indipendente dal mondo e dalla comunicazione sociale) non può non avere una valenza politica in quanto evento segnico che si rapporta a un inter-extra-testo, che, a sua volta, non può essere ignorato dallo stesso soggetto lirico (piegato in se stesso). Nessuno parla solo con se stesso e in un monologo impolitico e rarefatto. Il linguaggio, come organizzazione dei segni in un contesto sociale, non è scisso dalla *praxis* o dall'agire in presenza (virtuale o attuale), con gli altri soggetti, e non si riduce a passaggio di informazioni ipostatizzate e univoche, se non per fini speciali. Il linguaggio e lo stile poetico non possono rimanere immobilizzati. Critica, innovazione sperimentale, parodia e innesti sono necessari per conservare e continuare ad usare la scrittura poetica. Se la poesia deve fare i conti col tempo e le utopie concrete non può rinunciare né alla sperimentazione né al carico etico-politico che la lega all'ambiente e alle tensioni di cui si nutre.

Cesare Pavese scriveva che innesti e parodia erano necessari per non considerare la lingua "letteraria come un corpo cristallizzato e morto, in cui soltanto a colpi di trasposizioni e d'innesti dall'uso parlato, tecnico e dialettale si può nuovamente far correre il sangue e vivere la vita. E sempre, questa triplice e unica esperienza mi mostrava, nel groviglio donde diramano i diversi interessi espressivi e pratici, la fondamentale interdipendenza di questi motivi e il bisogno di un continuo rifarsi ai principi, pena l'isterilimento; mi preparava cioè all'idea che condizione di ogni slancio di poesia, comunque alto, è sempre un attento riferimento alle esigenze etiche, e naturalmente anche pratiche, dell'ambiente che si vive."[227]

La comunicazione poetica, come dice Lotman, com-porta un'informazione che è ricca, complessa e di crescita semantica esponenziale, in quanto, disgregando e riassemblando in maniera diversa le strutture segnico-linguistiche, incrementa la potenzialità del 'senso' e la significazione che allude a un incontro con l' "Altro", presente o assente che sia. La sua modellizzazione secondaria, infatti, ne fa una molteplicità, una multi-piega oltre la sua stessa arbitrarietà e convenzionalità di segno ordinaria che, in ogni modo, richiede un contatto sociale. Questo processo, sottraendo l'ambiguo della lingua naturale all'univocità del codice e della decodificazione elementarizzante, potenzia come polisemia ragionata e voluta sia l'equivoco sia gli interlocutori che non siano A=A.

La coscienza del soggetto, in quanto singolarità sociale, formata dal sistema simbolico operante, per prima cosa contatta – diceva Marx – il reale nel pensiero, ma poi dal linguaggio deve ridiscendere nella realtà concreta e fra le relazioni umane, per cui tutti i meccanismi logico-formali si deautomatizzano e fanno ripartire l'intreccio delle azioni e delle interpretazioni oltre le contemplazioni ipostatizzate.

Il soggetto stesso, essendo il sistema dei segni, nella sua pratica significante, il medium immanente tra il pensiero e il mondo esterno, non può abdicare perciò né a una semantica storico-dinamica né alla sua natura di eterogeneità e molteplicità in cammino, come un qualunque altro testo e segno funzionante come processo.

Ma se il prodotto poetico è un intreccio gerarchizzato, e l'orchestrazione di una molteplicità di elementi e di livelli, che collettivamente cooperano a formare il testo stesso come un insieme unitario secondo una regia consapevole progettata dall'autore, anche lo stesso autore può essere considerato – cambiando punto di vista rispetto alla sua tradizionale individualità sostanziale, esclusiva e indivisibile (quasi mattone compatto e semplice delle scienze meccaniche e lineari) – un soggetto collettivo. Un soggetto cioè percepito e posto secondo la categoria della molteplicità (e quest'ultima intesa sia come qualità che determina il singolo, sia come insieme di autori che operano unitariamente in base a bisogni e progettazione comuni). Soggetto e processi di

[227] Cesare Pavese, *Il mestiere di poeta*, in *Lavorare stanca*, Mondadori, Milano 1979, p. 161.

soggettivazione non sono mai stati immobili. Sono stati solo immobilizzati. Le varie formule culturali, per esempio, decadentismo, simbolismo, surrealismo o formalismo desemantizzante (per non citarne che alcune), pur movimenti di distanziamento rispetto al passato poetico, ma sempre dentro il modo d'essere dell'individualità borghese dominante, sono nate come progettazioni che, comunque, hanno messo in discussione il soggetto e la soggettività del momento.

Disgregazioni varie e nuove conoscenze e pratiche, a questo punto, se da un lato hanno messo in crisi il vecchio soggetto, variamente strutturato, dall'altro ne hanno visto all'opera un altro; uno che cerca nuove configurazioni e posizioni. E certamente dopo certe assunzioni – materialismo sensistico e razionalistico moderno, antropologia e sociologia freudiana, l'assunto marxiano della coscienza come prodotto delle relazioni materiali e sociali della società e la lingua, come medium socializzante e conoscitivo –, la *molteplicità* o l'eterogeneità è la categoria che meglio di qualsiasi altra può rendere ragione della natura del soggetto individuale e collettivo, e di ciò che producono. Meglio di qualsiasi altro presupposto può giustificare infatti il testo poetico e l'autore che lo produce come oggetto e soggetto *collettivi* e *cooperativi*. Il vecchio "sinolo" dell'ideologia individualistica della modernità borghese, e la sua coscienza lirico-interiore, può cedere il passo alla singolarità sociale portatrice di identità diverse.

Del resto, non bisogna dimenticare che fin dagli stessi anni Sessanta "il salto tecnologico" dell'automazione capitalistica postfordista, come fa il Capitale tutte le volte che deve rinnovarsi per conservarsi, assestava forti colpi di disgreazione alle vecchie identità e lasciava molte ambivalenze da risolvere alle varie identità che attraversavano la società, e ai soggetti dei movimenti di contestazione e "lotta continua", portatori più o meno consapevoli delle trasformazioni cui andavano soggetti essi stessi. Qui, infatti, affonda anche la sua radice "l'ambivalenza irrisolta dei movimenti nei confronti dell'innovazione capitalistica, della continua rivoluzione tecnologica e simbolica che il capitale introduce nella società, manipolandone continuamente i contorni e le identità, decomponendo le forme organizzate e sconvolgendo le identità sociali e politiche".[228] Uno sconvolgimento tale che, fino al primo decennio del XXI secolo, trasformerà catastroficamente il vecchio capitalismo fordista in quello della finanziarizzazione e del profitto come rendita dell'economia cognitivista e immateriale che, senza perdere la produzione del valore e dell'espropriazione globale, convoglierà strumentalmente lo stesso mondo della povertà entro le maglie del biopotere (M. Foucault) e dello sfruttamento della nuda vita. Sarà la semiotica del biocapitalismo e della bioeconomia politica di classe che si presenta con l'ideologia della ricchezza per tutti e della proprietà dei beni comuni (F. Bifo ha chiamato ciò il "comunismo del capitale" per l'eliminazione del lavoro e dello Stato come elementi del conflitto e della mediazione di classe).

La semiotica aggiornata, che della molteplicità dei segni e della loro connessione fa un punto archimedeo, dà ben conto di queste ristrutturazioni del soggetto e dell'oggetto come molteplicità e collettivo, l'insieme unitario e differenziato di identità plurali.

A supporto crediamo che richiamare la posizione di Gilles Deleuze, la cui ridefinizione del soggetto e dell'oggetto in termini di rapporti e di *molteplicità* passa per il materialismo di Spinoza, sia un altro punto di riferimento e di aggancio obbligati. Deleuze (attraverso il Bergson della durata) infatti passa al vaglio l'individualità del soggetto/soggettività con le lenti della "molteplicità continua" e della "molteplicità discreta" della geometria di Riemann.

E se nel linguaggio della geometria si può parlare in termini di molteplicità, la cosa a maggior ragione tocca la lingua e il suo piano paradigmatico e sintagmatico; e lo stesso soggetto/oggetto della lingua, con le stratificazioni ed evoluzioni storiche del caso, non sfugge al cambiamento del

---

[228] Nanni Balestrini e Primo Moroni, *Il rifiuto del lavoro*, in *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 432.

punto di vista. Questo ci porta ad assumere il fatto che, parlando di intreccio di elementi e relazioni di varia natura, il soggetto stesso non può sfuggire al suo essere e processarsi collettivo e cooperativo all'atto della produzione poetica. Il suo linguaggio, che *in primis* affonda nella lingua letterale-materiale, è organizzazione di una pluralità di livelli, e una com-posizione di elementi e piani che cooperativamente formano il testo.

Nonostante tutto, così, sul piano linguistico-poetico e della letteratura in genere, dell'arte e della poesia l'esigenza di un soggetto collettivo agente, combattivo e critico, non è venuta mai meno; anzi ha messo in opera un *poiein* cooperativo e un'esperienza segnico-linguistico-comunicativa legata alla materialità dei corpi molteplici e del quotidiano eterogeneo e socializzato estraniato e disposto a lotte di liberazione. Ha, altresì, reagito all'acquiescenza e costruito testi di rottura e distanza senza lasciare il quotidiano stesso e il contingente al disprezzo del sublime e dello stile alto; non ha perso mai il suo rapporto con il molteplice del reale materiale e sociale come fonte della produzione poetica.

In questo mondo a più facce, a brandelli e frammentato, anzi, l'universo del discorso della poesia è quello che più si è contrapposto al deserto dell'esperienza qualunquista e distratta, e ciò tanto con un esercizio allegorico quanto progettuale. Ha messo alla berlina la "trasparenza" della comunicazione di parata e dell'informazione del controllo diffuso, e opposto *resistenza* al comitato d'affare in carica della società riduttivista, della disciplina e del controllo di cui parla Foucault.

Non è però necessario per comprendere l'altro, viverci e costruire insieme – dice Édouard Glissant – "ricondurlo al modello della mia trasparenza […]. Il diritto all'opacità sarà da oggi il segno più evidente della non barbarie. E direi che le letterature che si profilano davanti a noi e di cui possiamo avere presagi saranno belle per tutte le luci e tutte le opacità della nostra totalità-mondo".[229]

L'*impegno* della scrittura poetica, oggi, non è quello di un imperativo categorico che si impone sulla libertà della scrittura, ma una dimensione interna e propria alla genesi della parola letteraria. E ciò soprattutto in un contesto, che pur dichiarandosi post-coloniale e moltitudinario, si rivela, invece, sempre di più neo-imperiale (monocentrico, sebbene deterritorializzato o atopico).

La nostra poesia collettiva, e il suo soggetto collettivo, hanno, infatti, così innescato una forza oppositiva complessificata che ha fatto sì che l'intelletto, linguisticamente aggiornato con i segni degli altri saperi, rivolto a "quel popolo che non c'è", di memoria benjamin-kleeniana, e al *noi* del suo *collettivo* dinamico, non smettesse di fare i conti con la realtà concreta, multipla e multilinguistica. Il reale storico-materiale determinato è plurieterogeneo e cooperativo quanto irriducibile a quella trascendenza fondante e monoteistica dei valori d'ordine che B. Spinoza ha definito come il paradiso dell'ignoranza e degli asini.

C'è dunque un noi, un soggetto collettivo, forgiato dal *general intellect* della semiosfera comune, in cui il soggetto umanistico tradizionale potrebbe giocare un ruolo attivo come quello della lingua olistica dei Wintu; qui i soggetti e i loro nomi sono tali solo in quanto parti di un insieme socializzato. La parola "Io" nemmeno esiste, e il nome che dice la forma delle cose è tale solo in quanto funzione di una relazione sociale sempre dichiarata.

L'esempio è riportato e citato da Ferruccio Rossi-Landi che, a proposito, si serve degli studi di Dorothy Lee e di una ricognizione semiotico-ideologica dei modelli amerindiani dell'universo.

Uno studio dell'espressione grammaticale di identità, relazione e differenza mostra che il Wintu non concepisce l'io come strettamente delimitato o definito, ma al più come una concentrazione che svanisce gradualmente e dà luogo al diverso (o: all'altro da lui)… Per es., non si usa la congiunzione 'e' per individui che si trovano, vivono o

[229] Édouard Glissant, *Poetica del diverso*, cit., p. 54.

agiscono insieme. Invece di analizzare un 'noi' in 'Giovanni ed io', essi dicono 'Giovanni noi', usando Giovanni come una specificazione.[230]

Fra le pieghe di questo tipo di logica e di grammatica olistica, certamente non organicistica e naturalizzata, e non estranea al nostro stesso universo culturale se si pensa alla storica, e mai esaurita, discussione sulla libertà degli antichi e dei moderni o sull'eguaglianza socialista, potrebbe essere rideclinato il nostro soggetto collettivo, anziché sull'azione del singolo autore, scrittore, artista, poeta, individualisticamente cristallizzato. Perché in questo settore, crediamo, non c'è configurazione semiotica pratico-conoscitiva, elaborazione testuale, che non abbia nel suo dna genetico e storico una concomitanza di schemi e configurazioni cooperative, retorico-poietiche di maturazione collettiva oltre che una tendenziosità come una linea-tensione comune.

La tendenza, come una linea-tensione comune, non è solo appannaggio della filosofia – linea continentale, linea analitica, linea francese, linea tedesca, etc. –, o della scienza che, in genere o specialisticamente, può scegliere un indirizzo – un "ismo" – o un altro.

Gli elementi che interagiscono o che si correlano per dar vita a un corpus o a un *testo,* che simuli o meno la corrispondenza con il reale e lo raffiguri (compreso il mondo delle immagini di sintesi che "accecano" il modo della capacità rappresentativa tradizionale), e al quale si riferisce nella sua articolazione complessa di unità e molteplicità o molteplicità eterogenea organizzata, infatti, hanno dietro un sistema collettivo elaborato dallo stesso vivere sociale. L'individuo, il singolo che cerca, storicamente, e sempre in maniera determinata, di montare gli elementi del sistema e le sue variazioni in una unitarietà organizzata e contestuale, pur distinguendosi nel modo di sistematizzarne le eteregoneità, non può non riconoscere e impiegare, per esempio, parafrasando il concetto marxiano, il *general intellect* (l'insieme sovrapersonale dei principi, dei metodi, delle regole, delle eccezioni… delle irregolarità che sono diventate delle costanti ma elaborate dalla comunità degli uomini). Il modello cioè emigra dia-letticamente dalla totalità alle sue parti e viceversa, e senza perdere i vincoli relazionali storici e sociali o di altra natura che entrano nel gioco costruttivo della circolarità bifronte. Il gioco qui naturalmente non va inteso nel senso di libera e pura combinatoria di pezzi allo sbaraglio e senza contestualità critica.

Così se c'è un sistema-scienza e un sistema-letteratura *et alia*, che si articolano in una totalità dinamica, altrettanto ci saranno scienze particolari e linguaggi letterari specifici che lavorano con un dna collettivo e comune, e che con il/i sistema/i hanno legami sia espliciti che sottintesi.

Ogni singolo testo del settore rimane sempre, quindi, una produzione di base collettiva e cooperativa. Le parti si richiamano e intrecciano motivi sociali, materiali, tecnici, ideologici oggettivi e soggettivi creando punti d'intersezione e nodi; si stendono e divengono divenire-scienza, divenire-arte, divenire-romanzo, divenire-poesia etc. Qualunque sia l'edificio testuale messo in opera, esso è sempre, nell'ambito della sua storia determinata, allora, un divenire-essere collettivo e cooperativo nonostante possa portare anche una firma personale. Gli edifici testuali, per esempio, che, nella fisica contemporanea matematizzata, configurano il mondo delle particelle, non sfuggono a tale dinamica. Anche per un pensiero eretico-scismatico, quale potrebbe essere il caso della teoria delle "stringhe", è la stessa cosa. L'assunto di un presupposto collettivo e cooperativo, antecedente o in corso, non può essere eluso. Così la teoria delle particelle come vibrazioni elastiche, anziché punti corpuscolari, non poteva essere proposta se a monte non ci fosse stato un cervello sociale specifico che avesse coagulato il concetto/metafora di onda, come luogo formale e iconico di visualizzare un'astrazione, che potesse trasportare le vibrazioni elastiche o le "stringhe" [231]. Non c'è vibrazione se non c'è un'onda che la trasporta.

---

[230] Ferruccio Rossi-Landi, *Attività umane e olismo wintu*, in *Semiotica e ideologia*, Bompiani (1972), Milano 1994, p. 133.

[231] Lee Smolin, *L'universo senza stringhe. Fortuna di una teoria e turbamenti della scienza*, Einaudi, Torino 2007. Nota.

Nessun lavoro di rottura, scientifico o letterario, può fare a meno del lavoro sociale accumulato dalla comunità dei ricercatori o dei soggetti che frequentano l'ambiente di riferimento, se si pensa poi che certe conquiste passano pure a far parte del vissuto collettivo quotidiano.

La teoria delle *stringhe* è una di quelle che si è posta come alternativa alla teoria dei campi quantizzati, in quanto ha modellizzato le particelle elementari non come "puntiformi" ma "vibrazioni" di corde elastiche – elastici – o, altrimenti dette, "stringhe"; inoltre ha previsto universi da 25 a dieci, nove, sei dimensioni e l'unificazione di forze e movimenti – finora tenuti distinti – e quella della quattro forze fondamentali – compresa la "gravità" – e i tachioni (le particelle più veloci della luce e non ammessi dalla teoria della relatività di Einstein).

In ogni caso, comunque, non c'è fenomeno che non sia risultato e prodotto di una cooperazione di particelle e fattori.

La teoria, poi, dove sperimentazione-osservazione e previsione non combaciano, cerca di mettere a posto ogni cosa secondo i termini degli assunti che risultano dei prodotti di conquista sociale oltre che personale, e non esclusi inglobamenti di elementi ideologici o di convenzioni metriche cristallizzati. Il caso delle simmetrie ad ogni costo, e messe a punto con logica *ad hoc*, può essere uno di questi casi esemplari.

Così, per esempio, per non rimanere nel vago del riferimento scientifico, i fenomeni dell'instabilità, della radioattività o della diffusione termodinamica delle particelle, che di per sé sono l'emergenza di fenomeni collettivi, sono tradotti in termini di meccanica classica lineare e deterministica. Il corpuscolo è così la concrezione di più onde che si sovrappongono secondo la legge "dell'onda sonora armonica" – matematicamente messa a punto dai teorici –, come il "fonone" – la particella associata all'onda sonora, che viaggia attraverso il metallo fatto entrare in vibrazione – esiste solo in funzione del movimento collettivo e cooperativo di molte particelle.

L'emergere di un nuovo insieme si fonda sempre sulla "rottura di simmetria" che si verifica all'interno di un sistema dato, nel quale fa irruzione di conseguenza l'instabilità del conflitto. Tratta dalla fisica delle alte energie, la nozione di "rottura di simmetria" designa l'evento che rompe il flusso normale di un dato processo. L'asimmetria provoca un punto di arresto nella catena del processo, che si manifesta esso stesso a partire da una zona di "turbolenza" nel sistema e che dà luogo a un momento vuoto a partire dal quale il processo del sistema subisce una biforcazione in due possibili e distinti decorsi. […]. Due tipi di evoluzione sono infatti possibili a partire da una turbolenza: essa può riassorbirsi ristabilendo la norma del sistema, oppure dare luogo a un vero e proprio conflitto, a seconda della potenza insita nel sistema stesso. Poiché infatti una zona di turbolenza rappresenta una disfunzione del sistema, essa può provocare un'asimmetria locale solo quando raggiunge una sorta di massa critica. Emerge allora un conflitto che crea a propria volta una nuova singolarità, e ogni singolarità deriva quindi da un'interruzione della norma destinata a creare a propria volta una nuova norma e una nuova legalità "locale".[232]

La configurazione che attiva forze materiali, energetiche, elettromagnetiche concrete è, al tempo stesso, non meno logico-matematica che congetturale e modellisticamente messa a punto

---

"Nel 1968 Gabriele Veneziano, un giovane fisico italiano, individuò una configurazione interessante nei dati. La descrisse elaborando una formula che esprime le probabilità che due particelle entrate in collisione si diffondano ad angoli diversi. La formula di Veneziano si accordava in modo notevole a una parte dei dati. Il risultato catturò l'interesse di alcuni colleghi di Veneziano, in Europa e negli Stati Uniti, che l'analizzarono nei dettagli. In un paio d'anni, alcuni riuscirono a interpretarlo in funzione di uno scenario fisico nel quale le particelle non si potevano vedere come punti, come si era sempre fatto, ma erano invece "simili a stringhe", avevano una sola dimensione e potevano estendersi, come elastici. Quando acquisivano energia, si estendevano; quando la cedevano, si contraevano - anche in questo, come elastici. E come elastici vibravano. La formula di Veneziano era quindi una porta d'accesso a un mondo in cui tutte le particelle fortemente interagenti che entrano in collisione le une con le altre e si scambiano energia sono come elastici che mentre si muovono vibrano. I vari stati di vibrazione corrispondono ai vari tipi di particelle prodotte negli esperimenti di frantumazione di protoni"(Lee Smolin, *L'universo senza stringhe. Fortuna di una teoria e turbamenti della scienza*, cit. p. 103).

[232] Miguel Benasayag / Angé lique del Rey, *I fondamenti del conflitto*, in *Elogio del conflitto*, cit., pp. 107-8.

da un gruppo di ricercatori che funzionano come un "cervello sociale". I saperi quantizzati hanno, infatti, sempre, semioticamente, una storia di forze intellettuali collettive che hanno messo a punto dei paradigmi poi integrati, modificati, falsificati, aggiornati.

Anche qui, allora, come nel mondo della poesia, gioca una modellizzazione primaria e una secondaria. Quello che in un testo, letterario o poetico, cambia non è tanto la combinazione semiotica e materiale dell'organizzazione (che viene sottoposta a ricombinazione) quanto la concettualizzazione non suscettibile di "quantizzazione" semantica unilineare. In quanto la riarticolazione fa emergere, come in un raffronto allegorico con i fenomeni della turbolenza delle alte energie, una nuova singolarità poetica che rompe il vecchio ordine delle simmetrie consolidate.

Un testo letterario e poetico, come un campo di forze e particelle quantizzate, *stringhe* a *loop* (vibrazioni/linee chiuse) o altre particelle strane, è infatti un *textum* dinamicamente conflittuale, un intreccio che si articola con diversi elementi, e diversi per funzione: lingua, linguaggi, ideologia, storia, usi, verbi, nomi, grammatica, sintassi, tropi, parallelismi, equivalenze, detto e non detto *et alia*. Il piano delle sue *equivalenze* e dei suoi parallelismi – sul piano degli assi paradigmatici e sintagmatici della produzione e costruzione del testo, come quello dell'iconizzazione – richiama, per esempio, il piano delle *equazioni* logico-matematiche, che, nella fase della modellizzazione quanto-relativistica standard, eguaglia e unifica le diverse forze fisiche eterogenee e cooperanti; e anche in questo contesto, per analogia, nella forma poetica standard emergono delle singolarità di testualizzazione che rompono l'ordine acquisito, tramandato dalla tradizione, e impongono nuove ipotesi. Campo di forze in tensione, dunque, il *textum* poetico funziona come una contraddizione conflittuale in itinere producendo, simultaneamente, simmetrie e rottura di simmetrie.

Se l'informazione equivoca standard, nel campo delle scienze fisico-matematiche è stata modellizzata da James Clerk Maxwell, per esempio, su tre grandezze eterogenee – lunghezze, tempi e masse – per caratterizzare ogni altra grandezza, e Eudosso, a sua tempo, l'aveva fatto con la logica della 'proporzione' per significare il valore di cose diverse (astratte o concrete), nel linguaggio poetico, per esempio, ciò è deputato alle isotopie; o, di volta in volta, a tutti gli altri affluenti che provocano turbolenze nel ritmo e nella logica del suo sapere totalizzante che, interagenti con le altre componenti, destabilizzano il sistema e impongono altri punti di vista.

Equivalenze, per esempio, quali quelle fonologiche e semantiche, metro-ritmiche e ritmo-sintattiche o di altro livello nella poesia, ed *equazioni* di *equivalenza*, per esempio, quali quelle di Maxwell nel mondo fisico dei campi e delle forze – che unificano forze meccaniche, elettriche, magnetiche e luminose, o le elettrodeboli nel mondo delle particelle atomiche (quelle che unificano l'elettrone e la radioattività con i loro tempi di decadimento, reversibilità e/o irreversibilità) – semantizzano la significazione e la corrispondono, poi, a una certa concettualità riconoscibile e comunicabile, e ciò senza escludere la possibilità di nuove interpretazioni. In poesia, la concettualità è polisemica in quanto essenzialmente simbolizzazione formale, storicamente contestualizzata e ricontestualizzabile, del pensare per immagini concrete.

La soggettività e la relatività oggettiva della modellizzazione poetica non oscura dunque quel nucleo di somiglianza delle differenze che – unitamente ai processi temporali, essi stessi sottoposti a modelli matematici – si determinano, si trasformano preparando il transito per una leggibilità condivisibile e plurale del testo preso in esame come in una spazialità che figura la simultaneità del linguaggio poetico significata dal pensiero.

Questo retroterra che, nel mondo letterario, vede aggregarsi elementi di varia natura – articolazione lessicale, tecniche retoriche, dimensione fonologica e ritmico-sintattica etc. –, per esempio, in un testo poetico, non esclude tuttavia la possibilità di utilizzare e operare *anche* testi e lingue altrui. Un altro soggetto, che con altri condivide il complesso del *general intellect* poetico e della sua semiosfera, può, a seconda del progetto in corso, assumerne i testi nella forma intera o frammentata.

Il valore d'uso di un testo poetico è infatti una potenza creativa virtuale che, in quanto auto-etero-referenzialità contestuale e determinata, non è riducibile al valore di scambio bloccato e cristallizzato nella sua funzione comunicativa di mercato semantico univoco; nella circolazione semiotica produttiva e riproduttiva, la significazione non rimane infatti immutabile e intoccabile. Agisce l'interazione con l'ambiente e gli altri soggetti. La *ricontestualizzazione* in un altro blocco testuale, e collettivo per la sua stessa com-posizione di pezzi, pieghe e codici diversi, per iniziativa di una o più mani, ne attualizza le virtualità semantiche implicite e le risignifica ampliandone la realizzazione.

Qualcuno, da qualche parte, ha detto che se uno sa quello che dice, non sa però tutto quello che può dire parlando o scrivendo!

Ferme rimanendo le stesse linee guida e di tendenza, lo stesso testo poetico collettivo può essere costruito/impastato, infatti, anche da/con più mani. È come se sull'asse paradigmatico e sintagmatico della costruzione del testo-opera di poesia collettivo, anziché limitarsi a selezionare e organizzare i soli elementi tradizionali, entrassero in gioco altre componenti già strutturate o semistrutturate e riorchestrabili – i testi di altri poeti e la loro stessa soggettività. L'intersezione, più o meno conflittualmente e polisistematicamente, complessifica così ulteriormente l'intreccio del testo poetico: ne arricchisce il contenuto informativo auto-etero-riflettente e produttivo (non isolandolo dal mondo) e li pone come pratica significante processuale.

L'istanza costruttiva, azione e opera di un soggetto collettivo, è un'altra via per rimuovere la convinzione che la poesia, oggi, debba limitare la propria ragione d'essere al mondo per via dell'espressività di una sola mano, quale quella dell'io del soggetto lirico individuale, e per liberarla dalle strettoie della sua privata coscienza interiore, sempre più confinata nel recinto delle emozioni estetizzanti e devitalizzate. *Idem* funziona come grimaldello per spaccare il monocentrismo della comunicazione estetizzante del mercato informazionale.

Diversamente da quello che accade nell'omogeneizzatore retorico de-classato della politica del post-moderno, qui il vissuto collettivo – l'esperienza quotidiana – sperimenta il divorzio e la sconnessione tra rappresentazione mentale e realtà; le forme, il lessico, le figure e le categorie non appartengono a logiche di racconti irrelati bensì a una modellizzazione che ne potenzia al massimo la concretezza denoto-connotativa e polisemica molteplice rompendo le parole in vetrina.

C'è una contestualità organica, *aseica* (G. della Volpe) – che si muove e vive nella semiosfera collettiva –, che non può essere evasa, bensì iconizzata, potenziata e straniata. Nella struttura semiotico-linguistica del *textum*, la poesia, crediamo, infatti, concresce quale punto di vista di un soggetto che *rappresenta* la testualizzazione come singolarità collettiva e plurale, una o più sia la mano che vi opera; e ciò grazie alla comune immersione nel "cervello sociale" del *general intellect* poetico che aggrega.

La decentrazione del soggetto dall'individuale e individualistico e il suo contemporaneo avvio verso il singolare sociale, il collettivo e la cooperazione poetica non ne sminuisce le capacità immaginativo-rappresentative e razionali, semmai ne potenzia la dimensione intuitivo-congetturale d'insieme. Sia sul piano della conoscenza che della forma si trovano altre relazioni e correlazioni che intensificano l'esponenzialità ritmica e iconizzante semantica che, per alcuni aspetti della "figuralità" (generalizzazione e tendenza alla concretezza), richiama la ricchezza inventiva del pensiero matematico.

Non a caso l'astrazione iconico-semantizzante avvicina poesia e matematica. L'astrazione che in uno campo agisce con il parallelismo, le isotopie e le equivalenze fono-vocalico-simbolico-semantiche determinate, e nell'altro campo opera con le equazioni logico-matematiche.

Egualmente, poi, in entrambi i casi, la trans-storicità delle costanti non ne annulla la temporalità storica, se, come è vero, sonorità, voce e accenti dei segni e delle parole, per esempio, o la differenziazione dei costrutti logico-sintattico-grammaticali scritti o parlati dei due versanti,

non sono che convenzioni culturali di quella lingua e non di un'altra, e insieme immaginario che non perde il contatto con la realtà processuale.

Sebbene le "parole" matematiche, i numeri, siano completamente nudi o spogli di qualsiasi significato connotativo, tuttavia, come quelli della poesia, sono parole e segni di una modellizzazione semantico-simbolica secondaria o elaborazione seconda rispetto al comune linguaggio comunicativo intersoggettivo primario, standard, e insieme costrutti che l'immaginazione usa come ponti per tenere correlate le forme (schemi) con i processi e la densità dell'extra-formalizzato, il reale precategoriale preesistente.

Il linguaggio di "elaborazione", come lo chiama il fisico Carlo Bernardini, è infatti un linguaggio formale e simbolico (codificabile e trasmissibile) condiviso che, usando regole di manipolazione sulla percezione della realtà circostante, a partire dagli assunti di partenza, rende manifesta una conclusione verificabile e interpretabile "anche senza intenti di comunicazione"[233] immediata, e capace di conseguire risultati e significazioni non contenuti nelle informazioni di partenza. Questa struttura simbolico-iconica fa del linguaggio matematico una semantica comprensibile, anche se Einstein e Wigner dicono che "la cosa più incomprensibile della realtà è che essa sia comprensibile" (Einstein) o che c'è una "incomprensibile efficacia delle matematiche nella comprensione della realtà naturale" (Wigner). Ma Göethe, dall'altro versante, ricordava: "L'uomo deve continuare a credere che l'inconcepibile sia concepibile, altrimenti non ricercherebbe. Concepibile è ogni cosa particolare che in qualche modo sia usabile. Così l'inconcepibile può diventare utile" [234].

Tutto ciò ha una sua equivalente corrispondenza nel linguaggio poetico. Anche la poesia, a fronte dello sconvolgimento linguistico complessivo, ha un'indubbia efficacia comunicativa se non univoca, e dirompente, fra le altre pratiche significanti socializzate. E questa equivalenza passa attraverso i canali sia della logica che dell'intuizione immediata, ed entrambi legate ai processi della comune *iconizzazione*. Nella lingua poetica, secondo la semiotica, infatti, c'è un processo di *iconizzazione*, di omologia significante e semantizzante che, in base al principio di "equivalenza" – equivalenze di suoni, sillabe, accenti, ritmi etc –, appunto, coglie le differenze nelle identità e l'identità nelle differenze, facendo così scattare equivalenze intuitivo-razionali "lampo" e figurali che, come succede nella ricerca della matematica-fisica, integrano e differenziano al tempo stesso la conoscenza. Sono le equivalenze che, in analogia con quelle del "gruppo" delle equazioni fondamentali della fisica (classica e quantistica), individuano delle invarianze polisemantiche grazie all'allegorizzazione dei significati di transito riorganizzati.

Informazioni non viste prima emergono e sono rese rappresentabili mediante un'iconizzazione figurale e diagrammatica. Cosa che, come nella testualizzazione poetica, si offre così alla percezione immaginativo-concettuale e alla comprensione comunicativo-pubblica non standard e portatrice di un proprio *ethos* etico-politico di libertà compositiva, sganciata dall'ineffabile intuizione emotivo-metafisica.

Parlando come fisico, ma pensiamo che la cosa sia estensibile anche al campo degli altri linguaggi, Carlo Bernardini sottolinea, pure, che il lavoro testuale del sapere scientifico, elaborato a partire dalla lingua comune e sottoposta a una modellizzazione secondaria, "non è un lavoro dissociato dal contesto sociale"[235]: le valutazioni di interesse etico o collettivo prima o poi, infatti, non tarderanno a farsi sentire. Non dissimile è la sorte dell'universo del discorso della poesia e di tutto ciò, in termini di strumentazione e altro, che le pertiene.

Se si pensa, poi, al modo nuovo e al ruolo che oggi, nel mondo matematico sperimentale e nelle stesse teorie cognitive e comunicative, gioca la stessa intuizione iconizzante, e alla capacità di

---

[233] Carlo Bernardini, *Principi semantici nel linguaggio della fisica*, in *Prima lezione di fisica*, cit., p. 18.
[234] Nota. Il pensiero è di Göethe: cfr. G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale II**,* Editori Riuniti, Roma 1981, p. 717.
[235] *Ivi*, pp. 16-17.

essere riusciti a renderla "rappresentativa" di un qualche "oggetto" determinato, si può pur ben cominciare a pensare, nel mondo della poesia, allora, a strappare l'intuizione al crocianesimo diffuso, e variamente declinato col mondo dell'ineffabile e dell'indicibile, che l'abbinava alla fantasia e al sentimento puri, o anche al suo prolungamento nell'intuito del "tipico" dello storicismo sociologico. Il vecchio materialismo dialettico positivistico cioè che annoverava l'arte fra le forme del "rispecchiamento" ideologico *tout court* e positivistico anziché come semantica organica e aseità intra-inter-extra-testuale processuale.

C'è una figuralità ragionata e, comunque, percepibile – udibile, visibile, tattile – che lascia tracce sparse nella mente e nel cervello della società e degli individui, pur in contesti di "cecità" virtuale o di immagini rappresentative di vecchio tipo.

Basterebbe ricordare la molteplicità del mondo degli insiemi-oggetti e dei numeri frattali o le varietà bidimensionali e tridimensionali delle molteplici geometrie non euclidee per vedere e dire che l'intuizione non è affatto irrazionalità o romantica trascendenza. Certi giochi virtuali bidimensionali o tridimensionali ne sono osservabilità più che attestata.

È come dire – in breve e in una contestualità organica interna ed esterna, ineludibile e non meccanica – che il sistema conoscitivo-comunicativo si struttura in termini di relazioni variamente intra-inter-extra-trans-linguistiche fortemente dettagliate. Il mondo dei suoi segni, cui si deve far riferimento per parlare della poesia come *textum* semiotico e pratica significante, è una molteplicità variamente nominata.

Vi scattano procedimenti cognitivi di ordine intuitivo e abduttivo, quanto connessioni timiche, patemiche e ritmi "pubblici", intersoggettivi/oggettivi e multi-soggettivi/oggettivi, che si connotano anche di figuralità e logiche polivalenti e modali diverse. Basterebbe pensare a quanto non prettamente linguistico, "iconico" o genericamente figurale, indessicale, gestuale, vocale o performativo, e oggi anche digitale, è intrinseco al fare poetico, e che si concretizza in una poesia.

La stessa intuizione, come strumento operativo non linguistico, impiegato nella costruzione inventiva del testo poetico, e secondo quanto trasferibile e annotato da Benoit Mandelbrot, il creatore dell'ordine dei numeri frattali, è oggetto di apprendimento. L'intuizione può essere appresa; esce dalle maglie del magico e del non razionale cui la legava, privandola dei legami con la materialità del mondo e della prassi, la visione irrazionalistica della poesia come sentimento e fantasia.

Anche le connessioni acausali del "sincronismo", studiate da Jung e Pauli, che mescolano la serialità e l'assetto dell'*episteme* 'classica', hanno una funzione conoscitiva nella poesia, dove non reggono più le vecchie connessioni semantizzanti dell'analogia "magica", perché le biforcazioni sono talmente sconvolgenti l'assetto corrente che il pensiero temporale-"sincronico" vi coglie un'appercezione di sicuro valore esperienziale semantico. Del resto non meraviglia più di tanto nessuno che il 'caos deterministico' tra le sue catastrofi e biforcazioni è capace simultaneamente di linee d'ordine e di "disordine", un ordine diverso. Una configurazione che, sicuramente, non può comunque fare a meno di un soggetto po(i)etico.

Perché è di soggetto (pure) che bisogna pur parlare, e di soggetti antagonisti sia il mondo dell'economia-politica che della critica dell'economia-politica, o quello della letteratura e poesia, dove si cerca di trascendere l'apartheid dell'interiorità coscienziale per una ripresa e un risveglio nell'immanenza della materialità storica volta a pratiche politico-culturali dal basso o di democrazia "*insorgente*". Di soggetti e poesia antagonista collettivi e cooperanti in rete rizomatica – seppure fuori dagli schemi del decaduto *engagement* di partito e dottrina, e dentro la dimensione storico-temporale concreta dell'insoddisfazione delle singolarità sociali – ha necessità la moltitudine in cammino che ha licenziato, ormai, il tempo dei liberatori per delega o rappresentativi e di professione.

La moltitudine si muove sui resti della democrazia rappresentativa e del soggetto della rappresentazione della meta-fisica della misura (nella *ratio* astratto-formale che divide il sensibile

dal pensabile), come una merce di scambio privato, lì dove c'è la molteplicità dell'eterogeneo, la lingua e la razionalità della corporeità e dei rapporti biopolitici di riferimento. E dentro *est-etiche* politiche e pratiche sociali di "tempo debito" o *kairòs* (non nell'annacquamento dell'*indifferenza* del post-basso-moderno e delle sue dissolvenze-system), di soggettività *singolari* bisogna tener conto, se le ipostatizzazioni della logica formale-astratta, privilegiata dal mondo borghese-capitalistico, non toccano solo le questioni economico-politiche, e interessano altresì l'etica e l'estetica, come l'arte, la poesia in genere e le differenze oppositivo-dialettiche. Se, infatti,

L'ambito della molteplicità, della differenza, che raffigura il contesto di classe a livello della società sussunta, è tutt'altro che indifferenziato, indifferente: sembra banale ripeterlo – *non lo è,* e su di ciò tutto si regge. Poiché molteplicità e differenza sono il *concreto,* e la loro consistenza è *irreversibile*[236] *e le* (corsivo nostro) filosofie del soggetto pongono la determinazione di senso del "qui" (nel campo materialista) a partire dall'atto conoscitivo, che percepisce e riflette […] l'eminenza gnoseologica del soggetto, questa supremazia ontologica dell'atto soggettivo di conoscenza, sono prodotti dell'illusione trascendentale e sono immediatamente contraddittori con l'esperienza ontologica di *kairòs.* La soggettività, infatti, non sussiste ma è prodotta da *kairòs,* e […] risulta dalla connessione delle monadi di *kairòs.* La soggettività non è avanti ma dopo *kairòs.* La soggettività, qualora la si costruisca, non è identificabile che sulla via che conduce dal "qui" al campo materialistico, ed è su questo cammino che essa è prodotta.[237].

Nel campo materialistico, dunque, occorre il richiamo alle soggettività singolari plurali antagonistiche o, per dirla con Galvano della Volpe, agli "in-composti-gli-uni-degli-altri" ma operanti "gli-uni-con-gli-altri" e co-agenti per liberare la capacità della produzione cooperativa alternativa all'omogeneizzazione delle differenze e della differenza singolare.

Il quadro d'insieme è di pari passo estensibile all'estetica come alla poesia. Anche l'estetica come disciplina isolata ormai non ha più credito, così come la poesia "pura" e l'individuale trascenderne la trama materiale storica svaporandola nell'emozionale simpatetico tuttofare o nell'accusa di "cattiva empiria". Nonostante la psicologia cognitiva contemporanea parli di "intelligenza delle emozioni" vs l'emozionale-irrazionale accreditato dalle versioni subliminali, l'empiria, come dice G. della Volpe, non cessa di dar corso a delle ipostasi:

Dall'economia alla filosofia politica e all'estetica e cosi via […] *la* (corsivo nostro) medesima denuncia della cattiva empiria ch'è il "contenuto" storico *trasceso* e quindi *inspiegato,* con danno della "forma" stessa dell'opera *artistica*, nella interpretazione "critica " tradizionale, idealistica e misticheggiante, dell'Orlando *furioso* e del *Don Chisciotte* (per prendere casi estremi, di opere "fantastiche", e quindi piú probanti): ché solo *ipostasi estetiche* quali la formula "*l'Orlando furioso* poesia dell'Armonia" e la formula "il *Don Chisciotte* poesia del contrasto Ideale-Reale" possono produrre per contrappasso il surrettizio e quindi *crasso storicismo e* filologismo cui è costretto a ricorrere il critico idealista, nella lettura effettiva dell'una e dell'altra opera, quando tenta di cogliere nella loro significante *determinatezza* e concretezza, che le fa artisticamente vive, le astrazioni *o forme* figurative prodotte da quella virtú almeno tanto *intellettuale* quanto *immaginativa* ch'è la *ironia* ariostesca o quella cervantina. […]

In quanto alla connessione di logica e estetica in particolare […] basti qui osservare: 1. che in conformità del metodo […] l'impostazione del problema artistico non può dipendere che da un riesame storico-scientifico delle istanze antinomiche classiche del misticismo e del razionalismo estetici: in modo che la risolutiva concezione antimistica e antiromantica, dettata dall'esperienza o coscienza storica presente delle aporie dell'estetismo postromantico e decadente, contemperi in sé la residua positività (lo storicamente non-esaurito) dell'istanza del "sentimento" (e "fantasia" etc.) e quella dell'istanza opposta della "razionalità" (e "verosimiglianza" etc.); riuscendo cosí a un razionalismo estetico concreto, moderno (materialistico); 2. che per tale razionalismo estetico l'opera d'arte è un oggetto dotato di struttura razionale concreta (materia-ragione, immagine-concetto etc.), alla pari dell'opera scientifica o storiografica, e tuttavia fornita di caratteristiche proprie, non gnoseologiche astratte, ma gnoseologico-*tecniche,* cioè *semantiche* (inerenti alla sua costruzione effettiva e quindi indispensabili al suo *valore* effettuale, conoscitivo-pratico); 3. che l'avere, infatti, trascurato la natura *semantica* della ragione o coscienza in genere (natura non sfuggita a Marx, che ci dice, sappiamo, che il linguaggio è la espressione "immediata", concreta, del pensiero e che il problema

---

[236] Antonio Negri*, La costituzione del tempo. Prolegomeni,* manifestolibri, Roma 1997, p. 178.
[237] Antonio Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo,* cit., p.54.

di discendere dal mondo del "pensiero" nel mondo reale si converte nel problema di discendere dalla o con la "lingua" nella vita) ha fatto sí che si sia scambiata la peculiare *aseità* (organicità) *semantica,* verbale, di un testo poetico ad es. (si pensi al fenomeno dello "stile" letterario) per aseità metafisica del contenuto di quel testo e che si sia tanto cianciato di "irrealtà" della parola poetica o del suo valore gnoseologico di pura "intuizione" o visione "trascendente" il mondo e quindi "sogno" etcetera etcetera; 4. che, di conseguenza, in una estetica cosí intesa è centrale la teoria della *metafora* come *concetto* (concreto) in quanto *nesso* di immagini ossia *di un molteplice* o discreto: teoria che se, da un lato, mette necessariamente in rilievo il fatto della presenza continua di nessi metaforici nel linguaggio piú comune e comunque meno artistico, d'altro lato è in grado di spiegare il valore specificamente artistico di una metafora col carattere tecnico-gnoseologico dell'aseità e organicità semantica, verbale, di tale metafora; e che infine essa estetica è estetica del realismo, in quanto è teoria della intellettualità (concreta) e verosimiglianza (verità) del cosiddetto "fantasma" artistico e quindi della "tipicità" sua.[238]

Se il pensiero trova nel linguaggio la sua espressione immediata, concreta, e il suo vero problema è poi quello di discendere dal suo mondo nel mondo reale (o dalla lingua nella vita) o nel pluri-verso della molteplicità degli eventi e delle singolarità sociali, allora ci deve essere pur nella moltitudine un soggetto avanguardistico delle singolarità. Il "noi" della soggettività sociale che mantenga la non-contraddittorietà contraddittoria a fronte di chi tale molteplicità annulla e trasvaluta in una unitarietà formalistica e ipostatizzata. Un soggetto il cui linguaggio, parimente e nel senso richiesto dalla situazione storicamente determinata, non separi senza relazionarli nomi e cose, ma misceli poesia e politica nel mentre si montano i frammenti del testo, e guardando, avanti, il futuro.

Se c'è, ed è riconoscibile, un soggetto infatti che agisce e mette in moto un ordine "imperiale" oleando un sistema-mondo che sfacciatamente usa sia la guerra convenzionale che non convenzionale e la manipolazione ideologica mass-mediale al servizio del privato interesse di classe, allora c'è anche un soggetto politico nel senso ampio e particolare della contrarietà e dell'alternativa (fra l'altro scatenato dalla stessa potenza dello "stregone" come 'potenza' di lavoro vivo).

E se c'è, non può non agire che come prassi politica e culturale di opposizione (variamente messa in atto), anche se scrive e parla con la lingua della poesia e vs quella paradossalità *chiasmatico-paralogistica* che genera tutta la gamma dei membri della famiglia "Adams"; non può non farsi poesia parodico-allegorica e pratica di 'comune tendenzioso' tra le righe, la grammatica e la sintassi reale e linguistica del testo come montaggio eterogeneo o legato all'extra-testualità e alla politica con-testualità, e non solo all'*inter*-testualità linguistico-semiologica.

Così non ci può essere neanche un'etica-politica dei due tempi: dell'intenzione pura e della responsabilità reale. Mentre si vuole debellare la fame non si può stare a guardare i genocidi per fame e sete per mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti o volere esportare la democrazia (pur se rappresentativa) facendo, invece, guerre di oppressione, sfruttamento e colonizzazione.

Anche l'*est-etico* della poesia, il materiale sensibile e significante concreto che gli fa da base – il medium letterale-materiale comune della comunicazione sociale ed eterogenea – non può essere separato dal politico che l'attraversa e dalle scelte di campo coerenti; non è possibile non relazionarlo alla materialità extra che lo co-limita. E ciò può essere preso in carica solo dai soggetti d'*avanguardia* materialista e dalla loro azione mirata. Un obiettivo che oggi non può essere che quello della singolarità collettiva e alternativa della *moltitudine insorgente*: la socialità globale che dialoga in quanto si riconosce insieme di unità discrete ma cooperative nella "comune" tendenza-tensione antagonista, opponente un'azione poetica dell'*intenzione* e dell'*intensione* pur con diversi linguaggi e stili.

---

[238] Galvano della Volpe, *Il principio di identità tautoeterologica e la dialettica scientifica*, in *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma 1969, nota n. 1, pp. 213-14.

Un'avanguardia cioè che scrosti l'imbelletamento imbonitore (tutto interno) alla coscienza del soggetto solo psicologizzante e tecnologicamente manipolato, che svaluta il tempo come illusione e passaggio transitorio o apparenza fenomenologica di una sostanza permanente e atemporale, in cui, alla fine, il problematico punto di partenza e di arrivo si dovrebbero ricongiungere nell'indeterminazione della linea del cerchio (perché indifferenti).

Nella con-fusione degli opposti c'è di mezzo però un paradosso; è il paradosso che vigila e si mette a ridere se corri per identificare gli eterogenei aprioristicamente come una linea o cerchio continuo senza la discontinuità della contingenza concreta che interagisce come campo critico-paradossale. È il paradosso che denuncia la non coincidenza della reversibilità indifferenziata incrociata degli opposti – per esempio: il lavoro del capitale, il capitale del lavoro; la pace della guerra, la guerra della pace; la critica delle armi, le armi della critica, etc. – , e che si presta alla parodia allegorizzante lasciando trasparire (dal presunto *chiasmo*) frammenti di significanza tutt'altro che astratti e possibilità di risveglio del noi antagonista.

Neanche il potere microfisico del sapere e delle "pratiche discorsive", come dispositivi di dominio e controllo (Michel Foucault), è impenetrabile agli interventi che possono reagire come coscienza collettiva del risveglio del "noi"; del *noi* che è "potenza" non addomesticata di montare e smontare eventi politici come linguistici, specie se l'azione del "soggetto" e dell'"autore" individual-individualista dell'ordine della rappresentazione interiore è in crisi d'identità e lavora invece, dall'altra parte, la stessa allegoria dell'essere antagonisti in azione di "autovalorizzazione"cooperativa. L'autovalorizzazione costruttiva del 'lavoro vivo' sociale, sia il lavoro quello della produzione d'uso, oggettivato nella merce di scambio per altre merci di consumo valorizzante il capitale, che del valore d'uso della poesia, la quale nella comunicazione poetica produce significati polisemici non valorizzanti il capitale. Perché, in quanto tali, sono "potenza" nel senso di cui al Marx del comunismo – il "movimento reale che distrugge lo stato di cose esistente" –, e al "parallelismo" spinoziano dell'ontologia democratica in itinere, che monta e smonta *nomi e cose* al di fuori del metodo della rappresentazione anticipata *in interiore hominis* o del concetto come categoria predicativa astorica, e guarda invece al "comune" come partecipazione rappresentativa diretta.

Quando Spinoza definisce "il concetto come una nozione comune, egli lo afferma come la costruzione di un mezzo per conoscere la realtà, in termini nominalisti, ma riconosce anche, in questa struttura logica, la strada che conduce a una crescita dell'essere inteso come montaggio e smontaggio, progetto. La costruzione dei nomi della realtà costituisce lo spazio cognitivo all'interno del quale l'essere sviluppa il passaggio dalla *cupiditas* (il desiderio di vivere) alla cooperazione, all'amore, all'unione con la forza viva dell'essere. È come se il mondo fosse disfatto e rifatto sulla base di una serie di pensieri, azioni e intuizioni basate sulla singolarità individuale e collettiva, che le organizza nel suo desiderio e nella sua potenza" [239]. Quanto basta perché la comunicazione poetica parodico-antagonista non scinda parole e cose muovendosi nel dinamismo della polisemia complessa della lingua "letterale-materiale" e poetica.

Il dinamismo della lingua poetica, in quanto 'ipersegno' semantizzato, infatti, è complesso come quello della stessa lingua comune e quanto lo stesso soggetto o funzione-soggetto che lo configura quale testo poetico, ma al contempo svolge una funzione straniante critica e di rottura rispetto al senso comune e alle mistificazioni deificate e sublimate nell'emozionalità diffusa.

Lo stesso soggetto, altresì, a scanso di equivoci, in questa organizzazione contestuale e multipiani del testo stesso, considera la parola e le sue varie componenti organizzative come un corpo polifonico e polisemico che esplora le contraddizioni mistificate; un montaggio di elementi come "gli-uni-con-gli-altri" che, simultaneamente, può accoppiare scrittura e vocalizzazione,

---

[239]Michael Hardt /Antonio Negri, *Il lavoro di Dioniso*, cit., pp. 138-39.

specchiando contraddizione allegorico-derisoria, estraniando frammenti e modelli della tradizione letterario-poetica per una significazione di 'tendenza' decisamente orientata verso la parodia antagonista e la "resistenza". A mo' di esempio, e semplice stralcio, un recente testo – *Mesopotamia dreaming-La favola capovolta* (destinato alla registrazione, e voce diretta dell'autore, su CD) – di Francesco Muzzioli. Qualche frammento (è la vicenda di un despota che si mescola ai suoi sudditi per saggiarne gli umori e la resistenza):

Lo spirito del sogno (Prologo) troppo infelice realtà non piace stando ai si dice c'è poca pace è troppo truce star sulla croce tristezza induce non aver voce e chi è capace d'esser precoce se in sottospecie vita 'l riduce? nel sogno invece il brutto tace e fare lice perfino il duce è l'illusione propria al gregario esser padrone immaginario a prova si prenda un qualunque ente sire si renda dell'oriente	tu! sognerai senza alcuna cerimonia di essere principe di *Mesopotamia* Il potere (canzone del califfo) potere di fare, potere di dire potere di indire, potere d'affare potere aggredire, potere esaudire potere arraffare, poter trionfare potere sbafare, potere ronfare poter impedire, potere bandire potere truffare, potere tradire potere portento, quel po' po' di potere a talenti ne godi qualunqui i metòdi potere assoluto che giunge violento allo scopo voluto e che chicchessia ti dà in signoria potere patente, quel po' po' di potere

[…] *Quarto spirito, burlone (o quel giorno alla FAO)* Non si scherza signori brutta bestia è la fame fa venir dei languori senti dentro le lame che se penso ai poveri neri spettri sottili certo inerti ed apatici però nostri simìli mi si stringe... la borsa? no... ho qualcosa di umano! e sono anch'io d'accordo di dargli una mano. Ma adesso che abbiamo fatto	[…] *Lo spirito del risveglio* (Epilogo) Non serve a niente un sogno fatto troppo come il reale: con un passo zoppo che mette addosso pena: non un dono ma un intoppo: basta ad antidoto il suono con me ripeti: sogno scompiglio travaglia-regno ragno di tiglio soglio di legno caglio maligno senza rigoglio taglio di ghigno

tutto quel che potevam fare la miseria mette appetito: andiamo a mangiare! *Quinto spirito, torturatore (o la piramide)* Nella piramide che male c'è? Uno sull'altro corpi impilati con bei sacchetti coperti i capi – un quadro plastico di Body Art – degno di mostra al Gugenheim.	grumo di scoglio forma di raglio mio rimasuglio segno pietrigno raschio di foglio grumo di tagno rimando e voglio forse è meglio se mi risveglio[240]

Chiara e senza infingimenti, in questo testo, è l'ironia forte che insieme dissacra lirismo consolatorio, ipocrisia e contraddizioni del potere imperiale del capitalismo neoliberista americano e occidentale che scatena guerre neo-coloniali. L'autore del testo – *Mesopotamia dreaming-La favola capovolta* – non ha dubbi circa l'uso della poesia come corpo contundente e gesto materiale di opposizione lanciato poeticamente per denudare le mistificazioni linguistico-simboliche e sollecitare il "risveglio" per una coscienza che si faccia azione. Se la parola e la teoria si fanno prassi politica, perché "strati inferiori" o subordinati non vogliono più il passato, o il presente che ripete il passato, allora la critica può essere radicale (va alla radice: l'uomo è la sua natura sociale) e la parola della soggettività, compresa quella poetica, può diventare forza materiale di trasformazione e lasciare il semplice terreno della consapevolezza teorico-ideologica come riflessione solo artistica. E la critica, crediamo, sia tanto più efficace, anche se non deterministicamente o al riparo dall'incondizionato, quanto più al centro della coscienza, fattasi prassi politica antagonista, ci sia un "ideologema" che mette in relazione il testo poetico con le coordinate storico-sociali colte attraverso un metodo semiologico-materialistico, o, marxianamente, nella "sintesi delle molte determinazioni".

L'ideologema è quella funzione intertestuale che si può leggere "materializzata" ai vari livelli della struttura di ogni testo, e che si estende lungo tutto il percorso conferendogli coordinate storiche e sociali. Non si tratta di un procedimento esplicativo interpretativo posteriore all'analisi, che "spiegherebbe" come "ideologico" ciò che è stato "conosciuto" precedentemente come "linguistico". L'accezione di un testo in quanto ideologema determina il metodo stesso di una semiologia che, studiando il testo come una intertestualità, lo pensa così nella (nel testo della) società e nella storia. L'ideologema di un testo è il nucleo in cui la razionalità *conoscitiva* coglie sia la trasformazione degli *enunciati* (rispetto ai quali il testo è irriducibile) in un tutto (il testo), sia l'iscrizione di questa totalità nel testo storico e sociale.[241]

Il rovello capitalistico, oggi, più acuto che mai, è quello di imprigionare non solo la potenza del lavoro vivo dei soggetti – che si attualizza nelle forme emergenti della cognitività, dell'immateriale e della comunicazione *open source* di rete – per fondere plusvalore assoluto e relativo nella fase del capitalismo finanziario, ma continuare a dividere i popoli, dominare le fonti di energia per la sua riproduzione senza limite e costringere tutta la vita sussumendola interamente nel formale del capitale privato, fordista o post-fordista sia la sua anima motrice.

---

[240] Francesco Muzzioli, *Mesopotamia dreaming* (inedito, e gentilmente messo a disposizione per la citazione), 2005.
[241] Julia Kristeva, *L'intertestualità. Il testo come ideologema*, In M*ateria e senso*, Einaudi, Milano 1980, p.21.

Non è un caso se il capitalista di oggi, poi, alla *deregulation* del lavoro accoppia la trovata del lavoro per tutti o di tutta la popolazione al lavoro. Può diminuire il saggio di profitto (per gli aumenti del capitale costante), ma non quello del plus/valore/lavoro. Il lavoro "necessario" della socializzazione delle forze produttive, per il mantenimento di ogni singolo lavoratore, cittadino o disoccupato, diminuisce ma non può essere eliminato e con ciò neanche le contraddizioni che lo accompagnano. Se la messa a lavoro simultanea dell'intera popolazione (24 ore su 24 ore), o del mondo intero, è data come una possibilità, insita nello sviluppo delle capacità produttive della tecnologia informatica che sostituisce il lavoratore (isolandolo), in quanto più di ieri ne simula e ne riproduce la forza lavorativa con il software sofisticato della nanotecnologia, allora

> il lavoro necessario viene limitato ad una parte aliquota sempre piú piccola. Lo stesso vale poi per la popolazione, in senso relativo. Una popolazione lavoratrice di 6 milioni per es. può essere considerata come un'unica giornata lavorativa di 6 X 12, ossia di 72 milioni di ore: sicché qui si può applicare la medesima legge.
>
> È legge del capitale, come abbiamo visto, creare plus-lavoro, ossia tempo disponibile; e ciò esso può fare solo in quanto mette in movimento lavoro n e c e s s a r i o — in quanto cioè contrae scambio con l'operaio. La sua tendenza perciò è tanto quella di creare il piú lavoro possibile, quanto quella di ridurre ad un minimo il lavoro necessario. […]. Ma il lavoro in generale è e rimane il presupposto, mentre il pluslavoro esiste soltanto in rapporto al lavoro necessario, e perciò solo nella misura in cui questo esiste. Il capitale deve perciò creare incessantemente lavoro necessario per creare pluslavoro; deve moltiplicarlo (ed ecco le giornate lavorative s i m u l t a n e e) per poter moltiplicare il *surplus;* ma deve altresí sopprimerlo come necessario per poterlo porre come pluslavoro. […]. Piú numerose sono le giornate lavorative con cui il capitale può procedere allo scambio di *lavoro oggettivato* con *lavoro vivo*, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea. […]. Io posso spingere per es. il pluslavoro di A soltanto fino a 3 ore; ma se aggiungo le giornate di B, C, D, ecc., diventano 12 ore. Invece di un tempo supplementare di 3 ore, ne ho creato uno di 12,[242]

il meccanismo di sfruttamento, appropriazione e oppressione però non cambia. Nella società della comunicazione e del cognitivo, tutta la vita sembra essere sussunta sotto le ali della misura capitalistica del valore astratto, anche se sono le corporeità concrete e individuali, ognuna con la storia personale, ad essere messe a lavoro. E nella sussunzione capitalistica, densa ma, tuttavia, non compatta, la stessa produttività dell'immateriale, oltre a mercificare il cognitivo *stricto sensu*, mercifica l'affettivo e l'immaginario sociale come un prestigio sociale che si può comprare e vendere, alla stregua di qualsiasi altro prodotto messo in circolazione, e consumabile immediatamente.

Ma in questo mondo della produzione capitalistica, inficiato da contraddizioni insolubili, non è impossibile aprire vie di resistenza e fuga. Poiché la compattezza e l'immobilità non è di questo mondo, le medesime forze, che curano il comando dei pochi, aprono le vie alla divisione conflittuale e antagonista: i molti espropriati – i "sans papiers", o, semplicemente, i "sans" – di ogni cosa. L'intera vita degli uomini, subordinata all'economia e al profitto privati (e dei pochi), e nelle maglie dell'economia finanziarizzata, che sembra l'ultimo ritrovato dell'espropriazione e dell'oppressione più assolute, infatti, fa sorgere spazi per opposizioni di "risveglio" antagoniste e spinte orientate alla pratica della democrazia dal basso nelle forme dei movimenti del soggetto-collettivo no-global. Il soggetto che non separa più lavoro materiale e intellettuale, essendo le nuove forse produttive e i rapporti di produzione basate sulla comunicazione, i linguaggi, la cultura, l'arte, la letterarietà, sì che tra i teleoperai della società cognitiva e dell'immateriale di oggi e gli "operai del sogno", che ivi agiscono e sono agiti, non ci può più essere un rapporto di gerarchia o di élites come per le passate avanguardie, ma unitaria cooperazione di rete antagonista, e non a somma zero.

---

[242] Karl Marx, *Giornate lavorative simultanee*, in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica1*, cit., pp. 414-15.

Paradossalmente, la potenza creativa del lavoro tecnico-capitalistico, nell'era dell'economia dell'informazione, ha dato corso a una maggior mobilità di iniziativa delle forze oppositive e si è trasformata in maggior pericolo per il capitale potendosi sottrarre al dominio del suo valore di scambio. A ciò il capitale risponde con la militarizzazione e la criminalizzazione poliziesca. Prova ne è l'attuale quadro strategico e tattico di guerra (interna ed esterna) della revisione dei rapporti per la divisione del pianeta e delle risorse produttive (simultaneamente è rivista la funzione del "diritto" e della legge).

E se c'è stato, e c'è anche oggi, un soggetto collettivo politico eterogeneo di classe, che si metamorfosizza contestualmente ai cambiamenti in corso e si oppone e fa resistenza sociale, ci può essere anche un soggetto collettivo politico-poetico d'avanguardia, connesso all'ontologia sociale e alle sue molte determinazioni, che può usare la poesia come luogo non escluso dagli intrecci del conflitto e miscelato di rotture. Il reale è una unità molteplice, e le specializzazioni che vi convivono hanno ragione in quanto interagiscono con il reale stesso e le generalizzazioni conoscitive che il pensiero ne fa attraverso il suo apparato simbolico diversificato; hanno senso solo se danno alla prassi la consapevolezza del metodo della sintesi concreta come intreccio di articolazioni e relazioni storico-sociali interdipendenti tra casualità e causalità, ordine e disordine, controllo consapevole e imprevedibilità necessari. Le soggettivazioni e le oggettivazioni sono plurime, e in un individuo (insieme al "comune" sociale) vi interagisce la singolarità.

L'insieme è concreto; e il

> concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice. Per questo nel pensiero esso si presenta come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Per la prima via, la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una astratta determinazione; per la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero. È per questo che Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero, che si riassume e si approfondisce in se stesso, e si muove spontaneamente, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto, di riprodurlo come qualcosa di spiritualmente concreto.[243]

È l'essere sociale che determina la coscienza (Marx). Il singolare della coscienza, riprendendo l'ontologia sociale di Jean-Luc Nancy, è un "singolare plurale": non c'è soggetto o Io che non sia prima di tutto essere "gli-uni-con-gli-altri". Quanto basta, forse, per riprendere il discorso di una avanguardia del noi che sposti l'asse dall'Io individualistico, che si esprime in una poesia lirica privata e tutta interiorizzata, al noi del soggetto collettivo o sociale comune (agente nell'infra-soggettività di ciascuno), e poetare, senza copyright e intimismi isolazionistici, per testi collettivi montando i materiali di vario stile individuale e genere.

Per cui:

a) un'avanguardia (di "qualità e tendenza") del soggetto collettivo – come singolarità sociale dell'identità plurale – che scelga

> la tensione verso un'uscita da sé, spezzando la ritualità istituzionale del letterario, ma non imboccando facili scorciatoie, e riconoscendo e accrescendo, in tutto il suo potenziale politico, il ruolo di mediazione dello specifico; e la costruzione del testo, che non è, progettualmente prima ed esecutivamente poi, se non in rapporto di consapevolezza con la temporalità storica e la cultura e le ideologie con cui confligge; e perciò un intento costruttivo che fa coppia dialettica con la critica, la demistificazione, la distruzione dei modelli vigenti, la coscienza dei limiti:

---

[243] Carlo Marx, *Il metodo dell'economia politica*, in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica1,* cit., p. 27.

qui si rintracciano i tratti salienti di una nozione d'avanguardia, la cui inattualità, oggi dichiarata dalla comunità letteraria, vale al contrario come l'indizio di un poter essere, come un sollecito ad un dover essere;[244]

b) una produzione testuale che veda il testo come una con-tingenza di frammenti e di elementi tecnici propri sottoposti a ibridazione; che riusi i materiali storici in un'intertestualità che non rinunci all'infratestualità, alla successione della storia e al suo 'concreto' come sintesi di "molte determinazioni", che gravitino attorno a un " attrattore po(i)etico" individuato come "ideologema" (del testo) permettendone una contestualizzazione più avvertita e critica;

c) il testo collettivo – montaggio di più testi (interi o frammentati) o mixage che non perde "qualità e tendenza", e di più autori – che, entro l'"ideologema", identificato come "paradosso" (i paradossi che tagliano tanto la realtà economico-finanziaria, quanto quella socio-politica e la stessa cultura che ne riflette i processi globali e che, unitamente alle contraddizioni sociali che li agitano, ne mette in discussione e ne rifiuta gli assetti dati e comandati), può essere definito attraverso i rapporti con altri testi, la storia che lo processa e farsi relazione semiotica con/di altre pratiche testuali (frammenti o testi interi), e perciò stesso nesso di una pratica poetica significante della pluri-signicazione fondatrice. Un testo collettivo, produzione di un soggetto collettivo, che, senza abbandonare l'aseità semantica della lingua poetica, individuato il modo letterario-poetico come sperimentazione di linguaggi e relazioni eterogenee per mondi possibili, possa diversamente essere montato e scritto come un testo (verbale, visivo, sonoro, misto) prodotto da più mani (l'esempio di *poesia* o *racconto*: 1- poesia: poesia satirica e in "ottave" – Francesco Muzzioli e Antonio Maria Pinto, *BussoRibussi* –; 2- racconto: racconto storico-politico – Luther Blisset, *Q*), o frutto di una sola mano che intreccia i testi di Aa.Vv (l'esempio della poesia di *Compagni di strada caminando/* 2001 e di *Elote* e *Chiles, Marcha hacker/risata cyberfreak*, 2005; o frutto di un'interazione continua dei coautori (come "operai del testo", Francesco Muzzioli) che hanno dato vita alla poesia multimediale di '*Elmotell blues* (2007);

d) l'avanguardia del soggetto collettivo come *open source* che sceglie di agire:

I) il mondo dell'*aesthesis* come sensibile-pensabile e materiale storico presente nella formazione personale di ciascuno;

II) i *topoi*, i 'luoghi comuni' e, in senso lato, l'altra "retorica" del fare poesia come un *general intellect* (la cui circolazione oggi più che mai è agevolata dalla rete www);

III) lo "sfrangiamento", il mescolamento e l'ibridazione dei testi (interi e/o frammentati) come montaggio, salvando nel contempo lo stile di ogni singolo autore partecipante;

IV) in analogia con l'asse paradigmatico e sintagmatico della lingua, considerare l'insieme degli elementi plurali montati come altre scelte che intersecano detti assi e ricomponendoli in un altro *unicum* poetico;

V) vedere l'identità del soggetto collettivo poetico, che mette in atto il testo *open source*, come un altro *textum*/intreccio *open*, e/o, in una metafora scientifica, come un ibrido-kaonico dinamico (il *kaone* è particella subatomica singolare sociale: è una singolarità corpuscolare ondulatoria che si comporta ora come una singola cosa, ora come un sistema cooperativo di relazioni; un intreccio testuale concreto che interagisce tra simmetria e asimmetria, reversibilità e irreversibilità conservando il senso del tempo).

E se, in questi tempi di linearità virtuale tecno-immateriale e ideologica, questa avanguardia del soggetto collettivo (autore di un testo collettivo) è inattuale, non è meno inattuale – ed è

---

[244] Filippo Bettini, Marcello Carlino, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi, *Attraverso e Contro. Continuità e discontinuità nelle recenti tendenze di avanguardia* (Quaderni di Critica), in "Terra del Fuoco", n. 18-19-20, Napoli 1992, p. 11.

reale – della stessa frammentazione che qualifica la pluralità dei movimenti del globale. Questi, infatti, sono lì a testimoniare dello scarto politico e allegorico lì dove la presunta linearità e unicità dello sviluppo è attraversata dalla mescolata globale pluralità dei soggetti che la compongono. Uno scarto allegorico che è testimoniato anche dallo stesso pluri-multi-linguismo portatore allegorico di altre mete, che significa le contraddizioni e, in antitesi alla fenomenologia del simbolo come "logo" o marca di consumo, la volontà di volerle modificare in quanto campo di possibili trasformazioni e realizzazioni storico-politiche alternative.

Nel suo divenire, infatti, la contingenza materiale e storica non ha "universali" fissi da contemplare e realizzare, ma un processo che, pur cogliendo tendenze e controtendenze di breve o lunga durata, mette in scena sempre una tensione di non adeguatezza costante dei complessi dei fatti, degli eventi e dei significati del l*ogos*. Una complessità che poi è riversata nella produzione artistico-letteraria intersecando tecniche e linguaggi tramite la materialità stessa della lingua e dei suoi costrutti, e che sa del costante divario di pensiero e realtà, storicamente determinati, come di un consumo di conflittualità teso a sottrarsi al controllo del potere e dei dispositivi del dominio. E proprio perché dipendente dalle circo-stanze della necessità della contingenza e della tensione non pacificata,

> il linguaggio dell'allegoria esibisce la propria, irriducibile, materialità: essa rimanda ad una "materia", nel senso di Hjelmslev, materia del linguaggio, sistema fonico-ritmico che veicola dei significati e costruisce un senso del discorso; e ad una materia nel senso del materialismo come appello alla materialità delle cose e dell'esperienza, conoscenza ed interpretazione della realtà, dei rapporti ideologici e produttivi da cui questa è filtrata.
>
> Alla ripresa moderna dell'allegoria (perché non sussistano equivoci – e residui classicistici o esegetici – sui modi e sul tenore di essa) è essenziale e imprescindibile, ancorché ovvio, il riferimento alla teorizzazione di Walter Benjamin. E qui l'occhio di Lukàcs (per quanto reso acuto da un posizionamento avverso) vide bene, quando indicò dietro le quinte del *Trauerspiel* benjaminiano la "paradossia dell'avanguardia". […]. Così l'esorbitanza, l'eccentricità. L'ipertrofia delle parti (la "ribellione degli elementi ") che colpisce i cardini del classico ereditati dal romantico: l'unità e l'organicità dell'opera; e, ancora, il frammento irriducibile; le scosse dell'interruzione: il vertiginoso rovesciamento di un decorso nient'affatto lineare ma in cui imperversa la dialettica.
>
> Comune all'avanguardia è la dialettica di convenzione ed espressione, da Benjamin assegnata all'allegoria: la contraddizione che lavora tra il dinamismo inventivo, l'eruttiva metamorfosi del linguaggio e la ricaduta nella oggettività bruta, nella *langue* comune, con l'esibizione dei materiali (il paradosso del farsi merce per non essere fatti merce) e l'irrigidirsi dei procedimenti tecnici in"mezzi di produzione" del testo.[245]

Né si può dire che l'impraticabilità di universali fissi o di meccanici irrigidimenti nell'uso dei mezzi tecno-artistici riguardi un luogo piuttosto che un altro. Soggettivazioni e oggettivazioni hanno sempre a che dipendere dalla cultura d'appartenenza. Il tempo di vita di un "soggetto collettivo" e della sua prassi, anche artistico, che è sempre una relazione storico-sociale, non può essere sussunto sotto nessuna misura mercantile finalizzata al consumatore astratto e universale.

Che si possano programmare consumatori per il consumo – *ad infinitum* –, d'altronde, non è logica politico-sociale che possa interessare e governare chiunque e ovunque.

Il tempo di vita del soggetto collettivo (ci piace pensare) è piuttosto (se è possibile il salto-fuori, cosa che la cultura politica borghese occidentale esorcizza), il tempo dei soggetti Wintu (della cultura socio-politica dell'America Latina); è il "Giovanni noi" (il soggetto che non conosce neanche il pronome io, ma l'individualità come una specificazione del noi) – o quello della soggettività socio-creativa di certa comunità africana, messicana o groenlandese di cui riferisce Serge Latouche testimoniando su alcuni casi di condotte antimercantili. Così, in Madagascar, a un allevatore di mucche, un esperto della FAO, vista la scarsità di latte in zona, offre del denaro nella forma del prestito e del rimborso (successivo) secondo il criterio e lo scopo dell'uomo economico occidentale (investimento, reddito, profitto, guadagno, ricchezza, investimento…), ma il contadino,

---

[245] *Ibidem*., p. 13

dopo aver ascoltato l'esperto, risponde (rifiutando): se devo mungere più di una vacca dopo un giorno di duro lavoro non ho più "il tempo per osservare il tramonto del sole"[246]. Gli altri due casi sono stati osservati in Messico e in Groenlandia. In Messico, un turista americano compra da un indiano, artigiano del luogo, una sedia lavorata artisticamente; ne chiede poi altre copie in tutto identiche alla prima, ma ad un prezzo minore (secondo le abitudini del mercato americano-occidentale). Ma l'indiano risponde che deve pagarle con più pesos per essere ricompensato della noia seriale. Solo così, infatti, sarebbe risarcito "per l'incredibile fastidio" di un lavoro che lo "costringe a rifare per cinque volte esattamente la stessa cosa" [247]. In Groenladia, un altro turista americano compra una statuetta lavorata in avorio da un artigiano artista eschimese; anche in questo caso il compratore, pretendendo un minor prezzo, chiede altre copie "grattate" identiche. L'eschimese, però, irritato, risponde che se quel "*Qraslounaq* (bianco) da strapazzo"[248] ne vuole altre di simili, gli costerà più caro, perché sarà noioso riprodurle identiche.

La testualità artistico-po(i)etica di un testo collettivo, prodotto della *poiesis* del soggetto collettivo, è così un concreto-astratto-concreto di contesto, extratestualità e soggettivazione/oggettivazione allargata. Un connubio circolare di sensibile, pensabile, individuale, sociale, pluridialogicità e polisemia, intrinsecamente non standardizzabili, dove circola un soggetto la cui oggettivazione esistenziale

> è attività sociale, e per ciò che io faccio da me lo faccio da me per la società e con la coscienza di me come ente sociale.
>
> La mia coscienza generale è soltanto l'aspetto teorico di ciò di cui la reale comunità, l'essere sociale, è la vivente forma; mentre oggigiorno la coscienza generale è un'astrazione dalla vita reale e come tale le si contrappone nemica. […]. L'elemento stesso del pensare, l'elemento della manifestazione vitale del pensiero, il linguaggio, è di natura sensibile. Realtà sociale della natura e scienza naturale umana, o scienza naturale dell'uomo, sono espressioni identiche. [249]

E se il linguaggio è di natura "sensibile", in quanto essere sociale vivente – struttura che diviene –, non c'è soggetto che sia sostanza semplice e chiusa, piuttosto che divenire identità come soggettività che non può fare a meno di essere percepita attraverso la semiosi e la pratica significante che la destina al ruolo di soggetto e/o oggetto in via di strutturazione e produzione. Né soggetto uno, e interiore, dunque, né testualità poetica consumata nella camera oscura dell' *interiore hominis* senza corporeità propria e esterna, allora, o altra spiritualità individuale disincarnata, fuori. I dovuti rapporti inglobanti la molteplicità dell'Altro e la sua identità *singolare plurale* specifica non vanno esclusi o elusi.

L'uno quando agisce è sempre l'uno-di-due, una "molteplicità". "Chi parla e chi agisce? è sempre una molteplicità, anche nella persona che parla o agisce. Siamo tutti dei gruppuscoli. Non c'è più rappresentazione, non c'è che l'azione, l'azione della teoria e quella della pratica in rapporti di collegamento o di scambio"[250].

Ora, se l'io di un soggetto individuale, qualunque sia il contesto, si sfrangia "in una pluralità di poli di coscienza, come una "costruzione societaria di molte anime", che solo gli *esprits forts* riescono a coordinare in una unità mobile che non sopprime la molteplicità"[251], allora il soggetto collettivo societario è il baricentro della modalità complessiva d'essere e di vivere in una società

---

[246] Serge Latouche, *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. p. 19.
[247] *Ivi*, p. 20.
[248] *Ibidem*.
[249] Karl Marx, *Proprietà privata e comunismo*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 19974, pp. 228-29, 233.
[250] Gilles Deleuze, *Gli intellettuali e il potere*, in *Foucault: il potere e la parola*, cit., p. 106.
[251] Remo Bodei, *Presentazione,* in *Il lascito di Foucault* (Giuseppe Panella – Giovanni Spena), cit., p. 8.

determinata, e lo sarà anche la sua attività di produzione artistico-poetica nel nesso complementare e dialettico-contraddittorio del divenire libertà singolare sociale.

L'opera e il lavoro di produzione di questo soggetto collettivo (dall'identità plurale o unità dinamica) è così l'azione *dià*-lettica/articolata delle "molte determinazioni" (K. Marx), e determinazioni che non escludono il mondo simbolico e dei valori di ciascun ambiente storico e geografico. L'uomo – ricordava Norberto Bobbio – è un essere simbolico e al tempo stesso teleologico e ideologico.

Così, se il "pensiero unico" è in cammino e anche in crisi di crescita, e con esso l'equivalente estetizzante e omologante dell'epoca del digitale *reality show*, che non distingue più tra *profondo* e *superficie*, la poesia del terzo millennio, sperimentando testualità poetiche più complesse e mescolando tendenziosamente frammenti individuali in impasto plurale, non può non de-formare/dissacrare questo "reale" di parvenze estetizzate, ovvero falsamente derealizzate, dematerializzate (fantasma senza ombra) e deideologizzate.

Lo spettro luminoso è una pluralità di colori e di radiazioni che rompono con i determinismi atemporali dell'identico formale o dell'assoluto privo di ombre. L'identico, che vorrebbe piallare ogni forma d'attrito proprio e improprio dell'opposizione e della resistenza sociale, non trova minore resistenza e conflittualità nella letteratura e nella poesia, che rifiutano la misura del tempo calcolistico e strumentale. Il tempo estraniato cioè che utilizza il paradosso ideologicamente deificandolo solo come complesso di relazioni e linguaggi "immateriali" e neutri, e senza nesso con i rapporti di produzione del "valore" di scambio, che, invece, sfruttano la "creatività" e producono le soggettivazioni in serie, come, ieri, la tecnica dell'epoca fordista indirizzava la riproducibilità, soprattutto, verso l'oggettivazione seriale del lavoro morto (la forza viva e i rapporti sociali) nell'opera mercificata.

C'è un'altra opera che firma un altro soggetto (il collettivo del soggetto *open source*). La sua ragione ha altre logiche plurivalenti e polisemiche, e abita la geografia e la storia che deborda i confini e i limiti mortiferi del mondo capitalizzato dal calcolo strumentale e dall'espropriazione dell'"intelligenza collettiva" (P. Levy). Il suo procedere oppositivo conosce le astuzie dei processi allegorizzanti, pur se, a volte, si presenta nella versione della decostruzione o della *différance* derridiana o del "rigetto" pulsionale freudiano che esplode oltre il simbolico dello stesso principio di piacere o di realtà.

E lì dove il pensiero unico dell'uomo economico dell'io del "Capitale" o quello lirico dell'umanesimo borghese optano ancora per l'individualismo e la chiusura nell'io individuale privato – come se fosse una sostanza semplice, immutabilmente riproducibile come prodotti di una zecca di Stato –, nella totalità processuale che l'investe, però, c'è sempre una depurazione allegorica, che entra in funzione e attiva i circuiti dell'esser-ci insieme, e prospetta una configurazione d'ordine diversa.

È l'allegoria che depura e filtra il tempo materialistico delle cose che appaiono diversamente da quelle che sono – se sensibilmente sono una cosa, significativamente sono un'altra cosa (*allos-agoreuein*) –, perché linguaggio e realtà hanno di mezzo una relazione che è tanto più divaricata e aperta quanto più il contesto è quello socio-politico del vivere odierno globalizzato, del fare/stare insieme connessi e del conflitto *in re* che si apre anche tra le stesse generazioni. Un conflitto che, nel mondo delle trasformazioni continue, fra lingua, cose nominate e politica, però, non scambia la coscienza teorica generale per la stessa realtà complessa (che viene sintetizzata), ma ne tiene presente la dialettica allegorizzante di una molteplicità di singolarità sociali cui stanno molto stretti gli attuali rapporti di produzione e di riproduzione sociale governati dalla solita banda dei quattro.

La com/dis-posizione del soggetto

Il noi del soggetto collettivo, come autore poetico o soggettività plurale (inter-infra-soggettività orientata da un giudizio di "gusto" comune e attuabile nell'azione del comune linguaggio po(i)etico), è piuttosto allora un com-posto quanto la stessa significanza della poesia; un processo di territorializzazione e deterritorializzazione continuo quanto la testualità poetica stessa. Li contraddistingue una stessa densità iconizzante e semantica processuale e storica. Ipersegno e scrittura che transitano osmoticamente da un livello a un altro. Contesti e codici, espliciti e impliciti, ne fanno dei palinsesti a più logiche. La loro lingua è una lingua incarnata, un linguaggio situazionato e relazionato in contesti concreti e semantizzati in interazione con realtà, inter-infra-soggettività e mondo. Già "Io è un altro" di Rimbaud, – richiamato da Mario Lunetta nella versione del sosia, – focalizzando lo "sregolamento" dell'io del poeta e dei suoi sensi, crediamo, avesse posto il problema oltre i confini della pura e semplice *aisthesis* governata dal principio della somiglianza. Evento molteplice e plurale, che si riconfigura come "io è un altro" in quanto soggettività/soggettivazione altra e non simile. Il campo di una identità plurale stratificata, dove convivono, smarginandosi, soggetti/soggettivazioni sociali diversi come identità-tra/con.

In una famosissima lettera a Georges Izambard (13 maggio 1871), Rimbaud scrive: "Voglio essere poeta, e lavoro a rendermi Veggente. Lei non capirà, e io quasi non saprei spiegarle. Si tratta di arrivare all'ignoto mediante la sregolatezza di tutti i sensi. Sono sofferenze immense, ma bisogna esser forte, e io mi sono riconosciuto poeta. Non è affatto colpa mia. E falso dire: Io penso: si dovrebbe dire io sono pensato. – Scusi il giuoco di parole. IO è un altro. Tanto peggio per il pezzo di legno che si ritrova violino, e Sprezzo agli incoscienti, che cavillano su ciò che ignorano completamente". Ciò che è completamente ignorato dal mondo moderno è precisamente l'ignoto che ci abita mentre noi non ne abbiamo alcun sospetto. L'ignoto è quell'orizzonte ontologico di cui i filosofi parlano come se fosse una cosa (Dio, la scienza, l'essere, il nulla, poco importa), mentre cosa non è, perché è ciò che rende possibili le cose che sono. La sregolatezza dei sensi è una via di accesso alla distruzione del soggetto, che esiste in quanto i sensi sono "regolati", cioè orientati a stabilire un ordine e un'identità. Solo questa distruzione smaschera l'impostura del soggetto portandoci all'esperienza dell'incommensurabilità di quell'orizzonte, della sua ineffabilità. E per questo che le vocali possiedono un colore: esse non sono segni "inventati" dal soggetto e interscambiabili, ma partecipano di quelle "corrispondenze" che Baudelaire aveva intravisto e che percorrono sotterraneamente tutto l'orizzonte chiamato "natura", ivi compreso il linguaggio.

Quei colori costituiscono il senso cui perviene il poeta una volta che abbia sottoposto il "verbo" ad un'alchimia: un senso balenante a tratti nella melodia sopravvivente al dissolversi dei significati e istituente il poeta come puro "evento".[252]

Dall'io scisso individuale di Rimbaud, parafrasando la lingua Wintu, allora, all'"io noi" (Giovanni noi) come specificazione del noi o collettivo sociale. Un *io noi* che, nella cultura filosofica contemporanea, si può dire, ha un precedente similare in Husserl (*Crisi delle scienze europee*), il filosofo che strutturerà l'intersoggettività come relazione trascendentale o "rinvenimento, nell'io, della relazionalità con l'altro"[253] (non mero stare accanto – giustapposizione – all'altro). Jean-Luc Nancy, filosofo a noi contemporaneo, porrà invece la relazione come "*ego sum expositus*" nella comunità dell'essere molteplice.

---

[252] Alberto Folin, *Appunti sul cammino della parola poetica moderna. Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé*, in "Anterem", V serie, n. 74, I° semestre 2007, p. 77.

[253] Anna Maria Nieddu, *Commento a Davidi Carr* ("Trascendental and Empirical Subjectivity: th self in the trascendental, tradition") in *Ricostruzione della soggettività* (R. Bodei, G. Cantillo, A. Ferrara V.G. Kurotschka, S. Maffettone), Liguori Editore, Napoli 2004, p. 177.

Il soggetto è tale in quanto non è un "prodotto dell'operosità della mano o dell'intelligenza. L'essere stesso accade nella dimensione dell'in-comune […] una identità plurale e della natura 'singolare-plurale' dell'essere […] per ripensare la comunità […] definita 'inoperosa', e per tracciare un 'ontologia della sorpresa' nella radicale assenza di presupposti necessari, sull'esempio caratterizzante dell'arte e della poesia "[254].

Perché essere nella storia, per il soggetto, che è una configurazione continua e discreta di pensiero e corpo socializzati in movimento storico, significa enunciare giudizi, prendere decisioni, fare scelte nell'accadere degli eventi creando ogni volta un mondo soggettivo e oggettivo al tempo stesso, come suggerisce il gusto individuale e il "sensus communis" dell'estetica riflettente e allegorica kantiana; un'estetica politica che è capacità, dunque, di discernimento orientata a condividere nella prassi finalità e percezioni di significanza quanto elaborazione teorica e attribuzioni di senso comune fra il campo della contraddizione fondamentale e quelle particolari della comunità degli uomini, e che, per contingenza storica, anima pure quello di una stessa comunità più ristretta e autonoma, ma non indipendente dall'insieme più largo delle relazioni storiche che attraversano tutto e tutti.

L'*aisthesis,* quale dominio della sensibilità, del sensibile, della sensazione e dell'intersezione con percetti, *affetti* e logos, valori e pensiero, per esempio, così, fa "blocco" con altre componenti quali possono essere le dimensioni pulsionali ed emotive – il non verbale – del corpo e dell'io, e oggi chiamate però logiche del corpo e dell'emozione, e incrocianti così altre logiche.

Su ciò Matte Blanco, nell'opera *L'inconscio come insiemi infiniti*[255]*,* ha argomentato con proprietà ed efficacia. Nella logica delle emozioni, comune ai poeti e ai folli, dice lo studioso, non funzionano i meccanismi asimmetrici e gerarchici della logica classico-euclidea, ma quelli della logica degli insiemi infiniti simmetrici o della corrispondenza biunivoca, per cui il numero delle parti è equivalente al tutto in quanto equipotente, o perché inseparabili in quanto una stessa qualità vitale li tiene uniti indissolubilmente. Sicché il poeta, come lo schizoide, sconoscendo il rispetto e la coerenza dei rapporti metonimici (contiguità nel tempo e nello spazio) e sineddochici (differenze tra parti e tutto: la parte dovrebbe essere sempre minore del tutto), distribuisce, osmoticamente e indifferentemente, una qualità o una connotazione da un piano all'altro ampliando la polifonia e la polisemia semantica del testo, orale o scritto che sia. Quasi i margini sfrangiati di un confine fluido.

Il corpo nel suo insieme non è refrattario a niente che lo attraversi storicamente. Verbale e non verbale, cultura e natura, infatti, funzionano non come penuria di senso ma come ricchezza semantica che nasce dall'intersecarsi delle differenze. E se Shakespeare e Rousseau ebbero a sentire "Sono come tutti. Non somiglio a nessuno", molteplicità e eterogeneità sono propri non solo della semantizzazione polisistematica della poesia, come evento contestualmente organico o organizzazione tra tutte le evenienze intra-inter-extra-testuali, ma dello stesso soggetto che ne è autore.

Il poeta, come aveva notato Baudelaire, se con l'affacciarsi tumultuoso della società borghese e metropolitana aveva perso il suo posto al sole e la sua aura, non per questo rimaneva chiuso in un limbo amorfo. Si fa invece soggetto *flâneur* fra le gallerie delle soggettività di massa che la storia gli ha lasciato in eredità. Così se oggi, e dietro l'urto della trasformazione dei tempi, ha perso la sua identità statica e semplice di soggetto individuale, e chiuso nel proprio solipsismo autobiografico e esistenziale, non per questo è impossibile riconoscersi come identità plurale e molteplice nel suo essere relazione socializzata.

---

[254] Renata Viti Cavaliere, *Commento a Franco Biasutti* ("Soggettività e nichilismo. La compresione hegeliana della modernità"), in *Ricostruzione della soggettività*, cit. , pp. 108-9.

[255] Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti*, Einaudi, Torino 1981.

Le analisi filosofiche senso-materialistiche più avvertite, le puntualizzazioni scientifiche della critica marxiana dell'economia politica, dell'antropologia culturale, della psicoanalisi (etc.) ne sono più che un'evidenza: una argomentazione e un attestato inoppugnabili.

Il soggetto che nasce dalla modernità ha, cioè, un'eredità tutt'altro che legata alla categoria dell'Uno piuttosto che alla molteplicità. Ha una configurazione e costellazione di dimensioni che coinvolgono pluralità di contesti e molteplicità di codici. La razionalità del soggetto fa "blocco" con l'*aisthesis*, quanto con il *pathos* (che, in quanto azione, non è solo passività), le credenze, i valori, i sogni, le differenze e il simbolico variamente specializzato, quanto con il tempo e la storia del sociale differenziato e conflittuale. E ciò sia rispetto alla relazione propria di interno/esterno, passato/presente/futuro quanto alla relazione con l'Altro, la sua ambiguità e ambivalenza di vicino lontano e lontano vicino, com'è il mondo teleconnesso dell'oggi.

Il suo statuto sostanziale – soggetto come sostanza o identità di io semplice e immutabile – è stato più un'astrazione reificata che una verità oggettiva. L'oggettività dell'identità del soggetto e della consapevolezza è piuttosto la storia, sincronica e diacronica, di una relazione ramificata che ne mostra il farsi; un processo plurale e dinamico, senza per questo metterne in discussione il sé e la sua capacità di decidere, che, così, si qualifica come multiplo e collettivo organizzato quanto dinamico. Esso, infatti, in quanto intreccio di comuni e differenziate variabili storiche, naturali e artificiali/tecniche, ha un movimento mai rigido e lineare, se non per un'assunzione presuppositiva semplicistica *usum delphini*. Le rivoluzioni dell'età della globalizzazione planetaria, che hanno 'tagliato' i punti del vicino e del lontano, hanno ulteriormente rimesso a fuoco il problema dell'identità dei soggetti singoli e collettivi, e ne hanno sottolineato la valenza di struttura multidimensionale intrecciata nello stesso crocevia spazio-temporale che, storicamente determinato, attraversa tutti ibridandoci.

La natura singolare di questa *Doppelbewegung* (doppia circolazione) "consiste nel fatto che alla dissoluzione dello statuto sostanzialistico del Soggetto fa riscontro la riscoperta della doppia natura relazionale dell'identità: ogni identità si costituisce tramite una relazione interna fra l'io presente e l'io passato, fra la percezione e la memoria, e tramite una relazione esterna fra l'io e l'altro. Entrambi questi poli, la faccia interna come quella esterna della relazione, si presentano – una volta che si sia congedata ogni tradizionale veduta essenzialistica – come momenti costitutivi della 'persona': dell'io individuale non meno che dell'io comune"[256].

Analogamente, per ciò che riguarda la natura una o molteplice del soggetto, G. Deleuze, alla luce delle *molteplicità continue* e/o *molteplicità discrete* di Riemann, ripercorrendo la relazione soggetto/oggetto o soggettività/oggettività bergsoniana, anziché interpretare l'identità del soggetto come opposizione tra *uno* e *molteplice*, anche lui, approfondendo la dicotomia tradizionale, ci ricorda che il soggetto è *molteplicità* e relazione.

G. Deleuze infatti assume il punto di vista della categoria della molteplicità e ne differenzia, bergsoniamente, il significato da quello di "Molteplice". Il molteplice, infatti, era un concetto astratto e ipostatizzato come sostanziale che si rapportava per contrasto a quello – altrettanto astratto e ideologicamente sostanzializzato metafisicamente – dell'"Uno". Ora la molteplicità è tale, invece, in quanto insieme di dimensioni e variabili concrete che nulla hanno di riducibile al *concetto* generico, generale e sostanziale della vecchia dicotomia incommensurabile di *uno* e *molteplice*: "Il termine 'molteplicità' non viene qui usato come un vago sostantivo corrispondente alla nota nozione filosofica di Molteplice in generale. *Per Bergson non si tratta affatto di opporre il Molteplice all'Uno, ma al contrario di distinguere due tipi di molteplicità"*[257].

---

[256] Giacomo Marramao e Manuel Orazi, *Identità plurale, narrazione, contingenza. Per una critica della ragione multiculturalista,* in "Aut Aut", n. 335, luglio-settembre 2007, p. 111.

[257] Gilles Deleuze, *La durata come dato immediato della coscienza*, in *Il bergsonismo e altri saggi*, cit., pp. 28-29.

Un'analisi che ci richiama alla mente "Scritture della catastrofe" di Francesco Muzzioli, e non nel senso nichilistico di collasso irrimediabile, ma, ci sembra, piuttosto nel senso kuniano di una nuova possibilità che esce alla fine del processo delle 'biforcazioni' dove, secondo la stessa *teoria matematica delle catastrofi* o dei nuovi paradigmi, si determina un nuovo stato di cose. Nell'opera di Francesco Muzzioli, dietro l'*umorismo nero* che attraversa l'opera, infatti, gioca una compresenza paradossale come nodo di sbocchi possibili e altre costruzioni di senso. Del resto, nello stesso universo logico e matematico, i paradossi non sono la stasi del pensiero e dell'azione, o la negatività, bensì un terreno di esplorazione e una sfida per cercare nuove vie e soluzioni che rompano con le solite simmetrie d'ordine di un universo Uno e predeterminato.

Ormai è chiaro, dice Mario Lunetta – che recensisce l'opera "Scritture della catastrofe" di Francesco Muzzioli – anche ai ciechi (visibile) che l'uomo, nel cosmo (sottolineandone anche l'aggressività crudele), è l'"inquilino più invadente e stolidamente distruttivo" [258] dell'umanesimo sostanzialista.

La migliore letteratura distopica, però, ne allegorizza la sconfitta e denuncia il carattere di schizoide malsana dell'unitarismo umanistico, allorquando l'umanesimo sostanzialistico si pone e impone come realizzazione unica e pacificata del "medesimo" in atto e permanente; allorquando rinuncia a coltivare l'armonica ricomposizione tra uomo e natura, produttività e bisogni, politico e sociale, unità e molteplicità anche come un possibile progetto utopico, e mistifica l'unità dispotica del comando, conquistato in atto, azzerando l'eterogenea molteplicità del particolare sociale, come se all'improvviso il corpo "mistico" dell'unità fosse l'opera di una figura carismatica che la provvidenza ha inviato al mondo per sopperire ai limiti dati dalla molteplicità irriducibile. E la distopia – dice Francesco Muzzioli – "che si incentra sulla tematica del totalitarismo", le dittature totalizzanti che hanno colpito, in nome della sostanzialità umanistica e del suo soggetto creatore assoluto, la civiltà del XX secolo, sono l'esempio più chiaro della discrasia tra utopico e dispotico.

Questo tipo di distopia, che denuncia il conflitto tra totalitarimo "umanistico" e la molteplicità sociale, si evidenzia così con l'insediarsi della dittatura.

> Questo tipo si afferma in coincidenza dell'instaurarsi di 'regimi' dittatoriali e polizieschi e, in generale, con lo sviluppo dell'*autoritarismo* in senso alla società di massa. La distopia porta all'eccesso questa tendenza 'reale': prima ancora che sfoci in tragedia al cuore del secolo con la seconda guerra mondiale, il totalitarismo è preso in parola. Per essere tale, ha appunto da essere 'totale'. Così il distopico si incontra con il dispotico […] la presenza onnipervadente del leader carismatico (figura diabolica, l'opposto del legislatore utopico; lo Stato di polizia e il controllo completo (fin dentro i pensieri); l'omogeneizzazione della massa e l'induzione del consenso con pratiche di 'trance' collettiva; la repressione capillare, individuo per individuo, non esulando dall'uso della tortura.[259]

La molteplicità in quanto misto/miscela di variabili eterogenee è allora un intreccio che si distingue per i suoi tratti qualitativi e quantitativi, e, al tempo stesso, non si sottrae alla dinamica della modellizzazione infra-articolata. Per cui si ha una *molteplicità qualitativa* che Deleuze, con Bergson, riconosce come propria del soggetto, e una *molteplicità quantitativa*, che invece è propria dell'oggetto.

La *molteplicità qualitativa*, o misto eterogeneo di variabili psicologiche, culturali, ideologiche e, generalmente, naturali e storiche del soggetto/soggettività, ha un'identità-durata-permanenza che, sebbene soggetta alla mutazione temporale-storica, conserva una sua continuità virtuale, e via via attualizzabile. E ciò vale sia per un soggetto singolo quanto per un soggetto/gruppo collettivo. Il gruppo dove trova ragione la stessa voce individuale, ma individuale in quanto singolare identità plurale che interagisce con altre singolarità.

---

[258] Mario Lunetta, in "http://www.retididedalus.it", novembre 2007.

[259] Francesco Muzzioli, *Scritture della catastrofe*, cit., p. 66.

La *molteplicità quantitativa*, o misto eterogeneo di variabili spaziali e locali, dell'oggetto/oggettività ha invece una identità-permanenza che, nel suo intreccio spazio-temporale, pur dividendosi in parti discrete e simultanee conserva tuttavia un'omogeneità con differenze di grado e una sua frammentata multidimensionaltà storico-geografica ambientale e constestuale.

La *molteplicità*, in altre parole, ci sembra accorci e medi problematicamente la tradizionale distanza tra soggetto e oggetto facendoli gravitare attorno a un'unica relazione sincronico-dinamica di "equilibrio debito", *kairòs*. Il *tempus*, il mescolamento che egualmente governa una stessa miscela in successione (tempo mescolato) e divisione (spazio parcellizzato) come in una logica temporale *floue*, e lì dove invece una volta c'era anche uno spartiacque netto tra scienze dure (fisica, geometria, matematica) e scienze umane (psicologia, sociologia, filosofia, letteratura, arte, poesia etc.).

Bergson, secondo Deleuze, separando ancora "spazio puro" e " tempo puro", sembrava tuttavia bloccato, nonostante il covare della complessità in *nuce*, in una dicotomia che richiamava ancora il vecchio spartiacque. Così:

> La cosa importante è che la scomposizione del misto ci rivela due tipi di "molteplicità". Una è rappresentata dallo spazio (o meglio, tenendo conto di tutte le sfumature, dalla mescolanza impura del tempo omogeneo): è una molteplicità di esteriorità, simultaneità, giustapposizione, ordine, di differenziazioni quantitative, di *differenze di grado,* una molteplicità numerica, *discontinua e attuale.* L'altra si presenta nella durata pura; è una molteplicità interna, di successione, fusione, organizzazione, di eterogeneità, di discriminazioni qualitative o di *differenze di natura,* una molteplicità *virtuale e continua,* irriducibile al numero[260].

È come dire, tuttavia, che anche il soggetto in quanto molteplicità e pluralità, alla stregua del testo che produce, è a sua volta, metaforicamente, un altro testo. Un altro *textum* perché nell'immanente della con-tingenza vi opera un intreccio di co-elementi, ove si organizzano, relazionandosi aseicamente gli-uni-*con*-gli-altri, nel tempo "misto" e collettivo stabile-instabile del *kairòs*. Il tempo delle con-dizioni e delle decisioni. Condizioni d'insieme, che fanno sia del soggetto collettivo sia del testo poetico, insieme ed egualmente, un *textum* come l'essere-con della singolarizzazione rispettiva. Infatti, nel testo poetico dell'"essere-con", si determina come aseità semantica o contestualità plurale organica, e nel soggetto collettivo, che gli ha dato vita, come "ipseità" singolare plurale o una con-testualità che unitamente è molteplicità di istanze individuali e sociali. "Il singolare è un *ego* che non è un 'soggetto' nel senso di un rapporto tra sé e 'sé'. È una 'ipseità' che non è un rapporto tra un 'io' e un 'sé'. Non è 'me' né 'te', è solo il distinto della distinzione, il discreto della discrezione. È l'essere-a-parte dell'essere stesso e nell'essere stesso: è l'essere che di volta in volta attesta il fatto che l'essere ha luogo di volta in volta" [261]; è l'essere che è sempre essere-con, *textum* e, in quanto tale, collettivo o col-legato simultaneamente, come un istante o nel tempo e nello spazio come "singoli" sociali.

Il fatto che qui ci preme, in ogni modo, mettere in rilievo è che il ricorso alla metafora del *textum* – misto e *molteplicità* di livelli e differenze – e alla sua struttura di eterogeneo quanto-qualitativo, cui non sono estranei né le intuizioni, né l'intuizione ai vari e diversi livelli dei contesti semiotici, consente effettivamente di assumere un punto di vista alternativo rispetto a quello del vecchio individualismo naturalistico o dell'*ego cogito* razionalistico, e che riguarda l'intrigo soggetto/oggetto, soggettività/oggettività. È il punto di vista del soggetto collettivo (e di rete) che, in questi tempi globalizzanti acefali, sia da destra che da sinistra, viene attaccato come pratica ostile alla modernizzazione capitalistica, e criminalizzato. Occorre,

---

[260] Gilles Deleuze, *La durata come dato immediato della coscienza*, in *Il bergsonismo e altri saggi*, cit., p. 28.
[261] Jean-Luc Nancy, *Essere singolare plurale,* cit., p. 48.

invece, rinforzarlo sul fronte dell'aggregazione nell'azione dell'essere-insieme, dove la socialità diffusa fa gruppo intorno ai beni comuni, alla stessa intelligenza collettiva come forza viva (e non espropriabile), alla democrazia dal basso e alle sperimentazioni delle varie forme di autogoverno.

Il collettivo – pluralità e molteplicità di componenti comuni (operazioni di conoscenza e prassi) e transculturali, oltre che linguistiche – che si struttura con il suo modo di essere soggetto e produttore non più individuale (incentrata interiorità sostanziale), ma relazione permanente di plurale processualità esterna-interna, come è il campo ondulatorio-corpuscolare o continuo-discreto, e geometrico-matematico (torna ancora il collegamento tra mondo poetico e scientifico), secondo la teoria standard della microfisica contemporanea. E ciò per il fatto che, rispetto alla tradizionale e pregiudiziale visione di compattezza unitaria del substrato o del soggetto individuale, è possibile una articolazione diversa del problema, una modalità cioè d'esser-ci-molteplicità, dove "ci" è insieme spazio-temporalità relazionale e sociale singolarizzazione determinata.

Il concetto di "collettivo", infatti, non vuole fare riferimento solo alla sua dimensione di comune e condivisa coscienza "ideologica" complessiva, e 'riflettente' per giudizio di "gusto" comune; vuole riferirsi anche alla poesia come progetto "al congiuntivo" e diritto all'"oscurità" (rifiuto della rappresentavità riduzionista) di cui parla Éduard Glissant. Il soggetto collettivo, infatti, non può ignorare che ogni ipotesi progettuale marcia pure con gli eventi, l'incondizionato, l'imprevedibile, l'eterogeneo e la differenza, tutte variabili affatto riducibili. Metaforicamente: ogni corpo cammina con le sue ombre.

Ogni soggetto, crediamo, qualunque sia il contesto storico-ambientale determinato di esistenza, abbia più livelli di formazione processuale che lo intrecciano come un testo di natura e di storia, e non più solo locale, ma non per questo è impossibile agire insieme come una processualità di essere-con in corso. Un processo e una configurazione – che fa una soggettivazione collettiva (rispetto alla patetica e vantata unità sostanziale semplice tradizionale) – si sviluppa e agisce, infatti, tenendo la bussola dell'orientamento costituita dal patrimonio ecosistemico e semiosferico comune. Una semisfera del comune che può prendere, anche nel mondo della poesia, il nome marxiano di *general intellect* circolante tanto nel lavoro vivo del linguaggio di tutti i giorni, quanto in quello della stessa poesia, e non più solo incarnato nell'hightech e nel biotech.

In primo luogo il soggetto, quale sé fisico-antropo-socio-logico singolo, è un molteplice ed eterogeneo. È un *mix* di corpo-mente e ambiente e, nell'accezione più comprensiva, tale che agendo e interagendo non è più bloccato nella spazialità di un insieme chiuso o restio agli equilibri instabili.

Il soggetto, perciò, può essere ipotizzato come effettivamente molteplice in quanto intreccio di variabili eterogenee, temporalmente cangianti, la cui unificazione cosciente è l'effetto principale di un'identificazione che si realizza, volta per volta, attingendo al *continuo* della sua *durata* virtuale. Un intervallo, storicamente determinato, e una configurazione schematica delle sue relazioni variabili e costanti che cooperano collettivamente per strutturarlo sul piano dell'esistenza concreta e *con-tingente* di singolo discreto.

In secondo luogo sia il soggetto che l'oggetto si fronteggiano e si rapportano come due testualità molteplici connesse; e senza questa relazione di disgiunzione-unione non potrebbero dirsi né l'uno né l'altro. E, come sottolineato, deleuzeniamente, "lungi dal suggerire l'equiparazione impossibile di due unità fra loro incommensurabili" [262], *sono*

[262] Raoul Silvestri, *La dicotomia soggetto/oggetto nel pensiero di Lacan e Merleau-Ponty*, in "Aut Aut", n. 333, gennaio-marzo 2007, p. 171.

tuttavia pensabili e conoscibili sotto la novità di una medesima categoria: permanenza delle differenze che si confrontano nella molteplicità.

Il mondo delle singolarità e della moltitudine che si fanno – direbbe Antonio Negri – collettivo di resistenza e conflitto antagonista in quanto soggettività strutturate di molteplicità sociali, politiche e multilinguistiche che rifiutano l'estraniazione e la reificazione merceologica capitalistica. Il che significa e conferma che

> la loro incommensurabilità non deriva tanto dall'impossibilità assoluta di confrontarli in quanto definibili come due entità metafisicamente opposte, quanto dalla possibilità di assumerli come due molteplicità essenzialmente differenti.
>
> La *molteplicità,* pertanto, si presenta come una categoria che consente una più adeguata descrizione dei concetti di soggetto e di oggetto e che, nel contempo, rappresenta uno dei presupposti per una loro più specifica conoscibilità[263].

Non diversamente e analogamente, questa assunzione filosofica è supporto del punto di vista dell'essere-divenire soggetto collettivo che, a sua volta, può costruire e produrre un testo poetico, *idem*, collettivo. Nella soggettività del noi c'è infatti una specificazione intra-inter-soggettività che si qualifica "io" ma è identità plurale in quanto sociale; un io sociale attuale e perciò esternalizzabile, che, in funzione del comune linguaggio poetico dell'*intelligenza collettiva*, può strutturare un testo poetico collettivo. Un testo, cioè, dove il comune della comunicazione ha sia il momento della con-divisione semantizzante quanto il differenziarsi di ogni soggettività legati alla polisemia del *textum*, e al *general intellect* po(i)etico (politicamente orientato) che lo mette in moto.

L'autorialità di un'opera poetica può anche essere plurale. Plurale sia nel senso che può essere costruita e scritta a più mani, sia nel senso che l'identità dei soggetti coinvolti, ognuno nella propria identità, risponde sempre alla categoria della molteplicità e non della sostanzialità semplice e statica. La testualità espressiva e stilistica, propria a ciascuno, n'è conferma pratica.

Questa opzione, per inciso, non mette tuttavia a rischio la pratica significante e la stessa enucleazione semantica dell'opera quale *aseità* poetica e contestualità semiotica organico-processuale. La testualità può solo mettere in campo, invece, valenze di conflitto e antagonismo maggiorate e, nelle forme proprie all'arte e alla poesia, per esempio, un incremento critico e un'ulteriore parodia allegorica che mette in scacco (sovversione e sabotaggio) l'economia politica del "senso" sottoposto al significato omogeneizzante del valore di scambio comunicativo integrato.

L'operazione, infatti, non sfugge al comune terreno della *noosfera* o della *semiosfera* po(i)etica tensionale e della contestualità organica più complessiva (G. della Volpe, J. Lotman, A. Marchese, Edgar Morin, P. Fabbri) che ne assicura l'efficacia artistica anti-estraniazione e antagonista. Nel contesto, infatti, nessuno può fare a meno del riferimento ai codici culturali elaborati dalla collettività, ai sistemi particolari cui gerarchicamente hanno dato vita e alle modellazioni del mondo proprie dei soggetti con funzione anti.

Così, cercando di non occultare le concrete differenze nell'atto della generalizzazione, se una collettività può essere considerata come un'individualità complessa, l'individualità di ciascun soggetto a sua volta può essere una collettività come sintesi di molte determinazioni. E una collettività, trattandosi di un testo letterario, che può agire differentemente per mano di un solo soggetto-Io o di più soggetti-Io, ossia un "io noi", per dirla con la lingua Wintu, e con portato non individualistico.

---

[263] *Ibidem*.

Del resto, la soggettività sociale non è estranea alla cultura della nostra identità collettiva. Solo per inciso, e fra gli altri, ricordiamo il concetto dell'"intersoggettività trascendentale"[264] – seppure sul presupposto di un *ego* a priori – di Husserl di *Crisi delle scienze europee*; fra i più recenti è la figura di Jean-Luc Nancy con la sua visione della co-originarietà della singolarità plurale che si gioca nell'agorà politica di memoria arendtiana. E fra i filosofi di ascendenza marxiana, ricordiamo Lukács dell'ultima opera: *Ontologia dell'essere sociale*.

I soggetti lirico-empirici, o i narratori poetici, allora saranno uno o più di uno o una sintesi contratta che si dilata, ovvero un uno-molteplicità che, lungi dal paradigma rappresentativo astratto dell'individuo singolo, si esprime piegando e articolando la sua collettività di soggetto plurale verso un'altra collettività.

È come se le varie forme del soggetto collettivo come emittente – autore reale e ideale, autore implicito e lirico-empirico – si intersecassero per incontrare il destinatario, l'altro collettivo – lettore reale e ideale, lettore implicito o lettore storico e contingente – quale identità migrante eterogenea.

Nell'elaborazione del testo letterario la soggettualità collettiva sceglie il modo di lavorare. Nel corso della testualizzazione, per esempio, i testi composti, nuovi o misti, riciclati, interi o frammentati, integrati sono ordinati per montaggio e regia di un'unica o più mano.

Gli esempi non mancano. Sul piano filosofico annotiamo, come esempio di un passato prossimo più recente, l'esperienza *Anti-Edipo* e *Mille piani* di G. Deluze-F. Guattari. Sul piano letterario della narrativa e del romanzo abbiamo, solo per citare qualche esempio, ormai noto ai più, l'esperienza di "Q" (il romanzo storico-politico scritto a quattro mani) di Luther Blisset (sinonimo di autore collettivo) o quella di "Morti Scomodi" (il romanzo del genere giallo-politico) del Sub/Sup-comandante Marcos (il regista del movimento zapatista) e dello scrittore Ignazio Taibo II.

In questo caso non solo il testo risulta una costruzione collettiva, in quanto prodotto di una cooperazione e collaborazione che mixa e annoda quanto prodotto individualmente, ma lo stesso autore perde la fisionomia classica di soggetto "interiore" unico e indivisibile per acquisire quella di un'identità multipla. Individuati *topic* e forma letteraria, tutti gli elementi del discorso poetico, semioticamente, non esclusi quelli di una pragmatica interna, possono così essere organizzati sotto una regia unitaria. E il montaggio, condiviso l'orientamento culturale-politico complessivamente critico, di volta in volta, può privilegiare un orientamento estetico piuttosto che un altro, e una progettazione del mondo.

Non ci sembra, infatti, che l'aspetto estetico-letterario, pur nella sua proprietà di scrittura estetico-modellizzante letteraria, possa essere scisso da un'ideologia progettante, e dalle altre dimensioni storiche e dinamiche che entrano nel gioco dell'opera. Qualunque sia il linguaggio preso in carico, l'enunciazione o il suo essere 'semiotico', in versi o in prosa, in una forma o genere piuttosto che altri, è un tessuto non neutro, né omologato: è il valore d'uso di una utilità altra.

Mario Lunetta scrive:

> La scrittura è un lavoro. La letteratura è un lavoro. Scrivere una poesia vuol dire elaborare (da *labor*) un oggetto linguistico, ecc. ecc. Sono tutto ciò, prima di diventare, nei casi in cui lo diventino, *anche* merce. In conclusione di una sua intelligente e appassionata ricognizione sul tema (*Letteratura e merci*. *Da Joyce a Cappuccetto Splatter*, Feltrinelli, 1999), Francesco Dragosei osserva: "(…) il fatto che l'origine della letteratura possa essere vista nello scambio e nella merce, non vuol dire che essa *è* merce. Al contrario. Far coincidere la letteratura con la merce equivale a mandarla a morte, in quanto condannata a vivere in un'aria per essa letale. Infatti una definizione possibile di 'letteratura' è che essa è tutta una serie di cose che la merce non è. Essa è tensione utopica (l'altrove del dolore, del desiderio, della santità, della follia, della memoria, del male) mentre viceversa la merce è 'il sempre qui', il desiderio limitato, l'eterno presente. La letteratura è difforme, problematica, anomala, unica, laddove la merce è uniforme,

[264] Anna Maria Nieddu, *Commento a Davidi Carr* ("Trascendental and Empirical Subjectivity: th self in the trascendental, tradition") in *Ricostruzione della soggettività*, cit., p. 179.

pacificata, omologata, ripetitiva. La letteratura è disaggregazione dell'(apparentemente) omogeneo, mentre il supermercato è (apparente) omogeneizzazione dell'eterogeneo: come il supermercato mette sui suoi banconi le famiglie felici dei mulini, così la letteratura snida con le sue pagine le crepe segrete di tutte le famigliole felici (non però allestendo…uno stand permanente ai mulini). Anche se sempre più oggi la letteratura tende a essere decentrata e disseminata, il suo pensiero rimane un centro unico e 'aristocratico', dotato ancora di una sua aura creativa, miracolosamente sottratto all'epoca della riproducibilità merceologica cui appartiene[265].

Non estranea a nessuna corrente del clima dove viaggia, la lingua e l'enunciazione comune come quella letteraria sono cariche di *pathos*, tensione, utopia quanto di spinte collettive. La lingua come il clima non conosce barriere di esclusione e fili spinati di protezione contro le correnti che si muovono da un campo all'altro dell'universo.

Ferruccio Rossi-Landi – *Semiotica e ideologia* (1994;1972); *Ideologia* (2005) – e Terry Eagleton – *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa* (2007) – hanno già affrontato (solo per ricordare alcuni nomi fra i più recenti) e argomentato la questione in termini abbastanza chiari.

Il lavoro dell'enunciazione semiotico-artistica semmai è legato alla modalità del suo filtraggio di genere letterario o all'espressività tipica del far poesia. Perché già la stessa lingua letterale-materiale del quotidiano, che è base di ogni comunicazione letteraria e poetica, egualmente è attraversata dalla componente ideologica e da istanze collettive, che possono, kantiano-materialisticamente, essere inquadrate come il "gusto" *communis* del giudizio riflettente allegorico. A ciò non sfugge neanche il linguaggio dei media elettronici che sembrano dare più spazio alle singole individualità e agli individualismi. Il linguaggio dei nuova media elettronici è infatti un mix di elementi che esistono solo in quanto organismi collettivi, come collettivo e cooperativo è il sapere/lavoro sociale che mettono a profitto.

Paolo Fabbri affronta il nodo nell'opera "La svolta semiotica". E, nell'analisi dell'enunciazione come senso di unità semiotica e culturale, storica e determinata, pone l'ipotesi nuova degli "attanti collettivi". Visti i risvolti della nuova tecnologia di rete, insieme a Latour, infatti, considera le nuove protesi come "attanti collettivi" piuttosto che

semplici protesi di una soggettività che esisterebbe di per sé.

E attanti collettivi, già soggetto collettivo, che, nella stessa testualità dell'ipertesto elettronico odierno (come testo poetico), unitariamente, costruiscono una rete di nodi in *unità di informazione organizzata*, e una gerarchia ordinata di *espressione-contenuto* in una rete in movimento.

Si tratta invece – *continua Fabbri* (corsivo nostro) –, con un'idea fortemente semiotica, della costituzione di *unità complesse*, di relazioni inestricabili tra persone umane e cose-strumenti che producono *attanti collettivi*. Situazioni come quelle che, per esempio, di un uomo che guida un'automobile andrebbero studiate comunicativamente come attanti collettivi composti di parti umane e parti artificali ma con un'unica istanza attoriale che dà luogo a comportamenti sociali altrimenti incomprensibili[266].

Gli aspetti strettamente strutturali, tecnici, contenutistici e formali del testo – da quelli legati alla pragmatica interna, intratestuale e intertestuale, alla passione e all'azione dei soggetti e delle intersoggettività – fanno un solo corpo eterogeneo ma unitario di elementi molteplici e plurali. Aspetti che filtrano e sono presenti attraverso i segni che – oltre la semplice e consueta arbitrarietà del segno stesso – si iconizzano dando corpo semantizzante all'azione della 'passione', spinozianamente intesa, e ai suoi correlati estesico-emotivi, nonché stranianti.

Le categorie estetico-letterarie, in base alle quali autori e lettori si possono muovere in un comune e critico orizzonte di attese, hanno così, anche, una carica pragmatica plurale e molteplice che si connota – sia esternamente che internamente al testo – lì dove la dimensione dell'azione

---

[265]Mario Lunetta, *Kultur Market - 3 CHI HA PAURA DI "FINNEGANS WAKE"?, in* ""http://www.retididedalus.it", 2007.

[266] Paolo Fabbri, *L'"Organon" semiotico*, in *La svolta semiotica*", Laterza, Bari 2001, pp. 70-71.

poietica trasporta unitamente gli aspetti formali e non formali, detti e non detti, e li piega a un'applicazione autonoma e straniante destrutturando la comunicazione standardizzata per una prassi conflittuale.

Guido Guglielmi scrive:

Un nuovo romanzo significa un nuovo uso del linguaggio. Il romanzo non realistico può essere critico perché modificando le convenzioni d'uso semantiche e sintattiche parallelamente alla disintegrazione psichica e al dislocamento del personaggio, non propone una nuova koiné, né tantomeno procedimenti piú ricchi di creazione, ma fa della soppressione del tessuto logico-grammaticale del discorso, la tecnica della rivelazione di una insufficienza comunicativa sociale, della destrutturazione della comunicazione. […] gli stessi tecnicismi usati in un contesto letterario informano infatti piuttosto sulla qualità del segno che sul suo referente, giacché la funzione poetica compone un senso, in ordine al problema della comunicazione con un riferimento *specifico* al segno e un riferimento *interdisciplinare* al referente, che è definito o contestato non solo attraverso il sistema logico-scientifico che lo istituisce normalmente, ma soprattutto attraverso i valori stessi dei segni della lingua-base. La disgregazione delle strutture linguistiche, in sede letteraria, informa sulla natura politica dei significati sociali standardizzati. […] Il problema dell'arte letteraria in generale diviene così quello di razionalizzare un organismo così poco razionale come la lingua: non s'intende costruendo una nuova lingua, come fa la logica, ma riformulando in maniera polisema e differenziata il messaggio comune: quello di passare dalla genericità del messaggio comune al rilievo delle funzioni della lingua. [267]

Non diversamente si opera nella costruzione di un testo poetico collettivo; ne attesta l'autorialità plurale di Francesco Muzzioli e Antonio Maria Pinto in *BussoRibussi*. Un testo poetico in ottave che, chiave ironico-politica, informa sulla natura politica della guerra perpetua dei signori del pianeta, e lo fa alterando i valori e il lessico della stessa lingua standard in circolazione. Il *focus* del lavoro gira attorno a certo lordume dell'"impero" neoliberista dei tempi bushiani e dei conniventi di padania e berlusconia.

In terza di copertina, gli autori scrivono:

è un lavoro che nasce da un progetto semplice, ma anche ambizioso, perché esorbita dall'officina di un singolo autore (e si sa quanto, sempre più, il poeta viva murato nel proprio innocuo ma incrollabile narcisismo). Si tratta, qui, di un'opera in collaborazione tra due: uno scambio di testi fondato su un meccanismo di domanda e risposta, che ricorda, per certi aspetti, taluni giochi di carte, come indica il titolo complessivo, *BussoRibussi*, tratto proprio dalla modalità di richiesta previste nel popolare tressette. Uno di noi interroga, l'altro risponde e poi interroga a sua volta, dopo di che il primo chiude il giro, come si vedrà dai testi seguenti, che sono precisamente i quattro del giro iniziale. L'esperimento ha un suo carattere giocoso, quasi che avvenga a un tavolo d'osteria, e non a caso vi indosseranno i nomignoli di Cesco e Tonio. È anche, però, serissimo: la forma metrica che abbiamo scelto è l'ottava, per costringerci a un esercizio di sintesi ancora più stretto di quello tradizionale del sonetto; quanto ai temi di questo "circolo dialogico", sono anch'essi assai stringenti, come il lettore avrà modo di giudicare.[268]

Ecco, in uno stralcio, Cesco e Tonio all'opera:

I

Mio caro Cesco, scocco l'ottavare
quando l'Hussein Saddam il Bush dal bucio
birbo ha strappato e appresso catturare
fatto dai superfantafanti. Cucio
li versi avversi ad ogni tirannare.
la storia della storia in versi brucio.
Da te, Cesco, ora vola il dimandare:
o munno è il Gran Viavai da bucio a bucio?

Tonio

---

[267] Guido Guglielmi, *Appunto sul romanzo*, in *Letteratura come sistema e come funzione*, cit., pp. 44-45, 46.
[268] Francesco Muzzioli e Antonio Maria Pinto, *BussoRibuss*i, autoediting, Roma 2000.

II

Tra busci e Bush s'avvitò vita nostra:
non ha scopo ma scoop e ratio sciocca
di truce duce irsuto mostro mostra
fin di raìs dentro dentuta bocca.
Se astante fatto chocca masse in giostra,
ne senti il puzzo - vedi s'è tarocca
l'arma proibbita! - Ottava ti s'inchiostra
e da un brucio a quell'antro, a lazzo scocca.

Cesco[269]

Un'autorialità plurale, – e molteplicità d'indicazioni cognitive, informazionali e di 'affetti', – questa *poiesi*s di *BussoRibussi*. Un'autorialità che esorbita sì dall'azione del singolo soggetto ma non dalla soggettività collettiva. La dimensione collettiva, infatti, tra le molteplici relazioni e condizioni con cui ci si confronta, è nel codice socio-culturale conflittuale di ognuno e vi interagisce come "cervello sociale" in atto. La semiosfera di J. Lotman, la noosfera di E. Morin, l'*intelligenza collettiva* di P. Levy, oppure, nella versione più classica di memoria marxiana, il *general intellect* di cui ognuno di noi è ibridato come quando due ovuli si fecondano e nel nuovo individuo rimane, mescolata/ibridata, parte del patrimonio genetico configurata in un nuovo comune.

Nel caso di *BussoRibussi*, i protagonisti che operano in sintonia sono due. Ma il soggetto collettivo in funzione è il 'noi' sociale-culturale-politico che, infatti, oltre a condividere il qui ed ora della partita, riflette e scrive quale soggetto collettivo, poetico nel caso, che ha anche in comune la coscienza sociale del patrimonio di conoscenze e saperi che la collettività ha maturato, e senza la cui lingua non potrebbero dire. Il comune, in questo caso, oltre la stessa tematica trattata e il ritmo scelto, si esprime così pure nel domandare e rispondere poetico, simulandolo come se fosse un gioco a tressette fra due singolarità sociali.

Nel caso del recente *'Elmotell blues*, la procedura collettiva ha avuto un altro itineraio. Per un buon tratto, agente il comune e condiviso, generalmente, patrimonio della scrittura poetica, la produzione è stata di una sola mano; avviandosi alla chiusura, invece, la scrittura e il montaggio dei pezzi messi a disposizione ha visto l'intrecciarsi di due "operai del testo" (F. Muzzioli) come coautori, e in diretta corrispondenza elettronica.

Non ti guastare Rocinante, non è tempo
i mulini sono tecno-hi-fi, pannelli solari
e alare mi gusta un Pegaso-chip, alla bisogna
visione d'alture e orecchio spaziale a tiro
l'assalto al cielo non m'è palazzo d'inverno
questi son tutti cetrioli marini, vergogna
neanche un galeotto e un otto di Fellini

[…]

Rocinante raziocinante tra mulini ammutoliti
Tra mutanti in mutande in quello che chiamano 'o sistema
Coppie cotte e costole e cristo e la luna
L'ombrello nato (nato male!) alla messa domenicale
Corruzione e torrefazione occhieggiano dai vetri delle vetrine
Tra luci di Brecht e finali di partita ah beh
Parla sempre con la stessa voce dice sempre le stesse cose

[269] Francesco Muzzioli e Antonio Maria Pinto, *ottava I e II*, in *BussoRibusso,* cit.

Una verità nascosta una felicità precotta ah beh
Blues della solitudine e però della guerra duratura
Un tempo fuori di sesto un fantasma senza spettro
Che giunge violento allo scopo voluto ah beh
In delirio
La risposta è sempre buona è l'eterno riposo
Rocinante raziocinante il tuo blues e i tuoi mulini
E l'ombrello? Stessa voce stesse cose la corruzione
Dai vetri delle vetrine felicità precotta tempo
Fuori di sesto la stessa voce la risposta
Sempre buona è – finali di tempo fantasmi di partita
Cristo e la luna le luci Rocinante e i mulini ah beh
Raziocinanti l'ombrello (nato male) e la guerra
Duratura l'eterno riposo è lo scopo voluto
Lo stesso spettro corruzione finale il blues ah beh
Occhieggia dai vetri delle vetrine la stessa
Cosa raziocinante l'ombrello fuori di tempo
La cosa stessa
La bufera il cuore di tenebra, *che fare?* blues
Seminar la palabra addio alle armi beh hoy
Decimos basta hasta la vista, la trascendenza
Il paradiso della violenza Rat- avanza rugginante
Zinger razza di ratti jetz "*Achille"* in Afganistan
[…][270]

Anche questo è un testo poetico di elementi molteplici, e ha un valore d'uso comunicativo non subordinato allo scambio dei significati univoci. Nella sua accezione di senso e di pratica significante, la sua comunicazione artistica è, infatti, polisegnica, dirompente polisemicamente, e antagonismo che coniuga funzionalità estetico-poetica e motivazioni etico-politiche, ideologiche ed espressive in genere. Il testo collettivo, cioè, risponde (almeno nelle intenzioni) a un "utile" non mercificato e individualistico, ma a un bisogno d'uso come 'potenza' d'essere collettivo che rigetta l'ordine esistente.

C'è un modo più complesso e trasversale del vivere il mondo in cui ognuno ha relazioni molteplici, non sempre riducibili e misurabili, che si agganciano allo stile e alla qualità della vita come a un progetto che intanto nega il presente inaccettabile in quanto progetta un futuro diverso. È un mondo che si annuncia nella lingua, nel caso la lingua poetica, seguendo una processualità storica non lineare, diagonale, di "tele-operai" del sogno di un mondo senza guerra, dominio e colonizzazioni delle menti.

La comunicazione umana, oltre ai significati univoci della scienza o equivoci della lingua quotidiana (letterale-materiale) che in ogni modo è base degli altri linguaggi, ha anche così nella poesia una sua dimensione specifica autonoma, sebbene non indipendente dal contesto *contingente* e storico complessivo. Un'orchestrazione in cui unitariamente si organizzano sia la materia segnicamente densa quanto soggetti collettivi singolari plurali e identità, in ogni modo, ibride in itinere.

Che la realtà del soggetto, nel sistema letterario, come è stato notato e scritto, non è affatto coincidente né con una sostanza immutabile e semplice né con l'interiorità dell'Io, è cosa che, poi, è stata approfondita anche dagli studi psicoanalitici freudiani e dalle successive metodologie diversificate. Il modello psicoanalitico, articolando il soggetto in super-io, io, es, almeno sul piano della messa a fuoco psicologica della molteplicità, è stato innovativo e rivoluzionario. Nasceva però su quanto già Nietzsche, filosoficamente, aveva già detto sul corpo come "potenza", e su ciò che Marx aveva puntualizzato sulla coscienza del soggetto quale prodotto sociale, condizionato

[270] A. Contiliano , V. Cuccaroni, G. Cuttone, G. De Vita, G. Lentini, F. Muzzioli, E. Piccolo, *'Elmotell blues*, Navarra Editore, Marsala 2007.

dalle forze produttive in campo e dai rapporti di produzione dominati della classe egemone. Sostanzialmente, l'Io del soggetto lasciava la sua veste di identità una e semplice; e fra i poeti e pensatori del taglio di Valéry, denegando l'unità sostanziale dell'interiorità del *cogito* cartesiano, si diceva: "tantôt je pense, tantôt je suis" (ogni tanto penso, ogni tanto sono).

Oggi, nell'epoca elettronica e della riproducibilità digitale, si potrebbero aggiungere le pieghe delle identità-avatar in cui ogni singolo può assumere identità molteplici e soggettività dislocate. La cosa, come Marx aveva già previsto nei *Grundrisse* ("frammento delle macchine"), era già partita dal momento in cui la tecnologia moderna aveva esternalizzato e incorporato le proprietà della creatività umana e la sua potenza d'uso in macchine in grado di svolgere mansioni lavorative indipendenti, e in più senza la conflittualità dei diretti proprietari.

W. Benjamin, nell'epoca della riproducibilità tecnica classica, ha segnato ciò con la nascita della fotografia. L'obiettivo della macchina fotografica, che registra una scena, impressa e espressa attraverso una lastra impressionata, e poi riprodotta in altro supporto, segnava infatti la crisi del soggetto tradizionale quale autore unico. Apre, per così dire, alla scrittura e alla lettura di una soggettività plurale e collettiva a partire dalla tecnica. Quella tecnica che, incorporando il *general intellect* o la forza lavoro manuale e intellettuale del sapere accumulato socialmente dagli uomini, oggi, come "automa collettivo" anonimo, rischia il dominio totalizzante dei capitalisti in funzione del solo profitto capitalistico e della sua potenza colonizzatrice.

Ma c'è anche un *general intellect* poetico che, sul piano della scrittura poetica può anche esprimersi contro, pro "letizia" (Spinoza): aumento della potenza d'essere-collettivo e felicità comune. Un soggetto collettivo che si mette all'opera con la forza del *knowledge* – il sapere poetico sociale, accumulato dalla pratica sociale dei poeti unitariamente e senza diritti di proprietà – o con la forza viva produttiva del *general intellect* poetico – principi, metodi, regole, idee, trasformazioni… – che, vicine o lontane siano le regioni culturali, alimenta la pratica poetica dei poeti e ne fa, appunto, un soggetto collettivo.

C'è anche una dimensione sociale del sapere e della comune pratica poetica che si presenta come "io noi" della *poiesis* o voce sociale e socializzante che, singolarità sociale, si presenta sì come un singolo individuo, ma, insieme, è un noi che si è solo individuato, e la cui azione, voce o scrittura, pertanto può pure parlare-agire come esser-con o soggetto collettivo, una singolarità sociale che comunica come "io noi", plurale.

Un poeta – come ha fatto Sir James Lighthill che, "a nome collettivo o di tutti i teorici della meccanica newtoniana", si scusava perché fisici e teorici, a proposito del determinismo dei sistemi newtoniani, avevano diffuso delle idee che, dopo il 1960, si erano rivelate inesatte – può così parlare e scrivere un testo poetico collettivo come soggetto già agente collettivo. Un soggetto collettivo che, senza scusarsi (allora), può parlare come "poeti noi" della stessa comunità plurale dei dissidenti rispetto al diffuso lirismo individualistico, e lavorando un testo poetico collettivo che, già, alle spalle ha una lingua collettivo-sociale dinamica. La lingua della poesia, come la stessa letterale-materiale, è prodotto sociale e storico *open source*, e *idem*, in fondo, la stessa soggettività che costruisce i testi poetici individuali o collettivi.

Che la regia, operante il montaggio del testo, sia di una sola o più mani non inficia il lavoro, semmai ne complessifica (come in un ipertesto della moderna scrittura elettronica e di rete) solo l'intreccio e la destinazione d'uso. Il suo valore di 'potenza' rimane sempre quello che lacera il senso comune dell'omologazione dei comportamenti cognitivi e della *praxis* asserviti costruendo, si può dire, un'avanguardia *open source* di rete. Se nella rete della produttività cognitivo-immateriale c'è un "capitale" collettivo che sfrutta privatamente, e subordina al mercato privato la forza creativa dell'intelligenza collettiva, è inevitabile una forza *avan-guardia* e antagonista poetica di un soggetto collettivo che produce testi non proprietari.

I materiali delle singolarità poetiche, senza mettere a repentaglio lo stile dei testi che ciascun compagno di viaggio mette a disposizione, subiscono solo una ristrutturazione e, in quanto

composto nuovo e ibrido, aprono altre significazioni poliseme nell'*unicum* semantico collettivo, anziché solo individuale. La ricontestualizzazione ne ridetermina infatti l'uso e li apre, conservandone e potenziandone lo spettro delle possibilità, a nuove e più ampie significazioni poetiche autovalorizzantesi in quanto autoreferenzialità contestuale e insieme rapporto inter-extra-testuale che, passando dal virtuale del senso, si concretizza nello scarto/differenziarsi dell'attuale dei possibili significati storicamente determinati.

Comporre e montare una poesia o pezzi di una poesia, già formata, e di autori diversi, nella contestualità organica di un costruendo nuovo testo poetico, è come se il campo semiotico della lingua letterale-materiale offrisse la possibilità di selezionare, scegliere e organizzare (relazionare e correlare) un elemento in più sul piano paradigmatico e sintagmatico della lingua, del ritmo-metro o ritmo-sintassi. Ci si trova ad operare cioè come se si avesse a che fare con altre *unità* di *senso continuum-discreto* della lingua che, insieme agli altri elementi dell'officina del poeta, concorrono cooperativamente e collettivamente a formare, appunto, il testo collettivo prodotto da un soggetto collettivo.

Crediamo che l'operazione sia possibile, e che non sia solo un azzardo privo di ragioni. E se lo fosse anche la follia ha le sue ragioni che la ragione, per di più quella strumentale, non ha! Le ragioni di un prodotto poematico – come testo poetico collettivo – che, per la sua miscela semiotica ulteriormente complessificata, grazie all'utilizzo del linguaggio dei testi poetici altrui, hanno anche motivo d'essere di contrasto e opposizione al dire e scrivere di tanta produzione odierna di consunto lirismo individuale o di trasparente emozionalità.

Theodor W. Adorno, *Parva aestetica*, Feltrinelli, Milano 1979.
Theodor W. Adorno, *Teoria estetica,* Einaudi, Torino 1977.
Manola Antonioli, *Deleuze*, *Guattari e l'architettura*, "Iride", XX, n. 51, agosto 2007.
Michael Ardt / Antonio Negri, *Il lavoro di Dioniso*, manifestolibri, Roma 2001.
Hannah Arendt, *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna 1981.
Hannah Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1978.
Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1989.
Muriel Augry e Tommaso Romano, *Senghor: 100° anni-umanesimo civile e poesia della negritudine*, Palumbo, Palermo 2007.
Gastone Bachelard, *L'intuizione dell'istante. La psicoanalisi del fuoco*, Dedalo, Bari 1973.
Alain Badiou, *Il secolo*, Feltrinelli, Milano 2006.
Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2007.
Jean Baudrillard, *Requiem per i media* [1971], "aut aut", n. 335, luglio-settembre 2007.
Cecilia Bello (a cura di), *Intervista a Guido Guglielmi*, "La terra del fuoco", n. 18.19.20, Napoli 1992.
Miguel Benasayag /Angélique Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2007.
Walter Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986.
Walter Benjamin, *Teoria della critica*, *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, Einaudi, Torino 1982.
Carlo Bernardini, *Prima lezione di fisica*, Laterza, Bari 2007
Filippo Bettini, Marcello Carlino, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi, *Attraverso e Contro. Continuità e discontinuità nelle recenti tendenze di avanguardia* (Quaderni di Critica), in "Terra del Fuoco", n. 18-19-20, Napoli, 1992.
Filippo Bettini e Francesco Muzzioli, *Gruppo'93*, Piero Manni, Lecce 1990.
Franco Beraldi Bifo, *Insorgenze della comunicazione*, manifestolibri, Roma 2004.
Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti*, Einaudi, Torino 1981.
Remo Bodei, G. Cantillo, A. Ferrara V.G. Kurotschka, S. Maffettone, *Ricostruzione della soggettività*, Liguori Editore, Napoli, 2004.
Andrea Borsari, *Pensare le antinomie costitutive*: Plessner, *I Gradi e l'uomo*, "Iride", XX, n. 52, Dicembre 2007
Bertolt Brecht, *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino 1975.
J. Bruner, *La mente a più dimensioni,* Laterza, Bari 1989.
Paolo Cacciari, *La lunga storia di un'idea che è anche una necessità*, "Carta/Cantieri sociali", I, 4, novembre 2005.
Damiano Cantone, *Un accordo nel disaccordo. Proposta per un confronto tra le estetiche di Deleuze e Lyotard*, " Aut Aut", 338, aprile-giugno 2008.
Antonio Capizzi, *I presocratici*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
Fritjof Capra, *La rete della vita*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2005.
Marie Cariou, *Bergson e Bachelard*: *continuità o discontinuità. Un falso problema?*, "Iride", a. XXI, n. 54, maggio-agosto 2008.
Giovanni Commare, *non è tempo da mare, la parola è ferita*, in *La lingua batte*, Passigli Poesia, Firenze 2006.
Antonino Contiliano , V. Cuccaroni, G. Cuttone, G. De Vita, G. Lentini, F. Muzzioli, E. Piccolo, *'Elmotell blues*, Navarra Editore, Marsala 2007.
Antonino Contiliano, *I pensieri di un venditore di libri nella poesia di Emilio Piccolo*, "Fermenti", XXXIV, n. 226, Roma 2004.
Antonino Contiliano, *Il profumo della terra*, "Impegno 80", Mazara del Vallo 1983.
Paul Davies, *I misteri del tempo,* Arnoldo Mondatori Editore, Milano 1997.
Paul Davies, *Il cosmo intelligente*, Oscar Saggi Mondadori, Milano 2000.
Gilles Deleuze, *Il bergsonismo e altri saggi*, Einaudi, Torino 2001.
Gilles Deleuze, *La durata come dato immediato della coscienza*, in *Il bergsonismo e altri saggi*, cit., pp. 28-29.
Galvano della Volpe, *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma 1969.
Marcus Du Sautoy, *L'enigma dei numeri primi*, BUR, Milano 2008.

Terry Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, Fazi Editore, Roma, 2007.
Paolo Fabbri, *La svolta semiotica*, Laterza, Bari 2001.
Ubaldo Fadini, *Arte, cyberspazio e socialità. Alcune osservazioni*, "Iride", XVIII, n. 46, Dicembre 2005.
Roberto Folin, *Appunti sul cammino della parola poetica moderna. Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé*, "Anterem", V serie, n. 74, I° semestre 2007.
Michel Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, BUR, Milano 2006.
Michel Foucault, *Le parole e le cose / Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano 2007.
A. Fumagalli, S. Mezzadra*, Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte/UniNomade, Verona 2009.
Aldo Gargani, *Il linguaggio davanti alla poesia*, "Anterem", XXXIII, n. 74, giugno 2007.
Giuseppe Gembillo, *Neostoricismo Complesso*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
Enrico Antonio Giannetto, *Wolfgang Pauli tra fisica e filosofia,* Armando Siciliano Editore, Messina 2001.
James Gleick, *Caos. La nascita di una nuova scienza*, Rizzoli, Milano 1989.
Éduard Glissant, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 2004.
Lucien Goldmann, *Marxismo e scienze umane*, Newton Compton, Roma 1973.
Guido Guglielmi, *Letteratura come sistema e come funzione*, Einaudi, Torino 1967.
Guido Guglielmi, *La parola del testo*, Il Mulino, Bologna 1993.
Jean Heidmann, *L'odissea dello spazio*, Laterza, Bari 1988.
Luis Hernández Navarro, *Senso contrario. Vita e miracoli di ribelli contemporanei*, Carta / Edizioni Intra Moenia, Roma 2008.
D. Hofstadter, *Godel, Bach, Escher*: *un'Eterna Ghirlande Brillante*, Adelphi, Milano 1986.
Immanuel Kant, *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1970.
Julia Kristeva, *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Marsilio, Bologna 1979.
Julia Kristeva, *Materia e senso*, Einaudi, Torino 1980.
Stefano Lanuzza, *Dante e gli altri*, Stampa Alternativa, Roma 2001.
Serge Latouche, *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
Franco Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio*, Laterza, Bari 2003.
Franco Lo Piparo*, Filosofia, Lingua, Politica*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2004.
Jiurij M. Lotman, *La cornice*, in *La struttura del testo poetico*, Mursia, Milano 1976.
Jiurij M. Lotman, *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Feltrinelli, Milano 1993.
Jiurij M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, Mursia, Milano 1976.
George Lukács, *Ontologia dell'essere sociale II**,* Editori Riuniti, Roma 1981.
Mario Lunetta, *Cani Abbandonati*, Odradek Edizioni, Roma 2003.
Mario Lunetta, *Kultur Market - 3 CHI HA PAURA DI "FINNEGANS WAKE"?,* http://www.retididedalus.it, 2007.
Mario Lunetta, *Lettera morta*, Fermenti (controsensi / album 8) Roma 2000.
Mario Lunetta, *Liber veritatis*, Quasar, Roma 2007.
Mario Lunetta, *Quale globalizzazione*, in "L'area di Broca", XXVIII, n. 73-74, gennaio-dicembre 2001.
Robert March, *Fisica per poeti*, Dedalo, Bari 1994.
Angelo Marchese, *L'officina della poesia*, Mondadori, Milano 1985.
Giuliano Marcon, *Maresciallo unico*, "Carta/Cantieri sociali ", X, n. 43, 21/ 27 Novembre 2009.
Giovanni Mari, *Il lavoro dopo la fine del lavoro*, "Iride ", a. XXI, n. 54, maggio-agosto 2008.
Giacomo Marramao – Manuel Orazi, *Identità multipla, narrazione, contingenza. Per una critica della ragione multiculturae*, "Aut Aut", luglio-settembre 2007, n. 335.
Marx – Engels, *Manifesto del partito comunista*, Newton & Compton Editori, Roma 2005.
Karl Marx- F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1975.
Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonapoarte*, Editori Riuniti, Roma 1980.
Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica1*, La Nuova Italia, Firenze 1978.
Karl Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 19974.
Carl A. Meier, *Il carteggio Pauli-Jung* Il Minotauro, Roma 1999.
Roberto Muzi, *Quando la domanda te la pone il pennuto* (intervista al matematico Piergiorgio Odifreddi), "Argo", n. 14, giugno 2008.
Francesco Muzzioli e Antonio Maria Pinto, *BussoRibuss*i, (autoediting), Roma 2000.
Francesco Muzzioli, *ALLA CORTE DEL CORTO*, Le Impronte degli uccelli, Roma 2008.
Francesco Muzzioli, *I catamoderni: gli alieni all'avanguardia* (intervento-video), in www.dambrosioeditore.it.
Francesco Muzzioli, *L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma 2001,
Francesco Muzzioli, *La caccia,* OGOPOGO, Agromonte 2007.
Francesco Muzzioli, *Le strategie del testo*, Meltemi, Roma 2006.
Francesco Muzzioli, *Mesopotamia dreaming* (inedito), 2005.
Francesco Muzzioli, *Quelli a cui non piace*, Meltemi, Roma 2008.
Francesco Muzzioli, *Scritture della catastrofe*, Meltemi, Roma 2007.

Jea-Luc Nancy, *Essere singolare plurale*,Einaudi, Torino 2001.
Nancy, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 2003.
Antonino Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo,* manifestolibri, Roma 2000.
Antonino Negri, *Goodbye Mr Socialism,* Feltrinelli, Milano 2006.
Antonino Negri, *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, Manifestolibri, Roma 1997.
Antonino Antonino Negri, *Macchina tempo*, Feltrinelli, Milano 1982.
Piergiorgio Odifreddi, *Il computer di Dio. Pensieri di un matematico impertinente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
Piergiorgio Odifreddi, *Penna, pennello e bachetta*, Laterza, Bari 2005.
Robert Osserman, *La poesia dell'universo*. *L'esplorazione matematica dell'universo* Tea, Milano 1996.
Marco Palladini, *L'impensato*, *Beat-a Generazione*, *morte ai ragazzi*, *il silenzio e il resto, fuochi coprifuochi*, *Il vuoto è un assedio,* www.absolutepoetry.it e http://www.myspace.com/destinazioneloa.
Giuseppe Panella – Giovanni Spena, in *Il lascito di Foucault*, Clinamen, Firenze 2006.
Giuseppe Panella, *Il sublime e la prosa*, Clinamen, Firenze 2004.
Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Gazanti, Milano 2009.
W. Pauli, *Fisica e conoscenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
Cesare Pavese, *Lavorare stanca*, Mondadori, Milano 1979.
Roger Penrose, *La mente nuova dell'imperatore*, BUR, Milano 2001.
Franco Piperno, *Vento del meriggio*, DeriveApprodi, Roma 2008.
Flavio Pisanelli, *In poesis nomine*, Ellug, Université Stendhal, Grenoble 2007.
Armando Plebe e Pietro Emanuele, *Manuale di retorica*, Laterza, Bari 1988.
Gaspare Polizzi, *Approssimazione verso il nulla*, "l'area di Broca", XXXI-XXXII, n. 80-81, Luglio 2004-giugno 2005.
Gaspare Polizzi, *Galileo in Leopardi*, Le Lettere, Firenze, 2007.
Ilya Prigogine, *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
Ilya Prigogine, *La nascita del tempo*, Bompiani, Milano 1996.
Ilya Prigogine/Isabelle Stengers, *Tra il tempo e l'eternità*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
Massimo Recalcati, *Le tre estetiche di Lacan*, "Aut Aut", n. 326, aprile-giugno 2005.
Tullio Regge, *Infinito*, Arnoldo Mondatori Editore, Milano 1996.
Luca Rosi, *La poesia non cambia il mondo, ma può renderlo migliore*, "Collettivo / Atahualpa R", gennaio-dicembre, 2007.
Ferruccio Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, Bompiani , Milano 1994.
Ferruccio Rossi-Landi, *Ideologia. Per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*, Universale Meltemi, Roma 2005.
Jean-Paul Sartre, *Che cos'è la letteratura?,* Il Saggiatore, Milano 1966.
Raoul Silvestri, *La dicotomia soggetto/oggetto nel pensiero di Lacan e Merleau-Ponty*, "Aut Aut", n. 333, gennaio-marzo 2007.
Lee Smolin, *L'universo senza stringhe. Fortuna di una teoria e turbamenti della scienza*, Einaudi, Torino 2007.
Vincenzo Sorrentino, *Michel Foucault / Antologia / L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano 2005.
Marco Trotta, *L'inganno del mercato* (intervista a Vandana Shiva), "Carta/Cantieri sociali", X, n. 24, 27 giugno / 3 luglio 2008.
Salvo Vaccaro, *Globalizzazione diritti umani*. *Filosofia e politica della mondialità*, Mimesis, Milano 2004.
Paolo Veronesi, *Foucault: il potere e la parola*, Zanichelli, Bologna 1978.
Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanea*, DeriveApprodi, Roma 2002.
Ugo Volli, *Manuale di semiotica*, Laterza, Bari 2000.